PIETRO GARBERO, S. X.

I MISSIONARI SAVERIANI IN CINA

CINQUANT'ANNI DI APOSTOLATO

Archivio Saveriano Roma

PARMA
ISTITUTO SAVERIANO PER LE MISSIONI ESTERE
1965

Archivio Saveriano Roma

NIHIL OBSTAT PARMAE, 15 AUGUSTI 1965 JOANNES CASTELLI S. X. SUP. GEN.

IMPRIMATUR PARMAE, 15 AUGUSTI 1965 A. PASINI VIC. GEN.

PREMESSA

Ho accettato con gratitudine il consiglio di « intonare » queste pagine — che vorrebbero essere la seconda edizione de « il Vescovo dei Briganti » — *all'avvenimento di prossima celebrazione del primo centenario della nascita del Servo di Dio Guido Maria Conforti, Fondatore di questo nostro Istituto per le Missioni Estere di Parma.*

Detta intonazione non mi è sembrata né difficile né fuori luogo, anche se, a conti fatti, mi ha costretto a un rifacimento del libro.

Non mi è stato difficile, perché ho ritenuto sufficiente allargare la sfera d'azione di Mons. Luigi Calza (il così detto « Vescovo dei Briganti »), insistendo più di quanto non abbia fatto nella prima edizione, sul periodo iniziale della prima missione saveriana di cui, a buon diritto, si può dire che egli sia stato la pietra fondamentale.

Né mi è sembrato fuori luogo, per il fatto che insistere sul periodo iniziale della missione senza sufficienti riferimenti allo Istituto a cui fu affidata e al suo Fondatore che l'aveva appena fondato, è come parlare di una mèta senza tenere conto del punto di partenza, o tirare una conclusione senza farla derivare da una premessa. Parlare poi di Mons. Calza senza mettere in luce Mons. Conforti, vorrebbe dire lasciare nell'ombra e nel gelo la parte più

Archivio Saveriano Roma

toccante dei rapporti e degli intimi legami intercorsi tra queste due grandi anime.

E' risalendo alle origini che si può dare una adeguata valutazione a piccoli fatti e a circostanze che, in se stesse, non meriterebbero un posto nella storia. Credo, infatti, che solo tenendo presente come Mons. Conforti, fondando il suo Istituto Missionario, tra gli altri scopi, si sia proposto anche quello di attuare la vocazione missionaria che lo aveva sempre assillato « fin dai più verdi anni », si possa capire adeguatamente l'intensità dell'affetto con cui seguiva i suoi figli sul campo del lavoro. E' ancora se si tiene presente che quando nacque la prima missione, l'Istituto aveva appena undici anni di vita, che si può concedere come certe inezie e certi fatti di ordinaria amministrazione possano meritare l'attenzione riservata ad una « nascita » e ad una « infanzia ».

Storia di famiglia, dunque, narrata principalmente ai fratelli d'oggi, della famiglia medesima, ma comunque storia vissuta, la più qualificata a insegnare qualche cosa a coloro che desiderano conoscerla e tenerne conto.

Un altro più esperto e più provveduto di me, avrebbe probabilmente cercato, con una narrazione letteraria e con più ampi rilievi culturali, di attirare maggiormente l'interesse dei lettori, più sensibili alla voce delle opere che degli operai, o attratti più dalle grandi imprese che dai grandi affetti, oppure abituati ad attribuire i successi più alla dovizia di mezzi che alla minuta e zelante cooperazione che costituisce « la forza dell'unione ». Io invece non ho neppure sentito la tentazione di fare la prova, persuaso come ero che non sarei riuscito ad altro che ad ingarbugliare le limpide « fonti » ed annegarne il calore in acque non genuine.

Mi sono, quindi, limitato a raccogliere e coordinare queste « fonti » e a dare loro libero corso, con la sola pretesa che abbiano a rinfrescare la memoria e a riscaldare il cuore dei Missionari Saveriani ai quali ho voluto dedicare queste pagine.

Archivio Saveriano Roma

Per non pochi missionari — anche tra i saveriani — che hanno trascorso gli anni più laboriosi della loro vita in Cina, si possono invertire i termini dell'assioma: « gli uomini passano, le opere restano », perché essi hanno il doloroso privilegio di essere sopravvissuti alle opere del loro duro lavoro. Di tali opere, infatti, gran parte fu spazzata via dalla furia comunista, come un campo di biade biondeggianti colpito da una improvvisa e furiosa tempesta, mentre di quelle che hanno potuto resistere al ciclone distruttore, non si sa più nulla.

Per questo mi sono sentito più disposto ad occuparmi di una piccola storia che ha ancora qualche cosa da insegnare, piuttosto che cimentarmi intorno ad un monumento da innalzare su dei ruderi.

Archivio Saveriano Roma

PARTE PRIMA

NASCE UN APOSTOLO - UN ISTITUTO UNA MISSIONE

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO PRIMO

GUIDO MARIA CONFORTI

A chi mi facesse un appunto perchè, dovendo parlare della prima missione dei Missionari Saveriani in Cina, premetto parecchie pagine sul Servo di Dio Mons. Guido M. Conforti e sull'Istituto Missioni Estere di Parma da lui fondato, darei la stessa risposta che Mons. Bougaud — se ben ricordo — diede a chi gli rimproverava d'aver parlato troppo di S. Agostino scrivendo la biografia di Santa Monica, sua madre:

« Accetto qualunque altra critica, ma non questa. Dal punto di vista biografico, madre e figlio sono così indissolubilmente uniti che non è possibile parlare dell'una senza parlare dell'altro ».

I primi sette lustri di vita di Mons. Guido Maria Conforti sono talmente legati al suo Istituto e l'infanzia dell'Istituto è talmente legata alla nascita della Prefettura Apostolica del Honan Occidentale e ai primi anni del Vicariato Apostolico di Chengchow, che non è possibile dissociare Fondatore, Istituto e Missione.

Nelle brevi note che seguono, mi limiterò a quanto è strettamente indispensabile.

* * *

Il Servo di Dio Guido Maria Conforti nacque alle ore sei del 30 marzo 1865 a Casalora di Cortile S. Martino, oggi Comune di Parma.

Archivio Saveriano Roma

La prima volta che sentii questo nome, lo ricordo bene, nella mia fantasia mi raffigurai subito, senza sbagliarmi di molto, un gran casone sperduto in mezzo ai campi.

Fa parte della parrocchia di Ravadese e dista dalla chiesa parrocchiale sei chilometri; a circa metà distanza tra la città di Parma e il fiume Po.

Dal padre Rinaldo, Guido aveva ereditato una forte volontà nel realizzare progetti e propositi e da mamma Antonia Adorni, il germe di quel complesso di virtù umane e cristiane che, sviluppate e praticate in modo eroico, fecero di Guido un « santo ». Lo hanno dichiarato concordi i tanti testi dei processi *Informativo* e *Apostolico* già da alcuni anni conclusi a Parma. Ora si è in attesa che la Chiesa confermi tale giudizio.

A Parma, in Borgo Torto N. 8, viveva, con un figlio falegname e una figlia maestra, la Signora Dorotea Maini, abbastanza povera, grazie a Dio, da avere bisogno di prestare ad altri i suoi servizi e tanto virtuosa da meritare tutta la fiducia di mamma Antonia la quale, man mano che arrivava il tempo opportuno, le affidava qualcuno dei suoi dieci figli, dato che Casarola distava sei chilometri dalla chiesa e dalla scuola.

Nell'autunno del 1873 le affidò Guido, l'ottavo della nidiata, all'età di otto anni.

Per tre anni la signora Dorotea gli fece da mamma e i Fratelli delle Scuole Cristiane gli fecero da pedagoghi e da maestri.

L'una e gli altri gli devono certamente aver parlato dell'eccellenza della vocazione ecclesiastica, ma lo slancio per il dono di se stesso senza mezze misure, Guido lo attinse direttamente da Chi solo ha il diritto di chiederlo e solo può dare la forza per attuarlo.

Quasi ogni giorno, portandosi da casa Maini alla scuola, Guido aveva facile occasione di entrare nella chiesa di Santa Maria della Pace per chiedere a Dio e alla Mamma Celeste che lo aiutassero ad essere buono offrendo i fioretti della sua giornata. Si portava davanti a un grande Crocefisso che vi troneggiava, sostava raccolto, assorto nel « dialogo » che ne seguiva. Dialogo, forse, piuttosto muto perchè fatto più di sguardi che di parole: « Io guardavo lui, lui guardava me e sembrava che mi volesse dire tante cose » ([1]).

Archivio Salesiano Roma

Molti anni dopo, Mons. Guido Conforti, additando quel Crocefisso da lui fatto portare nel suo episcopio, confidava a un suo amico: « E' lui che mi ha dato la vocazione » (2). E di questo Guido non dubitò mai, neppure nei momenti più angosciosi del suo tirocinio di seminarista, di sacerdote, di fondatore e di vescovo.

A undici anni, egli dovette combattere la prima dura battaglia della sua vita, quella che doveva aprirgli le porte del seminario diocesano, prima tappa delle grandi mete che gli aveva fissato la Divina Provvidenza. Battaglia « dura », perchè si trattava di vincere la tenace resistenza di papà Rinaldo che, in Guido, vestito da chierico, vedeva sfumare le molte speranze che aveva posto in lui. Per fortuna Guido non era solo a combattere. Aveva dalla sua parte mamma Antonia, la signora Dorotea, i suoi maestri, le sorelle minori e, soprattutto, gli incoraggiamenti del « Crocefisso » che continuava a « dirgli tante cose » mentre faceva intendere a papà Rinaldo che « sarebbe stato duro per lui ricalcitrare al pungolo » (3).

Guido entrò nel Seminario Minore di Parma il 4 Novembre 1876. Aveva appena undici anni, ma alla scuola del Crocefisso aveva già fatto molto progresso. In particolare, si era convinto che quando è Dio che chiede « non si dà neppure la metà quando si dà otto potendo dar dieci » (4). Perciò non tardò a lanciarsi a più eccelse vette per più sublimi ideali.

Che fin dagli anni più verdi abbia sempre provato un forte trasporto a dedicarsi alle *missioni estere*, lo sappiamo dalla lettera che lui stesso, — sei anni dopo la sua ordinazione sacerdotale, già Canonico della Cattedrale di Parma a dispetto dei suoi 27 anni di età — scrisse al Cardinal Ledochowski, Prefetto della Sacra Congregazione della Propagazione della fede, per esporgli il suo proposito di fondare un Istituto Missionario, dato che « non aveva potuto assecondare tale inclinazione per ragioni da lui indipendenti » (5). Non disse quali fossero queste « ragioni da lui indipendenti », ma lo sappiamo da altre fonti.

I Padri Gesuiti ai quali il chierico Guido si era rivolto chiedendo se erano disposti ad accettarlo nella Compagnia alla condizione di essere mandato alle « missioni estere », gli risposero, in sostanza, che non erano soliti accettare domande di ammissione condizionate (6).

Archivio Saveriano Roma

Don Bosco, al quale Guido proponeva presso a poco negli stessi termini il suo problema mentre gli mandava una offerta per le missioni e per la celebrazione di una santa messa, gli faceva rispondere, perchè ammalato, ringraziandolo per l'offerta, ma senza alcun cenno al « problema » delle « missioni estere » ([7]).

Un teste del « processo informativo » disse che il chierico Guido gli aveva confidato il suo ardente desiderio di farsi missionario, ma di avere soggiunto colle lacrime agli occhi: « l'ubbidienza al mio Vescovo me lo impedisce » ([8]).

L'ostacolo forse insormontabile alla realizzazione del suo sogno, Guido lo trovò nelle condizioni della sua salute che, verso la fine del liceo, sembrava gli sbarrasse anche la via al sacerdozio ([9]).

Povero Guido! Il « crocefisso gli aveva data la vocazione » ma gliel'aveva data col marchio di fabbrica: *signum cui contradicetur!* Il suo dialogo col « crocefisso » ormai stava diventando sempre più intimo, perchè fatto di sofferenze anzichè di soli sguardi. Poco importava, purchè il colloquio continuasse; e Guido sentiva in cuor suo che quelle braccia spalancate e quel capo inclinato avevano ancora qualche cosa di importante da dirgli. Si convinse che, se tanti bastoni si intromettevano nelle ruote del carro per impedirgli di raggiungere personalmente il campo delle « missioni estere », era perchè stava scritto nei disegni della provvidenza che egli non dovesse essere missionario, ma padre di missionari. Ce lo conferma lui stesso:

« Tale proposito — di fondare io stesso per la regione emiliana un seminario destinato a questo nobilissimo scopo — nè per volgere di tempo nè per mutare di circostanze non venne mai meno in me, che anzi si rese sempre più forte in guisa da poterlo ritenere, dietro consiglio di persone illuminate e pie, ispirato non altrimenti che da Dio » ([10]).

Che « tale proposito » sia nato nel cuore di Guido, ce lo confermano anche alcuni suoi compagni di seminario. « Vedrete quando avrò tanto di barba coi missionari » fu udito esclamare nel delirio durante una grave crisi della sua malattia cui già ho fatto cenno ([11]).

« Che ne voglia fare il primo alunno del suo istituto? . . . » ([12]) bisbigliò un giorno un compagno di camerata vedendo Guido, durante una passeggiata, conversare con un monello della strada.

Archivio Saveriano Roma

Si trattava forse di un semplice rilievo, ma che indicava come il « proposito » del chierico non fosse più un segreto custodito nel suo cuore.

Don Guido Conforti fu ordinato sacerdote nella Cattedrale di Parma il 22 Settembre 1888, con dispensa di 6 mesi e cinque giorni dall'età canonica. Aveva quindi 23 anni e mezzo, ed era già in ritardo, nei confronti dei compagni di classe, di un anno, sempre per causa della sua malattia. Se solo un anno dopo la sua ordinazione poteva scrivere al suo amico Don Venturini chiedendo preghiere « perchè il Signore gli desse la grazia di portare a termine i disegni che da *tanto tempo vagheggiava* (13) e insistere un po' più tardi « affinchè entro l'imminente '92 potesse almeno vedere i primi albori di quel gran giorno a cui da tanti anni con l'ansia più viva del cuore incessantemente sospirava (14), vuol dire che il suo Istituto l'aveva in gestazione fin da quando si era vista preclusa la via per l'apostolato diretto tra gli infedeli.

Più si faceva viva l'ansia di « vedere gli albori di quel gran giorno », più aumentavano le trepidazioni per l'Istituto nascituro. In una sua lettera, egli lascia persino intravvedere il timore di una condanna prima ancora non solo di averlo realizzato, ma anche solo per avere osato concepire e accarezzare un sì audace disegno » (15).

Le dignità ecclesiastiche che, suo malgrado, gli piombavano sulle spalle l'una dietro l'altra a brevissimi intervalli (Vice Rettore del Seminario non ancora ordinato sacerdote, Canonico della Basilica Cattedrale a 27 anni, Pro Vicario Generale a 30, Vicario Generale della Diocesi a 31, Arcidiacono della Cattedrale a 33 e Arcivescovo di Ravenna a 37), se da una parte potevano infondergli maggiore fiducia e coraggio nella prosecuzione del suo « audace disegno », dall'altra gli lasciavano ben poco tempo per dedicarsi alla sua realizzazione, per cui insisteva nel chiedere preghiere ai suoi più intimi amici affinchè il disegno « non avesse a rimanere nel campo sereno degli ideali » (16).

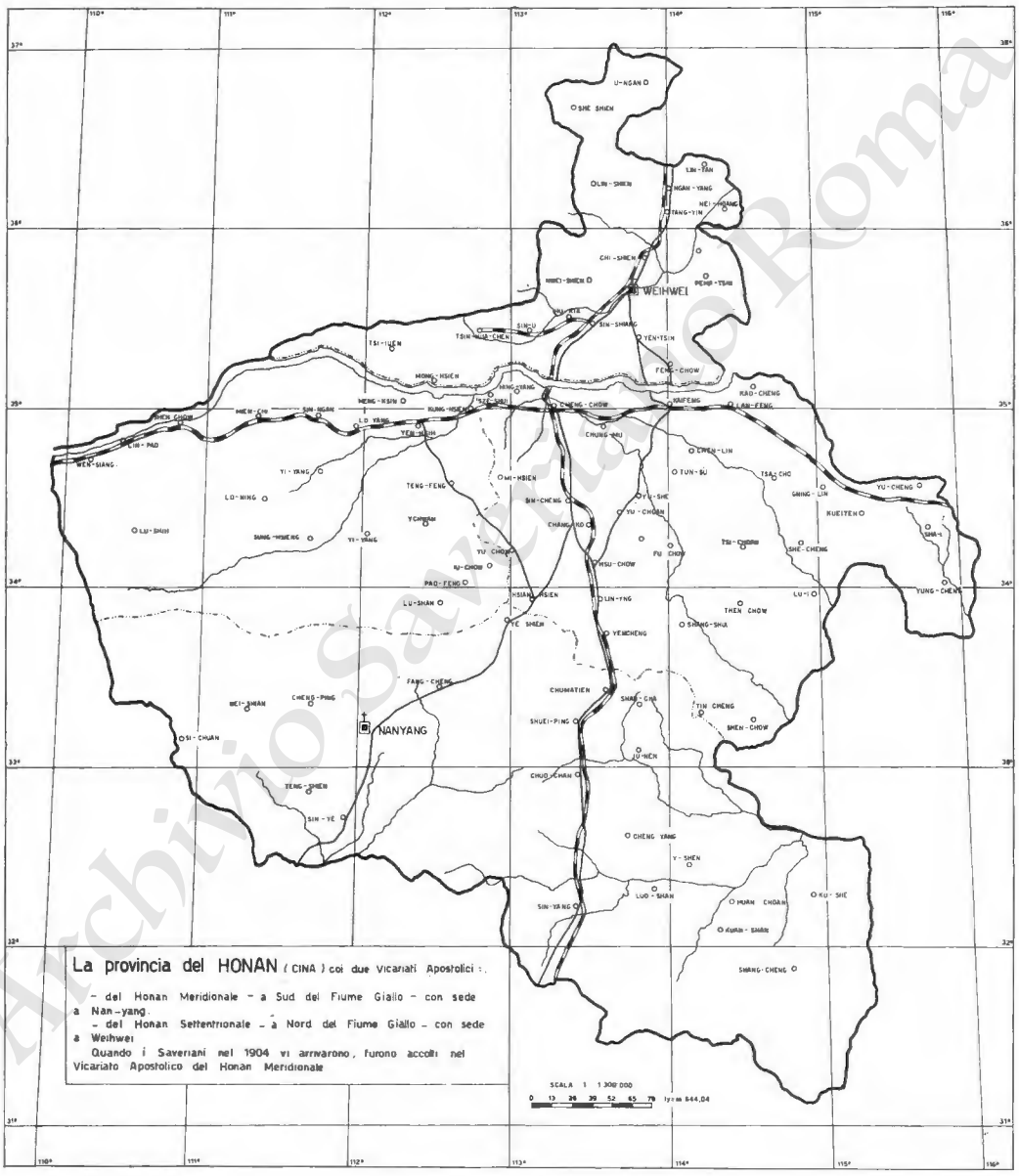
E per non arrendersi ad una simile prospettiva, nel marzo del 1893 acquistò in Borgo Leon d'Oro in Parma una casa allo scopo di accogliervi i primi alunni qualora « il Signore si fosse degnato una buona volta di benedirlo » (17).

Archivio Saveriano Roma

La parola autorevole che doveva mettere fine a tanti dubbi e a tanta trepidazione arrivò il 24 aprile 1894, quando il Card. Ledochowski, Prefetto della S. Congregazione della Propagazione della Fede gli scrisse: « Non posso non compiacermi del pio divisamento della Signoria Vostra e non incoraggiarla quanto so e posso a metterlo in esecuzione » ([18]).

Era la risposta alla lettera — di cui già furono citati alcuni brani che il Canonico Conforti un mese prima, il nove marzo, gli aveva indirizzato per « sottoporre il progetto al suo sapiente giudizio » e manifestargli i suoi propositi al riguardo: « ... sacrificherò tutto me stesso — continuava infatti la lettera — le mie sostanze e quanto in seguito potrà essere a mia disposizione, per riuscire nella santa impresa e portare così la mia pietruzza al grande edificio di cui Cristo è la pietra angolare. Studierò le opere delle missioni straniere, sì ben compaginate nella cattolica Francia e da ogni parte cercherò lumi, protezione ed aiuto. Benchè conscio della mia meschinità, non mi sgomenterò di fronte alle contraddizioni e alle difficoltà che dovrò forse incontrare, fidente sempre nel Cuore Divino che tanto ha amato gli uomini e tanto ha patito per essi, nonchè nella protezione del grande Apostolo delle Indie che, mi lusingo, vorrà guardare con favore l'opera ideata ».

Archivio Saveriano Roma

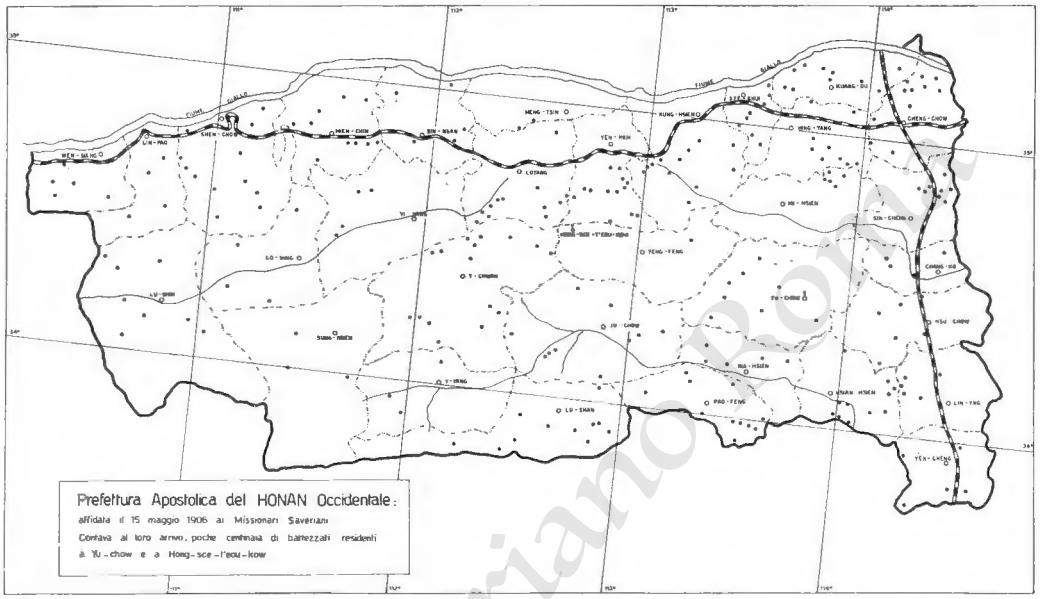


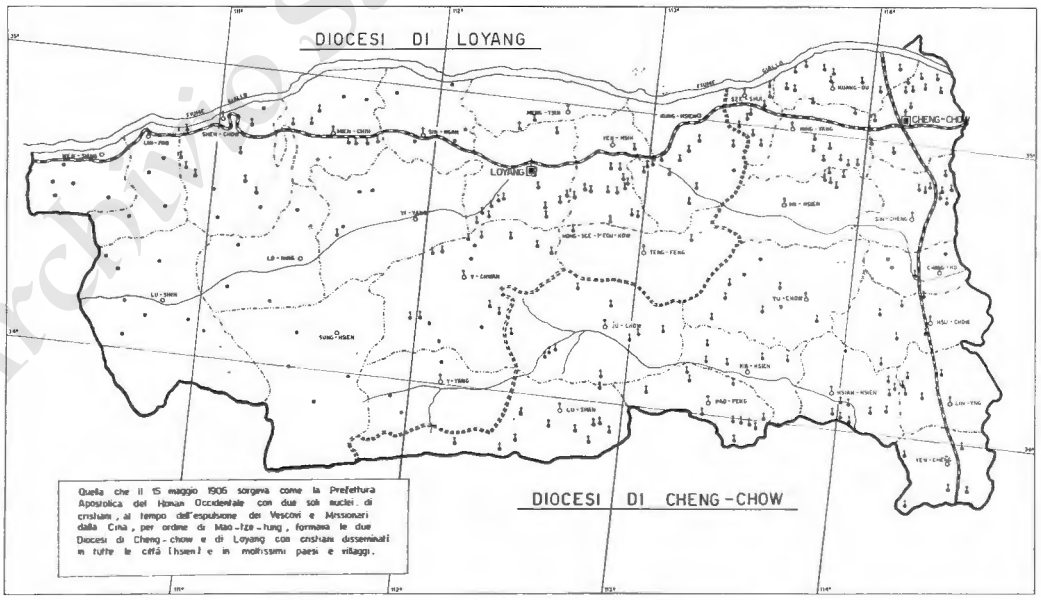
La provincia del HONAN (CINA) coi due Vicariati Apostolici :

- del Honan Meridionale – a Sud del Fiume Giallo – con sede a Nan-yang.
- del Honan Settentrionale – a Nord del Fiume Giallo – con sede a Weihwei

Quando i Saveriani nel 1904 vi arrivarono, furono accolti nel Vicariato Apostolico del Honan Meridionale

Archivio Saveriano Roma





Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO SECONDO

PADRE DI MISSIONARI

Il primo novembre 1895 fu emesso il Decreto di approvazione dell'Istituto dal Vescovo di Parma Mons. Francesco Magani e così la « pietruzza » del Can. Conforti veniva ufficialmente inserita « nel grande edificio » della Chiesa, anche se, per il momento, l'atto ufficiale dell'inserimento non portava ancora il timbro della Santa Sede.

Quindici giorni dopo, il Fondatore ricevette i primi diciassette alunni e la casa N. 12 di Borgo Leon d'Oro cessò di essere silenziosa. Se i cinesi, i giapponesi, gli indonesiani, i pakistani, gli africani di Sierra Leone, del Congo, del Burundi e le popolazioni dell'Amazzonia, avessero udito i primi vagiti del nascente Istituto del Canonico Conforti, avrebbero cominciato a rallegrarsi con lui e ad applaudirlo.

Anche a Parma la soddisfazione fu generale, ma alcune vicende che non tardarono a manifestarsi, potevano far nascere il sospetto che qualche avversario dell'iniziativa fosse in agguato per sopprimere il « neonato Istituto ». Mi preme farlo notare subito, per evitare che il lettore resti troppo sorpreso quando sarà lo stesso Fondatore a ricordarlo.

Per i primi anni il numero degli alunni si mantenne sulla trentina, ma per il fatto che alcuni di essi erano ritenuti « aspiranti missionari », i soli a dare buone speranze, mentre gli altri, ed erano i più, erano considerati semplicemente « addetti alla

Archivio Saveriano Roma

Scuola Apostolica », si può arguire che il reclutamento era piuttosto ibrido e il Fondatore fu il primo ad esserne insoddisfatto. Così durante l'anno scolastico 1900-1901 egli passò ai provvedimenti concreti: le nuove domande di ammissione dovevano essere ben vagliate e gli alunni già presenti dovevano precisare bene le loro intenzioni nei confronti della vocazione missionaria. Durante le vacanze dello stesso anno, l'Istituto rimase con solo quattro « aspiranti » ([19]), alla non lontana partenza per le missioni, oltre a Vincenzo Dagnino di appena 16 anni. Gli altri si erano ritirati. Che importava? L'Istituto aveva assunto il suo vero volto.

* * *

E' facile, quindi, immaginare con quanta trepidazione Mons. Conforti abbia lasciato il suo Istituto nel gennaio del 1903, quando per ordine di Papa Leone XIII dovette recarsi a Ravenna in qualità di Arcivescovo, di quella antichissima Archidiocesi Lo aveva lasciato in buone mani, in realtà, ma se si tiene conto che allora più che mai l'Istituto aveva bisogno di chi gli fosse padre e madre, non è irriverenza o mancanza di apprezzamento per quanto ha fatto il Rev.mo Don Ormisda Pellegri, dal Fondatore scelto tra il clero di Parma a fare le sue veci, dire che l'Istituto era passato a « balia ».

* * *

Il periodo ravennate di Mons. Conforti fu breve nel tempo, ma fu tutto un calvario in rapporto agli avvenimenti. Anche nei confronti del suo Istituto, il momento più cruciale che gli fece rasentare lo scoraggiamento, risale a detto periodo. Pochi mesi dopo il suo arrivo nella nuova sede, da Parma lo raggiunsero i primi allarmi. Più o meno chiaramente gli si comunicava che il clima intorno all'Istituto si era fatto così poco rassicurante da temere per la sua stessa vita ([20]).

A creare questo clima aveva certamente contribuito l'esodo degli « addetti alla scuola apostolica » e l'esiguo numero di coloro che si presentavano con i requisiti voluti dal Fondatore.

Deve aver pure contribuito il fatto che dei suoi due primi alunni partiti per la Cina nel 1899 — come spiegherò fra poco —

Archivio Saveriano Roma

uno vi era morto innanzi tempo rasentando il martirio, l'altro, ritornato in patria, aveva lasciato l'Istituto e poco dopo anche lo stato clericale.

Si vedrà fra poco come Mons. Conforti ravvisasse, anche nella difficoltà di trovare un campo di lavoro ad altri quattro « aquilotti » già pronti per lasciare il « nido », un sintomo del clima minaccioso che s'era andato creando a Parma intorno al suo Istituto.

* * *

Mons. Conforti, fondando il suo Istituto, intendeva creare un centro di raccolta e di formazione di volontari da offrire, giunto il tempo opportuno, al « Vicario di Cristo a mezzo della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, per quelle missioni che a Lui piacesse affidare loro da evangelizzare » senza escluderne alcuna come principio e per quelle dell'Asia in particolare « dato che quell'immenso continente contava maggior numero di infedeli ed era già stato campo dell'apostolato del Saverio » ([21]). La sua intenzione, dunque, non era quella di preparare soldati anonimi da offrire a chi si fosse degnato di riceverli, ma di mettere a disposizione della Santa Sede « un esercito compatto e ordinato, militante agli ordini del Vicario di Cristo » ([22]).

Persuaso com'era che gli « istruttori » di un tale esercito non si potevano improvvisare in patria, fin dal 1899 si era rassegnato a lasciar partire, col Beato Vescovo Fogolla O.F.M. — che aveva tanto insistito per averlo nella sua missione di Tayuanfu in Cina —, il suo primo missionario Padre Caio Rastelli, nonostante gli ottimi servizi che gli rendeva come vice Rettore e benchè fosse di esempio alla nascente comunità colle sue virtù e doti non comuni. Con tale sacrificio forse prematuro, il Fondatore intendeva prepararsi un valido collaboratore che, aggiungendo a quanto aveva ricevuto da lui tra le pareti dell'Istituto una insostituibile esperienza fatta sul campo del lavoro, lo aiutasse in seguito a completare la formazione delle future leve dell'Istituto. Nei disegni della Provvidenza, invece, era decretato che il primo missionario saveriano, col sacrificio della propria vita, cominciasse a insegnare ai confratelli che l'avrebbero seguito, la strada percorsa dagli Apostoli quando « andavano lieti d'essere stati

Archivio Saveriano Roma

fatti degni di soffrire persecuzioni per Cristo ». Mons. Conforti, scrivendo a Propaganda Fide, non dubitava di asserire che « P. Caio Rastelli era morto martire in conseguenza degli stenti patiti in quella crudele persecuzione » dei Boxers, il 28 Febbraio 1901.

Fu ancora per guadagnare tempo che, nel 1904, contrariamente a quanto poteva suggerirgli la comune strategia umana di rinforzare, cioè, la retrovia prima di attaccare al fronte, Mons. Conforti non pensò di trattenere alcuno dei primi frutti, maturati dopo Padre Rastelli nel suo Istituto, ma si affrettò a offrirli al Vicario di Cristo, per mezzo di Propaganda Fide.

Il 13 Aprile 1902, infatti, il Fondatore scriveva al Segretario di Propaganda, Mons. Veccia: « ... quest'umile Istituto di S. Francesco per le Missioni Estere, tra qualche mese sarà lieto di offrire a codesta Sacra Congregazione un nuovo manipolo di missionari per la diffusione del Regno di Dio. Lungi dal fare indebite insistenze presso coloro ai quali professa la più perfetta sommissione e ubbidienza, si limita ad esprimere il desiderio che i novelli missionari, a cui tra breve terranno dietro altri, siano mandati in Cina presso una missione già regolarmente stabilita, ove, però, fra qualche anno, presa la debita conoscenza dei luoghi, delle persone e dei costumi, possano ottenere un Distretto in proprio da evangelizzare » ([24]).

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO TERZO

IN CERCA DI UN CAMPO DI LAVORO

A scanso di sorprese e per evitare eventuali commenti senza la necessaria cognizione ambientale, prima di incamminarci dietro Mons. Conforti in cerca di un campo di lavoro per i suoi quattro missionari già pronti e per quelli che lo sarebbero stati in seguito, credo necessario ricordare che, come scrisse il Papa Pio XII nella Enciclica *Evangelii Praecones* del 2 giugno 1951, « nei secoli passati il campo vastissimo dell'apostolato missionario non era confinato entro particolari circoscrizioni ecclesiastiche nè veniva posto sotto le cure dei vari ordini e congregazioni religiose, come in genere avviene oggi. Ne vediamo senza dubbio l'utilità, poichè in questa maniera l'organizzazione missionaria acquista più ordine e agilità. Può accadere tuttavia che da questo modo di procedere sorgano inconvenienti non lievi . . .».

Specialmente in passato, questi « inconvenienti » derivavano dal fatto che gli ordini, congregazioni religiose e istituti missionari, fieri della fiducia avuta dalla S. Sede quando dalla medesima ricevevano immensi territori da evangelizzare, vi si attaccavano con tanto amore e fierezza, come se avessero ricevuto una eredità che, del resto, cercavano di far fruttare con durissimi sacrifici di ogni genere. I missionari partivano senza più pensare al ritorno. Costruivano più o meno dal nulla, con mezzi molto più sproporzionati di adesso a causa dell'immensità del campo che dovevano dissodare e coltivare, per cui sentivano tutta la paternità dei cristiani e delle opere che avevano fatto germogliare coi loro

Archivio Saveriano Roma

duri sudori e con le loro private industrie. Sotto questo punto di vista meritavano comprensione se tanto a malincuore si rassegnavano a cedere, sia pure parzialmente, il campo da essi seminato.

Che gli « inconvenienti » lamentati fossero questi, lo spiega Papa Pio XI nell'Enciclica *Rerum Ecclesiae* del 28 febbraio 1926, dove dice: « Va bene che gli ordini e le congregazioni religiose si glorino della missione tra i pagani loro affidata e delle conquiste finora procurate al Regno di Cristo, ma si ricordino che i territori delle missioni non sono da essi posseduti in forza di un diritto esclusivo e perpetuo, ma che li posseggono a beneplacito della Santa Sede ... E poichè il Pastore divino ricercherà il suo gregge dalla Nostra mano, Noi senza esitanza, quando apparirà necessario e più opportuno ed utile alla maggiore espansione della Chiesa, trasferiremo i territori delle missioni da un Istituto ad un altro o li divideremo e suddivideremo e affideremo al clero indigeno o ad altre congregazioni i nuovi Vicariati e Prefetture Apostoliche ... ».

* * *

Appunto perchè queste chiare direttive non c'erano ancora nel 1902, Mons. Conforti si era mosso in anticipo per trovare un campo di lavoro ai suoi missionari.

In seguito alla prima lettera del 13 aprile, Propaganda Fide gli « aveva lasciato sperare che i missionari in questione avrebbero potuto partire entro il mese di settembre » ([25]); nel frattempo, però, gli consigliava di rivolgersi a Mons. Passerini, Vescovo nel Shensi (Cina) e al Superiore dell'Istituto Missioni Estere di Milano, comunemente chiamato di « S. Calogero ». Il 21 Agosto, siccome il Cardinal Gotti era succeduto al defunto Cardinal Ledochowski, Mons. Conforti ritenne opportuno riassumere al nuovo responsabile di Propaganda Fide le pratiche in corso e chiedere il suo interessamento.

In ottobre, sempre del 1902, dato che Monsignor Passerini aveva risposto « che si era provveduto altrove del personale che gli occorreva » e il Superiore di S. Calogero gli aveva fatto presente che « era contrario alle consuetudini del suo Istituto accettare, nelle missioni dipendenti dal medesimo, missionari di al-

Archivio Saveriano Roma

tre congregazioni, Mons. Conforti rinnovò la sua offerta a Propaganda Fide e nel medesimo tempo, « visto che l'esperienza gli aveva insegnato quanto fosse malagevole trovare missioni affidate ad altri Istituti disposti ad accettare soggetti di altra provenienza, chiese se era possibile sperare che al suo Istituto fosse affidata una missione « in proprio », tenuto conto che, sebbene per il momento non avesse a disposizione che quattro missionari, ben presto il loro numero sarebbe salito a sette, drappello minuscolo, ma sufficiente per iniziare a dissodare una certa porzione del campo ..... « Se essi trovassero sul luogo — proseguiva Mons. Conforti nella sua richiesta — un missionario provetto che li esercitasse per qualche tempo nella dura vita apostolica, non riuscirebbe difficile l'effettuazione della proposta che sommessamente sottopongo al sapiente giudizio di Vostra Eminenza » ([26]).

Concludeva infine la lettera spiegando d'esser stato indotto « ad aprire il suo animo non per sentimento di vanità » ma perchè gli constava che così si era agito con altri Istituti missionari, e perchè si trattava « della Cina divisa in Vicariati immensi » per cui « attuando qualche nuova divisione ne avrebbe avvantaggiato la propagazione del Vangelo ».

Offrire quattro missionari per vari milioni di abitanti: *quid inter tantos?* Non pensava il Fondatore, che poteva essere tacciato di temerarietà anche se aveva fondate speranze di aumentare, tra non molto, di tre unità il suo drappello? Certamente! Ma sapeva pure che Mons. Marinoni Superiore Generale dell'Istituto missionario di S. Calogero di Milano, quando una trentina di anni prima e dietro invito di Propaganda Fide, mandò i suoi primi missionari, con a Capo Mons. Volonteri, a prelevare la Missione del « Honan Meridionale » lasciata dai Lazzaristi francesi, non era stato in grado di « offrire » a Propaganda un numero di soggetti maggiore del suo, nonostante che la Missione abbracciasse tutta la provincia del Honan con una popolazione di oltre venti milioni di abitanti ([27]).

Il 14 novembre il Cardinal Prefetto gli rispondeva che non era insensibile alle istanze ricevute, ma che i tentativi di inviare i quattro missionari dell'Istituto parmense in qualche Vicariato della Cina, erano ancora « senza definitiva risoluzione »; Propaganda tuttavia avrebbe continuato le opportune pratiche e a suo tempo, concludeva il Cardinale, « sarà mia cura di parteciparle

Archivio Saveriano Roma

la conclusione delle medesime che spero sia per essere pienamente conforme al desiderio da lei manifestato » ([28]).

Belle speranze, indubbiamente, tali da mettere il cuore in pace a Mons. Conforti, almeno per qualche tempo, se egli non fosse stato al corrente che a Parma le cose minacciavano serie complicazioni.

Le speranze che tardano a realizzarsi, spesso si cambiano in disillusione e il ripetersi delle disillusioni porta al pessimismo e allo scoraggiamento. Era appunto quanto stava verificandosi all'Istituto di Parma e Mons. Conforti, che non poteva non allarmarsi di fronte ad una minaccia così contagiosa soprattutto fra i giovani, in data 28 Agosto 1903 sentì il dovere di aprire il suo cuore al Cardinal Prefetto in questi termini: « . . . i giovani missionari di questo Istituto (. . .) attendono con ansia da diciotto mesi l'istante di vedere appagati i loro voti ardenti, e debbo confessare che dopo sì lunga attesa, senza mai sapere nulla di preciso circa la loro partenza e la loro destinazione, essi cominciano ora a scoraggiarsi e a diffidare fino al punto che qualcuno pensa di passare ad altra Congregazione. Anche le persone benevole verso l'Istituto cominciano a fare i più svariati commenti (. . .). Lascio immaginare a Vostra Eminenza quanto anch'io ne sia preoccupato (. . .) perciò non mi ascriva a colpa se insisto sommessamente perchè i giovani in parola siano mandati in missione al più presto. Ogni ulteriore ritardo tornerebbe di danno a loro e all'umile Istituto a cui ho consacrato tutto me stesso e tutte le mie sostanze. Se le missioni della Cina offrono difficoltà, li mandi altrove (. . .). Sono interamente a disposizione di codesta Sacra Congregazione e non domandano che di fare un po' di bene tra le anime che attendono la redenzione . . . ».

Un così accorato appello e per una causa così santa e disinteressata sembrava stesse per portare uno spiraglio di luce, tanto che Mons. Conforti si chiedeva se veramente si stesse finalmente per giungere in porto. E infatti Mons. Volonteri dell'Istituto di S. Calogero di Milano, Vicario Apostolico del Honan Meridionale in Cina, in data 26 settembre fece visita a Mons. Conforti a Ravenna per informarlo che Propaganda Fide aveva assegnato allo Istituto parmense una parte del suo Vicariato, da erigersi fra qualche anno, in Prefettura apostolica.

Archivio Saveriano Roma

Sebbene questa notizia fosse più che attendibile, sia per la fonte da cui proveniva, sia per i precedenti, sia ancora per la disposizione della Congregazione di Propaganda Fide che, sempre secondo Mons. Volonteri, era risoluta a non declinare dal suo proposito nonostante qualunque rimostranza in contrario, Mons. Conforti nel comunicarla al Rettore dell'Istituto a Parma diceva di renderla nota solo ai prossimi partenti « per loro consolazione », ma di tenerla riservata fino a che Propaganda Fide non l'avesse ufficialmente confermata ([29]).

Secondo quanto già stabilito prima ancora dell'incontro con Mons. Volonteri ([30]), Mons. Conforti il 27 settembre partì per Roma e dopo l'udienza avuta dal Cardinale Prefetto di Propaganda, scrisse a Parma che quanto gli aveva riferito Mons. Volonteri gli era stato confermato in pieno dal Cardinale, quindi « la lieta notizia poteva essere resa di pubblica ragione, dovendosi essa ritenere come cosa ormai decisa » ([31]). Tanto più che ne era già stato edotto anche il S. Padre (San Pio X), il quale « nel colloquio durato circa tre quarti d'ora, si era intrattenuto a lungo sull'Istituto e con grande bontà aveva benedetti i prossimi partenti » ([32]).

Intanto a Parma si parlava molto della prossima partenza dei missionari. Atlante alla mano, si spiegava agli amici e ai benefattori la rotta che i quattro pionieri saveriani avrebbero percorso e i giorni che avrebbero impiegato per arrivare nella provincia del Honan, che stava per diventare la loro patria di adozione. Qualcuno dei partenti per l'ennesima volta doveva ritornare alla carica per ottenere dai suoi cari un distacco almeno rassegnato . . . Chi poteva pensare che il buio squarciato da un improvviso bagliore sarebbe diventato ancor più cupo dopo il momentaneo guizzo?

NIENTE « MISTURE »

Evidentemente Mons. Volonteri, nonostante i suoi 72 anni, di cui 43 passati in Cina, sentiva ancor vivo lo spirito delle « cinque giornate di Milano » che a 17 anni lo aveva spinto ad arruolarsi nell'esercito di Carlo Alberto per cacciare gli Austriaci dalla sua Lombardia ([33]).

Archivio Saveriano Roma

Si trovava in Italia solo dall'agosto 1903 e vi era venuto per urgenti interessi riguardanti la sua missione. In pochi mesi si era portato in varie città d'Italia e anche in Francia a sollecitarvi soccorsi finanziari per i bisogni urgenti del suo Vicariato. A Parigi e a Lione, ove rispettivamente avevano sede la Pontificie Opere della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia, non era riuscito a farsi aumentare l'annuale allocazione o, comunque, ad ottenere un sussidio, per cui i colloqui avuti con Propaganda Fide non potevano non tenerlo soprappensiero, dato che « la divisione del Vicariato portava seco la divisione in due dell'allocazione », mentre lui aveva bisogno di « raddoppiarla » ([34]). Come porre rimedio al grave inconveniente? Verso la metà di novembre egli si recò nuovamente a Roma a perorare la sua causa e, cioè, che non si addivenisse ad alcuna divisione del suo Vicariato.

Non pare che egli abbia insistito nel difendere l'altro suo punto di vista riguardante la « mistura » dei missionari di diversi Istituti. Comunque anche a questo proposito non gli sarebbero mancati argomenti da sfruttare in suo favore e non era la prima volta che la spuntava in casi analoghi.

Già nel 1882 il Cardinale Simeoni, allora Prefetto di Propaganda Fide, aveva fatto dire a Mons. Marinoni, Superiore Generale dell'Istituto di S. Calogero, come fosse suo desiderio che Mons. Volonteri accettasse quattro o cinque alunni del Seminario Mastai, delle Missioni estere di Roma, che li provasse bene e poi, a suo tempo, assegnasse loro quella parte del Vicariato a settentrione distaccandolo dalla parte meridionale, mettendoli sotto un superiore esperto, che avrebbe potuto essere per esempio il degnissimo P. Scarella. Mons. Marinoni si era dichiarato « non lontano dal consentire . . . non volendo impedire che l'opera del Signore si sviluppasse meglio con una divisione che avrebbe consentito l'ingresso ad un nuovo collegio di Missionari »; nulla di meno avrebbe prima sentito in proposito il parere di Mons. Volonteri. Il quale, continua P, Tragella nel suo libro da cui togliamo queste informazioni, « non era di questa idea e spiegò il suo pensiero al Superiore portando l'esperienza in suo appoggio; la "mistura" invece dell'unione, porta più male che bene. O si divida del tutto, magari col passaggio all'altro Istituto di P. Scarella, o si resti in famiglia. Egli stesso sarebbe stato disposto, se l'ubbidienza glielo avesse comandato, a passare all'altro Istituto, piuttosto che accet-

Archivio Salesiano Roma

tare la "mistura" ». L'idea fu quindi lasciata cadere anche da Propaganda ([35]).

Non si può negare che sotto molti punti di vista l'esperienza fatta fino a una diecina di anni prima, non solo da Mons. Volonteri, ma da tutto il suo Istituto, gli meritasse molta comprensione. Infatti ,nel 1869, i missionari di tale benemerito Istituto, sebbene lavorassero già da anni a Honkong, in India e nel Bengala, non avevano ancora un campo di lavoro autonomo. A Hongkong e Hyderabad « dipendevano da superiori non proprii ». Nel Bengala avevano un territorio circoscritto, ma incluso in altra unità missionaria, dal cui vescovo lontano prendevano le facoltà. Siccome il Vicariato del Honan Meridionale « era l'unica missione che fin dal suo nascere veniva affidata all'Istituto in proprio, cioè senza dipendere nè da superiori estranei, nè da altra missione », si capisce come Mons. Volonteri fosse poco entusiasta a ricominciare l'esperienza con nuove « misture » ([36]).

Ciò che invece si stenta a capire è il fatto che Mons. Volonteri non fosse più propenso a « dividere del tutto » e si opponesse allo smembramento del suo vastissimo Vicariato che, pur privato della parte che si poteva assegnare all'Istituto parmense, grosso modo, avrebbe potuto affidare più di un milione di abitanti per ogni suo missionario.

Il fatto sta che, tornato a Milano e basandosi su qualche espressione rassicurante uscita da Propaganda Fide e da lui interpretata un po' troppo euforicamente, in data 21 novembre scrisse a Mons. Conforti: « ... questa mattina arrivai da Roma dove mi ero recato appunto per la questione in corso. Godo poterla assicurare che partirò da Genova con quattro suore per il mio Honan e cinque dei suoi alunni (il quinto doveva essere P. Armelloni che dovette poi rimandare la partenza a causa della sua salute), il 20 gennaio prossimo a bordo del Lloyd Germanico. Così mi accordai con Sua Eccellenza il Cardinale e Mons. Veccia, dopo di essere stato assicurato ripetutamente da entrambi che il mio Vicariato non sarebbe stato diviso nè adesso nè dopo (Mons. Veccia mi disse che io e lui saremmo morti prima di tale divisione). Come ebbi già l'onore di scriverle ultimamente, ciò che mi accresceva la pena era appunto quest'ultima circostanza: la divisione del Vicariato dalla quale sarebbe seguita la divisione in due dell'allocazione, mentre avrei bisogno di aumentarla ... » ([37]).

Archivio Saveriano Roma

Quando Mons. Conforti ricevette la lettera sopra citata, si trovava già in un mare di amarezza e la sua salute stava per toccare il limite della resistenza fisica. Poche settimane prima, era stato costretto a minacciare la chiusura del seminario ravennate e lo scioglimento del corpo insegnante per una gravissima insubordinazione « collegiale » del medesimo. Il dovere e la coscienza l'avevano costretto ad agire senza troppi riguardi e sappiamo come ogni volta ch'egli era costretto a risolvere le questioni alquanto duramente, il primo a sentirne le conseguenze fisiche e morali era lui stesso.

Se teniamo conto del suo stato d'animo, se richiamiamo alla mente gli allarmi e gli accorati appelli indirizzati a voce e per lettera a Propaganda Fide relativi al suo Istituto continuamente osteggiato, se non dimentichiamo la gioia che ormai si gustava a Parma al punto in cui erano giunte le laboriose trattative con Roma, credo non ci sorprenderà la terribile crisi e il grandissimo dolore che appaiono dalle seguenti lettere del Fondatore.

Ecco la prima in data 22 novembre 1903, diretta al Cardinal Gotti. « . . . dopo le ampie e ripetute assicurazioni ricevute da codesta Sacra Congregazione che all'Istituto parmense sarebbe stata assegnata, tra non molto, una missione; dopo che tale notizia venne fatta di pubblica ragione con grande letizia delle persone benevoli verso l'Istituto e dopo l'aspettativa di quasi due anni da parte dei miei poveri missionari che si sentivano come rinati a nuova vita scorgendo vicina la meta sospirata, non avrei mai pensato di dover provare una nuova disillusione.

A tacere che lo scorso anno, per ben tre volte, dietro suggerimento di codesta Sacra Congregazione, esibii i miei giovani a diversi Istituti pregando che fossero accettati come semplici gregari e me li vidi, più o meno gentilmente, rifiutati, ora, non sapendo proprio darmi ragione di quanto succede, dubito che la malevolenza di persone avverse, che certo non fanno difetto, abbia potuto contribuire in modo più o meno indiretto a questi incresciosi incidenti che non posso esprimere quanto mi addolorino, dopo sacrifici d'ogni specie, sostenuti unicamente per cooperare in qualche modo alla dilatazione del Regno di Dio.

Ho fondato l'Istituto con l'approvazione di codesta Sacra Congregazione, incoraggiato anzi con i più lusinghieri incitamenti che

Archivio Saveriano Parma

sempre considerai come voce di Dio e se ora, *per ragioni che io non debbo chiedere*, non si avesse più fiducia nella mia povera opera, a me non rimarrebbe che ammainare le vele e fare punto per sempre, lusingandomi che, in mancanza d'altro, Dio benedetto terrebbe conto almeno del mio buon volere.

Sarò grato a Vostra Eminenza se vorrà degnarsi d'un rigo di risposta a questa mia e dal tenore della medesima dipenderanno le mie ultime decisioni. Mi perdoni la franca manifestazione di questi sentimenti etc. » ([38]).

Dopo circa una settimana di attesa e di riflessione, non avendo ricevuto alcuna risposta, Mons. Conforti, in data 3 dicembre, riprende l'argomento con lo stesso Cardinal Gotti e, pur chiedendo scusa se nella precedente gli fosse sfuggita qualche « espressione troppo ardita », si mantiene fermo nella sostanza.

« . . . Con la mia ultima del 22 u.s. non intesi muovere rimprovero a codesta Sacra Congregazione, ma solo esporre il dubbio che mi angustia tuttora, cioè che quanto è avvenuto ed avviene in ordine all'umile Istituto da me fondato, possa essere effetto della malevolenza di persone che, con ardore degno di miglior causa, osteggiano l'opera mia e cercano di metterla in cattiva luce ad ogni occasione che loro si presenti. Di questo già dissi qualche cosa a Vostra Eminenza l'ultima volta che ebbi l'onore di una sua privata udienza.

Quando a Parma si saprà delle nuove disposizioni date da codesta Sacra Congregazione, per certo si prenderà nuovo argomento per screditare l'Istituto che già ebbe a soffrire moralmente per altri incresciosi incidenti, di cui pure feci cenno a Vostra Eminenza. Se oltre tutto questo, all'Istituto mancasse poi l'appoggio di codesta Congregazione, io non mi sentirei più di procedere innanzi e considererei la cosa come segno manifesto della volontà di Dio, che da me non esige ulteriori sacrifici al riguardo. Ma mi lusingo che questo non avvenga ed intanto attendo dalla sperimentata bontà di Vostra Eminenza una risposta che mi consoli alquanto, in mezzo alle pene non lievi che per altri motivi debbo incontrare nel governo di questa difficilissima archidiocesi. Con questa fiducia etc. » ([39]).

Il 4 Dicembre, ossia a un solo giorno di distanza dalla precedente, fa partire una terza lettera con l'unico intento di sollecitare una risposta. La chiede ancora al Cardinal Gotti « per amor di Dio e per quanto gli può stare a cuore la tranquillità d'animo

Archivio Saveriano Roma

dello scrivente che, pure per altri motivi, è profondamente angustiato ed afflitto » (40).

I missionari saveriani di Parma non dimenticheranno tanto facilmente questi documenti che ricordano uno dei momenti più cruciali del loro Padre e il sottile filo a cui nel 1903 era legata l'esistenza del loro Istituto. Ripensando a tale periodo, essi non potranno non comprendere l'angoscia del loro Fondatore schiacciato dal dolore come un padre al capezzale della propria creatura sospesa tra la vita e la morte. Cerchiamo, comunque, di seguire Mons. Conforti nei suoi ragionamenti e di capire le conclusioni a cui l'avevano portato.

Due mesi prima, Mons. Volonteri si era recato in persona a Ravenna per metterlo al corrente dei progetti di Propaganda Fide in ordine alle aspirazioni dei missionari di Parma. Progetti che non lasciavano più dubbi circa la loro attuazione perché Propaganda Fide aveva vagliato tutte le difficoltà che le erano state presentate e ormai era arrivata alle sue decisioni dalle quali « non avrebbe declinato nonostante qualunque rimostranza in contrario ». Mons. Conforti, dopo averne avuta conferma diretta dal Cardinal Prefetto e dalla compiacenza del Santo Padre, permise che la « lieta notizia » venisse resa di pubblica ragione. Ora Mons. Volonteri gli comunicava che Propaganda Fide aveva riconsiderato il proprio atteggiamento e che le cose erano cambiate. Roma intanto mantiene il silenzio e il Fondatore, ossequiente all'autorità, sente di « non doverle chiedere spiegazioni ». Però non può ritenere valida quella addotta da Mons. Volonteri, perché se fosse la buona e la vera, Propaganda Fide non avrebbe mancato di prenderla in considerazione fin dalla prima volta che certamente le doveva esser stata presentata.

Doveva dunque essere intervenuto un fatto nuovo, di tale peso, da costringere Propaganda a tenerne conto e di tale natura da indurla a non darne ragione neppure agli interessati. In questo modo l'Istituto continuava, senza possibilità di potersi difendere, ad essere minato alle fondamenta, mentre i suoi missionari erano costretti a vivere in una situazione più penosa di quella dei « vignaioli » ricordati nel Vangelo, perché, venuta meno la fiducia da parte dell'autorità, si rendeva sempre più difficile acconsentire all'invito: « *ite et vos in vineam meam* ». Fu per questo che il Fondatore credette giunto il momento di dover aprire « con fran-

Archivio Saveriano Roma

dello scrivente che, pure per altri motivi, è profondamente angustiato ed afflitto » (40).

I missionari saveriani di Parma non dimenticheranno tanto facilmente questi documenti che ricordano uno dei momenti più cruciali del loro Padre e il sottile filo a cui nel 1903 era legata l'esistenza del loro Istituto. Ripensando a tale periodo, essi non potranno non comprendere l'angoscia del loro Fondatore schiacciato dal dolore come un padre al capezzale della propria creatura sospesa tra la vita e la morte. Cerchiamo, comunque, di seguire Mons. Conforti nei suoi ragionamenti e di capire le conclusioni a cui l'avevano portato.

Due mesi prima, Mons. Volonteri si era recato in persona a Ravenna per metterlo al corrente dei progetti di Propaganda Fide in ordine alle aspirazioni dei missionari di Parma. Progetti che non lasciavano più dubbi circa la loro attuazione perché Propaganda Fide aveva vagliato tutte le difficoltà che le erano state presentate e ormai era arrivata alle sue decisioni dalle quali « non avrebbe declinato nonostante qualunque rimostranza in contrario ». Mons. Conforti, dopo averne avuta conferma diretta dal Cardinal Prefetto e dalla compiacenza del Santo Padre, permise che la « lieta notizia » venisse resa di pubblica ragione. Ora Mons. Volonteri gli comunicava che Propaganda Fide aveva riconsiderato il proprio atteggiamento e che le cose erano cambiate. Roma intanto mantiene il silenzio e il Fondatore, ossequiente all'autorità, sente di « non doverle chiedere spiegazioni ». Però non può ritenere valida quella addotta da Mons. Volonteri, perché se fosse la buona e la vera, Propaganda Fide non avrebbe mancato di prenderla in considerazione fin dalla prima volta che certamente le doveva esser stata presentata.

Doveva dunque essere intervenuto un fatto nuovo, di tale peso, da costringere Propaganda a tenerne conto e di tale natura da indurla a non darne ragione neppure agli interessati. In questo modo l'Istituto continuava, senza possibilità di potersi difendere, ad essere minato alle fondamenta, mentre i suoi missionari erano costretti a vivere in una situazione più penosa di quella dei « vignaioli » ricordati nel Vangelo, perché, venuta meno la fiducia da parte dell'autorità, si rendeva sempre più difficile acconsentire all'invito: « *ite et vos in vineam meam* ». Fu per questo che il Fondatore credette giunto il momento di dover aprire « con fran-

Archivio Saveriano Roma

chezza » il suo cuore a chi di dovere e attendere rassegnato l'ultima parola da coloro cui spettava pronunciarla.

Rassegnazione eroica! Aveva « consacrato tutto se stesso e tutte le sue sostanze » all'Istituto da lui fondato perché lo considerava una « ammenda » al mancato raggiungimento della sua vocazione missionaria tra gli infedeli ([41]) e adesso, la stessa « ammenda » minacciava di risolversi in fiasco! Il disastro del suo Istituto sarebbe stato il trionfo dei suoi avversari. La gazzarra era prevista e non sarebbe mancata. Non importa. La fede gli diceva che in humanis « trionfo e disastro sono due impostori » solo capaci di camuffare le cose e svisarne il valore davanti a Dio. La coscienza l'assicurava che « in mancanza di tutto, Dio avrebbe tenuto conto del buon volere ». Il cuore ... oh sì! il cuore aveva un altro linguaggio ed è per questo che il Fondatore attendeva una risposta col fiato sospeso tanto che, per averla, tre lettere consecutive e una visita a Roma, non gli potevano sembrare una esagerazione!

* * *

Visto che la « risposta » non arrivava, Mons. Conforti, anche perché pensava che certe cose è più facile sentirle a voce che averle per iscritto, si recò a Roma per rendersi conto personalmente di come stessero le cose. Dopo la visita al Cardinal Gotti, poteva scrivere a Don Ormisda Pellegri, Rettore dell'Istituto, per informarlo dettagliatamente sul « doloroso equivoco » nato da qualche frase detta da Mons. Veccia. In sostanza, nulla era cambiato. Naturalmente, non si doveva pensare ad una divisione immediata, ma solo dopo le « necessarie e dovute preparazioni ». Pertanto era « intendimento della S. Congregazione che alcuni alunni dell'Istituto parmense andassero a lavorare nel Vicariato del Honan meridionale, facessero buona pratica di missionari e prendessero a suo tempo qualche particolare stazione sotto la dipendenza dell'attuale Vicario Apostolico. In seguito (...) si sarebbe pensato agli opportuni provvedimenti per allargare il campo apostolico allo zelo dei novelli missionari ». ([42]) In sostanza il « doloroso equivoco » non aveva cambiato i termini nei quali erano state intavolate le trattative.

« Il 18 gennaio 1904, nella cappella dell'Istituto saveriano di Parma, i quattro partenti ricevettero il crocefisso dalle mani del Fondatore, (...) il quale sentiva che con quella spedizione comin-

Archivio Saveriano Roma

ciava davvero la tradizione missionaria del suo Istituto. Questa la ragione del suo affettuoso e paterno interessamento nei confronti dei suoi primi partenti. Sua primissima cura fu di dare loro i suoi avvisi in intime conferenze, durante le quali cercava di illuminarli circa le necessità relative al viaggio e soprattutto in ordine alla vita in comune con i missionari delle Missioni Estere di S. Calogero, presso i quali stavano per recarsi. (. . .) Il Fondatore li accompagnò fino a Piacenza; qui li affidò al Sacerdote don Savani che li accompagnò fino a Genova ove li attendeva Mons. Volonteri. Il 21 gennaio 1904 (. . .) si imbarcarono tutti sul « *Roon* » per Shanghai ([43]).

Così scrive P. Giovanni Bonardi, uno dei quattro fortunati partenti. A suo tempo faremo la loro conoscenza.

Intanto vediamo il Fondatore all'opera per preparare oltre oceano il « nido » ai suoi quattro « aquilotti », cui finalmente aveva potuto spianare il volo.

Archivio Saveriano Roma



Il 19 settembre 1928 S.E. Mons. Guido Maria Conforti partì per la Cina per visitare i suoi missionari nel campo del lavoro. Egli rimase nella missione di Chengchow fino al 4 dicembre 1928 quando partì per Pechino e, per mezzo della Transiberiana, ritornò in Patria, dove giunse il 27 dicembre. Nella fotografia Mons. Conforti in costume siberiano.

Archivio Saveriano Parma



S.E. Mons. Luigi Calza, primo vescovo di Cheng-chow. Nato a Roccaprebalza di Berceto (Parma) il 26 luglio 1879, egli entrò nell'Istituto saveriano il 5 novembre 1897 e partì per la Cina nel 1904. Nominato Prefetto apostolico dell'Honan occidentale prima, e Vescovo titolare di Termesso e Vicario apostolico dell'Honan occidentale, fu consacrato vescovo a Parma dal Fondatore nel 1912. Egli morì a Cheng-chow il 27 ottobre 1944.

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO QUARTO

PASTORE SENZA GREGGE

Mons. Conforti tornò a Ravenna portando seco un « resto delle soavi emozioni dei giorni decorsi a Parma » e un vivo desiderio di « provarne di frequente anche in avvenire ».

Forse vi avrà portato anche la previsione che a Ravenna non avrebbe più potuto resistere a lungo.

La sua salute andava sempre peggiorando, con sintomi che allarmavano i medici ([44]). Col progredire della stagione estiva, aumentava la gravità della sua malattia, diminuivano le forze e solo per la sua tenace volontà era potuto restare a Ravenna sino verso la fine di luglio, senza riuscire però ad attendere agli impegni, che si era prefisso, per l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche... ([45]).

Così il dieci agosto 1904 scriveva al Papa Pio X e aggiungeva: « le mie condizioni di salute sono piuttosto deplorevoli, avendo avuto di recente due abbondanti sbocchi di sangue che mi hanno stremato di forze per cui i medici mi hanno vietato ogni lavoro e attività ». Prevedendo che quello stato di cose avrebbe potuto durare a lungo, riteneva la proposta del Papa, di dargli un Vescovo coadiutore, non idonea a risolvere gli urgenti problemi dell'Archidiocesi di Ravenna, per cui credette suo dovere di coscienza scongiurare il Papa di accettare le sue dimissioni.

Così infatti concludeva la sua lettera: « ... Professerò gratitudine indelebile alla santa memoria di Leone XIII che, per mera sua degnazione, mi ha sollevato dalla polvere all'altezza dell'episcopato, ma non minore sarà la mia riconoscenza a Vostra Santità se, prendendo in benigna considerazione questa mia preghiera,

Archivio Saveriano Roma

con bontà paterna vorrà sollevarmi da un peso di gran lunga superiore alle mie forze ».

Per sè non chiedeva che di « potersi ritirare al suo Istituto per le missioni tra gli infedeli e finirvi i giorni che ancora gli restavano nell'educare tanti cari giovani anelanti alle pacifiche conquiste della fede, e così continuare a rendere buoni servizi alla Chiesa di Dio, servizi punto disdicevoli al carattere episcopale... »

Che le sue condizioni di salute fossero veramente « deplorevoli », lo si può dedurre dalle precauzioni che avevano preso i medici a suo riguardo. Gli avevano prescritto aria di montagna, tra l'altro, ma non gli permisero di fare « tutto d'un tratto » il viaggio Parma-Grammatica di Corniglio, sebbene non si trattasse che di alcune decine di chilometri di strada. « Questa sera, per volontà del medico, scriveva, pernotterò a Langhirano... poi raggiungerò Corniglio, e finalmente Grammatica dove trascorrerò una quindicina di giorni in pieno sciopero, respirando l'aria balsamica delle montagne cornigliesi » ([46]).

Giunto a Grammatica, si preoccupò subito di mettere al corrente delle sue condizioni i figli lontani. « ... ora mi trovo, per prescrizione del medico a Grammatica... Ho estremo bisogno di riposo, pace e aria ossigenata... Preghi per me affinchè, si expedit, possa rimettermi in salute... Che se fosse volontà di Dio che io dovessi continuare in uno stato di salute che non mi permettesse di spiegare tutta quella energia e attività tanto necessarie e urgenti in una Diocesi come Ravenna, possa ritornare alla solitudine dell'Istituto per preparare nuove reclute per le conquiste del Vangelo... » ([47]).

Più tardi dà loro ragione del passo fatto presso il Santo Padre in questi termini: « ... in queste condizioni (sue e di Ravenna) che dovevo fare? Se non avessi avuto l'Istituto a cui provvedere, avrei senza dubbio scelto di morire a Ravenna, umanamente parlando, entro breve tempo, ma il pensiero che colla mia morte prematura, l'Istituto sarebbe forse venuto meno, mi ha determinato a rassegnare nelle mani del Regnante Pontefice la rinuncia della Diocesi di Ravenna, rinuncia che, dopo reiterate istanze (poteva forse aggiungere: e per i buoni uffici del Cardinal Ferrari di Milano) ([48]) è stata accettata. Così sarà mandato, tra breve, un altro ad occupare il mio posto e potrà fare ciò che io, per la mia malferma salute, non avrei potuto che desiderare. Con me, quindi,

Archivio Saveriano Roma

ringraziate il Signore di avermi concesso di ritornare al mio nido dove ho passato i giorni più belli della mia vita e dove spero di passare anche quelli che mi rimarranno nel preparare Apostoli per la dilatazione del regno di Cristo. Questa non è certamente una occupazione disdicevole all'eccelso carattere episcopale » ([49]).

La fiamma per le « missioni estere » non si era, dunque, affievolita coll'affievolirsi delle forze fisiche; si era, anzi, maggiormente ravvivata.

Evidentemente il « Crocefisso » continuava a « dirgli tante cose ». Ora gli faceva capire che a Ravenna un altro poteva sostituirlo, ma non al suo Istituto, almeno per allora.

« SOCIETA' DI MUTUO INCENSAMENTO »

Ora che « non deve più pensare a Ravenna », il suo cuore palpita solo per le missioni, per il suo Istituto e per i suoi missionari presenti e futuri. Buona parte del suo cuore, anzi, ha già varcato i mari per condividere da vicino le gioie e i dolori, le difficoltà e le speranze dei figli lontani.

I quali, partiti da Genova il 21 gennaio, arrivarono a Shanghai il 22 febbraio e solo il 24 marzo uno di essi poteva scrivere da Kin Kia Kang, luogo della loro destinazione: « Finalmente abbiamo concluso il nostro viaggio! Dio benedetto ce lo ha concesso buono e senza alcun disturbo di rilievo in fatto di salute. Abbiamo provato parecchi mezzi di locomozione: il battello (cinque giorni sul fiume Azzurro) il treno (un giorno da Hankò a Ciumatien, allora stazione termine della ferrovia Hankò-Pechino) e il carro (da Ciumatien a Kin Kia Kang » ([50]).

Durante il viaggio, e dopo aver raggiunta la meta, essi non avevano trascurato di informare il loro « veneratissimo Padre » sulla loro salute e sulle loro impressioni ed esperienze. Lo avevano messo al corrente della benevolenza di Mons. Volonteri che « voleva loro un bene dell'anima », della festosa accoglienza avuta da parte dei Padri di San Calogero a Hongkong, ove « bastarono poche ore trascorse insieme perchè gli amici degli amici divenissero anche loro amici ». Lo avevano assicurato che non avrebbero facilmente dimenticata l'accoglienza avuta a Kin Kia Kang ove si trovavano come in famiglia, tanto che con una certa frequenza

Archivio Saveriano Roma

ricevevano inviti ad aggregarsi all'Istituto S. Calogero, probabilmente in relazione ai passi allora in atto per l'unione dei due Istituti missionari di Milano e di Parma, unione tanto caldeggiata da Mons. Volonteri. Avevano pure messo in evidenza la cortesia e gli esempi di quei « buoni Padri che costituivano per loro un vero incoraggiamento a correre le vie dell'Apostolato ». Tentarono persino di fargli sentire « qualche primo starnuto in cinese ». Gli dissero che avevano dovuto prendere in prestito un codino, dato che i loro capelli si ostinavano a crescere colla solita lentezza, e che ormai vestivano abiti « comodi e abbondanti » al posto della talare che aveva finito per dare « spettacolo ».

Mons. Conforti che insieme a tutte queste notizie aveva ricevuto anche « una carta topografica disegnata da uno dei suoi giovani », poteva dunque, in base a dirette informazioni, scrivere al Cardinal Prefetto di Propaganda, in data 2 Agosto 1904: « I miei giovani missionari, di cui Vostra Eminenza desidera dettagliate notizie, sono contentissimi della sorte loro toccata, si mostrano pieni di santi desideri di fare del bene e si dichiarano soddisfatti del modo con cui sono trattati da Mons. Volonteri e dai suoi Missionari ». In base alla carta topografica in sue mani poteva anche dire il suo « sommesso parere » circa il disegno di Mons. Volonteri concernente la divisione del Vicariato.

* * *

A quella data, però, con loro grande sorpresa e dispiacere, nessuno dei nostri missionari lontani aveva ancora ricevuto una sola riga dal « Fondatore ». Silenzio tanto più penoso in quanto inspiegabile. Li faceva smaniare e le loro smanie, incomprese dagli altri missionari, venivano commentate in modo piuttosto scherzoso:

— Mons. Conforti, dicevano, ora ha ben altro da pensare a Ravenna... e colle vostre smanie credete di alleggerirgli il peso e accorciare le distanze?

— E voi, rispondevano i nostri, colle vostre supposizioni basate sul fatto che non conoscete Mons. Conforti, credete di spiegarci il mistero e persuaderci?

Convinti che quel desolante silenzio non poteva essere attribuito a dimenticanza o ad altro che non fossero le loro persone,

Archivio Saveriano Roma

non insistevano perchè Mons. Conforti scrivesse, ma perchè facesse in modo di far arrivare le sue lettere a destinazione. « Raccomandi tutte le lettere, Eccellenza, e se non basta la raccomandazione, le assicuri, dichiari che contengono 100 - 1000 lire ... e se prima del 15 maggio ci ha spedito lettere raccomandate, faccia indagini alla posta. I giornali di quella data hanno pure trovato la strada giusta per giungere in nostre mani » ([51]).

Quel silenzio che faceva sentire tanto lontano il Padre, rendeva ancor più uniti e compatti i figli. « Noi quattro, scrive uno, siamo un po' lontani l'uno dall'altro, ma che importa? i nostri cuori sono ancor più uniti nella carità e nelle comuni aspirazioni ... » — « Non può immaginare, Eccellenza, scriveva un altro, la gioia che proviamo nel rivederci, trovarci insieme, incoraggiarci e consigliarci a vicenda, parlare delle cose nostre, del nostro Istituto e del suo Fondatore, della nostra missione, data come certa tra non molto ».

La loro unione, nata, come si vede, dalla carità che non solo non mormorava e non faceva nascere la questione « *quis eorum videretur esse maior* » radicandoli sempre più nel senso di responsabilità derivante dalla loro posizione di pionieri saveriani, non poteva non dare nell'occhio degli altri missionari che, pur ammirandoli sinceramente (più di uno aveva espresso il desiderio di farsi saveriano), li chiamavano scherzosamente « la società di mutuo incensamento ». Mons. Conforti l'avrà saputo? Credo di si e penso sarà stato ben lieto! Evidentemente la sua massima « amatevi come fratelli e rispettatevi come prìncipi » aveva trovato un ottimo terreno anche in Cina per piantarvi profonde radici. Parecchi anni più tardi lo si assicurava che la « società di mutuo incensamento » ancora non dava segno di fallimento. « Godo poter dire, per consolazione di Vostra Eccellenza, che fra noi regna l'amore scambievole e la santa emulazione per il bene ... Quando ci riuniamo, è una vera festa. Si discute di teologia, di liturgia, di metodi, di propaganda, di economia e politica ... non senza qualche battibecco, ma senza alcun detrimento per la concordia che fino ad oggi è compatta, commentata e ammirata dalle missioni vicine. Per il bene delle anime vorrei che tutte le missioni, sotto questo aspetto, fossero come la nostra » ([52]).

Archivio Saveriano Roma

Finalmente, nel mese di settembre, sette mesi dopo il loro arrivo in Cina quindi, ecco le prime lettere del Fondatore per ciascuno di essi. Ormai vivevano già tutti divisi, in distretti distanti qualche giornata di cammino l'uno dall'altro, ma le loro voci esultanti arrivarono ugualmente in coro al cuore del Padre. « ... sto bene, scrive uno, sono circondato da premuroso affetto, non mi è mai mancato niente ... Ora la Sua lettera è venuta a moltiplicare per mille la mia felicità; » ([53]).

« Al ricevere la Sua tanto carissima lettera, scrive un altro, credo di aver provato l'effetto che prova un viandante in mezzo al deserto, quando arriva finalmente all'ombra di una palma o accanto a una sorgente! » ([54]).

Avevano dunque ragione i nostri di rispondere a chi credeva di giustificare con ragioni fasulle il silenzio del Fondatore: « voi non conoscete Mons. Conforti ». Questi, infatti, vedendo che le lettere che riceveva dai suoi cari missionari non facevano mai cenno alle sue, aveva capito che la posta funzionava discretamente solo dalla Cina all'Italia. Prima ancora che P. Calza in data 16 settembre gli comunicasse la sua « commozione » nel ricevere la sua prima lettera, datata al primo luglio, Mons. Conforti gli aveva già notificato che gli aveva scritto non una volta sola e non solo a lui, come risultava dal suo notes e come poteva testimoniare P. Dagnino a cui affidava le buste per un accurato indirizzo.

« Questa è la quinta lettera » gli scriveva il 24 Agosto, e di questo gli premeva assicurare tutti e quattro perchè non dubitassero che lui potesse « vivere dimentico di coloro che gli erano più cari che se gli fossero fratelli nella carne ... e che li amava di un amore che non era suscettibile di aumento ». Un tale amore non poteva restare inoperoso in lui anche se i medici gli prescrivevano il più rigoroso riposo: Scriveva il più sovente che poteva invariabilmente a ciascuno chiamandolo « carissimo come fratello in Gesù Cristo »; nelle principali ricorrenze non tralasciava gli auguri « quali si possono fare da un amico, da un fratello e da un padre ... a missionari e apostoli di Cristo ».

Quando potrà averle, terrà di continuo sott'occhio le loro residenze e li assicurerà che « se la persona potesse seguire il

Archivio Saveriano Roma

pensiero, lo vedrebbero spesso e a lungo in loro compagnia ». Più tardi, di nuovo sotto il peso della responsabilità della Diocesi, pensando ai suoi carissimi missionari, si sentirà dilatare il cuore nella speranza che Dio benedetto, in vista del bene che essi compiono per la dilatazione del Suo regno, avrà pietà anche di lui e gli darà le grazie e gli aiuti indispensabili per la missione che deve compiere e alla quale non pensa mai senza trepidazione » ([55]).

Chiede a P. Calza, che fa da Superiore, che lo tenga informato di tutti e di tutto, non solo per sapersi regolare nel « rivolgere in particolare o in generale, secondo i casi, una parola opportuna », ma anche per sapersi regolare nell'indirizzo di coloro che si stavano preparando all'ardua fatica del missionario » ([56]).

Viene a sapere che P. Brambilla lascia a desiderare in fatto di salute e subito gli scrive ripetutamente che « non solo ha nulla da eccepire a che si sottoponga ad una cura radicale, ma che è sua volontà che lo faccia entro il più breve tempo possibile » e, senza porsi domanda a chi tocchi sostenere le spese del viaggio e delle cure all'ospedale di Hankò, si affretta ad assicurarlo che ci penserà l'Istituto di Parma. E, siccome « chi ama teme », scrive in proposito anche a P. Calza perchè « gli raccomandi tutti i riguardi del caso, soprattutto se dovesse subire un intervento chirurgico ... Non riprenda il lavoro se non quando ci sia la morale certezza dell'avvenuta guarigione ». Coglie intanto l'occasione per dire a P. Calza: « Insinui anche agli altri Confratelli di astenersi da ogni mortificazione non necessaria che possa pregiudicare in qualche modo la loro preziosa salute » ([57]).

Padre Armelloni aveva dovuto rimandare la sua partenza per la Cina a causa della sua salute e Mons. Conforti non lo dimentica: « ... le raccomando quanto so e posso di aversi cura ... di non fare sforzi superiori alle sue possibilità ... di non trascurare niente di quanto le è possibile » ([58]).

Il papà di P. Calza non sa ancora rassegnarsi al fatto che il figlio abbia voluto fare di sua testa andando così lontano ... e Mons. Conforti va personalmente a consolarlo e poi, tutto felice, scrive al figlio: « Sono stato a Roccaprebalza: non potrei esprimere a parole la gioia di suo padre e degli altri della famiglia ... Ho un mondo di saluti da farle avere da parte di tutti e lire dieci da parte della sua buona matrigna ... » ([59]).

Archivio Saveriano Roma

P. Bonardi gli fa presente il bene che potrebbe derivare alle popolazioni del Honan se si arrivasse a introdurre un sistema più razionale nell'agricoltura in quella provincia... Mons. Conforti cerca subito di portarvi la sua collaborazione: « ... alle materie già in vigore all'Istituto, abbiamo aggiunto quella dell'agricoltura, riflettendo che per un missionario può tornare assai utile massime in regioni eminentemente agricole come il Honan » ([60]).

Così, quanto verrà più tardi raccomandato da lui nelle costituzioni del suo Istituto, egli già cerca di attuarlo: « ... il 21 gennaio prossimo partiranno da Napoli i carissimi Padri Dagnino e Guareschi... il primo ha preso lezioni di architettura, il secondo di fotografia... tutti e due hanno imparato l'arte di argentare e dorare oggetti » ([61]).

I figli lontani lo mettono al corrente delle loro conquiste apostoliche e lui, mentre ne esulta, pensa in che modo esse potrebbero venire sempre più consolidate: « mi permetto di esprimere il desiderio che tutte le famiglie cristiane della missione e quelle che in seguito si convertiranno, siano consacrate alla Sacra Famiglia... Manderò una buona quantità di immagini » ([62]).

PRIMI RINFORZI

La seconda spedizione per la Cina, composta dai Padri Armelloni Leonardo, Pelerzi Eugenio e Uccelli Pietro, ebbe luogo il 19 gennaio 1906. Mons. Conforti questa volta, anche se piuttosto malfermo in salute, volle accompagnarli fino sulla nave a Napoli, dopo averli presentati a San Pio X a Roma. Da Napoli esprime ai figli lontani « tutta l'amarezza del distacco da chi aveva sempre avuto in conto di fratelli carissimi », ma anche l'ineffabile gioia del suo cuore nel poter mandare altri operai sul campo a lavorare per la dilatazione del Regno di Cristo. Rimpiange di non potersi « unire a loro per lavorare inosservato fino all'ultimo dei suoi giorni alla conversione delle infelici popolazioni cui non è ancora arrivata la vivida luce del Vangelo » ([63]).

Col suo degnissimo collaboratore Don Pellegri, ad ogni nuova spedizione si interessava perchè « anche a costo di sacrifici » partissero casse « contenenti oggetti di uso sacro e profano ». Era una gioia per lui se i nuovi missionari potevano partire

Archivio Saveriano Roma

« più carichi dei re magi ... a vantaggio di tutti i Confratelli ». Era un onore per lui potersi paragonare a « fra' Galdino in giro colla sua cesta e colla speranza di una buona provvista per il convento lontano ». Per lui era un dovere « non restare all'ombra del ginepro », mentre i figli sudavano a dissodare il campo che lui, prima di tutti, riteneva suo.

Naturalmente non poteva accontentarsi di mandare in Cina solo « casse di oggetti sacri e profani ». A Roma, mentre i partenti nominati sopra visitavano la città, solo nella sua stanzetta, egli scrisse una paterna lettera « a tutti i carissimi fratelli dell'Istituto di S. Francesco, missionari nel Honan ». Richiamata l'attenzione sul « grande compito » che dalla Chiesa stava per essere ufficialmente affidato all'Istituto con l'imminente decreto di erezione della nuova Prefettura Apostolica del Honan occidentale, prospettate le grandi difficoltà che non sarebbero mancate e indicati i mezzi già usati dagli Apostoli per superarle, così continuava: « Dio vi manda, operai dell'ultima ora, a lavorare nella mistica sua vigna *ut fructum afferatis in patientia.* Lui che vuole il fine, vi somministrerà anche i mezzi per raggiungerlo, e perchè meglio possiate rendervi meritevoli dei celesti favori, vi raccomando di cercare sempre in tutte le vostre fatiche ed imprese la divina gloria e la salute dei fratelli che da voi attendono la redenzione. Se nei ministeri apostolici entrano fini umani e terreni, Dio arresta l'influsso della sua grazia e i ministeri restano sterili. Operate quindi con quell'intenzione con la quale operava Gesù Cristo, modello di tutti e in modo particolare dei banditori del suo Vangelo i quali, come debbono annunziare la sua celeste dottrina, così debbono incarnare i suoi sublimi esempi ... Il Divino Maestro sarà in cima ai vostri pensieri e ai vostri affetti se coltiverete la vita interiore che deve dare forza, vigore e alimento alla vita esteriore in continua attività di continuo sacrificio, nella quale non potrete durare a lungo senza l'unione con Dio, fonte inesauribile d'ogni verace gaudio. Non tralasciate la meditazione quotidiana, la lettura spirituale e soprattutto celebrate la santa Messa con quel fervore con cui la celebravano i santi che dal santo sacrificio attingevano la forza sovrumana per giungere alla più alta perfezione ... Un missionario che offre ogni giorno a Dio la Vittima immacolata, non può a meno di rimanere

Archivio Saveriano Roma

costante nella sua vita di continua immolazione ... dirò di più: non potrà a meno di gustare la santa voluttà di patire per Cristo!

Vi raccomando per ultimo di essere tra voi un cuor solo e un'anima sola, uniti sempre dal vincolo della carità fraterna che *non cogitat malum, non quaerit quae sua sunt, non irritatur ... omnia sustinet.* I conforti e gli aiuti scambievoli che a voi deriveranno da questa sovrana virtù, vi renderanno leggero l'apostolato; se da questa virtù sarete animati non sorgeranno le contese che sorsero persino tra gli Apostoli: *quis eorum videretur esse maior,* non vi saranno tra voi altre emulazioni all'infuori di quelle desiderate dall'Apostolo Paolo e non dimenticherete il *recumbe in novissimo loco* e il *melius est esse in subiectione quam esse in praelatura.* Tutto questo ho voluto dirvi solo per premunirvi da possibili assalti dell'amor proprio ...

Addio, carissimi, *gaudium et corona mea!* Se vedeste il mio cuore in questo istante, conoscereste quanto vi ami e quali voti io faccia per voi! ».

Risultano evidenti le preoccupazioni del Fondatore, derivanti dal fatto che « nella mistica vigna » stanno per giungere rinforzi di braccia e di teste e che ogni testa vuol vedere e agire individualmente. Inoltre, col decreto per la divisione della missione non poteva mancare quello relativo al nuovo Prefetto Apostolico e non era quindi fuor di luogo ricordare il precetto evangelico « recumbe in novissimo loco ».

DUE ISTITUTI, UNA FAMIGLIA

P. Bonardi ci ha già detto come il Fondatore Mons. Conforti, poco prima che lui e gli altri tre partissero per la Cina con Mons. Volonteri, « in intime conferenze » avesse cercato di prepararli al loro prossimo futuro, specialmente « in ordine ai loro rapporti coi Missionari del Seminario lombardo delle Missioni Estere ». Non ha spiegato in dettaglio le direttive ricevute in tali « intime conferenze », ma noi le possiamo dedurre dalle varie lettere che testificano in pieno come la consegna avuta di comportarsi da bravi figlioli in casa altrui, non sia mai stata dimenticata. Tutti e quattro, del resto, risultano d'accordo nell'asserire che l'osservanza di quella direttiva era molto favorita

Archivio Saveriano Roma

dal fatto che « Dio benedetto aveva fatto loro incontrare ottimi missionari che, con la loro comprensione, con la loro stima e il trattamento di famiglia, cercavano di accontentarli in tutto » (64).

La reciproca soddisfazione si rivelò già durante il viaggio verso la Cina. Scrivevano infatti di Mons. Volonteri: « ci tratta come suoi, ci fa da padre ... ci insegna il cinese ... per sua bontà e pazienza, sappiamo già balbettare il Padre nostro e l'Ave Maria ».

A Hong-Kong trovarono il « conforto di un'accoglienza così cordiale » da intenerirne anche Mons. Conforti il quale sentì il bisogno di inviare una lettera di ringraziamento al Vescovo Monsignor Piazzoli.

Anche dopo esser giunti a destinazione ed esser entrati a far parte della nuova famiglia, non mancano di esprimere la loro riconoscenza per il fatto di essere « trattati con tanti riguardi ... senza differenza ... come se fossero di casa ». Mons. Conforti, sempre tanto sensibile al bene che viene fatto ai suoi carissimi missionari, prega P. Calza « di significare agli ottimi missionari di S. Calogero la sua più viva riconoscenza per la loro benevolenza e per i loro riguardi » (65).

Ai sensi di riconoscenza di Mons. Conforti, fa riscontro la più lusinghiera attestazione di Mons. Volonteri: « I Padri di Parma mi si mostrano tanto, tanto buoni. Sono veramente pieni di spirito apostolico e di grandi desideri di fare molto per nostro Signore » (66).

Più tardi anche Mons. Cattaneo, successore di Mons. Volonteri, ci terrà a fare a Mons. Conforti « i più grandi elogi della virtù, dello zelo e della prudenza di P. Calza, in particolare, e di congratularsi con le più lusinghiere referenze, nei confronti di tutti e quattro » (67).

I Saveriani dunque cercano di imporsi colla loro condotta e i Superiori ne davano atto colla loro stima e fiducia. P. Bonardi fu nominato aiutante del Procuratore della Missione, G. Gilardi, « dal quale era circondato da ogni cura ... lui si sforzava di diportarsi meglio che poteva e, se il suo amor proprio non l'ingannava, sentiva di farsi voler bene » (68).

P. Calza, mentre scriveva che P. Cattaneo gli « usava tutte le cure per farlo diventare un buon missionario » (69), assicurava il

Archivio Saveriano Roma

Fondatore che si sforzava in tutti i modi per corrispondere alle attenzioni ricevute. Eccone un esempio.

Da più di un anno egli si trovava solo a Luy-sien, in un ambiente di particolare tensione, come si vedrà in seguito, lontano cinque giornate di cammino dal confratello più vicino. Bruciava dal desiderio di abbracciare i suoi nuovi confratelli giunti pochi mesi prima da Parma. Aveva appreso la notizia della prossima divisione della missione e non poteva avere dimenticato che il Fondatore gli aveva scritto di tenersi pronto a « fare da primogenito tra i Confratelli ». Una breve vacanza in quelle circostanze gli pareva legittima e conveniente. Ma siccome Mons. Cattaneo « con belle parole lo aveva pregato di non muoversi dal suo posto » ... sebbene gli rincrescesse molto non trovarsi coi suoi confratelli specialmente in quei momenti, per non rompere la buona armonia conservata fino allora coi Superiori e i missionari di quel Vicariato, seppe sacrificarsi e continuare nel suo isolamento per parecchi altri mesi fino a quando cioè, non gli fu più possibile rimandare il disimpegno degli obblighi derivanti dalla divisione della missione e dalla sua responsabilità di Prefetto Apostolico ([70]).

Non mancano altri fatti a testimoniare che la cordialità delle relazioni tra i Missionari di Milano e quelli di Parma non era fatta solo di belle parole. In primo luovo va notato il reciproco interesse per i loro relativi problemi missionari. Quelli di Parma infatti prendono parte a tutti gli avvenimenti della missione che li ospita, come se vi appartenessero. Non parlo dell'accorato accento con cui esprimono il loro cordoglio per la morte di Mons. Volonteri e della loro gioia per la nomina del suo successore Mons. Cattaneo: in fondo si tratta di due persone a cui sono legati da particolari vincoli di riconoscenza, ed è quindi naturale la loro partecipazione. Ma anche quando muore il giovane P. Mauri, da poco giunto in missione, lo piangono come un loro carissimo Confratello. Quando P. Balconi « che lavorava per più missionari » (come scrive P. Calza) è vittima di un grave attentato che dopo averlo ridotto in fin di vita, lo costringe a rimpatriare per potersi rimettere, i nostri sentono il vuoto da lui lasciato come se fosse avvenuto nelle loro file. Per di più con-

Archivio Saveriano Roma

siderando che « i vecchi missionari sono circa la metà ... che l'Istituto di Milano non può facilmente provvedere il personale indispensabile, avendo altre sei missioni a cui pensare ... (71) da parte dei nostri si fa pressione presso Mons. Conforti perchè acceleri l'invio di « buoni e santi missionari, dato che il bisogno è urgente ... ». Poco importa se, a quanto si diceva, il Cardinal Prefetto di Propaganda Fide aveva appena scritto che i Missionari di Parma dovevano diventare cinesi prima di avere una missione in proprio (72).

I Confratelli dell'Istituto di Milano, dal canto loro, guardavano alla prossima Prefettura Apostolica da affidarsi ai Saveriani quasi con lo stesso oggettivo atteggiamento che se fosse toccata a loro. Ecco quanto scrive in proposito il P. Calza: « quando Mons. Volonteri mise questi Padri al corrente del suo piano concernente la divisione della missione, cominciarono delle dispute abbastanza calorose e in nostro favore ... Mons. Volonteri stabilì di darci le tre Prefetture di Shencio, Honanfu e Jucio, ma questo progetto non piacque ai suoi missionari i quali, con a capo il P. Cattaneo, Pro Vicario, vorrebbero che ci venisse assegnata anche la Prefettura di Hsucio ove già esistono dei cristiani con delle stazioni per il missionario. Senza contare che, passandovi la ferrovia Pechino-Hanco, in comunicazione con la Transiberiana, Hsucio sarebbe un ottimo punto di partenza per permetterci di spingerci nelle zone più remote ove, specialmente nel Shencio, si dice che non abbia mai messo piede alcun europeo ... Questi missionari sperano che Mons. Volonteri modifichi il suo piano e P. Cattaneo ha detto che diversamente non potrà prendersi la responsabilità a nostro riguardo ... Ha scritto persino a P. Genini, consigliere generale dell'Istituto di Milano, perchè anche lui faccia il possibile al riguardo ... Tempo fa tornò a dirmi: « scrivete a Mons. Conforti, anche a nome mio, che sarebbe una vera imprudenza fondare la nuova missione con sede principale in mezzo a gente completamente pagana, in luoghi montagnosi, privi di vie di comunicazione e pericolosi ... » (73).

Che questi fraterni consigli siano stati altamente apprezzati da Mons. Conforti, ne abbiamo una prova nel fatto che, quando P. Cattaneo fu fatto Vescovo, gli fece dono di un calice

Archivio Saveriano Roma

a mezzo P. Calza con la seguente istruzione: « prego lei di consegnarglielo a nome dei confratelli, dei superiori e degli alunni della minima nostra congregazione, in attestato d'alta stima e di sincera gratitudine per tutto quello che ha fatto per voi » ([74]).

Dopo queste positive premesse, sorprenderà certamente la laboriosità con cui vennero portate a termine le trattative riguardanti la divisione della missione. Qualcuno forse concluderà che i missionari erano « fratelli », ma le borse non erano « sorelle ». A costoro ricorderò ancora una volta che le già citate Encicliche pontificie *Rerum Ecclesiae* e *Evangeli Praecones*, purtroppo, sarebbero uscite solo rispettivamente nel 1926 e 1951 a chiarire e allargare le idee in fatto di divisione dei territori di missione.

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO QUINTO

UNIONE O DIVISIONE

Mons. Volonteri, nonostante che Mons. Veccia, Segretario di Propaganda Fide, gli avesse detto che « tutti e due sarebbero morti prima che avvenisse la divisione del Vicariato », deve essere partito dall'Italia persuaso che la divisione non doveva tardare, a meno che non fosse riuscito a portare a termine l'unione dei due Istituti missionari di Milano e di Parma, come lui calorosamente propugnava.

Dopo alcuni mesi dal suo arrivo in missione, infatti, scrisse a Mons. Conforti caldeggiando l'unione dei due Istituti e affermando « che se i quattro missionari parmensi non intendevano unirsi all'Istituto milanese, egli avrebbe fatto pratiche perchè la progettata divisione venisse effettuata entro il più breve tempo possibile » ([75]).

Stando ai riferimenti di P. Calza, tale persuasione gli era nata dalla convinzione che il Card. Ferrari di Milano aveva molta influenza « sul seminario delle Missioni di S. Calogero, stante la sua amicizia col Rev.mo P. Roncari, Superiore generale del medesimo » ([76]).

Mons. Conforti aveva risposto « che non era punto favorevole a permettere che i suoi missionari abbandonassero la propria Congregazione per unirsi ad un'altra, tanto più che nell'Istituto parmense si emettono voti religiosi, mentre nell'Istituto milanese non si fa che una semplice promessa di dedicarsi alle missioni. In ordine poi alla divisione del Vicariato, lui si rimetteva interamente, con filiale sommissione, a quanto avrebbe disposto la Congregazione di Propaganda ([77]).

Archivio Saveriano Roma

Consta che Mons. Volonteri a proposito dell'unione dei due Istituti, abbia scritto anche a Roma e al suo superiore di Milano P. Roncari. Propaganda Fide, infatti, scrisse a Mons. Conforti chiedendogli « dettagliate notizie dei suoi missionari » e il suo punto di vista circa quanto aveva scritto Mons. Volonteri. Mons. Conforti, alle buone notizie che gli mandavano i suoi missionari, aggiungeva: « una cosa non va loro troppo a genio ed è il sentirsi ripetere spesso il dilemma: o aggregarsi all'Istituto S. Calogero, ovvero andare in un distretto da soli. In quanto all'unione dei due Istituti, ho già manifestato il mio animo e non mi resta che attendere con illimitata sommissione a quanto, nella sua saggezza, Propaganda Fide vorrà disporre per la gloria di Dio ed il maggior bene delle anime » ([78]).

Mons. Volonteri, in seguito all'esito negativo della proposta di unione dei due Istituti, si era fissato sul suo piano di mandare i nostri « ad esercitarsi nell'apostolato » nel territorio che, secondo il suo progetto, doveva costituire la nuova Prefettura, non appena P. Cattaneo vi avesse approntato una residenza ([79]).

Questo progetto non fu mai attuato, sia per la reazione dei missionari milanesi con a capo P. Cattaneo, come abbiamo già visto, sia perchè la Congregazione di Propaganda Fide aveva scritto che era troppo presto per pensare ad una divisione, sia infine perchè la prematura morte di P. Mauri dell'Istituto milanese, aveva imposto altri problemi di urgente soluzione a Mons. Volonteri. Infatti la cristianità di Puo-c'en alla quale era stato destinato il defunto giovane missionario, sarebbe rimasta ancora per chi sa quanto tempo senza pastore, se P. Sartori non vi fosse stato subito destinato. Come ho già detto, P. Bonardi era stato trattenuto a Kin Kia Kang, e P. Cattaneo, che li voleva tutti e quattro con lui nella Prefettura di Hsucio, dovette accontentarsi di P. Calza e di P. Brambilla. Alle sue proteste, fu risposto che « P. Roncari, Superiore Generale dell'Istituto milanese, aveva scritto a Mons. Volonteri che era volontà del Cardinal Gotti di Propaganda Fide che per il momento non si pensasse alla divisione e si usasse dei Padri Emiliani come dei missionari di S. Calogero » ([80]).

La disposizione del Cardinal Gotti aveva preoccupato alquanto il Padre Calza che così esprimeva il suo stato d'animo a Mons. Conforti: « . . . non vorrei che il Cardinal Gotti pensasse

Archivio Saveriano Parma

che siamo stati noi a far pressione su Mons. Volonteri ... Ai suoi missionari che ci consigliavano di farlo, noi abbiamo sempre risposto: il nostro Superiore ci ha raccomandato di ubbidire in tutto a Mons. Volonteri, pronti ad andare in qualunque posto egli avesse voluto stabilire per noi. Gli stessi missionari hanno sempre ammirato la nostra condotta al riguardo e sono persuasi che non poteva essere migliore » ([81]).

BATTUTA D'ARRESTO

Ciò che forse ha maggiormente ritardato la divisione, fu la repentina morte di Mons. Volonteri avvenuta il 21 dicembre 1904 a Luyhsien, la cristianità più remota del Vicariato.

« Anche l'Istituto parmense di S. Francesco Saverio — si scriveva in *Fede e Civiltà* a Parma — che lo scorso anno affidava al compianto presule quattro dei suoi alunni perchè sotto la guida di sì esperto duce si addestrassero all'ardua vita del missionario, si associa di gran cuore al lutto del Seminario di S. Calogero e depone mestamente il fiore della riconoscenza sulla tomba che racchiude le spoglie del vero apostolo della fede e della civiltà, che per la gloria di Dio e la salute dei fratelli sacrificò tutto se stesso ... Il suo venerato nome passerà in benedizione ai più lontani posteri e chi in seguito scriverà la storia della Chiesa cinese, dovrà ricordare Mons. Volonteri come uno dei più grandi apostoli che abbiano lavorato in quelle remote contrade per la dilatazione del Regno di Cristo » ([82]).

In periodo di sede vacante, non era possibile parlare concretamente di divisione del Vicariato e, in attesa che l'argomento possa essere cronologicamente ripreso dopo la nomina del successore di Mons. Volonteri, credo opportuno ricordare un « fattaccio » che aveva gettato nella costernazione i missionari, aveva dato parecchie noie al P. Cattaneo e aveva interessato da vicino, sia pure indirettamente, il nostro P. Calza.

Cerco di riassumerlo con le stesse parole con cui viene narrato dal protagonista P. Balconi, poi Vescovo Vicario Apostolico di Hanciungfu, nel Shensi.

« Il cinque aprile 1905 ... chiamato presso una povera vecchia moribonda di 75 anni in un villaggio vicino, dovetti accon-

Archivio Saveriano Roma

tentarmi di darle l'Estrema Unzione e promettere ai famigliari che sarei tornato per la confessione e il Viatico qualora avesse ripreso i sensi. Non si trattava che di fare una diecina di minuti di strada. Coricatomi alla solita ora, verso mezza notte fui svegliato da insolito rumore e fui colpito da una insolita luce... Subito mi venne in mente la povera inferma e, pensando che si trattasse di cristiani venuti a prendermi e farmi luce durante il breve tragitto, senza nemmeno allacciarmi la veste cinese, uscii dalla mia stanza e chiesi: "che cercate?". La risposta fu una fucilata che andò a colpire il muro... Mi trovai davanti ad otto giovanotti in abito corto, stretto alla cintola, armati di fucile, sciabole e bastoni, rischiarati da una torcia a vento, fatta di cera avvolta in tela imbevuta d'olio... Tentai di sbarrare la porta, ma non riuscii a dare il catenaccio. Tenni i battenti per qualche minuto colle mani, ma fu una resistenza di pochi minuti perchè attraverso le fessure gli assalitori cercavano di appiccarmi il fuoco alle vesti e alle mani. Essi invasero la stanza, chiusero la porta, e cantando e maledicendomi mi buttarono da un muro all'altro come se giocassero alla palla. Uno cominciò a colpirmi con la sciabola ed un altro ad assestarmi colpi di bastone. Mi decisi a parlare: "ma, insomma cosa volete? Quel poco che ho, se è per questo che siete venuti, potete prendervelo...". "Non vogliamo nulla, rispose colui che maneggiava la spada, vogliamo ucciderti...". Mi colpì ripetutamente e stramazzai per terra. Credendo che ne avessi abbastanza o per effetto della superstizione che faceva loro temere che l'anima del morente potesse acciuffarli per vendicarsi, se ne andarono... Dalle ferite, tutte alla testa, sgorgava tanto sangue da velarmi la vista. A stento mi trascinai in una stanzetta vicina e con dei fazzoletti cercai di arrestare la emorragia. Fuori, silenzio assoluto. Mi sentivo venire meno le forze. Pensai ai miei cari e mormorai una preghiera al Signore perchè accettasse il mio sacrificio e perdonasse tutte le mie colpe. Poco dopo tornarono a farsi sentire le voci degli scalmanati: "bisogna finirlo", gridavano. Si affacciarono alla camera dove mi avevano lasciato e, sorpresi di non trovarmi, con ogni cautela spinsero anche l'uscio dietro al quale mi ero rannicchiato. Non mi videro perchè protetto dall'ombra della porta che la torcia proiettava proprio su di me. Sarebbe bastato che avessero allungato un braccio per acciuffarmi. Gettarono allora le torcie e fug-

Archivio Salvatoriano Roma

girono nell'oscurità. Nel frattempo, il freddo, il buio, la paura prodotta dai colpi, avevano tappato in casa la gente del villaggio, ben lontana, del resto, dal sospettare l'accaduto, dato che in quei giorni tutto era tranquillo. Sebbene colpito da paresi in tutta la parte sinistra, riuscii a trascinarmi in casa del catechista che, però, era assente. La moglie e la figlia pensarono a chiamare gente. Quattro giovanotti mi portarono sul mio letto e rimasi grandemente sorpreso, rientrando nella mia stanza, nel trovarvi il lume acceso, i miei pochi soldi e la sveglia sul tavolino, e l'altra roba ancora tutta a posto. Era dunque vero che si voleva la mia vita, non la mia roba.

Non avevo testimoni, non potevo mandare giù neppure un sorso d'acqua perchè mi si era gonfiata la gola che bruciava dall'arsura; vaneggiavo per la febbre, per cui non potevo dare alcun ragguaglio su quanto mi era accaduto. Gli assassini mi erano del tutto sconosciuti. Le indagini intraprese subito dalle autorità locali non fecero che complicare la faccenda nei riguardi dei presunti colpevoli.

Dopo un mese e mezzo di cure e di riposo nella mia residenza, fui giudicato abile al viaggio per l'ospedale di Hanko, ove i medici giudicarono necessario un rimpatrio perchè mi potessi rimettere completamente.

Questo fatto, divulgato e colorito, come sanno fare i cinesi, aveva avuto ovunque una vastissima risonanza. I cristiani reclamavano giustizia. I malevoli profittavano della confusione per seminare avversione contro gli europei e contro i cristiani che non potevano più avere alcuna via di scampo. Le autorità, benevole in apparenza, tentavano di gettare la colpa del fatto sui cristiani e già ne avevano messi in prigione alcuni » ([83]).

E' a questo punto che entra in scena il nostro P. Calza.

Ecco quanto egli scrive a Mons. Conforti un mese e mezzo circa dopo il fatto: « E' passato da me P. Cattaneo, in viaggio per Luy-hsien ove tenterà di comporre la vertenza sorta in seguito ad un attentato al carissimo P. Balconi ... I cristiani si trovano in un tale stato d'animo da far temere spiacevoli conseguenze per quella cristianità, una delle più fiorenti e numerose del Honan, formata da tre villaggi, vicini tra loro, tutti cattolici. Per facilitare la pacificazione degli animi, P. Cattaneo pensa che forse dovrà ritirare i missionari che curano quel distretto e sostituirli

Archivio Saveriano Roma

con altri. Io potrei essere scelto tra questi, anzi P. Cattaneo mi disse che era passato da me appunto per avvertirmi di tenermi pronto » ([84]).

Il 10 luglio P. Bonardi così informava il Fondatore: « mi trovo di nuovo qui a Hsiangsien per sostituire P. Calza, partito per Luy-hsien. Sempre ottimo quel P. Calza! In un anno di permanenza presso questa cristianità si è talmente conquistata la stima e l'affetto dei fedeli da far rimpiangare la sua partenza; anche se egli ha promesso di far ritorno fra due o tre mesi » ([85]).

In realtà P. Cattaneo, chiamato P. Calza in suo aiuto, specialmente nel sacro ministero, lo aveva consolato dicendogli che si trattava di un provvedimento provvisorio, a meno che le cose non si fossero messe in modo da consigliare un provvedimento radicale. In questo caso egli non sarebbe stato alieno dal proporre l'inclusione di quel distretto nel territorio della futura missione saveriana, pensando che con missionari tutti nuovi estranei al passato, sarebbe stato più facile avviare le cose verso un corso migliore. Padre Calza nella sua prima lettera al Fondatore da Luy-hsien, dopo avergli riferito che « le cose erano abbastanza calme, ma non chiarite » e dopo avergli comunicato quando gli aveva detto P. Cattaneo, azzardò la domanda, sia pure senza molta convinzione: « Vostra Eccellenza che ne pensa? . . . ». Più che una risposta immediata alla sua domanda, desiderava un provvedimento che lo togliesse dalla sua solitudine e gli desse un aiuto nel suo grande lavoro: « Se continuassi a rimanere qui, proseguiva la lettera, spero che colla nuova disposizione del personale, uno o due dei miei confratelli saranno destinati a venire con me » ([86]).

Purtroppo, solitudine e lavoro non tardarono a farsi doppiamente sentire intorno a P. Calza perchè P. Cattaneo dovette lasciare Luy-hsien « per andarsi a far consacrare Vescovo, essendo stato chiamato dalla S. Sede a succedere a Mons. Volonteri ». Prima di partire, gli aveva confidato che « aveva ricevuto una lettera dal suo Superiore Generale P. Roncari, in cui si diceva che entro l'anno ci sarebbe stata la divisione del Vicariato, ma che lui aveva risposto chiedendo che la cosa fosse dilazionata fino a tanto che avesse potuto riunire i suoi missionari per sentirli in proposito » ([87]).

Archivio Saveriano Roma

ANSIETA' PER IL FUTURO

Così i mesi passavano e P. Calza continuava a restare « provvisoriamente » solo, lontano da tutti i confratelli, lavorando per tre. Non aveva alcuno con cui sfogarsi. Si trovava in mezzo a vecchi cristiani e non gli mancavano le occasioni per osservarne i difetti e gli umori. Perfino la fierezza con cui si dichiaravano figli di figli di cristiani, non di rado si rivelava gravemente difettosa perchè gonfia di incomprensione e di disprezzo per i non cristiani che, naturalmente, non si sentivano per niente incoraggiati ad una convivenza pacifica. D'altra parte, però, non gli mancavano neppure le occasioni per fare consolanti constatazioni, specialmente nei confronti della cristianità che aveva curato fino a qualche mese prima. Anche a Luy-hsien c'era stata la persecuzione dei boxers del 1900, ma le conseguenze erano state pressocchè trascurabili. La cristianità stava attraversando un periodo di prova, in seguito all'attentato a P. Balconi, ma la fede non vacillava. P. Calza non aveva affatto la sensazione che, passata la bufera, si dovesse cominciare da capo la semina nel terreno dove il raccolto, giunto ormai quasi a maturità, pareva esser andato distrutto. Infatti quando entrava in una famiglia cristiana, era felice nel vedersi attorno tutti i membri e sentirsi dire anche dalle bambine e dalle loro madri: « Padre, hai mangiato? ». Era così abituato a ricevere questo saluto solo dagli uomini e dai bambini! Quando faceva il catechismo ai piccoli e li confessava, poteva rendersi conto che non mancavano buoni elementi da inviare in seminario o sui quali contare per costituire ottimi focolari cristiani in futuro. Quando gli si presentava qualche faccia nuova, la sua ormai affinata esperienza l'aiutava a capire se si trovava di fronte ad un sincero catecumeno o se aveva a che fare con un birbante che nella religione cristiana sperava di trovare solo un appoggio per evitare la prigione.

In breve, P. Calza a Luy-hsien sentiva di trovarsi in un ambiente che permetteva un lavoro costruttivo.

Era dunque più che comprensibile che, confrontando le condizioni in cui si trovava in quel momento con quelle in cui lui e i confratelli, avrebbero potuto trovarsi fra non molti, scrivesse al Fondatore: « se la divisione della nuova missione avverrà se-

Archivio Saveriano Roma

condo il primitivo progetto, noi ci troveremo in un campo incolto e quasi vergine, senza un punto di appoggio materiale e religioso ». La mancanza di « appoggio materiale » era certamente preoccupante, dato che c'era quasi tutto da costruire, ma non era la più difficile da fronteggiare perchè i saveriani sentivano di poter contare sull'interessamento del loro Fondatore che « almanaccava notte e giorno per trovare aiuti ai suoi poveri missionari » ([88]) e « sull'assistenza delle anime buone sempre sensibili alle necessità dell'apostolato » ([89]).

Ma alla mancanza di appoggio religioso, non si poteva far fronte che con la pazienza, la rassegnazione e la confidenza in Dio. Anche per questo, era più che comprensibile se, pur sperando ardentemente che il « fatto Balconi » venisse sistemato il più presto possibile e nel migliore dei modi, P. Calza desiderasse che P. Cattaneo ritornasse sull'argomento appena sfiorato, dell'eventuale cessione di Luy-hsien alla missione che stava per nascere, tanto più che gli era giunta notizia che il Superiore Generale dell'Istituto S. Calogero di Milano non era contrario a che la Prefettura civile di Koeitefu (da cui dipendenva Luy-hsien) passasse ai missionari di Mons. Conforti.

P. Cattaneo invece, divenuto Vescovo-Vicario Apostolico, non ritornò più sull'argomento se non per far sapere a Roma « che lui non aveva incaricato nessuno a trattare l'affare della divisione » ([90]) e che si attendesse il suo progetto.

« Non capisco, scriveva P. Calza, come Mons. Cattaneo possa essere contrario dal momento che mi diceva che non sapeva come provvedere alla cura di questa cristianità (. . .). Anche i cristiani nella loro semplicità, mi dissero di scrivere al Papa perchè questa zona passi a noi. Un sacerdote cinese, scrivendo ad un cristiano di qui, lo esortò a pregare a questo scopo. Luy-hsien. è il punto più lontano da Kin kia kan. Si immagini che tra andata e ritorno ci vogliono venti giorni di viaggio, quando va bene: se poi dovesse piovere . . . allora il viaggio potrebbe durare chi sa quanto. Pensi alla difficoltà del missionario che deve recarsi dal Vescovo per un affare urgente, od altro . . . » ([91]).

Padre Calza si sarebbe facilmente spiegato la contrarietà di Mons. Cattaneo se avesse saputo che egli aveva in pectore la divisione « in famiglia » del Honan nord orientale che doveva abbracciare le Prefetture civili di Kaifengfu e Koeitefu.

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO SESTO

NASCE LA PRIMA MISSIONE SAVERIANA

ROMA CHIEDE UN NOME

Nominato il successore di Mons. Volonteri, Propaganda Fide riteneva che fosse giunto il tempo di portare a conclusione le pratiche per la divisione del Vicariato del Honan meridionale.

Già durante il periodo di sede vacante, a Mons. Conforti aveva chiesto un prospetto storico del suo Istituto e altre notizie sulla consistenza e il funzionamento del medesimo. Gli chiedeva pure il suo parere circa il progetto di divisione e su chi avrebbe puntato per la carica di Prefetto Apostolico della nuova Prefettura.

Mons. Conforti, in data 18 luglio 1905, premesso che « non aveva potuto rispondere prima per essere stato assente da Parma per motivi di cura », esprimeva i più vivi ringraziamenti per la fiducia riposta nell'umile Istituto parmense col divisare di affidargli una missione in proprio. Univa il prospetto richiesto e aggiungeva: « poichè Vostra Eminenza ha la degnazione di chiedere il mio parere circa la futura divisione del Honan meridionale, mi limito a quanto posso suggerire dietro informazioni avute, e Vostra Eminenza ne faccia quel conto che stimerà più conveniente per il bene dell'Istituto parmense e soprattutto di quella lontana missione ... Quanto alla proposta del missionario che a mio avviso sia in grado di sostenere in seguito la carica di Prefetto Apostolico, non esito a proporre il P. Luigi Calza. E' giovane di età non avendo ancora compiuto i 28 anni, ma maturo per senno e virtù. Egli presentemente presiede ai suoi Confra-

Archivio Saveriano Roma

telli presso i quali rappresenta il Superiore dell'Istituto parmense, alla quale carica è stato eletto all'unanimità, prima di partire per la Cina, da tutti i membri professi della Casa. Primeggiò sempre nelle scuole per amore allo studio e per profitto, possiede bella cultura conoscendo bene il francese e discretamente l'inglese. E' dotato di grande criterio pratico, di fermezza e soavità di carattere e, soprattutto, di spirito ecclesiastico degno di essere proposto ad esempio, per cui gode l'affetto e la stima di tutti. La futura missione sotto la direzione di sì santo missionario non potrebbe a meno di prosperare e la scelta di lui a Prefetto incontrerebbe la comune soddisfazione » ([92]).

Sentiamo almeno una voce per convincerci, se fosse necessario, che P. Calza godeva la stima e l'affetto dei confratelli. E' di P. Bonardi che scrive al Fondatore. Dopo aver detto come i cristiani rimpiangessero la partenza di P. Calza per Luy-shien, la lettera così continua: « I Padri di Kin kia kan e specialmente il Rev.mo P. Cattaneo lo hanno in altissima stima e, quel che più conta, lo amano e lo stimano i Padri da lui dipendenti. Sono contento che mi sia venuta l'occasione di dire queste cose a Vostra Eccellenza, perchè è ben giusto che sappia come qui Lei sia bene rappresentata. Calza è il vero tipo del missionario: mite senza debolezza, fermo senza durezza, virtuoso senza presunzione, zelante e coraggioso senza essere imprudente. Doti e qualità di un animo che non solo non dispiace, ma che lo rende oggetto di stima e benevolenza. Farà certamente una magnifica riuscita. Padri e cristiani ne parlano concordi . . . » ([93]). Quanto fa piacere questo linguaggio proprio nel momento in cui Roma sta cercando un suo rappresentante per la nuova missione!

Che la presentazione di P. Calza quale Superiore Ecclesiastico della prima missione affidata all'Istituto Saveriano di Parma non sia stata determinata da un impulso di Mons. Conforti, ma sia stata frutto di una accurata preparazione, lo dimostrano parecchi documenti, di cui eccone uno che presso a poco li riassume tutti. Inviando in Cina il secondo gruppo di Confratelli, Mons. Conforti li raccomandava in particolare a P. Calza perchè fosse loro di guida e di aiuto nell'arduo cammino dell'apostolato. Perchè a lui e non a un altro? « A lei, in particolare, aveva insistito Mons. Conforti, perchè potrà darsi che debba fungere da primogenito in mezzo ai suoi fratelli. Se il Signore vorrà questo da lei,

Archivio Saveriano Roma

non pensi di esimersene e si rassegni alla Sua santissima volontà, dovendo pure ad alcuno di voi essere affidato l'incarico di Superiore. Pensi alle parole del Maestro: *qui praecessor est fiat tamquam ministrator*. Reputo poi inutile raccomandarle, nella possibile futura direzione della missione, la massima carità che è il segreto per trionfare di tutto e di tutti e per guadagnarsi i cuori » (94).

Un'altra prova che lo rendeva sicuro nella sua scelta, Mons. Conforti l'aveva nella sincera umiltà di P. Calza. Poco prima di partire per Luy-hsien, pensando alla grande responsabilità di un Superiore di missione, Padre Calza scriveva al Fondatore: « ... da tempo volevo esprimere un desiderio, anzi una viva preghiera: quella, cioè, di volermi esonerare dall'obbligazione di rappresentare l'Istituto nostro, obbligazione che mi è stata affidata alla vigilia della nostra partenza per la Cina. Non scrivo questo in un momento di sconforto o di tristezza, ma perchè sono persuaso che il missionario, e tanto più un Superiore di missionari, deve avere virtù non comuni; grande spirito di sacrificio, vasta dottrina etc. Un altro al mio posto potrà fare molto meglio di me e tra i miei confratelli è possibile fare un'ottima scelta. Scongiuro quindi *ex imo* Vostra Eccellenza a voler esaudire la mia preghiera » (95).

Due mesi dopo egli torna a chiedere al Fondatore e Padre « se si è ricordato della sua supplica ».

Insieme con gli auguri natalizi del 1905, augura la nomina di un Superiore della prossima nuova missione, che non sia lui: « ... di nuovo scongiuro Vostra Eccellenza perchè nella scelta del Prefetto Apostolico non si pensi al povero sottoscritto: una tale scelta potrebbe avere conseguenze dannose alla prosperità della missione ... Fare il Superiore non è peso per le mie spalle. Per il bene dell'Istituto e della Missione, mi voglia credere Eccellenza veneratissima! » (96).

Sebbene per Mons. Conforti non ci fossero dubbi circa la candidatura a Prefetto Apostolico, volle rispettare la prassi da lui introdotta alla partenza dei primi missionari, e in data 19 luglio scrisse a P. Calza: « venni invitato da Propaganda Fide a suggerire il nome del missionario che dovrebbe in seguito occupare la carica importante di Prefetto Apostolico. Desidero avere in proposito il voto di tutti i missionari del nostro Istituto, compresi

Archivio Saveriano Roma

i professi che tuttora si trovano presso la Casa di Parma. Per questo, invito innanzi tutto lei a pronunciare segretamente il suo voto in lettera a me indirizzata. Faranno altrettanto i suoi confratelli di costì ai quali scrivo contemporaneamente ».

Il risultato della consulta, naturalmente era già scontato!

POCO DA STARE ALLEGRI

Il giorno 11 ottobre 1905 il Cardinale Gotti, Prefetto di Propaganda Fide « si dava premura » di comunicare a Mons. Conforti il progetto che Mons. Cattaneo, Vicario Apostolico del Honan meridionale gli aveva da poco mandato circa la « dismembrazione del suo Vicariato per cederne una parte ai missionari dello Istituto di Parma ».

« Egli dunque — diceva la lettera di Propaganda — propone la cessione delle Prefetture di Shancio - Honanfu - Juciò - Hsucio - e Ceng-ciò; quest'ultima è stata recentemente eretta dal governo cinese staccandola da Kaifenfu. Quindi la nuova missione da erigersi avrebbe i seguenti confini: a nord, il Fiume Giallo; a ovest, la provincia del Shensi; a sud, la prefettura di Nanyangfu; a sud est, le due Prefetture di Jugninfu e di C'enciofu; ad est, la prefettura ora divisa di Kaifenfu. L'estensione di tale missione sarebbe di 90.000 chilometri quadrati e la popolazione di circa otto milioni di abitanti, tra i quali si trovano 1.200 cattolici con oltre 1.000 catecumeni. E' inoltre da considerarsi che la ferrovia Hanko-Pechino attraversando le due prefetture di Huscio e Cengcio, offrirebbe la comodità ai missionari di recarsi alle loro residenze. Voglia pertanto, la Signoria Vostra, considerare il progetto in parola e notificare a questa Sacra Congregazione se ha qualche osservazione da fare in proposito ».

Se in quel tempo i criteri in base ai quali si dividevano le missioni fossero stati chiari come lo sono oggi, a Mons. Conforti non sarebbero mancati gli argomenti su cui appoggiare le sue osservazioni, dato che nel progetto si parlava di divisione di cristiani e catecumeni, ma non di chiese e residenze.

Comunque, essendo egli indisposto, mandò a Roma il Rettore dell'Istituto Don Ormisda Pellegri che doveva anche prendere accordi con Propaganda Fide circa la seconda spedizione

Archivio Saveriano Roma

di missionari in Cina. Delle varie osservazioni fatte da Don Ormisda al progetto di divisione, una sola risulta che sia stata presa in considerazione: quella relativa alla « parte della prefettura civile di Kaifengfu » costituita dalle sottoprefetture di Yu-cio, Sinceng e Mihsien, che vennero aggiunte nel progetto di divisione ([97]).

La ragione di tale aggiunta non si basava soltanto sul fatto che le tre sottoprefetture erano già curate da circa due anni dal nostro P. Brambilla e se fosse venuto meno Yu-ciò con la sua discreta, benchè piccola, residenza e il promettente gruppo di circa 200 cristiani, Padre Calza non avrebbe saputo come dargli un altro campo di lavoro per mancanza di tetto sotto cui abitare, ma soprattutto perchè le tre sottoprefetture avrebbero formato una specie di penisola indipendente incastrata nel territorio della nuova Prefettura Apostolica e la divisione sarebbe risultata « uno sgorbio geografico » ([98]).

Teniamo presente la circostanza di questa « aggiunta » perchè dovremo tornarci sopra a causa di un increscioso equivoco da essa derivato.

In data 17 dicembre 1905, Mons. Conforti preveniva P. Calza che « entro alcuni giorni Propaganda Fide avrebbe approvata la divisione » e aggiungeva che la stessa non sarebbe stata conforme ai desideri dei Confratelli, per cui lo pregava di dire loro di non « perdersi d'animo » ma di aumentare la fiducia nella Provvidenza « che non viene mai meno quando si accetta tutto dalle sue mani ».

I Confratelli non si scoraggiarono, ma « guardandosi attorno e facendo un po' di conti » non poterono evitare un certo senso di smarrimento.

Al momento della divisione, essi erano in sette, di cui tre, appena arrivati, in fatto di lingua cinese sapevano dire poco più di *pu ciun - cia pu tuo - mu yu fats* (non va bene - manca poco - niente da fare). Un po' poco per dei missionari!

I « conti » li aveva fatti P. Bonardi pochi mesi prima quando si era recato a Kin kia kan a presenziare alle feste in onore del nuovo Vescovo Mons. Cattaneo. Di là scriveva al Fondatore, non senza fierezza . . . : « tutte le risorse dei Confratelli le ho in mano io e ammontano a lire 75! » (settantacinque, non è un errore di scrittura). E prendendo subito un tono più mortificato aggiungeva: « peccato che trovi in questa procura notati a nostro

Archivio Saveriano Roma

debito 40 taeli, pari a lire 132 » ([99]). Meno male che col primo rinforzo di personale, il Fondatore aveva mandato anche i primi soccorsi finanziari.

Il campo da dissodare, pur aggirandosi sui 50.000 kmq. anzichè sui 90.000 — come si era prima affermato, probabilmente per errore — era sempre incomparabilmente sproporzionato alle braccia, perchè vasto, grosso modo, quanto il Piemonte e la Lombardia insieme e, per « sette decimi incolto e quasi vergine ». Gli otto milioni di abitanti, naturalmente, nessuno li aveva mai contati, ma tenuto conto della densità della popolazione la cifra poteva essere ritenuta non troppo lontana dalla realtà.

I « milleduecento » cattolici risultarono poi di solo ottocento, ma senza colpa di nessuno, perchè non era facile tenere aggiornati i registri controllando con una certa frequenza chi restava e chi partiva, chi continuava a vivere e chi moriva, tra i cattolici sparsi un po' dovunque. Non bisogna poi dimenticare che un certo numero di battezzati e di catecumeni, dopo la esperienza del 1900, non voleva più sentir parlare di religione cristiana e si rendeva introvabile al missionario e al catechista.

La quasi totalità dei cristiani, e questo era un gran vantaggio, si trovava nella Prefettura civile di Hsucio ove per parecchi anni e con lo zelo che lo aveva distinto, aveva lavorato Padre Cattaneo. Nelle altre quattro Prefetture civili (eccettuato Yucio appartenente alla Prefettura di Kaifengfu) « non vi era quasi traccia dell'opera del missionario mentre in altre vastissime zone il missionario non aveva mai messo piede » ([100]).

Mons. Conforti assicurava che presto avrebbe mandati nuovi rinforzi e P. Calza, mentre spalancava le braccia per riceverli, si sentiva stringere il cuore perchè non sapeva dove « farli dormire », per mancanza di residenze. Ecco come descrive quelle che aveva ricevute al momento della divisione: « . . . A Hsianghsien, destinata a divenire la sede principale, vi è una chiesetta-cappella, una casetta per il missionario con due stanze, di cui una fa da sagrestia e serve per gli ospiti; c'è poi qualche altra casupola in terra battuta coperta di paglia, accomodata alla meglio per impedirle di sfasciarsi. A Peciuang, distante una quindicina di chilometri da Hsianghsien, vi è una piccola residenza sufficiente per un missionario. Così pure a Niuciuang e Yucio, rispettivamente

Archivio Saveriano Roma

a circa 10 e 40 chilometri da Hsucio. A dire il vero la residenza di Niuciuang è carina perchè la casetta per il missionario è in mattoni e fu costruita l'anno scorso. A Lushan, distante una cinquantina di chilometri da Hsianghsien, vi è una casetta per il catechista che serve anche per il missionario quando va a visitare pochi cristiani colà residenti. Questi sono i beni immobili che possiede il Vicariato di Nanyanfu in questa parte che viene ceduta a noi. A Hsucio terreno e case non saranno nostre perchè l'anno scorso, in autunno, quando Mons. Volonteri passò per la ultima volta da Hsucio, dietro consiglio di P. Cattaneo (probabilmente fu l'ultima carta giocata da quest'ultimo per indurre Mons. Volonteri a cedere Hsucio nella divisione) furono intestate a lui in quanto vi aveva investito parte di una eredità avuta da una sua parente in Italia. Per sua volontà, quindi, resteranno ai Missionari di San Calogero. Ciò che mi fa pena è che non avremo neppure una casa che ci permetta di ritrovarci insieme » ([101]).

* * *

Alla mancanza di terre e residenze, si aggiungeva la gravissima difficoltà di poterle comprare, non tanto per mancanza di mezzi, quanto per le subdole opposizioni dell'autorità e della popolazione. A Jucio, scriveva P. Calza, volevo comprare una casetta per mandarvi un catechista e in seguito un missionario, ma per il momento non c'è niente da fare. La popolazione, eccitata da alcuni malevoli, si è mostrata contraria alla compera ed ostile al missionario.

Qualche mese dopo, P. Calza così tornava sullo stesso argomento: « Ora le difficoltà per sistemare, pure alla meglio, la Prefettura Apostolica, aumentano sempre più perchè le compere di immobili diventano sempre più difficili e costose a causa di un decreto del Governatore del Honan che richiede la previa autorizzazione delle autorità locali che faranno di tutto per impedirle. Per Jucio e Paofong sono quattro mesi che tribolo ... Queste ostilità non favoriscono certo la nostra propaganda religiosa tra i pagani ... In Europa si grida al « pericolo giallo »; in Cina invece si teme il « pericolo bianco », si teme cioè che le potenze estere si servano delle missioni per acquistare case e terreni ad uso delle compagnie europee » ([102]).

Archivio Saveriano Roma

mina ufficiale l'ho inviata, per ragioni di convenienza, a S. E. Mons. Cattaneo con preghiera di recapitarla al destinatario, insieme coi documenti relativi alle facoltà inerenti. Ella quindi non opponga resistenza di sorta a tale nomina, l'accetti come venuta dal cielo e si proponga con la divina grazia di fare del suo meglio per corrispondere alla fiducia in lei riposta dalla S. Sede. Il compito che le viene affidato è veramente grave, ma l'aiuto del Signore non le verrà meno, non avendo ella fatto nulla per essere destinata a questa difficile mansione. Può quindi stare sicuro della volontà di Dio e questo deve tornarle di grande conforto. Le accludo copia del decreto di Propaganda con cui viene eretta la nuova Prefettura del Honan Occidentale. Come ben potrà rilevare, tale documento doveva essere spedito prima d'ora, fin dal febbraio scorso ... ma mi fu recapitato alla fine dello scorso giugno, benchè porti la data del 15 maggio ... » ([104]).

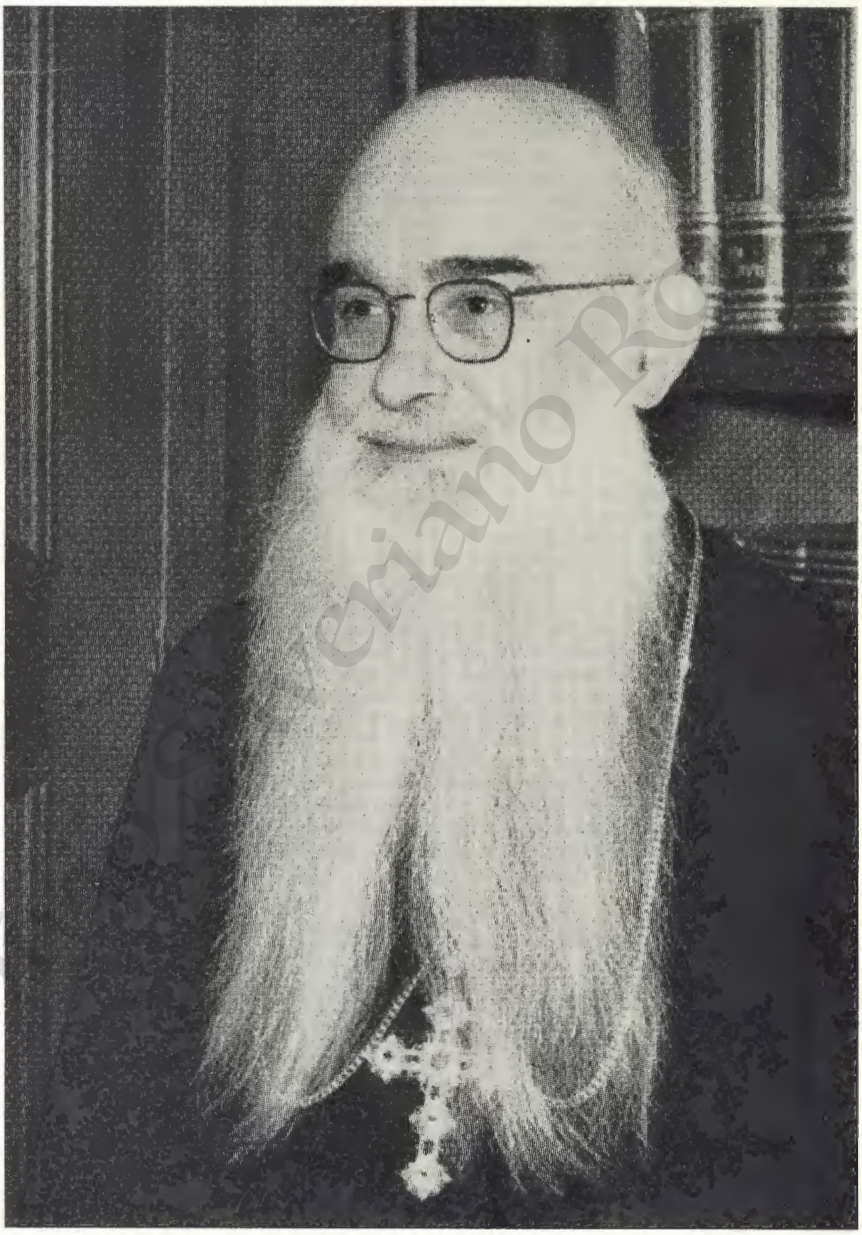
Gli avvisi, i consigli, le direttive che seguono nella lettera per la nuova missione, li vedremo presto. Ora sentiamo almeno una eco della soddisfazione con cui la notizia fu accolta dai Confratelli in Cina:

« ... Habemus Pontificem! L'abbiamo e ne godiamo tutti immensamente per il fatto in sè e per la persona che ne è investita, degnissima sotto tutti gli aspetti! Fortunata la nostra Congregazione per tale scelta! Egli ne è figlio devoto, ben compenetrato dal suo spirito, lo saprà mantenere anche in noi, suoi fratelli sparsi in questo immenso territorio, e così anche in Cina la Congregazione vivrà della stessa vita che si vive a Parma, con grande soddisfazione per Vostra Eccellenza, chiamato da Dio ad essere il Fondatore dell'Istituto. Fortunati siamo anche noi, ho detto, perché il Rev.mo Padre Prefetto Luigi Calza godette sempre la nostra piena fiducia tra le cari pareti dell'asilo di Parma e continua ad averla ora che siamo suoi cooperatori nell'evangelizzazione di questa terra ancora così devota all'angelo delle tenebre! Fortunato anche lui perché non dubitando di essere amato e stimato da noi suoi fratelli, potrà disporre di noi con tutta libertà, in qualunque situazione, sicuro di essere soddisfatto. Ora tocca a noi non deludere le speranze della S. Sede, della nostra Congregazione, dei nostri Superiori e della nostra stessa missione. Dobbiamo, possiamo, vogliamo lavorare e lavorare senza paura di sudare! ... » ([105]).

Archivio Saveriano Roma



S.E. Mons. Assuero T. Bassi primo Vescovo di Loyang. Nato a Cesa di Marciano della Chiana (Arezzo) il 19 settembre 1887, entrò nell'Istituto saveriano nel 1905 e partì per la Cina nel 1910. Nominato Prefetto apostolico di Loyang in Cina nel 1930, fu eletto Vescovo titolare di Tabe e Vicario apostolico di Loyang nel 1935. Fu l'ultimo Saveriano espulso dalla Cina, dopo una lunga prigionia, il 1. maggio 1954.



S.E. Mons. Faustino Tissot Vescovo di Cheng-chow. Nato a Transacqua di Trento il 22 maggio 1901, entrò nell'Istituto saveriano nel 1922 e partì per la Cina nel 1926. Fu eletto Vescovo di Cheng-chow il 10 maggio 1946 e consacrato a Parma il 23 giugno 1946. Fu espulso dalla Cina il 12 novembre 1953.

CAPITOLO SETTIMO

IL REGISTA

Ho detto che a « guardarsi attorno » appena conosciuto il campo loro assegnato dalla Santa Sede, i missionari saveriani di Parma erano in sette, ma ho commesso una grave omissione tralasciando Mons. Conforti, il più interessato, il più responsabile, colui che, in termine moderno, possiamo definire il regista della grande impresa che stava per prendere l'avvio.

Conoscendo bene le penose condizioni in cui stavano per venirsi a trovare i suoi figli in prima linea, il loro zelo che li spingeva a bruciare le tappe e la loro poca esperienza nel « campo incolto e quasi vergine », sua prima preoccupazione è quella di raccomandare « pazienza e prudenza ». Lo fa con quella delicatezza paterna che gli è propria, senza pedanteria e tono cattedratico, in modo da non tarpare le ali all'iniziativa dei suoi figli, mettendoli nello stesso tempo sull'avviso affinché non abbiano a trovarsi nelle condizioni dell'impresario evangelico che non ha potuto portare a termine la sua costruzione per non aver saputo fare bene i conti in precedenza.

P. Calza gli aveva scritto che era indispensabile provvedere ad una residenza ove poter radunare i confratelli in caso di bisogno. Mons. Conforti condivide in pieno, ma... raccomanda subito di « procedere non secondo i desideri che spingerebbero a fare molto, ma secondo le forze che possono fare poco ». Io sarei del parere, scrive, che si facesse tracciare un disegno da ese-

Archivio Saveriano Roma

guire poco a poco in proporzione dei mezzi. Dico questo perchè non si cada nello sproposito di costruire a casaccio, col pericolo di dover distruggere, in seguito, o modificare le costruzioni già fatte. Raccomanderei anche di circondare la nuova residenza con un solito muro di cinta ... Prima, però, di mettersi in siffatte imprese, chieda consiglio ai missionari più provetti, specialmente a Mons. Cattaneo. Eviti ogni passo troppo ardimentoso che la metta nella necessità di fare debiti, soprattutto in questi inizi della missione ... ([105 bis]).

Già, è proprio agli inizi, quando c'è tutto da fare e tutto sembra improrogabile che la tentazione di rimediare alla mancanza di mezzi prendendoli a prestito dove ci sono, si presenta come un facile espediente per risolvere i problemi difficili. Per questo Mons. Conforti insiste: « guardatevi dai debiti come dal peccato mortale! « ... Imitate gli esempi di Mons. Volonteri di venerata memoria che ha cominciato dal poco e col tempo è riuscito a fare tutto ciò che ben conoscete ». ([106])

Quasi per avere una prova che le sue direttive non vadano a perdersi nel vuoto che circonda i suoi missionari e per poterli seguire nel campo pratico con maggior interesse ed efficacia, chiede che gli siano mandate non solo le relazioni dei lavori edilizi più importanti, ma insiste anche per essere sempre informato, per sua utilità e norma, di quanto riguarda il lavoro apostolico e le necessità della missione.

* * *

Tra lui e P. Calza si svilupperà una corrispondenza epistolare che oggi rivela fino a qual punto il Fondatore seguisse i suoi missionari e fino a quali inezie estendesse la sua cooperazione. Da parte del missionario si chiedeva con semplicità di figli, senza timore di importunare il Padre. Dall'altra faceva riscontro la più paterna comprensione che non dava mai segno di noia, neanche quando, per esempio, il buon Padre Armelloni « per procedere con ordine nell'insegnamento di un po' di ginnastica ai suoi scolaretti » lo incaricava di provvedergli « il manuale di ginnastica maschile, in vendita presso Hoepli, al prezzo di lire due ». ([107]) Mi pare che sia proprio da queste inezie, chieste con tutta libertà e soddisfatte con tanto paterno interesse, che si può misurare quanto fosse

Archivio Saveriano Roma

sentita la presenza del Padre in mezzo ai figli. Non è infatti quando brucia la casa che si può avere l'indice più significativo per valutare lo spirito di unione in famiglia. Naturalmente la cooperazione del Fondatore non consisteva soltanto nel prendersi a cuore le « inezie » dei suoi missionari. Se la prudenza lo spingeva a consigliare di procedere secondo le forze che possono fare poco », il suo ardente zelo si sforzava di trovare mezzi materiali per soddisfare il più possibile anche i « buoni desideri » che anelavano a fare molto. Nella « assicurazione che non poteva restare inoperoso pensando agli urgenti bisogni della missione » faceva consistere uno degli argomenti per provare « che non viveva dimentico di coloro che stavano in cima ai suoi pensieri ». Così infatti scriveva fra l'altro a P. Bonardi: « ne vuole una prova? Eccola: in anima e corpo mi sono portato a Torino per sollecitare i soccorsi promessi ».

Dopo ripetuti appelli a Propaganda Fide per ottenere un sussidio straordinario, dopo le istanze per avere qualche cosa dall'Opera della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia — la quale però aveva risposto, come Isacco a Esaù, che per quell'anno non c'erano più benedizioni disponibili — dopo « altre lettere e viaggi in quantità », fu con grande gioia ch'egli potè fare il resoconto, comunicandone il risultato a Padre Calza e a Padre Bonardi che continuava ad amministrare « le risorse della missione »: « . . . come vedete, per ora potete contare sopra trentottomila lire. Se vogliamo aggiungere altri sussidi promessi, possiamo forse arrivare a lire cinquantamila. Non mancheremo di continuare a battere cassa per voi, ma non fate alcun assegnamento su questo, a scanso di disinganni che riescono sempre amari » ([108]).

PROTETTORATO ITALIANO

Probabilmente fu per ottenere più facilmente i sussidi dell'*Opera Nazionale per soccorrere i missionari all'estero,* con sede in Torino, che Mons. Conforti pensò di mettere la nascente missione sotto il protettorato italiano, anziché sotto quello francese, come erano allora tutte le missioni italiane in Cina.

Archivio Saveriano Roma

Aveva interpellato, in proposito, la Santa Sede che gli aveva lasciata « piena libertà purché agisse in nome proprio ». Si era deciso al grave passo solo dopo una serie di riflessioni e dopo aver udito il parere di persone « assennatissime ». Da un complesso di circostanze si era convinto « che non doveva passare molto tempo prima che ogni nazione si assumesse la protezione dei propri missionari, come già ne aveva dato esempio la Germania » ([109]).

Non consta, ma non è improbabile, che tra le « persone assennatissime » da lui interrogate, ci fosse anche Mons. Volonteri col quale aveva avuto alcuni colloqui a Ravenna. In tal caso, deve aver avuto da lui certamente un valido incoraggiamento a compiere il passo che aveva in animo di fare. Si sa, infatti, che Mons. Volonteri aveva sempre ottenuto dal protettorato francese più buone parole che fatti concreti, talvolta « più beffe che soddisfazioni ». Già nel 1872 si era messo in viaggio su di un carro tirato da muli per recarsi a Pechino al fine di ottenere giustizia nei riguardi di un suo diritto conculcato dalle autorità locali del Honan. Dopo due mesi e mezzo di viaggio, non senza avventure e contrattempi, si era reso conto di aver percorso più di mille chilometri per sentirsi esprimere dal ministro francese il malumore del suo governo per il fatto che la Santa Sede aveva passato a missionari italiani la missione già appartenente a missionari francesi... « Comunque, aveva aggiunto il ministro, il mio governo si gloria di proteggere i missionari in Estremo Oriente anche se Roma non gliene dimostra riconoscenza » ([110]).

Un altro Vescovo italiano in Cina aveva espresso la sua insoddisfazione, in fatto di protezione francese, a Mons. Volonteri scrivendogli che, se nelle sue difficoltà, si rivolgesse a « un turco, avrebbe forse avuto migliore accoglienza... » ([111]).

P. Armelloni, che capeggiò la seconda spedizione in Cina dei missionari saveriani di Parma nel gennaio del 1906, giunto a Hongkong scriveva a Mons. Conforti: « Questa mattina un giornale inglese di questa città scrive che finalmente la Francia ha dichiarato che avrebbe sospeso il suo protettorato alle missioni (!). Mons. Pozzoni se ne compiacque assai perchè, come si diceva ieri sera, ne ha ormai abbastanza di tale protettorato e con lui anche molti dei suoi desiderano mettersi sotto la protezione dell'Italia » ([112]).

Archivio Saveriano Roma

Possiamo immaginare la soddisfazione di P. Armelloni che aveva in tasca una lettera di presentazione per il Consolato italiano di Hanko perché venisse rilasciato a lui e ai suoi compagni il passaporto protettivo italiano (per l'interno della Cina) secondo quanto già stabilito col ministero degli esteri d'Italia, a Roma.

A Hanko, tuttavia, le cose minacciarono di complicarsi. Durante i tre giorni che i tre neo-arrivati trascorsero presso la Procura della missione, ebbero a che fare con un Padre Procuratore « tedesco di nascita, ma francese per la pelle » il quale, visto che il giorno prima i nostri erano stati al Consolato italiano, col suo latino piuttosto *germanico* aveva chiesto a P. Armelloni:

— Siete stati al consolato italiano? ...

— Certamente, aveva risposto P. Armelloni con semplicità, ma in modo da far chiaramente capire che ci sarebbero anche tornati volentieri.

Allora il Procuratore con l'aiuto di un confratello italiano, aveva cercato di persuaderlo che l'Italia contava poco, che il suo passaporto sarebbe stato ignorato dai cinesi, che la protezione della Francia era ancora la più efficace etc. Aveva concluso dicendogli che P. Bonardi lo aveva incaricato di dirgli « di non disturbarsi per i passaporti perché ci avrebbe pensato Mons. Cattaneo » ... Ma ormai era troppo tardi. Il giorno dopo, in casa del rappresentante dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari all'estero, passaporto italiano in tasca, si « brindava alla prosperità della nuova missione e dell'Italia » ([113]).

Un mese più tardi a Kin Kia Kan, presenti i Padri Bonardi, Armelloni e Uccelli, si discusse sulla convenienza o meno del protettorato italiano e siccome presso a poco si facevano gli stessi apprezzamenti che i nostri già avevano sentito a Hanko, P. Armelloni disse: « Mons. Conforti, nostro Superiore e Padre, prima di decidere cose di tanta importanza e suscettibili di tante conseguenze, vi ha pensato seriamente e la sua decisione fu presa con Roma consenziente o almeno non contraddicente ... » ([114]). Nessuno più insistè sull'argomento ...

Il dieci luglio P. Calza scriveva a Mons. Conforti che aveva già chiesto al ministro plenipotenziario italiano a Pechino il passaporto italiano anche per sé e per i tre arrivati in Cina con lui. Così il fatto del protettorato italiano alla prima missione save-

Archivio Saveriano Roma

riana in Cina si poteva dire veramente « un fatto compiuto », non solo dal punto di vista giuridico, ma anche da quello pratico. Mons. Conforti aveva condotto in porto le trattative in modo piuttosto riservato per non suscitare attriti che avrebbero potuto ostacolarne o renderne più difficile la conclusione. Solo quando era giunto il momento opportuno aveva « notificato la cosa a Mons. Cattaneo » perché « si sapessero regolare in proposito ».

EQUIVOCO INCRESCIOSO

Sebbene il Decreto di erezione della nuova Prefettura Apostolica del Honan occidentale portasse la data del 15 maggio 1906, a tutto il 22 Aprile 1908, la divisione tra la vecchia e la nuova missione non si poteva dire un fatto compiuto in tutti i suoi dettagli. C'era di mezzo quella « parte della Prefettura civile di Kaifenfu » che aveva provocato un equivoco piuttosto di rilievo e che qui cerco di spiegare.

Perché la spiegazione riesca chiara, senza bisogno di ripetere cose già dette, teniamo presenti le premesse già avanzate in occasione del viaggio a Roma del Rettore Don Ormisda Pellegri per discutere il progetto in questione.

Quando Padre Calza a Luy-hsien, venne a conoscere il tenore del decreto di divisione della nuova missione, scrisse a Mons. Conforti in questi termini: « ... ho ricevuto lettera dal carissimo P. Armelloni colla quale, a nome di Mons. Cattaneo, mi avvertì che è arrivato il decreto di divisione e, sempre a nome dello stesso Mons. Cattaneo, mi disse di far ritorno a Hsianghsien (...). In quanto al sopraddetto decreto, mi pare che Propaganda Fide sia incorsa in una svista: non fa cenno alla parte di Kaifengfu (...). Oltre al danno che ne avremmo se ci venisse a mancare la piccola residenza di Yu-ciò, attualmente curata dal nostro P. Brambilla, la cosa farebbe brutta impressione anche ai fedeli che hanno già espresso per iscritto a Mons. Cattaneo il loro vivo desiderio di passare alle dipendenze della nuova Prefettura, per loro maggiore comodità. Topograficamente, poi, basta prendere in mano una carta del Honan per rendersi conto che la divisione, senza le tre sottoprefetture di Yu-ciò, Sinceng e Mihsien, risulterebbe uno sgorbio » ([115]).

Archivio Saveriano Roma

Mons. Conforti aveva risposto che avrebbe fatto il possibile per risolvere la questione con reciproca comprensione e P. Calza, a sua volta, aveva scritto a Mons. Cattaneo che era disposto a venire a trattative ragionevoli, *de bono et aequo*, per usare la espressione del Fondatore e che, in caso diverso, non rimaneva che sottoporre la questione al giudizio di Propaganda Fide. Mons. Cattaneo fu del parere che si seguisse quest'ultima via. « Abbiamo entrambi pazienza, gli aveva risposto dopo qualche tempo, e aspettiamo l'ultimo giudizio della Santa Sede » ([116]).

Ma perché questo irrigidimento se del territorio ce n'era in abbondanza per parecchie altre missioni?

La ragione di P. Calza la sappiamo già. Non gli piaceva lo « sgorbio » territoriale e per di più gli era indispensabile la residenza di Yu-ciò. « Se venisse chiarito l'equivoco, scriveva infatti, potrei subito sistemare un Confratello (...) e ne deriverebbe anche un vantaggio a Mons. Cattaneo che ha tante stazioni missionarie vacanti » ([117]).

Mons. Cattaneo si atteneva invece al tenore del Decreto di divisione che non menzionava nè la prefettura civile di Kaifengfu, nè alcuna altra sottoprefettura dipendente dalla medesima. La ragione vera, però, doveva essere quella di un'altra divisione del suo Vicariato comprendente la parte nord est, con Kaifeng come sede principale, da affidarsi al proprio Istituto.

P. Calza non fa mai cenno a questa circostanza. Probabilmente la ignorava ed era per questo che non riusciva a capire la contrarietà di Mons. Cattaneo, dato che per visitare Yu-ciò egli era costretto a viaggiare vari giorni, mentre a lui poteva bastare un giorno solo. Ai fini della divisione ecclesiastica, poi, non nasceva alcun inconveniente dal fatto che le tre sottoprefetture appartenessero a Kaifengfu. Ogni sottoprefettura aveva il suo Mandarino per gli affari ordinari e per gli affari straordinari si doveva ricorrere a Kaifengfu in ogni caso e da ogni luogo della provincia del Honan.

* * *

Comunque dato che tutti e due, Mons. Cattaneo, e P. Calza, erano d'accordo di attendere il giudizio di Propaganda Fide, P. Calza ritenne necessario informare quest'ultima in maniera adeguata. Fece fare una carta geografica del Honan con tutte le

Archivio Saveriano Roma

indicazioni necessarie e le scritture in caratteri *europei* e la mandò a Roma, chiedendo se ci fosse stato un equivoco oppure se la divisione concordata con Don Ormisda Pellegri era sempre valida.

Ed ecco la risposta di Propaganda Fide in data 8 luglio 1907: « Ho attentamente considerata la lettera da lei speditami in data 18 aprile u.s. unitamente alla carta geografica della Prefettura testé affidata alle cure dell'Istituto delle Missioni Estere di Parma. Poiché, pertanto, quando venne eretta la sua missione, dismembrandola dal Vicariato del Honan meridionale, gli Eminentissimi Cardinali decretarono la divisione secondo la carta in caratteri *cinesi*, spedita all'uopo da Mons. Cattaneo e secondo la linea da lui segnata, ho riconosciuto che anche le tre sottoprefetture di Yucio-Sinceng-Mihsien dipendenti da Kaifengfu fanno parte di codesta missione del Honan Occidentale. Scrivo perciò in pari data a Mons. Cattaneo che le ceda le tre sottoprefetture in maniera che la divisione venga eseguita a norma della carta da lui spedita. Si metta quindi d'intelligenza con il prelodato Vicario Apostolico, per assumere l'effettiva direzione delle menzionate sottoprefetture, ed io prego il Signore perché su di lei e sui suoi missionari effonda le sue più elette benedizioni ». — F.to Card. Gotti —.

Roma aveva parlato ma..., la causa non era finita perché Mons. Cattaneo era tuttora in attesa che Propaganda rispondesse ad un'altra sua lettera. Così, quando Propaganda Fide giunse a conoscenza « della non avvenuta cessione delle tre Sottoprefetture », ([118]) notificò a Mons. Conforti che in data 25 ottobre aveva insistito presso Mons. Cattaneo perché eseguisse le istruzioni avute e nello stesso tempo aveva scritto a P. Luigi Calza perché si mettesse d'accordo col medesimo perché tutto si concludesse nel migliore dei modi.

A sanzionare definitivamente questa decisione, il 22 aprile 1908 uscì il secondo decreto che rispondeva al « dubbio » se le tre sottoprefetture di Yucio-Sinceng-Mihsien dovevano aggiudicarsi alla Prefettura del Honan occidentale. La risposta della Commissione di Propaganda era stata affermativa, perciò nell'udienza del 7 aprile, il Santo Padre aveva sanzionato il decreto suddetto.

Così finiva giuridicamente la vertenza territoriale tra la vecchia e la nuova missione. Vertenza che si era protratta più del

Archivio Saveriano Roma

necessario, probabilmente anche a causa di disguidi postali, come lo conferma una lettera di Mons. Conforti a Propaganda Fide quattro mesi dopo l'ultimo decreto della stessa Sacra Congregazione: « mi valgo dell'occasione, scriveva Mons. Conforti al Cardinal Gotti, per significare all'Eminenza Vostra che in questi giorni ho ricevuto lettera da Mons. Cattaneo, Vicario Apostolico del Honan Meridionale, colla quale egli si lamenta con me di quanto è avvenuto in ordine alla nota divisione e al relativo decreto di codesta S. Congregazione. Asserisce di *nulla aver ricevuto* al riguardo dalla S. Sede, per cui non può dare esecuzione a ordini che non gli sono mai stati comunicati ufficialmente. Mi limito a significare la cosa a Vostra Eminenza per sua opportuna norma » ([119]).

Fu certo nell'intento di ovviare agli inconvenienti e al lento funzionamento postale, che Mons. Cattaneo si era deciso, all'inizio del 1908, a mandare a Roma uno dei suoi missionari per sollecitare il chiarimento della questione. Sistemata la quale, purtroppo, ne nacque un'altra, meno importante forse, ma anche più delicata, sorta a causa di un altro equivoco. Mi limito a riassumerla in poche parole. P. Calza, dopo la sua nomina a Prefetto Apostolico, si era recato a Kin Kia Kan a fare visita a Mons. Cattaneo da poco consacrato Vescovo. Visita doverosa, sia perché si trattava di rendere omaggio a colui che la Provvidenza gli aveva dato come guida e maestro nella via dell'apostolato, sia perché non si erano più visti da quando si erano lasciati a Luy-hsien e varie questioni richiedevano di essere chiarite direttamente. Fu in tale circostanza che tra essi venne concordata la cessione alla nuova Prefettura Apostolica di P. Calza delle case di Hsuciò, intestate, come si ricorderà, a Mons. Volonteri pochi mesi prima della sua morte. P. Calza, scrivendo a Mons. Conforti, non aveva specificato se la cessione fosse stata fatta in riconoscimento della povertà della nuova missione derivata dal fatto della avvenuta divisione. Nella sua lettera, egli si limitava a dire che essa era avvenuta a titolo « grazioso » in quanto Mons. Cattaneo aveva rinunciato a qualche migliaia di lire che in principio voleva in compenso. Aggiungeva ancora: « Mons. Cattaneo mi fu così largo di gentilezze e cortesie che ho creduto bene non turbare quella atmosfera di reciproca simpatia sollevando la questione di Yuciù e Mih-sien » ([120]).

Archivio Saveriano Roma

Possiamo quindi immaginare la sorpresa di P. Calza quando, tre anni dopo, dal Fondatore Mons. Conforti, fu edotto di quanto Propaganda Fide gli aveva appena comunicato e cioè che: « . . . Mons. Cattaneo, Vicario Apostolico del Honan meridionale, in esecuzione del decreto di questa Sacra Congregazione del 22 aprile 1908, ha ceduto alla limitrofa missione del Honan Occidentale, affidata all'Istituto che Ella degnamente dirige, le tre sottoprefetture civili di Yucio, Sinceng, Mihsien. Rimane però ancora pendente tra il detto Prelato ed il Prefetto Apostolico del Honan Occidentale, la questione di una casa in Hsuciò, comprata, come dice Mons. Cattaneo, ingrandita e riparata con denaro suo e del defunto Mons. Volonteri. Asserisce egli di averla ceduta nel novembre 1906 alla nuova Prefettura Apostolica in compenso delle tre sottoprefetture sopra menzionate, non incluse nel decreto di smembramento del Vicariato del 1906 (. . .) Ora, avendo egli cedute le tre Sottoprefetture, richiede per detta casa il pagamento in argento cinese, corrispondente alla somma di circa dodici mila lire italiane. Il contrario afferma il P. Calza, secondo il quale nel 1906 il Vicario Apostolico, nel consegnargli il rogito della casa in questione, con altri relativi ad alcuni immobili esistenti nel territorio della Prefettura, non aveva fatto il più piccolo cenno ad un cambio e aveva cominciato a parlarne soltanto all'epoca del secondo decreto di questa Congregazione ».

Dietro invito di Propaganda Fide, P. Calza aveva mandato a Roma i documenti riguardanti la casa contesa di Hsuciò, e Propaganda riconosceva che « la richiesta del Vicario Apostolico non era destituita di fondamento ». ([121]) Invitava quindi Mons. Conforti a considerare la cosa e a notificare alla stessa Congregazione di Propaganda, qual mezzo riteneva più opportuno a comporre la cosa.

In caso che la nuova Prefettura non potesse pagare la somma richiesta si chiedeva se « fosse almeno disposta a pagare un annuo fruttato ».

In seguito alle osservazioni, che non potevano mancare, da parte di Padre Calza, Propaganda Fide aveva cambiato il suo primo suggerimento per comporre la vertenza sulla base del seguente: versamento annuo, da parte della Prefettura Apostolica, dell'interesse di quindicimila lire fino a quando gli interessi pagati avessero raggiunto la somma che costituiva il capitale; sa-

Archivio Saveriano Roma

rebbe allora cessata ogni ulteriore obbligazione. In seguito, però, in considerazione che la nuova missione non aveva avuto dalla missione « madre » alcun immobile fruttifero e che, d'altra parte, Mons. Cattaneo si era già dichiarato disposto a non sollevare obiezioni al fatto che la proprietà di Hsuciò era proprietà privata, sua e di Mons. Volonteri, esonerò Padre Calza da ogni obbligazione.

Così finirono le divergenze tra vecchio Vicariato e nuova Prefettura. Divergenze che, inquadrate nel tempo e tenuto conto di quanto fu già detto a delucidazione e a discolpa, non dovrebbero sorprendere troppo. Tutt'al più si potrebbe ricavarne la conclusione che, talvolta, lo zelo, la santità della causa e la sproporzione dei mezzi, possono restringere l'orizzonte anche alle persone più rette e degne di venerazione.

Comunque i rapporti di buon vicinato non furono mai turbati e restò sempre vero che, come ebbe a scrivere P. Bonardi, « la reciproca stima non venne mai meno tra i missionari di Parma e di Milano e i cordiali rapporti tra loro durano ancora » ([122]).

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO OTTAVO

I SETTE PADRINI

Ho già riferito che a ricevere sul campo la nuova Prefettura Apostolica del Honan Occidentale, la prima missione affidata « in proprio » all'Istituto Missionario di Mons. Conforti, i missionari saveriani erano in sette.

Sappiamo già i loro nomi. Di qualcuno abbiamo sentito anche la voce. Ora è opportuno fermarci un istante per conoscerli un po' più da vicino. Il Fondatore li chiamò « i prescelti a essere le pietre fondamentali della nuova missione » ([123]).

PADRE LUIGI CALZA

Dei sette, non solo è il più anziano nell'ordine progressivo di entrata all'Istituto ma, in fatto di responsabilità è « la pietra » che ha portato il maggior peso del nascente edificio.

Di lui sappiamo già qualche cosa, non solo per i numerosi brani di lettere riportati a dimostrazione dell'opera da lui svolta fin dall'inizio, ma soprattutto per quanto ci fece conoscere lo stesso Fondatore Mons. Conforti nel presentarlo alla S. Congregazione di Propaganda perchè venisse canonicamente riconosciuto primo Superiore Ecclesiastico della nuova missione.

Dato che si dovrà parlare molto di lui nel seguito di questi brevi cenni storici dei missionari saveriani in Cina, è necessario, e sufficiente per ora, mettere in evidenza la sua tempra missionaria che gli acquistò la stima e l'ammirazione di solito riservate ai più eminenti apostoli.

Archivio Saveriano Roma

Nacque a Roccaprebalza di Berceto (Parma) il 26 luglio 1879, da Giuseppe e Angelina Vescovi; quest'ultima non ebbe tempo di rallegrarsi a lungo dei progressi che faceva in ogni campo il suo Luigi perchè la morte l'aveva costretta a cedere il posto alla matrigna.

Ricevuti i primi elementi del sapere presso l'Istituto Salesiano di Parma, passò nel seminario minore di Berceto e poi in quello maggiore di Parma ove restò fino al 1897, data in cui entrò nell'Istituto missionario, fondato appena da due anni.

Prima di poter varcare la soglia n. 12 di Borgo Leon d'Oro in Parma (sede provvisoria dell'Istituto) dovette lottare contro la forte ostinazione del padre, ostinazione che andò sempre crescendo in proporzione al proposito risoluto del figlio di non desistere dalla strada intrapresa fino a giungere ad un punto di estrema drammaticità.

Secondo la testimonianza della signora Teresa Calza Antolini, sua sorella, la lotta culminò in una battaglia che ebbe del tragico. Riassumo tale testimonianza.

Nell'aprile del 1900, il babbo si era portato a Parma deciso all'ultimo disperato assalto per vincere il figlio e ridurlo alla « sana ragione ». Quando, a tutti i suoi scongiuri, a tutte le sue lacrime e a tutte le sue minaccie si sentì rispondere da Luigi che, nonostante il suo grande rammarico di doverlo lasciare, niente avrebbe potuto arrestare la sua partenza per le missioni all'estero, il signor Giuseppe non ci vide più e fuori di sè per la disperazione gli disse: Piuttosto che vederti partire un giorno per le missioni, preferirei vederti portar via ora, morto, da questa stanza... E, reso cieco dal dolore, non risparmiò neppure ai Superiori del suo ragazzo le più dure espressioni. La sera di quel giorno, più buio della notte, il signor Giuseppe tornò a Roccaprebalza demoralizzato, avvilito e sconcertato. Non mangiò, non parlò con alcuno, gironzolò concitato per la casa, poi si portò in canonica. Qui deve aver avuto modo di riconsiderare la sua condotta, se fece partire la seguente lettera, diretta al « molto reverendo Signore », Superiore dell'Istituto che ospitava Luigi ... « Appena ritornato a Roccaprebalza, con la mente alquanto riposata, ho pensato a quanto ho potuto dire a Parma sotto l'influsso di una fantasia riscaldata. Sebbene non mi ricordi di tutto, so tuttavia di aver detto cose che ora non vorrei aver dette, perciò ritiro qualunque espressione sfuggitami, contraria alla sana morale, oppure offen-

Archivio Saveriano Roma

siva per chicchessia ed in pari tempo la prego di avermi per iscusato e presentare per me scusa a chiunque io abbia offeso. Sono pure dolente di aver lasciato mio figlio in rammarico, io che lo vorrei vedere sempre lieto e contento. Rimetto la cosa nelle mani di Dio ed altrettanto desidero che faccia mio figlio: sia fatta la volontà di Dio... Gradisca, molto Reverendo Signore etc. Firmato: Giuseppe Calza ».

Dal tono delle scuse si potrebbero quasi indovinare le cose che il signor Giuseppe « vorrebbe non aver dette », anche nei riguardi dei Superiori, e le offese di cui chiede perdono, ma è meglio rimanere nella commovente impressione che si prova davanti alla sincera umiltà che ritira quanto gli è sfuggito di meno corretto e, col cuore che gli sale in gola, pronuncia il suo *fiat*.

Del resto non debbono fare troppo meraviglia le sue sfuriate nel patrocinare una causa che lo interessava così da vicino... Egli si serviva della logica del cuore e non dobbiamo dimenticare che quel cuore di padre e di sposo era già stato duramente provato da una dolorosa serie di disgrazie, come aveva fatto notare la signora Teresa. Per questo non si sa se ammirare più l'eroica resistenza del figlio o la rassegnata capitolazione del padre.

Mons. Luigi Calza, in tutta la sua vita, non potrà mai dimenticare il prezzo che la sua vocazione missionaria costò a lui e al babbo ed è per questo che si sforzò di viverla in tutta la sua realtà conservando per il padre una profonda comprensione e una grande venerazione. Ricordo che quando gli giunse a Cengcio la dolorosa notizia della morte del suo amatissimo genitore, si chiuse in camera e per due giorni non volle vedere quasi nessuno. Non voleva testimoni nel dare sfogo alla sua pietà filiale e nel rivivere l'eroico sacrificio del Signor Giuseppe nell'atto di scrivere: « rimetto la cosa nelle mani di Dio e altrettanto desidero che faccia mio figlio ».

* * *

La sua vocazione, maturata e purificata nel crogiuolo della sofferenza, aveva assunto una tonalità genuinamente evangelica. Le curiosità, i costumi, il folclore, la differente mentalità che non possono non attirare l'attenzione dei giovani missionari appena giunti nei paesi di missione, pareva che non lo interessassero. Nelle sue lettere e relazioni, da quando partì per la Cina fino alla mor-

Archivio Saveriano Roma

te, non si è quasi mai diffuso nella narrazione di episodi, avventure o divagazioni non strettamente legate al programma che si era tracciato, racchiuso in due parole: santità e anime.

Abbiamo già visto come avesse dovuto partire improvvisamente per Luy-hsien. Conosciamo anche le circostanze che lo costrinsero ad andarvi. Prima di mettersi in viaggio, si era limitato a scrivere ai Confratelli di Parma che « stava per recarsi in una delle più vecchie cristianità del Honan, distante, da dove si trovava, cinque giornate di cammino ». Indirettamente non aveva fatto che stuzzicare la curiosità dei destinatari della sua lettera. Raggiunta la méta, sarebbe stato più che naturale che egli raccontasse qualche cosa per soddisfare tale curiosità. Invece niente. I trecento chilometri percorsi in carro, spesso tra la sabbia resa ancor più opprimente dal sole di luglio, le disagiate notti passate sui poverissimi letti delle locande cinesi, gli immancabili contrattempi del viaggio, le acrobazie che certamente aveva dovuto fare per non perdere l'equilibrio tra le opposte fazioni, tutto passò sotto silenzio come se il tempo lo avesse cancellato dalla memoria, o come se tutto fosse già entrato a far parte di quelle cose così ovvie, da non meritare alcuna menzione ulteriore.

Non per queste cose aveva lottato fino al punto di sentirsi dire che « aveva messo in croce il padre », e non deve far meraviglia, quindi, se non le fa entrare nel suo programma. Che, invece, durante il viaggio avesse visto città, villaggi, moltitudini di gente che gli hanno ricordato l'immenso bisogno di santi e zelanti missionari, questo sì, entrava nel suo programma ed è in tali relazioni ch'egli effonde tutto il suo cuore. « Sento con piacere dalle sue lettere, così scriveva a P. Armelloni, prossimo a partire per la Cina, che in quest'anno si spera di crescere in famiglia: che ne sia ringraziato il Signore! Anche se saremo in pochi, ma avremo lo spirito del nostro Patrono S. Francesco Saverio, potremo pure noi fare prodigi. Venga, carissimo, venga presto con altri *buoni* apostoli ad aumentare il nostro drappello che deve avere per motto: *vivere e morire per i cinesi* ».

E' il suo solito chiodo: tanti missionari sì, ma non solo per far numero! Piuttosto uno solo, ma che sia un San Francesco Saverio!

Da ciò si capisce come Mons. Cattaneo, che gli aveva insegnato i primi passi nella via dell'apostolato, lo tenesse caro e

Archivio Saveriano Roma

ne facesse a Mons. Conforti i più ampi elogi, persuaso com'era che P. Calza aveva la tempra dell'apostolo.

Si comprende pure come nel 1919 il Visitatore Apostolico Mons. De Guebriant, potesse scrivere a Mons. Conforti: « Mandate in Cina molti missionari della tempra di Mons. Calza e il regno di Dio quaggiù si diffonderà rapidamente ».

PADRE ANTONIO SARTORI

Nacque a Roncadello in provincia di Cremona il 9 luglio 1878 da Giovanni e Marta Valentini. Fece i suoi studi, sino al terzo corso di teologia nel seminario di Parma ed, ultimato il servizio militare, li terminò all'Istituto di Mons. Conforti ove entrò nel 1899 per esservi ordinato sacerdote nel 1901. Partì per la Cina nel 1904. Fu richiamato dal Fondatore nel 1911 e gli fu affidata la direzione spirituale della Casa Madre di Parma. Durante la guerra 1914-18, prestò servizio nell'esercito come cappellano militare e nel 1919 divenne primo Rettore della Scuola Apostolica di Vicenza. Ritornò in Cina come Pro-Vicario di Chengchow nel 1922 e vi morì di polmonite nel 1924, il 5 novembre, lo stesso giorno in cui sette anni più tardi moriva il Fondatore Mons. Conforti. Porta il N. 4 nella serie progressiva dei membri dell'Istituto parmense.

Per la sua robustezza fisica e per il suo zelo apostolico fu il primo ad essere ritenuto abile per il « fronte » e, dopo pochi mesi di permanenza a Kin Kia Kang, Mons. Volonteri lo mandò da solo a curare la stazione missionaria di Pu-c'eng, distante circa tre giorni di cammino.

« Le sue lettere arrivano sempre a buon punto, scriveva a Don Ormisda Pellegri, perchè talvolta soffro un po' di malinconia senza saperne il perchè. Scriva pure lunghe prediche perchè mi fanno sempre piacere. Questa gente che non parla che di soldi, che compagnia mi può fare?... ».

Aveva fatto generosamente il sacrificio di lasciare suo padre, su cui aveva riversato anche l'affetto per la mamma morta, ed era pensando a lui che probabilmente diventava malinconico senza sapersene rendere conto.

Scrive P. Bonardi: « ieri 4 ottobre (1904), venne un cristiano da una stazione lontana a portare la notizia che « il missionario »

Archivio Saveriano Roma

di colà è seriamente infermo: febbre alta, non può mangiare niente... in certi momenti vaneggia... Ha certamente bisogno di medicine e bisogna andare. Dopo quasi tre giorni di strada a cavallo... giunto sul portone della residenza, trovo il Padre N.N. che mi viene incontro con alcuni cristiani, sfebbrato, ma molto debole e senza appetito ».

Quel « Missionario » che vaneggiava negli eccessi di febbre e quel « N.N. » che gli era andato incontro al portone della residenza, era P. Sartori. Ma perchè tanta precauzione in P. Bonardi per non fare il suo nome? Lo spiega P. Calza in una lettera al Fondatore: « P. Sartori è stato malato, ma mi prega di non farlo sapere in Italia perchè la notizia recherebbe troppo dolore e apprensione a suo padre » ([124]). La stessa raccomandazione era stata fatta anche a P. Bonardi che non mancò di tenerne conto scrivendo per *Fede e Civiltà* che avrebbe certamente letto anche papà Sartori . . . ([125]).

Abituato presto a buttarsi allo sbaraglio con Mons. Volonteri, P. Sartori continuò a lavorare nella nuova missione con la più grande tenacia. Fu lui che per primo fissò la tenda del missionario a Lushan, Paofong, Juciò e Honanfu, a dispetto delle sofferenze incontrare a causa della solitudine tanto più pesante e per lui così espansivo, bisognoso di compagnia, e delle molte ostilità subìte dal suo animo così sensibile alla miseria fisica e morale dei cinesi!

« L'anno scorso, scrive al Fondatore da Lushan, non vedevo che croci, da portare con poco o nessun frutto. Confesso che ho desiderato più di una volta un'altra stazione missionaria e ho anche pregato il Prefetto Apostolico perchè mi affidasse altre cristianità ove esercitare con un po' di soddisfazione il mio ministero apostolico... Dovevo comperare dimore ove mai, o quasi mai, si era visto un europeo e ovunque dovevo superare l'ostilità della popolazione che cordialmente odiava tutto ciò che non era cinese... Non le dico gli insulti ricevuti e i miei sforzi per trattenere l'ira... Pareva che gli stessi mandarini si fossero accordati per impedire che piantassi la mia tenda nei loro territori... quà e là a suon di tamburo si percorrevano le strade maledicendo chiesa, missionari ed europei...

Briganti e ladri, molto numerosi in questi luoghi, accrescevano le mie pene e le mie preoccupazioni perchè intimidivano i catecumeni e miravano alla mia roba... Ora mi rendo conto che

Archivio Saveriano Roma

ho fatto male ad insistere perchè P. Calza mi mandasse altrove e gli dò atto che ha fatto bene a non esaudirmi... Posso infatti dire che la Chiesa ha vinto anche qui: più di cinquecento famiglie hanno rinunciato alle loro superstizioni e circa trecento persone sono quasi pronte per il battesimo... » ([125 bis]).

Non per niente Mons. Conforti, presentando P. Sartori, nella rituale terna dei candidati alla carica di Vicario Apostolico, diceva a Propaganda Fide: « Non esito a chiamarlo uno dei migliori operai dell'Istituto parmense ».

I successi, inizialmente non sperati, rafforzavano il suo ottimismo, già forte per natura. « ...Vi aspetto quì, scriveva ai confratelli a Parma, per vedere come sapreste rispondere a certe cortesie di questi cinesi che molte volte noi chiamiamo incivili ».

Nei confronti dei confratelli, poi, il suo ottimismo lo rendeva addirittura benemerito nella « società di mutuo incensamento ». Ecco qualche frase tolta dai suoi scritti: « Io, direttore spirituale alla Casa Madre, scriveva a Mons. Conforti, dopo sette anni di Cina, in mezzo a gente di mentalità così diversa, immerso in un lavoro così distrattivo? Cosa posso predicare io ai giovani aspiranti missionari?... Perchè non cerca un altro?... Comunque, mi tratterrà poco in Italia, vero?...

« P. Bonardi, Rettore dell'Istituto a Parma? Benissimo! Quella sì che è stata una buona scelta... ».

« ...E chi meglio del carissimo P. Calza potrà portare la croce di questa missione? E' stimatissimo da tutti: missionari, cristiani, pagani e mandarini; prudente negli affari, caritatevole con tutti, zelante per la salvezza delle anime... » ([126]).

Straordinario, poi, era il suo attaccamento al Fondatore Mons. Conforti. Quando, secondo quanto sopra riferito, aveva insistito per avere un confratello a Lushan, senza ottenerlo perchè la missione era troppo vasta e i missionari troppo pochi, ed avendo allora chiesto di essere mandato in un'altra stazione un po' più vicina e meno difficile (ancora senza essere ascoltato perchè un altro, meno robusto di lui, al suo posto si sarebbe trovato in peggiori condizioni), bastò che P. Calza gli dicesse: « Cosa dovrei scrivere di te al Fondatore?... » perchè lui ritornasse a Lushan e lavorasse per due. Confidava a un confratello in proposito: « Si immagina lei come sarei rimasto se avessi ricevuto un richiamo dal nostro amatissimo Padre? ». P. Calza aveva rife-

Archivio Saveriano Roma

rito questo episodio al Fondatore solo perchè questi desiderava essere informato della condotta dei singoli missionari colà residenti; ma alla fine gli aveva raccomandato: « Vostra Eccellenza ignori tutto ciò, perchè tutto è a posto » ([127]).

* * *

P. Antonio Sartori, richiamato in Patria dal Fondatore nel 1911, si dedicò alla direzione spirituale della Casa Madre in Parma per 5 anni. Scoppiata la guerra mondiale 1914-18, prestò servizio militare in qualità di cappellano militare distinguendosi per il suo zelo e il suo spirito di sacrificio. Nel 1919 il Fondatore lo mandò Rettore della prima Casa filiale — o scuola apostolica — di Vicenza. Ripartito per la Cina nel 1922, Mons. Calza lo fece suo Pro Vicario. Morì a Cengcio il 5 novembre 1924, precedendo di sette anni esatti il suo « veneratissimo Padre » Mons. Conforti. P. Giovanni Gazza così descrive gli ultimi istanti del compianto Confratello: « ...dopo avere ricevuto da Mons. Calza, in lacrime, gli ultimi sacramenti, volle abbracciare il suo amatissimo Vescovo e incaricarlo di trasmettere il suo filiale ricordo al Fondatore, a tutti i confratelli dell'Istituto e della missione, nominandoli uno a uno. Poi, siccome Mons. Calza si mostrava commosso e gli cadevano le lacrime, lo fece sedere sul suo letto, gli prese le mani e stringedogliele forte gli disse: « Coraggio Monsignore, avrà da lavorare molto ancora, avrà da soffrire... io le sarò sempre vicino colla mia preghiera » ([128]). Nonostante la pioggia e l'ora notturna, ritornò il dottore che concluse la visita con queste parole: Monsignore, domani la missione sarà in lutto... Dopo la mezzanotte del 5 novembre non c'era più alcuna speranza, eppure si voleva sperare ancora. L'occhio a poco a poco si velò e cessò il respiro ».

PADRE GIOVANNI BONARDI

« ...della Diocesi di Parma, nacque nella Diocesi di Boston U.S.A. da Agostino e Rustici Maria il giorno 11 febbraio 1881. Fece gli studi ginnasiali nel seminario di Berceto (Parma) e quelli liceali-teologici nell'Istituto missionario parmense ove entrò il 18 luglio 1898. Fu ordinato sacerdote a Ravenna dallo scrivente il

Archivio Saveriano Roma

17 giugno 1903. Partì per la Cina il 18 gennaio 1904 e con lodevole zelo lavorò da principio nel Honan meridionale, poi nella Prefettura Apostolica dell'Honan occidentale, ove è rimasto in qualità di Procuratore sino all'aprile 1911, quando è stato richiamato, col consenso di Propaganda Fide, alla direzione dell'Istituto di Parma rimasta vacante in seguito alla rinuncia del Sac. Don Ormisda Pellegri che, per ragioni diverse, si era visto costretto a ritirarsi da detto ufficio. Fornito di bell'ingegno e di ferrea volontà; conosce il cinese, il francese e l'inglese. Abilissimo nel maneggio degli affari ne diede prova in diverse questioni insorte tra la missione e i mandarini locali che lo costrinsero diverse volte a prendere la via di Pechino per sostenere i diritti della chiesa del Honan. Anche come missionario è encomiabile per lo zelo e la pietà ».

Questa presentazione è ricavata da un documento di Mons. Conforti. Nella serie dei membri dell'Istituto, P. Bonardi porta il numero 6.

Dei sette presenti in Cina alla nascita della prima missione saveriana, è l'unico ancora vivente, per cui dovrò fare attenzione per non suscitare le reazioni della sua modestia, sapendo come, fin dai suoi primi anni in Cina, non la perdonasse neppure al suo « veneratissimo Padre » Mons. Conforti e al suo « amatissimo Signor Rettore » Don Pellegri, quando gli pubblicavano scritti da lui non destinati alle stampe.

E' il primo sacerdote saveriano ordinato dal Fondatore Mons. Conforti il quale, anche per questo, gli ha sempre voluto un bene di predilezione. « Ricordo sempre, gli scriveva in Cina, con fraterno affetto i miei cari missionari, ma le confesso che una predilezione tutta speciale sento per coloro ai quali io stesso ho imposto le mani... Le dichiaro questo per assicurarla che non vivo dimentico di lei cui mi legano vincoli sì stretti e cari » ([129]).

Fu stimato e ben voluto anche da Mons. Volonteri che gli affidò molto presto incarichi di fiducia, come quello di aiutante di P. Gilardi Procuratore Generale della missione e di professore nel Seminario di Kin Kia Kang.

Fu l'ultimo a lasciare la residenza vescovile di Mons. Volonteri e a passare nel territorio che doveva formare la nuova Prefettura, se si eccettua P. Calza trattenuto a Luy-hsien, come già sappiamo.

Archivio Saveriano Roma

Sebbene, sia stato il missionario più lungamente occupato in mansioni extra ministero e con più frequenti occasioni di parlare italiano anzichè cinese, se diamo una scorsa alle lettere, agli articoli e alle informazioni pubblicate nei primi tempi su *Fede e Civiltà*, vediamo come si differenzi dagli altri tre per il suo tono eminentemente culturale, storico e scientifico. Dimostra di essere partito dall'Italia con dei programmi già ben individuati in base a studi fatti e a informazioni assunte, in ordine al suo futuro lavoro. Fra l'altro si era portato in Cina le opere del Solari riguardanti i problemi agricoli. Avendole date da leggere anche al P. Gilardi, avevano insieme deciso di tentare i primi esperimenti. P. Bonardi si fece mandare da Don Ormisda alcuni quintali di concimi chimici che arrivarono a destinazione, dopo lungo tempo, coi sacchetti a brandelli, ma col contenuto intatto... Solo il concime, per l'umidità della stiva, il calore equatoriale ed altre cause atmosferiche, era arrivato solido invece che in polvere... Per quella volta l'esperimento agricolo fallì, ma non venne meno il proposito di P. Bonardi che cercò di ritentare, in seguito, l'esperimento cooperando con P. Pelerzi nella colonia agricola di Niuciuan.

Mons. Conforti aveva scritto a P. Pelerzi di interessarsi, nel tempo libero, per mettere insieme una collezione di monete e antichità cinesi, ma P. Bonardi nel 1907 era già in grado di rispondere a nome di P. Pelerzi: « ho il piacere di dirle che ho indovinato e prevenuto il pensiero di Vostra Eccellenza, perchè da due anni ho cominciato la mia collezione ed ho già qualche pezzo che molti musei di antichità in Italia certamente non hanno. Bisogna andare cauti perchè i cinesi fanno presto a far « invecchiare » le cose recenti e diventano esosi se si accorgono di avere qualche cosa che fa gola.... » ([130]) (1).

Nel 1905, avuto finalmente il « via » da Mons. Cattaneo, prima di cominciare gli esercizi spirituali annuali, scrive al P. Calza, suo Superiore ([131]): « ...mi sia largo delle sue affettuose cure e dei suoi ottimi consigli, e conti sulla mia assoluta obbedienza per quanto vorrà disporre di me ».

---

(1) La collezione di monete cinesi di P. Bonardi fa parte oggi del Museo Cinese presso la Casa generalizia di Parma e fu dichiarata « di interesse nazionale » dall'Intendenza di Belle Arti di Bologna.

Archivio Saveriano Roma

Prima di lanciarsi alle dirette conquiste evangeliche, scriveva al Fondatore: « Oggi stesso, finiti gli esercizi spirituali, nei quali rinnovai i miei propositi di volermi dedicare con tutto lo zelo e lo slancio dell'anima alla conversione dei cinesi, ricevo ordine dal Pro Vicario P. Cattaneo, di curare la parte nord-ovest del Vicariato... Un distretto vastissimo, con pochissimi cristiani, quasi tutto montagnoso e senza vie di comunicazione, infestato dai briganti, comprendente ben 19 sottoprefetture... Sono felicissimo e benedico di cuore il Signore che mi ha dato la grazia di accogliere questo ordine con grande gioia » ([132]).

Non gli mancò l'occasione di fare un po' di esperienza coi briganti rivoluzionari: « ...Per me la domenica di passione non fu solo una ricorrenza liturgica, ma una realtà vissuta..., *scrive al Fondatore.* Il 31 marzo, mentre passeggiavo in cortile, qui a Hsianghsien, coi Padri Armelloni e Uccelli, entrarono in residenza alcuni cristiani spaventati ad annunciarmi notizie assai preoccupanti... Era scoppiata una rivolta. Mandai subito un corriere a P. Sartori e a P. Brambilla e noi ci preparammo alla difesa... Continuando il giorno dopo gli allarmi, feci partire i Padri Armelloni e Uccelli, ancora troppo inesperti, scortati da quattro soldati. I cristiani volevano che partissi anch'io, ma per tante ragioni, ho preferito rimanere. Del resto, se il Signore ha disposto che io lasci la vita in questi disordini, Vostra Eccellenza sappia che sono prontissimo a fare la Sua volontà » ([133]).

Quando la sua presenza a Hsianghsien, ove sostituiva P. Calza sempre a Luy-hsien, non gli parve più indispensabile, radunato il suo piccolo bagaglio contenente, tra l'altro, squadra, compassi, riga, goniometro e una rudimentale macchina fotografica di sua fabbricazione, intraprese i suoi giri di missione di parecchi giorni per visitare i pochi cristiani dispersi nel suo vastissimo distretto, largo come « l'Emilia ».

Nelle sue relazioni cominciarono a comparire i nomi di tante località che diventeranno poi familiari ai missionari saveriani e agli amici dei saveriani che attraverso *Fede e Civiltà* e *Le Missioni Illustrate* hanno seguito per tanti anni « le pacifiche conquiste della fede » nel Honan.

A Tengfong, P. Bonardi ebbe l'impressione che la montagna *Sun shan* non fosse così alta come un testo di geografia cinese pubblicato dai Padri Gesuiti di Shangai, asseriva... Perciò munito di goniometro, riga, squadra e compassi eseguì le triangola-

Archivio Saveriano Roma

zioni e i calcoli, ricavò i dati e inviò a Shanghai il risultato e la descrizione del procedimento seguito... Da Shanghai i Gesuiti lo ringraziarono e l'assicurarono che si sarebbe tenuto conto della sua relazione nella prossima edizione del testo.

Si imbattè in pagode più o meno famose, in ruderi antichi, in nomi strani e di tutto diede la spiegazione secondo le tradizioni d'origine. Questo fa pensare che tra gli strumenti a sua disposizione ci sia stato anche il suo bravo catechista Stanislao che se la cavava discretamente anche col latino... Infatti, che tali spiegazioni possano essere state frutto del suo amore allo studio della storia, della filosofia, dell'arte, delle superstizioni cinesi, non fa meraviglia; ma quando egli riesce a darci la spiegazione di un nome senza senso come « pozzo rovesciato, uomo di ferro etc. », vuol dire che quando viaggiava non era solo la sua profonda cultura ad essergli di valido aiuto.

A Padre Bonardi è dovuta la bella chiesa in perfetto stile gotico inaugurata a Hsucio nel novembre del 1909, a proposito della quale Mons. Conforti scriveva a Padre Calza, con evidente allusione al prossimo futuro: « ora che c'è la cattedrale pronta, non manca che il Vescovo ad officiarla! » ([134]).

Ho voluto ricordare tutto questo di Padre Bonardi per dare ragione del grande dispiacere toccato a lui, a Padre Calza e ai Confratelli, quando nel 1911, il Fondatore lo chiamò in Italia per farne il primo Rettore saveriano del suo Istituto, il suo valido braccio destro e, senza volerlo, uno dei più autentici testimoni della sua santità.

PADRE GIUSEPPE BRAMBILLA

Nacque a S. Rocco di Busseto (Parma) il 24 febbraio 1878 da Frediano e Gaidolfi Amelia. Entrò nell'Istituto di Mons. Conforti il 27 dicembre 1900 e fu ordinato sacerdote a Parma l'8 novembre 1903. Non è necessario ricordare che fu tra i primi quattro a partire per la Cina. Porta il numero sette tra i figli di Mons. Conforti.

Durante il viaggio dall'Italia alla Cina era il « cronista ufficiale » che, a nome della piccola comitiva, doveva tenere informati superiori e confratelli di Parma sull'andamento della tra-

Archivio Saveriano Roma

versata. Bisogna dargli atto che non deluse nè la fiducia dei compagni di viaggio, nè quella dei destinatari delle sue lettere.

La gioia e la commozione provate, alla fine del viaggio, nel toccare il suolo tanto desiderato che non poteva non ricordargli due anni di « ansiosa aspettativa », doveva ben tosto cambiarsi in « dolore e tristezza al pensiero che avrebbe potuto divenire inutile alla missione » ([135]).

Abbiamo già visto, in proposito, quanto paterno interesse destassero nel Fondatore le sue condizioni di salute.

Costretto a intraprendere il lungo viaggio per Hanko al fine di curare radicalmente, se possibile, la sua indisposizione, ne era tornato « in uno stato se non peggiore, non certo migliore ». Le cure avute, limitate a soli calmanti in attesa dell'autunno per l'intervento chirurgico, e il caldo soffocante lo avevano « ridotto ad una debolezza estrema ». In attesa dell'autunno, già si dichiarava « pronto a tutto... ».

Le informazioni che i medici curanti, un italiano e due inglesi, avevano dato di P. Brambilla a P. Armelloni e ai suoi compagni giunti a Hanko dall'Italia, erano allarmanti e si dubitava seriamente che avesse potuto continuare a rimanere in Cina.

In seguito alle continue incertezze sulla sua salute, Mons. Conforti aveva pensato di richiamarlo in Italia per affidargli la direzione spirituale dell'Istituto. Ne scrisse all'interessato e a P. Calza.

La reazione suscitata dalla proposta in P. Brambilla può dare un'idea del suo attaccamento al lavoro apostolico in Cina. « Tutte le lettere di Vostra Eccellenza mi sono sempre state di grande consolazione e incoraggiamento... Solo l'ultima accrebbe i miei dolori! Pur essendo io sempre disposto a fare la volontà di Dio attraverso la volontà dei Superiori, permetta che le dica quanto sento in cuore... ». Dopo aver accennato che le condizioni della sua salute erano sempre meno preoccupanti, come lo dimostrava il fatto di avere resistito bene durante i recenti lunghi giri di missione, e che, pur restando vero « che nessuno è necessario in questo mondo », ci sarebbe voluto ancora parecchio tempo prima che un altro confratello avesse potuto prendere il suo posto, in un campo così sprovvisto di braccia, continuava: « ...però, ciò che più mi sembra doveroso non tacere è che in coscienza non mi sento di assumere tale responsabilità... La prego, Eccellenza, per quanto mi ama ed ama il suo Istituto, di fissare gli occhi sopra

Archivio Saveriano Roma

un altro più virtuoso di me e di me più costante nel bene. Non parlo per cerimonia, ma per convinzione, e nessuno può essere più convinto di me » ([136]).

Indubbiamente si trattava di un atto di sincera lealtà, sgorgato da un'intima persuasione che gli faceva onore.

Infatti, quando scriveva queste parole, sia a causa della sua salute, sia per le continue difficoltà presso i tribunali civili, sia per le esigenze che gli imponevano i continui contatti coi mandarini, P. Brambilla non si sentiva più nello stato di fervore di quando aveva scritto al Fondatore: « ...i suoi consigli e le sue raccomandazioni mi stanno sempre davanti e spero di portarli davanti a Dio attuati meglio che avrò potuto ».

Se, da una parte, era costretto a confessare che la cura degli affari civili relativi a tutta la missione gli faceva sempre più comprendere di quale spirito e di quanta virtù dovrebbe essere dotato il missionario per assolvere bene un tale compito, spirito e virtù che egli non sentiva di possedere, dall'altra, era infatti pur vero che non sempre sapeva mantenersi calmo e prudente tanto che P. Calza aveva dovuto richiamarlo perchè non si lasciasse andare « a spese che non servivano a convertire le anime »... Colle finanze tanto dosate, fino al punto che lui, Padre Calza, chiedeva al Fondatore se poteva « adottare l'abito talare nelle visite ai mandarini per risparmiare il denaro richiesto per le vesti rituali... », seguire, come voleva fare P. Brambilla, i capricci del costume cinese che per la « faccia » impone tante stravaganze, diventava un fatto di non lieve importanza. Tanto più che quando si è cominciato a curare troppo la « facciata » non è molto facile fare macchina indietro e non estendere i conti all'intiero edificio con le sue esigenze ben più sostanziali!

Con questo non voglio dire che P. Brambilla non si sia sforzato di tenere nella dovuta considerazione i consigli e gli ammonimenti che Mons. Conforti gli aveva mandato « colla massima carità », dato che conosceva le sue buone disposizioni ad ascoltarlo e ad evitargli dispiaceri e preoccupazioni. Mons. Conforti non poteva avere dimenticato la ragione per cui P. Brambilla aveva lasciato passare un tempo abbastanza lungo senza scrivergli, ragione che era appunto quella di non metterlo in ansia. Ma, sentiamo lui stesso: « Debbo dirle sinceramente la ragione del mio lungo silenzio?... In primavera non sono stato bene... Ho avuto anche uno sbocco di sangue che mi aveva un po' impressionato.

Archivio Saveriano Parma

Se le avessi scritto prima, mi sarei messo nell'alternativa o di causarle una preoccupazione in più, o di tacere la verità. Ora sto meglio e scrivo... informandola che sono riuscito a portare a termine, giorni fa, il contratto per l'acquisto di una casa a Cengcio, ove la missione non possedeva ancora nulla. Quante difficoltà per portare in porto la causa con questi mandarini che, con una politica che incanta, mettono più bastoni che possono tra le ruote! » ([137]).

Faccio una piccola parentesi per dire che Cengcio doveva diventare, entro pochi anni, il grande centro della missione con un complesso meraviglioso di opere, come si vedrà in seguito.

Allo scopo di poter allargare la sua sfera di azione anche tra i mandarini e i letterati, si era sobbarcato ad uno studio massacrante, tenuto conto delle molte altre occupazioni, della lingua classica cinese, per conoscere perfettamente la quale non basta tutta una vita.

Nel 1928, quando lo scrivente prese possesso di Yucio di cui P. Brambilla si era cominciato a curare pochi mesi dopo il suo arrivo in Cina, trovò che i cristiani lo ricordavano ancora volentieri, anche se lui, docile agli spostamenti che Mons. Calza spesso era costretto a fare per tenere dietro al progresso della missione, da anni si trovava nell'estrema parte ovest del Vicariato, là dove al momento della divisione della missione si diceva che non « aveva mai messo piede alcun europeo ».

Sempre piuttosto malandato in salute, P. Brambilla rimpatriò nell'aprile 1930 e spirò serenamente a Parma il 10 gennaio 1949.

PADRE LEONARDO ARMELLONI

« ...di fu Francesco e di Luigia Toschi, nato a Monticelli di Ongina (Piacenza) il 6 luglio 1878, ha fatto i suoi studi ginnasiali e liceali nel Seminario di Fidenza e quelli teologici nell'Istituto delle missioni estere a Parma, ove entrò il 16 agosto 1902. Ordinato sacerdote l'8 novembre 1903, rimase nell'Istituto in qualità di Vice Rettore e Professore di storia civile per due anni. Partì per la Cina il 19 gennaio 1906. Diede prova di possedere lo spirito della sua vocazione. La sua salute non è florida come sa-

Archivio Saveriano Roma

rebbe desiderabile per cui egli deve imporsi riguardi per conservarla ».

Così scriveva Mons. Conforti di Padre Armelloni, il numero otto dell'Istituto.

Che « possedesse lo spirito della sua vocazione » lo prova il fatto che per essa seppe molto soffrire. Orfano di padre, non poteva non sentire i « reali bisogni che lo volevano trattenere in famiglia » e nello stesso tempo non poteva fare a meno « di volare, più volte al giorno, col pensiero, all'Istituto di Parma, sospirato come un asilo di pace, e il cui pensiero lo faceva « godere della stanchezza che sentiva del mondo tradito e traditore ».

Avuto il consenso della madre, altre difficoltà gli rimanevano da superare per il raggiungimento del suo ideale missionario. Doveva fare i conti anche con la sua salute « non florida » che gli imponeva « tanti riguardi per conservarla ». Difficoltà tanto più penosa in quanto il giorno della prima spedizione di missionari saveriani in Cina sembrava imminente e lui anelava ardentemente di farne parte.

Circa un mese dopo la sua ordinazione sacerdotale, così scriveva al Fondatore Mons. Conforti a Ravenna: « ...La sera prima della mia ordinazione, Vostra Eccellenza mi disse che, per quanto concerne la mia partenza per la Cina, si sarebbe rimesso al giudizio del medico. Ebbene... dopo una notte con febbre causata dall'ansia, passai la visita di controllo e il professore mi disse che la mia infiammazione va sempre più attenuandosi e che il viaggio di mare non potrebbe che influire in bene... Posso dunque partire, vero? Penso al dispiacere di S. Francesco Saverio quando si rese conto che non avrebbe raggiunto la Cina, oggetto dei suoi infuocati desideri... Lui se ne vedeva impedito dalla morte che lo rendeva alla beatitudine eterna... Io che solo vi aspiro da qui, come potrei rimanere se fossi tenuto lontano dalla missione bramata dal mio cuore, proprio quando mi pare di poterla raggiungere?... Vostra Eccellenza ha tanto pregato, e prega continuamente, per un operaio in più nella mistica vigna dove sono così in pochi... ora si asterrà dal mandarvelo?... La mia aspirazione mi sembra così soprannaturale per la causa a cui è protesa, che farei fatica a convincermi che non sia conforme alla volontà di Dio. Da una parola di Vostra Eccellenza dipende la mia felicità o il bisogno di piangere. Quale sarà questa parola? E' un figlio, che

Archivio Saveriano Roma

sente la più profonda venerazione per il Padre, che si pone la domanda e mi pare già di vederla, Eccellenza, sorridere di benevolenza e scrivere il suo « sì ». Grazie, Padre amatissimo, e grazie a Colui che glielo ha ispirato! » ([138]).

Non dubito che il « Padre » davanti ad un figlio così desideroso di immolarsi per una causa così santa, abbia sorriso di intima soddisfazione, ma il suo « sì » non doveva venire che due anni dopo.

Per quella prima spedizione, dunque, a Padre Armelloni non rimase che « invidiare i più fortunati di lui e affrettare col desiderio il giorno di poterli rivedere, abbracciare e unirsi al loro lavoro » ([139]).

Tale speranza, però, non andava disgiunta da una penosa supposizione. « Talvolta, scriveva ancora a Mons. Conforti a Ravenna, pensando ai casi miei, ho l'impressione che i miei Superiori mi vogliano trattenere in Italia... Sarebbe questo un atto eroico che l'ubbidienza potrebbe esigere da me. Naturalmente, qual figlio devotissimo, dovrei chinare il capo, ma con quale sacrificio! »... ([140]).

Eppure c'era una circostanza, nei confronti della sua partenza per la missione, che lo preoccupava non poco. Non era il dover lasciare la mamma che poteva aver bisogno di lui... ma il doversi recare in Cina ove avrebbe certamente dovuto lottare molto per potersi « amalgamare colla mentalità dei cinesi ». Se l'Istituto stesso stava appunto « optando » per l'unica missione nel celeste impero... e allora: Viva la Cina, pur di partire! Non erano certo le illusioni che lo spingevano a fare il passo; eppure pochi dopo il suo arrivo a destinazione, scriveva al Fondatore: « ...ogni giorno che tramonta, ad una ad una fa pure tramontare le poche illusioni che, pur senza volerlo, ognuno porta seco circa la vita missionaria... A chi mi chiedesse in che consiste la vita apostolica, risponderei in modo un po' diverso di come avrei risposto qualche tempo fa. Non direi solo che il missionario è occupato a catechizzare da mattina a sera, che si trova di fronte alla morte ad ogni passo e neppure che dorme sempre sonni pacifici; che difficilmente egli trova chi è disposto a convertirsi e neppure che quelli che si convertono lo fanno per convinzione; neppure direi che al missionario manchino le gioie dell'apostolato e neppure che i cristiani vanno a gara per rendergli meno gravosi i sacrifici che continua-

Archivio Saveriano Roma

mente deve affrontare... Sì, direi tutto questo ed altro ancora: ma soprattutto direi che ci vuole tanta, tanta pazienza e prudenza! » ([141]).

Soprattutto di pazienza ce ne voleva per lui, dall'aspetto burbero, col suo carattere piuttosto impulsivo, insofferente delle mezze misure, dei complimenti artefatti, degli adattamenti. Lui, così amante della precisione, ridotto all'impossibilità « di dire, anzichè ciò che vorrebbe, solo parole stereotipate che debbono servire a tutto » ([142]).

Parecchi anni più tardi, era ancora convinto che « la lingua cinese era stata inventata dal diavolo per impedire che il Missionario potesse fare tutto il bene di cui la Cina aveva tanto bisogno ».

A dispetto del « diavolo » però, P. Armelloni riusciva a farsi capire bene dai suoi neofiti perchè le sue istruzioni erano sempre preparate colla costanza, con la diligenza e con la precisione che gli erano proprie. Ove era passato lui, infatti, i cristiani da lui battezzati, avevano qualche cosa di suo e ci tenevano a rivelarsi *Liung-shenfudi kiao yu* (cristiani di P. Armelloni). Era esigente con loro, ma li « amava con tutta l'anima come figli », e quando, preso dalla responsabilità delle nuove costruzioni a lui affidate, sentiva che la sua attività di « capo muratore » assorbiva troppo quella di « missionario, pastore di anime », si demoralizzava fino al punto di chiedersi « se era veramente al suo posto o se avesse sbagliato vocazione »; si riteneva di impedimento al bene spirituale e morale dei suoi figli.

Come « capo muratore » P. Armelloni lasciò nella missione del Honan occidentale un'orma che neppure la furia dei bombardieri giapponesi e, forse, neppure quella comunista di Moa-tse-tung riuscirono a cancellare. Fu lui a costruire la chiesa e parte degli altri fabbricati della residenza di Hsianghsien. Fu lui a far sì che « i vari milioni di mattoni accatastati qua e là nel quadrilatero di ventimila metri quadrati di superficie a Cengcio, fossero messi in bello ordine dagli operai » per dare vita alla Cattedrale, all'episcopio, alla residenza dei missionari, alla Casa delle Suore Canossiane, dell'orfanotrofio e del collegio femminile. Fu durante questi lavori edili, alle prese con muratori in gran parte improvvisati, duri di comprendonio anche per la difficoltà per lui di farsi capire, che P. Armelloni formulò la giaculatoria: « santa pazienza di cui non faccio senza » e assicurava che se fosse di-

Archivio Canossiano Roma

ventato papa lui, le avrebbe annesso l'indulgenza plenaria *toties quoties*, per i missionari!

Il Fondatore volle congratularsi con P. Armelloni per la sua attività edilizia: « Seguo con piacere i suoi trionfi artistici e mi compiaccio di avere tra i miei missionari un architetto che ormai può dirsi di cartello. Bravo, carissimo Padre! Il Signore dà la lana secondo la neve e fa sorgere un architetto anche da chi non è mai andato a scuola di architettura o ne ha avuto appena i cartoni. Mi rallegro sinceramente dei bei lavori da lei disegnati ed attuati » ([143]). E così ne commentò il gusto artistico: « ...ho ricevuto la fotografia della chiesa di Hsianghsien: mi rallegro con il caro architetto P. Armelloni che la disegnò e la portò a compimento. E' veramente bella e in parte anche originale. Vi ho ammirato il suo genio che conosco amante dei dettagli i quali, usati a proposito, come sa fare lui, donano molto alle grandi linee » ([144]).

P. Armelloni spirò serenamente a Parma, nella casa generalizia, il 30 ottobre 1962, lasciando perplesso il Superiore che ai funerali non poteva non ricordare i meriti di una vita così ben spesa e che, nello stesso tempo, si trovava di fronte alla volontà esplicita dell'interessato il quale aveva scongiurato di non fargli discorsi in occasione delle esequie. In compenso, lo stesso Superiore era stato, dallo stesso P. Armelloni, dispensato dalla preoccupazione di comporgli l'epigrafe mortuaria, perchè ci aveva già pensato lui, mostrando così la paura che aveva del « convenzionale », anche oltre la tomba. Ecco la sua epigrafe, trovata tra le sue carte dopo la sua morte: « Dio generoso gli concesse lunga vita perchè lavorasse molto nella sua vigna e diventasse tutto suo. - Il lavoro nelle missioni e per le missioni assorbì tutta la sua attività di Sacerdote e religioso e formò la sua maggiore soddisfazione quaggiù. - Dio sempre buono l'accolse alla vigilia delle nozze di diamante sacerdotali ».

PADRE EUGENIO PELERZI

Quando Mons. Conforti presentò a S. Pio X, prima di portarli a Napoli sulla nave in partenza per la Cina, i Padre Armelloni, Pelerzi e Uccelli, il Santo Padre prima di benedirli chiese loro: « E il martirio che forse vi attende, lo temete? ». — No, Santità,

Archivio Saveriano Roma

anzi lo desideriamo e se il Signore ce ne farà degni, lo incontreremo coraggiosamente colla Sua grazia. — « Se tali sono i vostri sentimenti, andate pure colla mia benedizione e nelle vostre fatiche apostoliche non dimenticate questo povero vecchio ».

Se P. Pelerzi nelle sue imprese apostoliche non fosse stato mosso e spinto dalla sua fede, più di una volta avrebbe potuto essere tacciato di incoscienza e presunzione. Invece, di fronte alla sua gran fede pratica e vissuta, veniva spontaneo di invidiargli tante cose e di perdonargliene molte altre.

Fu proprio questa sua solida fede, unita alla sua natura esuberante, al suo carattere allegro, al suo fisico robusto e al suo senso pratico, che fecero di lui uno dei più simpatici e attivi missionari saveriani.

Poco dopo il suo arrivo nel Honan, si insediò a Niuciuang come in una reggia; si sentì oratore ancora prima di sapere parlare, conquistatore senza aver appreso l'arte della guerra, cinese a dispetto del suo naso lungo e del colore della sua pelle.

Dopo sei anni di permanenza a Niuciuang, durante i quali riuscì a raddoppiare la residenza e a moltiplicare i cristiani, passò nella parte occidentale della missione, dove gli venne affidato, tutto per lui almeno per i primi tempi, l'intero territorio che qualche anno dopo doveva formare la Diocesi di Honanfu.

I limiti di spazio per questi cenni biografici, destinati più alla persona che alle opere, non permettono di seguirlo nelle sue escursioni « *inter gentes* », tema delle sue entusiastiche relazioni su *Fede e Civiltà* e *Le Missioni Illustrate*, ma sarebbe davvero interessante poterlo descrivere mentre va alla ricognizione delle sue terre come un guerriero e piantare il vessillo della croce in moltissime nuove località. « Milioni di cinesi lo videro stranamente vestito come loro, prodigare sorrisi, interessarsi dei loro campi, battere bonariamente la mano sulle spalle dei vecchi che chiamava nonni, accarezzare i bambini mocciosi regalando loro qualche sapeca, saziarsi del loro cibo, dormire ai piedi degli enormi budda, sempre aitante e allegro » ([145]). Tutti erano contenti anche quando al Padre « scappava un piede » perchè sapevano che dopo la sfuriata non avrebbero tardato a ricevere la carezza della sua predilezione.

Nel 1920 nel Honan si moriva di peste, fame e guerra.

« Il colera, i briganti, la guerra civile, la fame: ecco gli orrori del Honan in questi momenti — scriveva Mons. Calza. —

Archivio Saveriano Roma

Questi cinesi presi nelle strette della fame, abbandonano i bambini (si dice perfino che essi vengano mangiati). Gli adulti cercano scampo colla fuga e i vecchi si spengono lentamente. I briganti infestano case e città, combattono con altri briganti e gli orrori della guerra civile sono spaventosi... ».

P. Pelerzi, a capo di un comitato di soccorso agli affamati non aveva più riposo e si dice che qualche volta il cavallo sfinito gli sia venuto meno sotto la sella!

Allora i cinesi si confermarono nella persuasione che il Padre *Cipresso* (suo nome cinese) non era un diavolo occidentale come gli altri, non era la causa delle inondazioni e della siccità che li riduceva alla fame, perchè improvvisamente diventava ricco, dispensava migliaia di quintali di frumento, faceva arrivare treni di vettovaglie, distribuiva a piene mani, guardava alle miserie con le lacrime agli occhi e mormorava parole incomprensibili » ([146]).

In riconoscimento delle sue benemerenze in queste congiunture, Padre Pelerzi ricevette dal governo cinese l'onorificenza della « Spiga d'oro » e qualche anno più tardi fu fatto « Cavaliere della corona d'Italia » da S. M. il Re Vittorio Emanuele III.

La « spiga d'oro » e il « Cavalierato » non gli fecero dimenticare i suoi umili natali a Pelerzo di Bergotto in provincia di Parma (20 agosto 1881). Quanto aveva ricevuto da papà Giovanni e da mamma Maria Beltrami per lui era un dono ben più prezioso di qualunque altro surrogato, capace solo di alterare la realtà dei valori nell'estimazione degli uomini.

* * *

« E' davvero sorprendente il fatto di un uomo che ha lavorato come un apostolo, che ha sofferto come un martire, che non aveva neppure il tempo di fermarsi per guardare il lavoro compiuto e che pure ha potuto trovare il tempo e la lena, lui così nemico del tavolino, per scrivere migliaia e migliaia di pagine... penetrando così intimamente la psicologia dei cinesi da acquistare lui stesso la loro « *forma mentis* » ([147]). Il suo temperamento, il suo ottimismo, le speranze di cui si pasceva continuamente, i risultati che coronavano le sue fatiche, la gioia che lo esaltava nel fare il bene, avevano fatto di lui « un eccezionale idealista che

Archivio Saveriano Roma

proiettava nel regno della realtà anche quanto non era che un desiderio ». E lo proiettava con tanta convinzione da non lasciare ai suoi interlocutori il modo di dubitare, almeno fino a prova contraria. Ad un Confratello che gli faceva osservare la bellezza incantevole del Viale Umberto a Parma, P. Pelerzi, quasi distratto e pensando alla sua Cina, aveva risposto: « Vedrai quello che dalla ferrovia porta al Seminario di Cengcio... ».

Al momento opportuno, lo stesso confratello, volle percorrere in bicicletta, cinque Km. lungo la scarpata della ferrovia, per andarsi a godere un po' di fresco lungo il viale che « portava al Seminario ». Non avendovi trovato che due file di olmi gobbosi, pieni di bachi che stavano finendo di divorarne le foglie, non si stupì tanto del fatto di essere stato deluso, quanto per il fatto che P. Pelerzi fosse riuscito a convincerlo con tanta naturalezza di una bellezza inesistente.

* * *

Per quanto riguardava il suo massacrante lavoro apostolico, si diceva che P. Pelerzi era fatto per squarciare la montagna, rapirle i blocchi di marmo e metterli al sicuro, dopo di averli sgrossati. Per le rifiniture ci voleva un altro, anche perchè lui aveva una testa sola con due sole gambe e tempo ed energie avevano un limite anche per lui. Di fatto P. Pelerzi non si è mai vantato di essere uno scultore in materia. Solo una volta si è compiaciuto di un suo tratto pittorico. Un cristiano gli aveva chiesto un « santino ». Egli aveva già esauriti anche quelli che teneva come segnapagina nel breviario. D'altra parte, come sempre, gli rincresceva non far contenta un'anima. Prese una matita, disegnò su di un foglio di carta un uomo a cavallo con l'aureola in capo e lo porse al cristiano: « Prendi, questo è San Martino!... ».

P. Pelerzi non aveva affermato che il suo disegno era stupendo, ma probabilmente lo pensava, perchè per lui tutto ciò che soddisfaceva le esigenze pratiche del momento, era superlativo!

Già verso la fine del 1940 P. Pelerzi andava dicendo che non avrebbe più avuto molto da vivere. Anche sua sorella, Suora delle Piccole Figlie a Parma, gli scriveva: « Ricordati, Eugenio, che vai verso i 62 anni e in casa nostra nessuno li ha superati...

Nella primavera del 1962, mi chiese di sostituirlo come direttore della scuola italiana nella nostra concessione e come cap-

Archivio Saveriano Roma

pellano del Battaglione S. Marco in Tientsin, perchè lui voleva andare a passare alcuni giorni nella Trappa di Yang Kia Ping (Cina del Nord). Vi fece i suoi esercizi spirituali e, al momento di congedarsi, disse al Padre Abate che quella era l'ultima volta che andava a disturbare la sua comunità...

Ai primi di luglio 1942 si mise a letto nell'ospedale italiano di Tientsin con forte febbre. Faceva un caldo equatoriale e, con un ventilatore vicino al letto, gli sembrava di respirare meglio. Quando, per ordine del medico dovetti dirgli che era più igienico allontanare il ventilatore, mi guardò rassegnato e mormorò: pazienza anche per questo... spegnilo pure. Poi non parlò più se non per chiedere gli ultimi sacramenti.

Spirò tra le mie braccia il 5 luglio 1942. Mancavano un mese e dieci giorni al suo sessantaduesimo compleanno.

PADRE PIETRO UCCELLI

L'ho sempre presente in un atteggiamento umile, sereno, bonario e quasi infantile, come quando dovette repentinamente troncare il discorso che stava facendo a noi studenti, nel 1920. Seduto su di una sedia, posta sulla predella dell'altare, in uno slancio oratorio aveva fatto tremare i candelieri, uno dei quali, perso l'equilibrio, era andato a cadergli sulla testa, facendo ruzzolare in mezzo ai banchi il suo berretto col fiocco! Non ci disse che ridere così sonoramente in chiesa era poco decoroso e neppure ci raccomandò di stare seri: non ci riusciva neanche lui. Ogni volta che tentava di riprendere il discorso, inesorabilmente doveva lasciarlo cadere come se un altro candeliere stesse per cadergli sulla testa! — Corpo d'una biscia, disse infine ridendo, in Cina non mi era mai accaduto! — Fece un altro sforzo per stare serio, poi: « per questa volta basta così! Si vede che le ho dette o troppo grosse, oppure ho già parlato abbastanza! Sia lodato Gesù Cristo... ».

Dalla Cina era tornato l'anno prima (1919) e con tanto di « passaporto » perchè quando vi era andato la prima volta nel 1906, si era reso conto che fare un viaggio così lungo « senza passaporto » non era affatto comodo. Era accaduto proprio così.

Nato a Barco di Bibbiano (Reggio Emilia) il 10 marzo 1874, si fece missionario saveriano già sacerdote, il 30 novembre 1904.

Archivio Saveriano Roma

Mons. Conforti nell'accettarlo, gli aveva promesso di mandarlo in missione colla seconda spedizione per la Cina. Non vi era molto tempo da perdere, dunque, perchè già si stavano trattando con Propaganda Fide le modalità della partenza. C'era da sostenere un esame per avere il titolo di « missionario apostolico ». C'erano questioni da sbrigare a Cavriago, Piolo, Poviglio dove fino allora aveva esercitato il suo sacro ministero come coadiutore. Naturalmente bisognava pensare anche alle pratiche per ottenere il passaporto, e lui, dopo aver chiesto ai competenti uffici i documenti preliminari, in attesa, pensò solo a sbrigare le altre sue faccende.

Era arrivato il benestare di Propaganda Fide, erano già stati fissati tre posti sulla nave in partenza da Napoli per la Cina il 19 gennaio 1906, Mons. Conforti aveva già chiesto una udienza al Papa San Pio X, erano già andate avanti le casse, ma il buon Padre Uccelli non aveva ancora ricevuti i documenti « preliminari » dal suo comune!

Ormai non restava che attendere un'altra spedizione o partire da solo più tardi con un'altra nave.

— Questo poi no — disse P. Uccelli. — Non era nei patti!

— Vuole andare in prigione? — gli chiesero scherzando i suoi compagni di viaggio.

— No, voglio venire in Cina con voi!

— Senza passaporto?...

— Non è necessario! Basta la nave e il biglietto che già abbiamo in mano.

Giunto a Napoli, si caricò di fagotti, si intruppò con gli altri e riuscì a salire sulla nave come « accompagnatore ». Si raccomandò a Mons. Versiglia (1), Vescovo Salesiano pure in partenza per Shanghai con un gruppetto di suoi missionari, e solo quando non c'era più pericolo che lo facessero scendere di nuovo dalla scaletta della nave, tornò a rivedere il mare.

Padre Uccelli non raccontò come sia andato lo sbarco. Padre Armelloni si accontentò di scrivere al Fondatore che, giunti a Hanko, anche Padre Uccelli aveva potuto avere il passaporto di protezione italiana, avendo egli garantito sulla di lui identità!

---

(1) Vicario apostolico di Shiuchow, massacrato da una banda di predoni il 25 febbraio 1930.

Archivio Saveriano Roma

Grato a Dio per aver raggiunto la méta, « si propose subito di non risparmiare alcuna fatica pur di salvare molte anime, e di non scrivere in Italia se non in caso di bisogno ». Dopo qualche tempo fece un po' di esame e la coscienza gli rimproverò « che il primo proposito non era stato osservato come il secondo... e non ne fu contento!

Le poche lettere dei primi tempi al Fondatore sono piene di « scuse » e di « propositi di essere meno rude e scortese ». Se avesse osservato come non sempre le sue lettere portassero l'indicazione del luogo e della data di provenienza, probabilmente tra i suoi propositi ci sarebbe stato anche quello di essere più preciso nello scrivere gli indirizzi.

Come prima dimora, P. Calza gli assegnò Hsianghsien, ossia lo fece suo aiutante anche se ancora non sapeva parlare la lingua locale. Sapeva, però, sorridere e aveva imparato a dire « poi ti farai cristiano ». Per il momento non aveva altro a sua disposizione per poter attuare il suo proposito di « non perdonarla a fatica pur di salvare anime ». Aumentava, perciò, le sue passeggiate per la città, sorrideva ai curiosi, e a quelli che gli davano più affidamento diceva: « Poi ti farai cristiano, vero? » Se qualcuno gli chiedeva qualche spiegazione, non era in grado di aggiungere altro. Poteva però continuare a sorridere e rivelare a tutti che in cuore ardeva una fiamma tutta per loro.

Passò poi a Peciuang, dove restò abbastanza da farsi sinceramente rimpiangere dai suoi cristiani quando P. Calza gli destinò il grande centro di Cengcio, ormai messo in condizione di ospitare il missionario. Di là scriveva al Superiore di Parma: « ... Se le dico che ho rinnovato il proposito di spoltrire la mia penna, ci crede? Capisco che ha molti argomenti per dire di no, ma se insisto che sarò di parola, mi pare che finirà per credermi... tanto più che devo farle conoscere il mio nuovo distretto ove non ho trovato che una diecina di cristiani e poco più di catecumeni... » ([149]). Scrivendo ai carissimi confratelli, così li informava del suo nuovo distretto: « lo sapete già che mi trovo nella nuova missione di Cengio, luogo invidiabile per chi vuol fare un po' di commercio, ma non per chi vuol farvi nuovi cristiani... Il grande movimento commerciale assorbe tutto e questi poveri cinesi hanno appena tempo per pensare alle sapeche... Anche quest'anno però ho potuto fare ottanta battesimi, non in città ma nelle campagne ».

Archivio Saveriano Roma

Sarà perchè « ha lasciato arrugginire la penna e seccare il calamaio », o perchè il fatto non entrava nell'ordine di cose « non necessarie a scriversi » che non sono riuscito a rintracciare una sua descrizione della grossa avventura che gli capitò a Niuciang. Comunque la cosa è certissima e risale al tempo in cui da Cengcio dovette trasferirsi a Hsucio per sostituirvi P. Bonardi richiamato dal Fondatore in Italia (1911). Mentre, dunque, si trovava in allegra conversazione con P. Pelerzi e P. Bassi, una diecina di briganti fecero irruzione nella residenza della missione, rubarono ciò che poterono, e se uno di loro, che era cristiano, non si fosse energicamente opposto, avrebbero forse ucciso tutti, meno P. Pelerzi che era riuscito a svignarsela. Stando a quanto si sentì raccontare dopo, a P. Uccelli rincresceva morire, solo perchè quella era una morte da topo in trappola, non da martire, per cui, nello spasimo dell'avventura, avrebbe gridato ai briganti: « almeno tentate di farmi rinnegare la fede!... ».

P. Uccelli restò a Hsucio come Rettore di quella importante stazione missionaria dal 1912 al 1915. Tema obbligatorio della sua corrispondenza fu sempre il brigantaggio. In realtà, in quei tre anni i briganti, profittando del disordine causato dalla rivoluzione che rovesciò la monarchia, scorazzavano a piacimento. « A dirla in confidenza, scriveva al Fondatore, anche certi nostri cristiani si arruolano tra i briganti dell'ormai famoso Pe lan... La Provvidenza, però, dal male sa trarre il bene. Infatti, se a Niuciuang non ci fosse stato un cristiano tra i briganti, come pure a Yuchow nei confronti di P. Brambilla, forse saremmo tutti all'altro mondo ». E ancora: « da due giorni ho in residenza il fratello maggiore del brigante che ha salvato la vita a P. Brambilla... Non so come liberarmene e finirò per andarmene io, se le strade saranno praticabili... Dei dieci briganti che fecero passare a me e ai miei confratelli un'ora di purgatorio a Niuciauang, nove sono stati uccisi... Quello che ha fatto di tutto per salvarci è ancora vivo. Il più terribile, quello che voleva la nostra pelle... è stato scorticato vivo! » ([148]).

Dopo tre anni come Rettore della cristianità di Hsiangsien (1915-1918), P. Uccelli fu chiamato in Italia dal Fondatore come Direttore spirituale della Casa Madre. Pare che in principio si sia trovato molto a disagio, in patria, e abbia avuto dei momenti preoccupanti di crisi. Durante un corso di esercizi spirituali alla Certosa di Fumeta (Lucca) scriveva, infatti, al Fondatore: « ...sen-

Archivio Saveriano Roma

Sarà perchè « ha lasciato arrugginire la penna e seccare il calamaio », o perchè il fatto non entrava nell'ordine di cose « non necessarie a scriversi » che non sono riuscito a rintracciare una sua descrizione della grossa avventura che gli capitò a Niuciang. Comunque la cosa è certissima e risale al tempo in cui da Cengcio dovette trasferirsi a Hsucio per sostituirvi P. Bonardi richiamato dal Fondatore in Italia (1911). Mentre, dunque, si trovava in allegra conversazione con P. Pelerzi e P. Bassi, una diecina di briganti fecero irruzione nella residenza della missione, rubarono ciò che poterono, e se uno di loro, che era cristiano, non si fosse energicamente opposto, avrebbero forse ucciso tutti, meno P. Pelerzi che era riuscito a svignarsela. Stando a quanto si sentì raccontare dopo, a P. Uccelli rincresceva morire, solo perchè quella era una morte da topo in trappola, non da martire, per cui, nello spasimo dell'avventura, avrebbe gridato ai briganti: « almeno tentate di farmi rinnegare la fede!... ».

P. Uccelli restò a Hsucio come Rettore di quella importante stazione missionaria dal 1912 al 1915. Tema obbligatorio della sua corrispondenza fu sempre il brigantaggio. In realtà, in quei tre anni i briganti, profittando del disordine causato dalla rivoluzione che rovesciò la monarchia, scorazzavano a piacimento. « A dirla in confidenza, scriveva al Fondatore, anche certi nostri cristiani si arruolano tra i briganti dell'ormai famoso Pe lan... La Provvidenza, però, dal male sa trarre il bene. Infatti, se a Niuciuang non ci fosse stato un cristiano tra i briganti, come pure a Yuchow nei confronti di P. Brambilla, forse saremmo tutti all'altro mondo ». E ancora: « da due giorni ho in residenza il fratello maggiore del brigante che ha salvato la vita a P. Brambilla... Non so come liberarmene e finirò per andarmene io, se le strade saranno praticabili... Dei dieci briganti che fecero passare a me e ai miei confratelli un'ora di purgatorio a Niuciauang, nove sono stati uccisi... Quello che ha fatto di tutto per salvarci è ancora vivo. Il più terribile, quello che voleva la nostra pelle... è stato scorticato vivo! » ([148]).

Dopo tre anni come Rettore della cristianità di Hsiangsien (1915-1918), P. Uccelli fu chiamato in Italia dal Fondatore come Direttore spirituale della Casa Madre. Pare che in principio si sia trovato molto a disagio, in patria, e abbia avuto dei momenti preoccupanti di crisi. Durante un corso di esercizi spirituali alla Certosa di Fumeta (Lucca) scriveva, infatti, al Fondatore: « ...sen-

Archivio Saveriano Roma

to in cuore una nuova lena e una nuova energia che mi rendono dolce l'amaro, facile il difficile e mi fanno stimare schiocchezze le difficoltà che prima mi sembravano insormontabili... Pieno di entusiasmo, prego Vostra Eccellenza a volermi concedere la gioia di emettere i santi voti, s'intende, senza condizione alcuna... Mi è caro e dolce legarmi a vita al Signore. Ora che, grazie a Dio, ho superato le tentazioni, mi pare di avere già un piede in paradiso e, pensando che avrei potuto cedere, mi sento rabbrividire e mi sento spronato alla riconoscenza al Signore e a Vostra Eccellenza che me lo rappresenta... Di nuovo supplico Vostra Eccellenza a non voler tenere conto dei miei demeriti e perdonarmi i dispiaceri che posso averle recati. Mi metterò completamente nell'obbedienza... » ([149]).

Da Vicenza, ove nel 1922 aveva preso il posto di P. Sartori come Rettore di quella Scuola Apostolica, scriveva: « Siamo senza soldi e pieni di debiti. Non ho neppure il coraggio di scrivere all'Economo Generale P. Bonardi; sapendolo nella impossibilità di venirci in aiuto, lo farei stare male inutilmente » ([150]). Si era rivolto pieno di fiducia a S. Giuseppe; a lui aveva affidato la « casa senza soldi e piena di debiti ». Sentendosi bisognoso di tutti, a tutti si presentava col cappello in mano, chiedendo aiuto, in onore di S. Giuseppe, per i suoi apostolini. Un anno dopo, tirando le somme, risultò che non solo i debiti erano stati pagati, ma che rimaneva ancora qualcosa da mandare all'Economo Generale P. Bonardi! Da allora la Casa di Vicenza non ebbe più bisogno di aiuti dall'Economato Generale, nonostante i molti lavori eseguiti e il numero degli apostolini, più numerosi che nelle altre Scuole Apostoliche. P. Uccelli si era imposto colla sua virtù e molti lo stimavano un santo.

Morì a Vicenza il 29 ottobre 1954 e i suoi funerali furono una apoteosi.

« Non sembra un funerale quello, ma una processione di ringraziamento, un saluto spontaneo del popolo vicentino. E di popolo ce n'era tanto quella mattina: erano pieni i porticati del grande Istituto, i cortili e la strada che vi passa davanti. Vi si notava il sindaco, le autorità cittadine, una folta schiera di sacerdoti, di missionari e di associazioni cattoliche » ([151]).

Il Cardinale Elia Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze era presente spiritualmente col suo telegramma di « sentite condoglianze invocando pace eterna allo zelante missionario saveriano ».

Archivio Saveriano Roma

Mons. Egidio Negrin, Arcivescovo di Ravenna, attestava che « Padre Uccelli era una delle più belle anime di apostolo che la Provvidenza gli avesse dato di conoscere ».

Mons. Zaffonato, Vescovo di Vittorio Veneto, esprimeva il suo ricordo per P. Uccelli scrivendo che lo riteneva « una delle più belle anime da lui incontrate nella sua vita ».

Don Calabria, Fondatore dei « Buoni Fanciulli » di Verona, telegrafava il suo cordoglio così: « Sentiamo profondo dolore scomparsa faro santità anima elettissima Padre Uccelli offriamo suffragi raccomandandoci efficace intercessione ».

Per concessione speciale, fu sepolto nella chiesetta di S. Pietro d'Alcantara, nel recinto dell'Istituto saveriano, e ancora oggi i buoni vicentini non lasciano mancare i fiori sulla sua tomba.

Archivio Saveriano Roma

PARTE SECONDA

AVANZATA CONTRASTATA

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO PRIMO

MISSIONI E MISSIONARI DOPO IL 1900

Tutto considerato, mi pare che la prima missione affidata all'Istituto di Mons. Monforti sia nata in un'ora buona.

Il Fondatore, libero da preoccupazioni pastorali, poteva darvi tutto il suo cuore.

I suoi figli con a capo P. Calza, pienamente consci di quanto la Chiesa e l'Istituto chiedevano da loro, nel fervore dei loro giovani anni, si sforzavano di essere degni di tanto Padre.

Il terreno affidato ai loro sudori, se da una parte presentava difficoltà perchè ancora incolto, dall'altra, per il fatto stesso di essere tale, poteva offrire vantaggi in quanto lasciava ampia libertà di impostazione del lavoro apostolico senza che particolari tradizioni costituissero una remora allo slancio per nuovi programmi.

Nonostante le difficoltà esterne denunciate da P. Calza e dai suoi confratelli, non è possibile fare un confronto colle circostanze in cui la missione verrà a trovarsi alcuni anni più tardi.

Allora esistevano ancora trattati, nati col sangue dei martiri cristiani della rivoluzione del 1900, in base ai quali era ammessa la libertà di religione, mentre i missionari godevano del privilegio della extraterritorialità ed avevano diritto di essere protetti nello esplicare la loro missione.

Inoltre « la Cina tradizionale era scossa ogni giorno più e sotto il vento riformatore che soffiava da Pechino, il vecchio edificio del « figlio del cielo » cominciava ad avvertire una certa instabilità, mentre solo venti anni prima sembrava dover restare eternamente immobile ».

Archivio Saveriano Roma

Così scriveva in principio del 1907 l'*Eco de Chine* (pubblicato a Pechino) dopo il ritorno alla capitale della commissione imperiale che doveva suggerire all'imperatrice, in base a quanto osservato in Giappone e in Europa, le riforme da attuare nel Celeste Impero.

Nel novembre 1904, P. Bonardi scriveva già sullo stesso argomento: « ... giunge ora un principe della corte, pieno di entusiasmo per quanto ha appreso in Europa, il quale ha steso un memoriale chiedendo importanti riforme... Tutto fu concesso con un decreto imperiale che avrà valore di legge dal 1° giorno della prima luna del nuovo anno, (cioè il prossimo quindici febbraio). Tra queste riforme è compresa l'abolizione del « codino », per cui si facciano pure avanti i collezionisti di trecce... Potrò soddisfare a tutte le loro richieste! » ([1]).

Il 1° ottobre 1907 comparve un altro decreto imperiale avente per argomento la protezione dei missionari stranieri in Cina.

Esso inizia con l'asserire che « i regolamenti speciali concernenti la protezione dei missionari stranieri in Cina sono stati fissati negli articoli dei trattati, per cui tutti i missionari stranieri nell'interno della Cina debbono essere protetti nella loro vita, nei loro beni, nelle loro famiglie (questo valeva per i protestanti). Ovunque essi sono posti sotto la responsabilità dei mandarini ».

Enumera poi le cause per cui « alcuni missionari in certe province della Cina ebbero a soffrire danni e perdite e, con nostra grande tristezza, non ebbero neppure salva la vita, per colpa dei funzionari del luogo che non seppero prevenire e impedire con una sorveglianza attiva e un arbitrato giudizioso, le discordie tra cristiani e non cristiani ».

Dà, quindi, ordine perchè « gli affari delle *religioni straniere* in Cina siano ugualmente sotto la guardia saggia ed illuminata dei funzionari cinesi affinchè giudichino con spirito di tolleranza e giustizia le differenze che possono sorgere ».

Pertanto « i Vice Re e governatori di provincie si affretteranno a far stampare in formato tascabile una copia esatta degli articoli dei trattati relativi alle religioni straniere, ai loro missionari e ai loro cristiani, da distribuirsi a tutti i governatori e subordinati che dovranno applicarsi a conoscerne i termini a memoria ».

In quanto ai « cristiani indigeni, essendo uguali agli altri sudditi dell'impero, saranno trattati e governati come gli altri e i

Archivio Saveriano Roma

mandarini locali dovranno mostrarsi prudenti senza parzialità nei confronti delle varie credenze religiose, stabilendo l'uguaglianza e la giustizia tra cristiani e non cristiani... Dovranno prevenire e punire i malfattori e briganti che eccitassero il popolo alla discordia e provocassero litigi e sommosse tra cristiani e non cristiani ».

« Ordiniamo, concludeva il decreto, che sia data la più ampia diffusione a queste disposizioni e i mandarini che continuassero ad ignorarle e si mostrassero testardi, stupidi ed apatici, saranno puniti » ([2]).

« Se nella firma dei trattati, commentava P. Bonardi, ci poteva essere la pressione del timore più che reverenziale verso le potenze occidentali, quì non c'è alcuna imposizione esterna, almeno diretta, e lo spontaneo riconoscimento della condotta settaria e della trascuratezza dei mandarini, ridona ai missionari quel prestigio che certa stampa, o perchè male informata o per cattiveria, voleva diminuire nell'opinione pubblica ».

CARITA' CON GIUSTIZIA

Siccome le disposizioni imperiali in favore dei missionari, sopra riportate, potevano aumentare il pericolo delle conversioni interessate, P. Calza, nella sua prudenza e rettitudine, ritenne opportuno richiamare in proposito l'attenzione dei confratelli: « State attenti, che i catecumeni, svisando del tutto le cose non si presentino a voi come poveri angariati per meglio riuscire ad angariare gli altri. Non vi lasciate allettare dall'opportunità di aumentare il loro numero e, prima di prendere le loro difese, riflettete al pericolo di rendervi complici, sia pure in buona fede, di odi e vendette.

Attenti, quindi, soprattutto quando c'entrano il denaro e gli affari di famiglia ».

Indirettamente P. Calza era già stato preceduto da Mons. Conforti fin dagli inizi del 1907, con la sua lettera pastorale ai Confratelli in missione. « Perche il Signore vi ha mandato in codeste contrade? chiede loro. Perchè siate in mezzo a codesta nazione pagana senza litigi e senza alcun che da rimproverarvi di fronte a coloro tra i quali dovete risplendere come luminari nel mondo. Solo così, continua, potrete dire alle genti che conquisterete alla

Archivio Saveriano Roma

fede: siate nostri imitatori come noi lo siamo di Cristo ». Ricordato poi, come S. Paolo si facesse tutto a tutti per tutti guadagnare a Cristo, così prosegue: « questa norma però che fu sempre seguita dall'Apostolo delle genti non deve ingenerare il pregiudizio che sia necessario adattarsi alla mentalità e alle costumanze cinesi fino a diventare più cinesi di loro. Per quanto posso giudicare di cose lontane e assai diverse dalle tendenze nostre, mi pare che tale adattamento, basato su vedute e giudizi umani, tornerebbe di svantaggio anzichè di aiuto alla propagazione del Vangelo. Imitate il grande Saverio che con umiltà e con quella carità che tutto tollera e di tutto trionfa, si adattava ai marinai, ai portoghesi, agli indigeni in tutto ciò che onestamente gli poteva servire per vincere la partita » ([3]).

Il compianto Padre Corrado di Natale, al quale il Signore aveva concesso solo 49 giorni di vita in missione, cioè tanto da poter dare uno sguardo intorno e cominciare a prendere le prime decisioni per l'avvenire, 22 giorni dopo il suo arrivo sul campo di lavoro, così scriveva al Fondatore: « se il Signore mi darà la perseveranza nel mio proposito, quando sarò in apostolato, mi terrò lontano dai pasticci in tribunale che per lo più finiscono per essere di ostacolo al nostro ministero. Meglio venti cristiani buoni, che duecento fatti per interesse ».

Evidentemente P. Di Natale era già stato « evangelizzato » da Padre Calza circa la necessità di coltivare buone relazioni coi mandarini, ma solo per servirsene con giustizia (quando la carità lo richiedeva).

Se Padre Calza era riuscito a superare tante difficoltà connesse col « pericolo bianco » ed aveva potuto acquistare case e terreni ovunque essi fossero richiesti dal progressivo sviluppo della missione, era appunto perchè lui praticava ciò che inculcava agli altri suscitando nei mandarini grandissima stima.

Anche P. Armelloni « passato dalla pianura ai monti » e precisamente in quel Jucio dove P. Calza qualche tempo prima aveva dovuto rinunciare alla compera di una casetta a causa dell'ostilità della popolazione e del mandarino, scriveva che vi si trovava benissimo e, grazie alle sue buone relazioni col mandarino che gli aveva mandato un agnello vivo, venti galline e duecento uova contro una borsa di pelle piena di medicinali con relativa istruzione per l'uso, la missione era in auge e i cristiani erano in continuo

Archivio S. Mariano Roma

aumento. Ora, senza alcuna difficoltà, avrebbe potuto comperare tutto il necessario per sistemare anche le donne cristiane « che alla domenica si pigiavano fino all'inverosimile in un bugigattolo di metri 2,50 per 3, se Padre Calza oltre a riconoscerne la necessità, avesse potuto condividere anche i mezzi necessari ».

FEDELTA' ALLA CONSEGNA

La consegna di « guardarsi dai debiti come dal peccato mortale » era dunque sempre valida e rispettata. Forse per questo la Provvidenza non lasciava delusa la fiducia che il Fondatore e i suoi missionari ponevano in essa.

In data 3 giugno 1907 Mons. Conforti aveva la consolazione di poter scrivere ai suoi figli lontani: « a datare dall'aprile dello scorso anno fino al prossimo settembre, voi avrete ricevuto complessivamente la somma di lire 107.500, senza contare l'assegno per il corrente anno che daranno le due opere della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia ». Questo assegno si riduceva, globalmente, a circa 15.000 lire. Da dove era saltato fuori il resto? In parte dalla generosità dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero con sede in Torino e in parte dagli sforzi del Fondatore per trovare aiuti ai suoi missionari ([4]).

Notiamo di passaggio che la nuova missione, anche per il fatto di essere stata la prima in Cina tra le missioni italiane a passare sotto il protettorato del nostro governo, per la chiaroveggenza di Mons. Conforti, era entrata nelle simpatie della suddetta Associazione e dell'autorità italiana in Cina. « So che i missionari di Parma sono molto buoni, ma anche molto poveri » disse una volta il Conte Sforza, ministro plenipotenziario italiano in Cina, a P. Uccelli, suo ospite a Pechino.

Per avere un'idea del valore che poteva avere quella somma al cambio cinese, teniamo presente quanto scriveva in quel tempo P. Sartori: « qui ciò che costa meno è il vitto: circa 60 centesimi al giorno. Quello che costa assai, invece, sono le opere i viaggi ». Dopo aver detto come il missionario doveva mantenere anche quel certo decoro esteriore, indispensabile di fronte ai cinesi che vivono di « faccia », concludeva: « guai a me se i cinesi potessero farmi i conti in tasca! Io perderei la loro stima e la loro fiducia ».

Archivio Saveriano Roma

Sì, la Provvidenza è stata generosa nei primi anni della missione anche se qualche volta è stato necessario « sospendere progetti già approvati e iniziati e desistere dal concludere contratti ».

Possiamo immaginare con quale soddisfazione e con quanta riconoscenza alla divina Provvidenza, Mons. Conforti abbia presentato a Propaganda Fide il primo covone di messe raccolta dai suoi missionari in Cina a tutto il dicembre 1909: « tre anni e mezzo or sono, quando la Prefettura Apostolica venne affidata ai Missionari dell'Istituto parmense, non contava che circa 800 cristiani, per lo più convertiti da poco; ora ne conta 5.000 con altri 6.200 catecumeni. Non possedeva che tre piccole residenze, ed ora ne conta dodici con altrettante cappelle e 48 oratori, oltre un'ampia chiesa di bello stile gotico in una delle residenze principali. Conta inoltre due collegi con 68 convittori, 50 scuole maschili e nove femminili di catechismo con 1.050 alunni. Tutto questo, concludeva Mons. Conforti, mi dispensa dal tributare elogi ai buoni missionari dello Istituto parmense ed in particolare modo a quel Prefetto Apostolico, Padre Calza, che nulla lascia di intentato per dilatare ogni giorno di più il Vangelo tra i poveri cinesi del Honan occidentale » ([5]).

Se il Fondatore si sentiva dispensato dal fare elogi, lo scrivente può ora ben sentirsi dispensato dal fare commenti!

Sottolineo solo il numero delle scuole femminili, perchè mi è nota la pena che provava Padre Calza di fronte all'impossibilità di evangelizzare le donne e formare famiglie cristiane. « La predicazione del missionario, scriveva infatti, lo mette in contatto con gli uomini, ma non con le donne, ragione per cui scarseggiano tanto le madri cristiane ». Mi è pure nota la « precauzione » usata nell'aprire il primo catecumenato femminile: « Ho cominciato da Hsianghsien perchè è una delle poche cristianità con alcuni vecchi cristiani. In altri luoghi la cosa avrebbe suscitato molte critiche, dato che non vi fu mai scuola femminile ».

Con nove catecumenati femminili ed altri che non tarderanno ad essere aperti, le madri cristiane diventeranno sempre più numerose e il seme della Congregazione delle Suore Giuseppine Cinesi, che nascerà dopo qualche anno, comincerà a germogliare.

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO SECONDO

PRIMI LUTTI

Come già fu notato, la Prefettura Apostolica cominciò a funzionare con sette missionari, di cui tre erano arrivati in Cina di recente. Entro il 1911 ne ricevette altri otto e ne perdette quattro: due chiamati in Paradiso dal Signore e due in Italia dal Fondatore.

Siamo di fronte a un Istituto ancora nella sua prima infanzia e ad una missione ancora in fascie. Sia in Italia che in Cina, chiunque venga meno all'appello, non importa per quale motivo, crea degli squilibri non facili ad essere sanati e problemi che fanno storia.

Credo opportuno, quindi, spendere qualche parola sui due confratelli defunti e sui due richiamati. Mi limiterò quasi esclusivamente a brani di lettere che da soli bastano ad inquadrare le situazioni e a farne risaltare i lati più umani e sconcertanti.

PADRE VINCENZO DAGNINO

La serie dei lutti tra i missionari saveriani nel Honan si aprì colla morte del Padre Vincenzo Dagnino. Lutto che gettò nella costernazione tutta la famiglia missionaria saveriana, sia perchè del tutto inatteso, sia perchè aveva stroncato tante speranze cullate da lunghi anni dal Fondatore Mons. Conforti e aveva annullato il prezioso rinforzo tanto sospirato da Padre Calza e dai Confratelli.

Archivio Saveriano Roma

Tutti i missionari che cadono sul campo per il loro ideale possono dirsi vittime di carità perchè la loro vocazione non è altro che un soffio del Divino Redentore che « ha amato i suoi fino in fondo ». Quando però un missionario cade per compiere un atto particolare di carità che ha messo a repentaglio la sua vita, allora diventa « vittima » degna di particolare citazione.

Sentiamo Padre Armelloni:

« ... Lasciai la mia residenza un mattino presto perchè dovevo percorrere una giornata di cammino per raggiungere una cristianità ove era appena stato assassinato dai briganti un mio cristiano (. . .). Il giorno dopo ripresi il cammino per Hsianghsien, dovendo discutere col Prefetto Apostolico Padre Calza la stessa dolorosa vicenda, che presentava complicazioni. La sera del mio arrivo a destinazione, cominciai a non sentirmi bene, ma pensando ai due giorni di viaggio a cavallo durante i quali fui preso più volte da forti acquazzoni e più volte dovetti accontentarmi che l'ardente canicola mi asciugasse gli abiti indosso, attribuii il mio malessere alla stanchezza e non vi feci troppo caso. Il giorno seguente, però, avevo la febbre alta. Accorse il medico cinese e diagnosticò: vaiolo. Fui segregato in una stanzetta e per tre giorni fu Padre Dagnino a prodigarmi le sue amorose cure. Poi, senza aver accusato alcun disturbo, il caro Confratello dovette partire per la sua residenza. Non tardò — lui pure — a sentirsi poco bene e il resto, purtroppo, è già noto. Può immaginare, Eccellenza, quanto la notizia della sua fine mi sia giunta straziante ancora sul letto dei miei dolori. Il pensiero che il male che lo condusse alla tomba l'aveva preso mentre si curava di me, mi rende ancora più inconsolabile. Non dimenticherò mai il dovere di suffragare la sua anima e il suo dolce ricordo è quello che più mi è caro dopo quello del mio padre » (6).

Sentiamo ora dal diario di Padre Bonardi il resto, tralasciato da Padre Armelloni, nella sopra citata lettera al Fondatore.

« *26-27 giugno:* P. Vincenzo è indisposto. Fa qualche cosa, ma è svogliato e senza appetito.

28 giugno: è domenica. Al mattino presto mi prega di portargli un po' di caffè; non si sente di celebrare la Santa Messa. Dopo un po' si alza per ascoltare la mia, ma si rimette subito a letto. Dopo pranzo la febbre lo divora: accusa fortissimi dolori ai reni ed il vomito è continuo.

Archivio Saveriano Roma

29 giugno: il rossore della pelle aumenta. Dubitiamo, dai sintomi, che si tratti di vaiolo e decido di trasportarlo a Cengcio per farlo curare da un bravo medico belga, impiegato della ferrovia. Padre Uccelli è alla stazione ad attenderci.

2 luglio: le condizioni di Padre Dagnino sono allarmanti: si tratta proprio di vaiolo e della peggiore specie. Il medico non gli dà che venticinque-trenta ore di vita. L'emorragia va crescendo. Povero Padre! Quale strazio per noi! Pensarlo pochi giorni prima sano ed allegro, sempre teso a tanti ideali in via di realizzarsi e vederlo ora quì disteso sopra un letto, immobile, bruciato dalla febbre, arso dalla sete, di colore paonazzo e con pustole nere sopra tutto il corpo, con gli occhi pieni di sangue nerastro, con in fronte una larga chiazza sanguigna, senza nessuna speranza! E' uno sgomento terribile! Ma lui non si lamenta mai.

Entra il medico per la solita visita e quando egli esce, Padre Uccelli lo segue con le lacrime agli occhi. P. Vincenzo se ne accorge, mi prende per le mani e mi chiede: perchè piange P. Uccelli?

Quanto sforzo per rispondere a questa domanda senza scoppiare in singhiozzi! Cerco di prepararlo e lui mi risponde: « Sia fatta la volontà di Dio. Se è suonata la mia ora, andiamo »! Verso sera in piena conoscenza si confessa serenamente, lascia ogni pensiero terreno, dimentica il mondo e se ha qualche preoccupazione è per noi che gli stiamo attorno. Vedendoci sudare (oggi il termometro ha segnato 40 gradi) ci dice con grande tenerezza: quanto soffrono per me, quanto bene mi fanno, quanto fa bene essere tra fratelli così amorosi.

3 luglio: Allo spuntar dell'alba P. Uccelli gli porta il Santo Viatico e quando gli dico: P. Vincenzo, il Signore viene...; egli domanda perdono del male che poteva aver fatto coi suoi esempi e ci raccomanda di pregare per lui. Riceve anche l'Estrema Unzione e la Benedizione papale con vivissima fede, rispondendo sempre alle parole del rituale. Alle 22 il male precipita. Nel delirio, P. Vincenzo parla in latino, in inglese, in francese e in cinese: sono tutte giaculatorie quelle che dice; probabilmente prega per tutto il mondo. Verso mezzanotte non lo si capisce più.

4 luglio: Il momento supremo si avvicina. Il respiro si fa affannoso e il rantolo dell'agonia comincia, per cessare alle ore zero e otto minuti. Due minuti dopo ha una piccola scossa e l'anima vola a Dio » (7).

Archivio Saveriano Roma

Sentiamo Mons. Conforti, dopo la ferale notizia:

« . . . Solo il dolore di una mamma per la morte del proprio figlio può equipararsi, io penso, a ciò che ho provato io in questa luttuosa circostanza, ma sia ugualmente benedetto il Signore perchè in ogni cosa sempre dispone per il nostro meglio, anche quando a noi potrebbe sembrare vero il contrario e quasi sentiamo la tentazione di chiederGli il perchè di certe sue disposizioni che solo la fede ci mostra pur sempre adorabili. (. . .) Al triste annuncio alla comunità, tutti scoppiarono in dirottissimo pianto per la perdita di un così caro e desiderato fratello » ([8]).

Mons. Conforti non era lontano dalla realtà quando paragonava il suo dolore a quello di una mamma, perchè al caro scomparso aveva fatto da Padre fin dal 1896, data in cui, all'età di dodici anni, l'aveva ricevuto nel suo Istituto. L'aveva seguito in tutti i suoi studi dalle elementari in poi, gli era stato largo di consigli e di direzione e l'aveva lanciato per la strada della generosità di cui lo vedeva sempre più largamente provvisto.

P. Dagnino, che non poteva dimenticare quanto doveva ad un « Padre » così buono, che sentiva di amare in proporzione del distacco, cinque giorni dopo che l'aveva lasciato per andarsi ad imbarcare a Napoli verso la Cina, gli aveva scritto da Roma: « sono cinque giorni che ho lasciato Vostra Eccellenza e mi pare già tanto. Il cuore mi rimorde per non avere io saputo, come avrei dovuto, usufruire dei fortunati anni passati accanto a lei, dei suoi consigli e della sua direzione, per non averle dimostrato tutta quella gratitudine che sento di doverle per tanti titoli. Se il mio apostolato ripieno dello spirito di Cristo può placare questo rimorso, Dio benedica i miei propositi che tendono a questo solo » ([9]).

Che Mons. Conforti avesse posto in P. Dagnino speranze del tutto particolari, lo dimostrano le esortazioni che gli indirizzò in Cina, per incoraggiarlo ad allargare sempre più il suo orizzonte apostolico: « Mi rallegro per l'ardore con il quale si applica allo studio della lingua cinese (. . .) e poichè mi è nota la sua inclinazione per le lingue, la esorto a fare di quella cinese uno studio speciale al fine di mettersi in grado di poter un giorno misurarsi anche con codesti superbi letterati e guadagnare a Cristo non solo il povero popolo, ma anche il così detto mondo intellettuale. Niente deve sfuggire allo zelo del missionario (. . .) Spero che anche con

Archivio Saveriano Roma

l'agronomia potrà fare del bene, servendosene come mezzo per raggiungere finalità ben più alte. Continui quindi a coltivare questo studio, già così ben cominciato a Parma. La Cina non tarderà a svegliarsi e sarà per la Chiesa cattolica non piccolo vanto quello di avere prima di ogni altro additati e favoriti quei miglioramenti e quei progressi materiali suggeriti dalla necessità. Mi pare che sia cosa buona insinuare nell'animo del popolo cinese che la religione cattolica, mentre addita il cielo, nulla lascia di intentato per rendere meno triste e disagiato anche il terreno esilio... » ([10]).

Monsignor Conforti sapeva molto bene che quanto raccomandava a P. Dagnino faceva già parte del suo programma apostolico.

Conosceva la sua indole schietta, leale e volitiva che lo portava a vedere le cose nella loro realtà e ad affrontare i problemi con criteri pratici e fattivi, senza lasciarsi prendere dal sentimento che spesso si esaurisce in grandi esclamazioni di gioia o in impeti di stizza. Secondo P. Dagnino, che non si arrestava al colore della pelle, il « carattere dei Honanesi » spesso veniva svisato da osservazioni superficiali. Per lui « i bambini cinesi erano uguali agli altri come pure gli adulti, forse un po' più imbroglioni, ma avevano anche meno pane ». Anche lui desiderava che « all'Istituto di Parma il numero degli allievi aumentasse, ma ciò che più gli importava, era che molti lo raggiungessero sul campo, armati appuntino » ([11]).

Anche per lui c'erano sconfitte, ma egli si sforzava di rallegrarsene perchè gli davano coraggio nel « ritentare la prova ». Eccolo, infatti, alle prese col mal di mare: « . . . mi sembrava di morire, di non potermi più rimettere, avevo bisogno di un letto fermo, non di una continua altalena (. . .). Ora però tutto è passato e mentre vi scrivo, sono cullato dalle onde che vorrei più impetuose, per ritentare la prova » ([12]).

Alla vigilia di imbarcarsi per la Cina, poter vedere il Santo Padre era certamente una consolazione, ma sentire anche la sua voce, poteva costituire un duraturo incoraggiamento. Come riuscirci? Bastava non scoraggiarsi. « Mons. Bisleti ci condusse avanti, fino all'uscio della sala del Papa che stava per uscire: inginocchiati gli baciammo la mano ed io, sempre ginocchioni davanti a lui, gli sbarravo la via e così lo potemmo ascoltare. Tra l'altro ci disse: « Predicate prima con l'esempio che colle parole e cerchiamo d'incontrarci ogni giorno davanti al Tabernacolo ». E P. Da-

Archivio Saveriano Roma

gnino, soddisfatto, dichiarò che « a Roma si è sentito più forte, gli si è raddoppiata la vita » ([13]).

In cielo avrà conosciuto l'esito dell'ultima sua predica fatta « con l'esempio ». Il medico belga, che gli aveva prestato le sue cure durante la malattia, era bravo in medicina, ma scettico in religione. Papini l'avrebbe classificato tra coloro che praticano la religione al due per mille come il sublimato. Ma dopo aver osservato — e così da vicino — la fede, la serena rassegnazione, la cristiana fortezza fra tanti dolori, del suo paziente, si era deciso a diventare un cattolico più buono e più praticante ([14]).

* * *

Era nato a S. Secondo Parmense da Domenico e Conte Maria, il 21 maggio 1884, sesto di dodici fratelli, dei quali tre morirono presto, quattro si fecero missionari in diversi Istituti e quattro sorelle presero l'abito religioso nella Congregazione di S. Andrea Fournet. Uno solo si sposò per continuare a dare sacerdoti, missionari e suore alla Chiesa: un sacerdote alla Diocesi di Parma, un missionario all'Istituto di Mons. Conforti e una missionaria alle Madri Canossiane. A 80 anni anche papà Domenico pensò bene di lasciare tutto e ritirarsi come « benemerito » nell'Istituto missionario parmense.

Padre Vincenzo entrò nell'Istituto di Mons. Conforti nel 1896, vi compì gli studi, vi fu ordinato sacerdote il 22 settembre 1906, partì per la Cina il 25 gennaio 1907 e il 4 luglio 1908 era già maturo per il cielo.

PADRE CORRADO DI NATALE

E' il secondo fiore violentemente reciso nell'aiuola saveriana del Honan. Una mammoletta trapiantata a brevi intervalli dalla Sicilia a Parma, da Parma in Cina e dalla Cina in Cielo. Per percorrere questo lungo itinerario, a P. Corrado bastarono quattro anni e otto mesi. Giunto all'ultima tappa, non aveva che 23 anni e tre mesi.

Era nato a Noto (Siracusa) il 22 aprile 1886. Entrò nell'Istituto di Mons. Conforti il 1° dicembre 1903. Fu ordinato sacerdote,

Archivio Saveriano Roma

con venti mesi e tre giorni di dispensa dall'età, il 19 Settembre 1908. Partì per la Cina il 4 maggio 1909 e il 26 luglio dello stesso anno partì da questa terra per raggiungere Padre Dagnino Vincenzo in cielo.

In un anno e 22 giorni l'Istituto parmense e la missione saveriana del Honan occidentale hanno perso i loro due beniamini: e tutti e due insieme non avevano che 47 anni e qualche mese.

Coloro che sanno misurare il valore della vita col solo metro dei criteri umani, possono forse aver rimpianto due vite così sprecate. Mons. Conforti e Padre Calza, invece, pensando che la culla del Redentore del mondo volle essere inghirlandata di vittime innocenti, pur piangendo come le mamme di Betlemme, ne hanno invece colto i migliori pronostici per l'avvenire dell'Istituto e della missione. Con Padre Corrado, le giovani vittime che col loro sacrificio dovevano fecondare i propositi di redenzione dell'Istituto e della missione, salirono a tre: Padre Rastelli, Padre Dagnino e Padre Di Natale.

Frugando nell'archivio, sono arrivato alla conclusione che Padre Di Natale non fu mai forte in salute e se riuscì a raggiungere la Cina, fu solo perchè vi era predestinato.

Poco meno di due anni dalla sua partenza per la missione, ancora studente, si era recato in famiglia per passarvi qualche giorno di vacanza. Durante il viaggio Parma-Noto osservò quasi completo digiuno e arrivò a casa stanco e sparuto. « I miei — scriveva al Fondatore — comprendendo che soffrivo per mancanza di respiro e di appetito, non potendo nulla sapere da me che, a causa della mia *indole*, sempre tacevo, chiamarono a mia insaputa uno specialista che così diagnosticò: per i polmoni ora non c'è da temere, però la pleura è ingrossata e tutto l'organismo è in stato di deperimento. Devi considerarti un malato in piedi, mi disse, ma se starai alle mie prescrizioni, entro due anni guarirai. Mi dispiace, concludeva Corrado, spedire questa lettera a Vostra Eccellenza, perchè so che è desiderio del Padre ricevere sempre ottime notizie dei figli. In quanto al mio ritorno, qualunque siano le mie condizioni, starò completamente alle disposizioni di Vostra Eccellenza » ([15]).

Sempre da casa sua, ove si era recato per la prima messa, scriveva ancora al Fondatore: « prima di ogni cosa mi affretto a

Archivio Saveriano Roma

comunicarle che la mia salute è buona e che farò del mio meglio per rimettermi ancor meglio mentre sono in famiglia.

Domenica, 27 settembre, celebrai la mia prima Messa e tutto andò bene perchè fui appagato nel mio desiderio che non vi fossero discorsi e che alla festa di famiglia non intervenissero che pochi parenti. Il dolce spedito dal Rev.mo Rettore Don Ormisda contribuì anch'esso a dare alla festa un carattere ancor più famigliare. (. . .) Non posso non manifestarle la grande consolazione per la fede e l'umanità della mia famiglia nell'assecondare con spontanea sincerità la mia partenza per la Cina e nel ringraziare il Signore per la mia vocazione. Indubbiamente si tratta di una grazia speciale. Procurerò di mostrare loro la mia gratitudine passando questi brevi giorni stando sempre con loro » ([16]).

La partenza per la Cina di P. Corrado e del suo compagno di viaggio P. Saverio Pucci, era stata fissata per il 26 gennaio 1909. « Ma da Mileto, terra natale del nostro Padre Pucci, desolanti notizie ci informano, scrive il Rettore Don Ormisda, che la sua famiglia, benchè salva, ha perduto tutto, casa ed ogni altro bene, nella recentissima immane sciagura del terremoto. Buone persone ci hanno aiutato a mandare il nostro giovane missionario, a soccorrare la sua famiglia sul lastrico, con qualche aiuto materiale » ([17]).

Nella cerimonia dell'imposizione del crocefisso — che ebbe luogo a Parma il 4 maggio — Padre Corrado parlò anche a nome del suo compagno di viaggio con accenti di vera commozione: « . . . il distacco lo facciamo risoluti e la nostra volontà risponde senza tentennamenti alla chiamata del Signore che preghiamo di toglierci la vita, anche in questo momento, piuttosto che permetterci una defezione nel corso del nostro apostolato. Ma abbiamo un cuore anche noi, fatto di carne, e sentiamo il bisogno di tanto aiuto di Dio... Io lascio su un letto di dolore un caro fratello che da poco ho baciato per l'ultima volta. Il mio Confratello Padre Pucci, lascia la famiglia senza casa, attendata in un campo! Fra poco, dal piroscafo contempleremo rassegnati le terre, bagnate da tante lacrime: lui la sua diletta Calabria, io la mia amata Sicilia » ([17 bis]).

Quanta umanità, quanto attaccamento al proprio ideale, quanta forza sovrumana nell'attuare quasi alla lettera il comando del Maestro: « andate . . . e lasciate che i morti seppelliscano i loro morti ».

Archivio Saveriano Roma

Il mare fu buono per dodici giorni, poi « nella notte del 17 scoppiò una tempesta che sembrava il finimondo. Fuori, sul ponte, le onde si scatenavano con furia e in cabina valigie, scarpe, abiti e quanto era appeso alle pareti, aveva cominciato a nuotare nella acqua che, ad ogni ondata, entrava dalla porta spezzata... ».

« In seguito — così P. Corrado conclude l'avventura marinaresca — sono stato male parecchi giorni ed anche ora non vedo il momento di lasciare il mare ». Lo sbarco a Shangai, il 6 giugno, fu salutato con un poderoso *Deo gratias!* Dopo altri tre giorni e mezzo di navigazione sul Fiume Azzurro l'addio alla nave fu definitivo.

Il desiderio di abbracciare i Confratelli li indusse ad annullare la tappa di Hanko e dal battello passare quasi subito al treno che presto li portò fra le braccia dei PP. Bonardi e Uccelli a Hsuciò. Padre Pelerzi, avuta conferma del loro arrivo da un messo spedito espressamente, « anche se mancava poco a mezzanotte e senza curarsi dei chilometri che doveva fare nel buio, montò a cavallo... venne a bussare alla nostra porta e insieme, allegramente nel Signore, attendemmo lo spuntare del giorno!» ([18]).

Dopo il riposo domenicale, visitarono la colonia agricola di P. Pelerzi, grazie alla quale « egli era divenuto il fornitore di vino, salami e formaggio ai Confratelli ». Il 15 giugno entrarono festosamente nella residenza principale di Hsianghsien, ma non ebbero « la consolazione di trovarvi Padre Calza, trattenuto, più del previsto, da P. Sartori a Honanfu per affari improrogabili della missione ». Quando P. Corrado ebbe la gioia di riabbracciarlo, « provò la medesima edificante impressione di quando lo vide la prima volta a Parma » e si affrettò ad informarne il Fondatore.

« Padre Calza è sempre il medesimo: la bontà personificata » ([19]).

Nonostante le premure e le attenzioni di P. Calza, la canicola estiva per i due neo arrivati divenne un vero purgatorio. « Al sole i gradi non si contano, all'ombra il termometro segna dai 40 ai 45 gradi ». A poco serve la leggera veste bianca al posto della talare. Anche il ventaglio serve pochino perchè l'aria è calda e quando il braccio è stanco, si suda più di prima ». Lavorarono due giorni per approntarsi una stanzetta in un angolo più riparato dal sole, colla speranza di trovarvi un po' di frescura, ma si accorsero subito che si trattava di un nido di scorpioni per cui tornarono a dormire nel piccolo forno di prima, o sotto le stelle.

Archivio Saveriano Roma

Unico loro svago era quello di passare qualche ora coi ragazzi della residenza che erano « felici di insegnare loro qualche parola di cinese, secondo il *metodo Berlitz* ». Così, un giorno dopo l'altro, si arrivò al 26 luglio... e l'apostolato terreno del caro P. Corrado era già giunto al suo termine! L'aveva compendiato qualche giorno prima scrivendo al Fondatore: « già ho cominciato a studiare la lingua cinese, certo non facile. Si vorrebbe provare la consolazione di parlarne un po' con i cristiani, ma bisogna aspettare qualche mese per cominciare a balbettare » ([20]).

* * *

E' ancora P. Bonardi a descriverci le circostanze delle ultime ore di P. Corrado.

« Lunedì, 26 luglio, alle sette del mattino ero già a Hasinghsien e trovai a tavola con gli altri anche P. Di Natale. Aveva un po' di febbre, ma chi poteva pensare ad una prossima catastrofe? Alle otto il Padre Prefetto con gli altri confratelli si recò ad una cristianità poco distante e restai io solo a discorrere di tante cose col Padre Corrado. Notai però che non faceva che cambiar posto; accortosi che l'osservavo mi disse: « Sono un po' strano, vero?, ma sento tanto caldo... ».

Alle dodici bevette solo una tazza di brodo. Ci siamo ritirati per la siesta, ma seppi poi che non aveva dormito pur avendo girato da una camera all'altra, e in sacristia e in cortile. Alle 15 venne a dirmi che stava meglio e, quasi per darmene una prova, volle provarsi la temperatura... Il termometro segnava 40,3. Verso le 17 ritornò P. Calza con gli altri. P. Corrado era a letto e accusava un po' di mal di testa e di gambe. Dopo cena, riprendemmo la temperatura: con nostro sgomento la colonnina del mercurio segnava 41,3. Capimmo che il male era molto grave e che non c'era tempo da perdere. P. Di Natale si confessò e, dopo la confessione, perdette la cognizione; seguirono alcune convulsioni poi, ritornata la calma, riprovammo la temperatura: 43,5. Non potendo credere ai nostri occhi, cambiammo termometro, ma la febbre segnava sempre più di 42 gradi.

Alle 22,32 spirò placidamente, vittima di una febbre « *violenta, perniciosa, ipertermica* » ([21]).

Archivio Saveriano Roma

Il giorno dopo da Cengciò partiva il seguente telegramma a Mons. Conforti: « Di Natale morto ieri uno giorno malattia - Calza ». Il Rettore Don Ormisda, sapendo che la ferita aperta dalla morte del P. Vincenzo Dagnino non era ancora rimarginata nel cuore di Mons. Conforti, si guardò bene dal girargli il telegramma a Vetriolo nel Trentino ove si trovava in cura. Stimò necessario prepararlo al colpo tremendo scrivendogli un espresso e incaricandolo di celebrare una messa per una persona che amava assai l'Istituto.

Solo il 4 agosto infatti, il Fondatore così poteva dar sfogo al suo dolore scrivendo a P. Calza: « Ricevo in questo momento la dolorosissima notizia della morte dell'ottimo, indimenticabile P. Di Natale (...). Non era ancora rimarginata la ferita apertasi colla scomparsa del carissimo P. Dagnino quando un'altra non meno cruda e profonda viene ad aprirsi nell'animo mio, dei Confratelli e di quanti amano l'Istituto delle missioni. Il Signore ci vuole provare colle tribolazioni, chiamando a sè i migliori ed a noi non resta che piangere, pregare e rassegnarci ai divini voleri. Per un pietoso riguardo alla mia salute piuttosto scossa, si è voluto tardare più di otto giorni a darmi il triste annuncio e, senza saperlo, ho già applicato per l'anima benedetta del caro trapassato la Santa Messa ricevuta per commissione. Non avrei mai immaginato di celebrare il divin Sacrificio in suffragio di così cara persona!

Immagino poi il dolore e la costernazione sua, dei Confratelli e di tutta la missione per sì lacrimevole circostanza. Uniamoci tutti nella preghiera ed il pensiero di avere in cielo un nuovo intercessore per noi e per l'opera nostra ci torni di qualche conforto nell'ora triste attuale. Sono ansioso di sapere i particolari del trapasso del compianto confratello e non dubito che i suoi ultimi istanti siano stati l'eco fedele della sua santa vita » ([22]).

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO TERZO

I PRIMI RICHIAMI IN PATRIA

In data 16 settembre 1907, il Papa San Pio X scriveva di propria mano la seguente lettera a Mons. Conforti: « Siamo in due a chiederle una carità che ella può e deve farci a costo di qualunque sacrificio. Il venerando Mons. Magnani, per provvedere al governo della Diocesi così vasta e faticosa, desidera avere chi lo coadiuvi nel ministero, e, Vescovo sapiente, per l'affetto che porta alla sua Parma, pensando anche all'avvenire, desidera avere un Coadiutore con diritto a successione (. . .). Perchè possa dare questo segno di affettuosa compiacenza al venerato Fratello, ho bisogno che Mons. Conforti, da lui designato, mi dica « ecce ego mitte me » (. . .). Non dubito che vorrà fargli questa carità; carità che ritengo fatta a me stesso e sto aspettando soltanto una sua parola per ordinare la spedizione del Breve e riempire così di consolazione Mons. Magani, il clero e il popolo di Parma e chi, con gratitudine, le impartisce di cuore la Benedizione Apostolica » ([23]).

Mons. Conforti, dopo avere « seriamente meditato il venerando rescritto ai piedi del *Crocefisso* » e dopo che le sue difficoltà « manifestate con schiettezza e sommessione di figlio » non furono ritenute valide, per la seconda volta lasciò il suo « nido » per potere meglio condividere la responsabilità della Diocesi; responsabilità che tre mesi dopo, per l'improvvisa morte di Mons. Magani, diveniva tutta sua.

Il fatto non poteva restare senza conseguenze; sia per l'Istituto a Parma che per la Prefettura Apostolica in Cina.

Archivio Saveriano Roma

« ... Succeduto improvvisamente a Mons. Magani — scriveva Mons. Conforti a P. Calza —, mi sono trovato in mezzo a tante difficoltà da superare, fra le quali il bisogno di rinnovare, almeno in parte, la Curia. Dopo seria riflessione, ho deciso di nominare mio Pro Vicario Generale Don Ormisda Pellegri che verrebbe in seguito ad abitare con me in episcopio per meglio coadiuvarmi nel non facile governo della Diocesi. Per provvedere alla direzione dell'Istituto delle missioni, mi vedo costretto a chiedere a codesta Prefettura Apostolica un grave sacrificio. Fui lungamente in forse prima di venire a tale decisione, ma non posso proprio farne a meno. Ho deciso, quindi, di richiamare a Parma P. Bonardi e di affidargli l'importante ufficio. Egli ama l'umile nostra Congregazione, ne possiede lo spirito, è fornito di belle doti di mente e di cuore, ha già l'esperienza della vita apostolica e non dubito che farà bene. Comprendo che vengo a privare lei di un valido aiuto, ma provvederemo così nel modo migliore all'avvenire del « Vivaio » dei nostri missionari e quindi al più florido avvenire di codesta missione. Si rassegni quindi alla disposizione che è voluta dalla maggior gloria di Dio ed è reclamata da motivi gravissimi e imprescindibili. Propaganda è già al corrente della cosa. P. Bonardi si disponga subito a partire e lei veda di provvedere alla sua sostituzione come meglio potrà. (. . .) Di questa disposizione voglia darne partecipazione anche a tutti i Confratelli assicurandoli che solo il bisogno e il desiderio del maggior bene mi hanno indotto a prenderla » ([24]).

Riflettendo sulla data di questa disposizione: 11 luglio 1908, e tenendo presente che quanto sopra riportato è il seguito della lettera in cui si piange « come una mamma » per la morte di Padre Vincenzo Dagnino, diventerà comprensibile la inconsolabile reazione di Padre Calza.

« Proprio mentre è così viva la costernazione per la sventura che ha colpito questa povera missione colla perdita dell'indimenticabile Confratello, un altro terribile colpo le viene inferto col toglierle un Padre esperto nella lingua e nel disbrigo degli affari. Creda, Eccellenza Veneratissima, che la sua lettera ha scompigliato tutti i miei piani e la venuta di parecchi nuovi missionari non mi potrà aiutare nel togliermi dall'imbarazzo in cui mi verrò a trovare perdendo Padre Bonardi. Mi scrive: « veda di provvedere come meglio potrà », ma io, pensa e ripensa, non vedo proprio

Archivio Saveriano Roma

come provvedere. Dovrò lasciare Yuciò senza missionario, dopo tante discussioni per avere questo distretto? Chi attenderà alla scuoletta di francese appena aperta per fare maggiormente conoscere la nostra opera? Dovrò chiuderla. Il materiale per la costruenda Chiesa di Hsucio è già tutto pronto, i disegni già fatti, le vecchie case che ne occupavano l'area sono già demolite: tutto è stato affidato a Padre Bonardi e con la sua partenza io verrò a trovarmi da capo! » ([25]).

Come si vede, il fatto più che ordinario del richiamo in patria di un missionario, viene ad assumere proporzioni straordinarie per il fatto che l'Istituto di Parma era ancora nella sua prima infanzia e la missione ad esso affidata in Cina tuttora in fascie.

L'Istituto fino allora — fatta eccezione della breve parentesi di Ravenna — aveva avuto la fortuna di avere tra le sue pareti il Fondatore, che, coadiuvato da Don Ormisda, bastava a tutto, compresa la « regìa » dell'incipiente missione. Ma ora che le colonne dell'Istituto si trasferivano in Vescovado, cosa avverrà dell'Istituto stesso? Mons. Conforti non potrà farvi che qualche comparsa. Senza dubbio egli vi lascia molto di se stesso, ma è anche vero che quanto ha trasfuso in altri, in grandissima parte è già in Cina. All'Istituto, dunque, perchè tutto abbia a procedere secondo la mente e il cuore del Fondatore, è indispensabile che dalla Cina ritorni qualcuno che sia in grado di attuarvi quanto ha da lui ricevuto. Uno che sia docile alle sue direttive e che, all'esperienza missionaria, sappia accoppiare un forte spirito di iniziativa per riempire i vuoti che — in fatto di vocazioni — tanto preoccupano i Superiori.

Valeva dunque la pena chiedere al minuscolo edificio della missione cinese qualunque sacrificio, anche se, togliendogli una colonna, esso poteva correre il rischio di ritornare, almeno per qualche tempo, quasi alle condizioni del suo inizio.

Pare però che questa non fosse la logica della Provvidenza, se Padre Bonardi potè continuare ad attendere per altri due anni alle sue occupazioni in Cina, senza tuttavia rendere completamente felice Padre Calza!

« Come già saprà — scrive il Fondatore a P. Bonardi — in seguito alla rinuncia di Don Ormisda alla carica da me affidatagli di Pro Vicario Generale della Diocesi, io pure ho rinunciato al suo richiamo, che era subordinato all'accettazione da parte di Don

Archivio Saveriano Roma

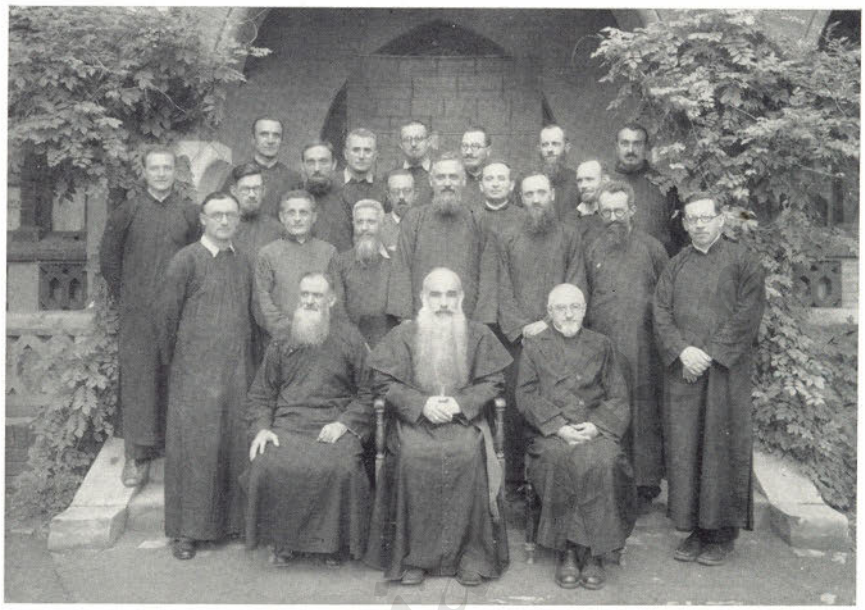
Ormisda di abitare con me in Episcopio. Avvezzo a considerare negli eventi umani la disposizione della divina Provvidenza, mi rassegno a quanto è successo e lo ritengo avvenuto per il maggior bene di tutti. Ella quindi, almeno per ora, non abbia preoccupazioni e continui col suo solito zelo a coadiuvare codesto Prefetto Apostolico nello sviluppo della missione che promette così bene per l'avvenire » ([26]).

Tre mesi prima, però, Mons. Conforti aveva pure scritto in proposito a Padre Calza, ma in termini alquanto diversi. Pur ripetendo la sua disposizione a vedere negli avvenimenti la mano della Provvidenza, non mancava di essere esplicito nell'esprimere il disappunto provato per il non avvenuto rimpatrio di P. Bonardi. « Dopo le reiterate istanze avute da costì e le rimostranze ricevute anche da Propaganda Fide che, forse prevenuta, si è mostrata sfavorevole a tale richiamo, io ne ho abbandonato il pensiero. Non le dissimulo, però, che il richiamo era subordinato al vero bene del nostro Istituto e di codesta missione che dalla Casa Madre deve attingere la propria floridezza. Per quanto non le nascondo che ho provato vivo dispiacere che la cosa non abbia avuto effetto... » ([27]).

Padre Calza ricevette questa lettera a mezzo di Padre Di Natale, e, se da un lato gli tornò graditissima perchè era la prima che riceveva dopo quasi un anno di silenzio, (più di una era andata perduta) dall'altro lo addolorò il fatto di sentire che le sue rimostranze avevano causato tanta pena al Padre e Fondatore. « Le assicuro, si affrettò a rispondergli, che non ho mai inteso limitare la sua piena libertà di azione nel provvedere ad una sì grande necessità dell'Istituto. Mi ero solo permesso far presente il gravé imbarazzo in cui m'avrebbe lasciato la partenza di P. Bonardi. Le assicuro, continuava, che non ho mai pensato a prevenire Propaganda Fide a proposito del richiamo ».

In considerazione che forse « Don Ormisda voleva ritirarsi dall'Istituto per non essere di ostacolo al rimpatrio di P. Bonardi » e in riparazione delle « reiterate istanze » da lui fatte per non lasciarlo partire, Padre Calza suggerisce la seguente soluzione la cui attuazione gli sarebbe costata moltissimo, ma alla quale si sarebbe rassegnato per il bene dell'Istituto: « Il Signor Don Ormisda resti ancora Rettore o Amministratore dell'Istituto in modo che possa coadiuvare Vostra Eccellenza negli affari materiali e a Padre Bo-

Archivio Saveriano Roma



Il gruppo dei missionari saveriani della diocesi di Cheng-chow adunati in occasione dell'ultimo corso di esercizi spirituali fatti in Cina. - Nella fotografia, al centro, il Vescovo Mons. Faustino Tissot e alla sua destra il Padre Vincenzo Capra morto nelle Mentawai nel 1958.



Un gruppo di missionari saveriani a Pechino dove si trovavano per lo studio della lingua prima di essere assegnati ai rispettivi campi di lavoro. Al centro, S.E. il Cardinale Tien.



La Missione di Mons. Calza al momento della sua costituzione non aveva ereditato che qualche centinaio di cristiani, tra i quali difficilmente si sarebbe trovato qualche elemento idoneo ad entrare in Seminario. Il Vescovo lottò energicamente, soffrì molte delusioni però dopo alcuni anni anche la diocesi di Cheng-chow aveva i pionieri del clero indigeno. Nella fotografia il Vescovo di Cheng-chow è attorniato da un gruppo di suoi preti indigeni con i RR. Padri Amatore Dagnino, Giovanni Gazza e Pasquale Di Martino, che si dedicarono alla loro formazione.



Il 28 maggio del 1935 il Delegato Apostolico della Cina, Mons. Mario Zanin consacrò Vescovo di Loyang S. E. Rev.ma Mons. Assuero Teofano Bassi. Il Fondatore era presente col suo spirito nella persona del suo primo successore, P. Amatore Dagnino, che in quel tempo compiva la visita alle due missioni.

nardi, che lascerei libero fra pochi mesi, venga affidata la formazione spirituale degli Allievi, l'andamento delle scuole e la rivista *Fede e Civiltà*. Quando Don Ormisda intendesse ritirarsi davvero, P. Bonardi sarebbe già pronto a prendere in mano tutto » ([28]).

Mons. Conforti, comprendendo i sentimenti che avevano indotto P. Calza a fare quella proposta nonostante i disagi che avrebbe dovuto affrontare se fosse stata attuata, risponde con l'affetto di sempre. Si dice spiacente che P. Calza sia rimasto così a lungo senza suoi scritti, riconosce che avrebbe potuto scrivere di più ma che spera di trovare, se non una giustificazione, almeno una forte attenuante nelle incessanti e gravose preoccupazioni in cui si agita; spiega come il dubbio da lui espresso nella sua precedente lettera circa un possibile passo presso Propaganda Fide per prevenirla e indisporla al richiamo di P. Bonardi, gli fosse nato dal fatto che « dalla bocca dello stesso Cardinal Prefetto aveva udito espressioni che sembrava gli fossero state suggerite »; dichiara di essere pienamente convinto dell'assicurazione in contrario di Padre Calza e, venendo, infine, alla « proposta » di cui sopra, dichiara che non crede opportuno aderirvi e così ne spiega il motivo: « potrebbe apparire come un provvedimento in vista di un altro, ciò che è affatto alieno dall'animo mio » ([29]).

Purtroppo all'Istituto si facevano sempre più gravi e preoccupanti gli effetti dell'assenza del Fondatore, nè la rinuncia di Don Ormisda all'incarico di Pro Vicario Generale si mostrava in grado di porvi rimedio. Così Mons. Conforti pensò nuovamente a P. Bonardi e, in data 4 ottobre 1910, mise fine a tutti i tentennamenti e scrisse a P. Calza.

« In merito all'ultima sua, le rispondo senz'altro che non dipende da me l'esonerarla dal peso che ora porta e da quello che potrebbe in seguito toccarle. Si abbandoni intieramente a quanto disporrà di lei la divina Provvidenza... e si guardi dal fare insistenze presso la S. Sede, sia per non intralciare il corso degli eventi, sia per evitare angustie a Lei stesso.

La invito intanto a mandarmi il nome del Confratello che reputa degno di essere nominato Vicario Apostolico, ed inviti gli altri a fare altrettanto in lettera segreta a me diretta. Io trasmetterò tutto alla Congregazione di Propaganda Fide. Sarà ciò che Dio disporrà per il bene di codesta missione, che entro il prossimo anno sarà eretta a Vicariato Apostolico. Premesso questo, vengo

Archivio Saveriano Roma

a parlarle di cose che le faranno certamente dispiacere, ma che non è più possibile evitare per il bene, anzi per la *conservazione* del nostro umile Istituto. Il Signor Rettore Don Ormisda, un po' per motivi di salute, un po' per le occupazioni e mansioni che ha dovuto accettare fuori dell'Istituto per speciali ragioni di famiglia, ed un po' anche per stanchezza, non vuole più saperne di tenere il posto di Rettore da lui sin qui occupato e già formalmente vi ha rinunciato. E' disposto a continuare come insegnante e mi assicura che il suo passo è determinato da circostanze « imperiose » alle quali non si sente di resistere. Su chi, dunque, debbo far cadere la scelta del nuovo Rettore? Non è il caso di pensare a persona estranea all'Istituto. E' tempo ormai che si attui intieramente il nostro regolamento e il nostro novello Rettore deve essere uno dei nostri. Ho pensato seriamente, ho pregato, ho chiesto consiglio allo stesso Don Ormisda e sono venuto nella *ferma* determinazione di richiamare Padre Bonardi e di nominarlo Rettore. Ma questo ancora non basta. Dopo la morte dell'ottimo Prevosto Ponzi, mi sono rivolto a parecchie Congregazioni, per trovare un Direttore spirituale idoneo per tutte le esigenze della comunità, ma inutilmente. E' dunque necessario pensare a uno dei nostri se vogliamo una direzione costante, adeguata e indispensabile per la formazione dei nostri missionari. Ho quindi *deciso* di richiamare anche P. Sartori. Già comprendo tutte le obiezioni che lei e i due eletti porteranno innanzi per farmi cambiare decisione, ma a tutto rispondo che si tratta di una necessità dell'Istituto che deve alimentare la missione col prepararle buoni operai. Non è più possibile procedere così come si è fatto in passato perchè, per un complesso di circostanze che sarebbe troppo lungo descriverle nei dettagli, tutto langue al Campo di Marte (zona ove aveva sede l'Istituto) ed io, occupatissimo come sono, e per di più fra le fatiche incessanti della sacra visita, non posso occuparmi del caro Istituto come vorrei e sarebbe necessario.

La prego quindi di voler comunicare questa mia decisione al Padre Bonardi e al Padre Sartori ed ordinare loro di disporre ogni cosa per la partenza. Già ho mandato il denaro per il viaggio. Di tutto ho edotto, come di dovere, Propaganda Fide che ha riconosciuto le mie giuste ragioni. Dica dunque ai due candidati alle suddette cariche di non perdere tempo nel tentativo di farmi cambiare parere. La cosa urge per il bene dell'Istituto ed ogni insisten-

Archivio Saveriano Roma

za rimarrebbe senza effetto. Anche lei non si meravigli di una disposizione così imperiosa: tutto è richiesto dal bene supremo dell'Istituto e della Missione » ([30]).

Come per rammendare lo strappo fatto alla sua abituale paterna bontà, dolcezza e comprensione, conclude: « mi voglia ricordare ai carissimi Confratelli e dia loro ragione del mio operato dissipando in essi ogni eventuale sinistra interpretazione ».

Per più di due anni, in varie lettere a Mons. Calza e ai Confratelli, il Fondatore ritorna sulla « decisa risoluzione » presa, come per convincere gli altri e se stesso che « la sottrazione alla missione dei due buoni operai » costituisce per la medesima un « danno solo temporaneo » e che « il sacrificio fatto sarà abbondantemente compensato in seguito ». Soprattutto gli preme che i suoi missionari non pensino ad una diminuzione di interessamento per la missione, seconda creatura del suo cuore, e si persuadano che il richiamo dei due Confratelli fu una indilazionabile necessità. « Forse anche i Confratelli rimasti in Cina, scrive a Mons. Calza quasi un anno dopo, stenteranno a rassegnarsi alla mancanza dei PP. Bonardi e Sartori... ma li assicuri che non sarei mai venuto nella grave determinazione se la necessità non me lo avesse imposto. Non avrei potuto in altro modo risollevare le sorti dell'Istituto, il « *Vivaio* » dei nostri missionari, che minacciava una crisi che forse avrebbe potuto divenire irrimediabile » ([31]).

Non consta che i Confratelli rimasti in Cina abbiano avuto qualche cosa da eccepire. Amavano molto la missione, ma non meno l'Istituto ed avevano troppa venerazione per il loro Padre e Fondatore per « interpretare sinistramente » la sua decisione. Anche al buon Padre Calza, che pure si sentiva opprimere da tante amarezze, rimase ancora il fiato per dire: « unico mio conforto è il pensiero del bene che i due potranno fare all'Istituto che finalmente potrà attuare il suo regolamento » ([32]).

PADRE CALZA IN CRISI

I Padri Bonardi e Sartori partirono da Hsuciò col treno delle tre dopo mezzanotte, il giorno 8 marzo 1911. La storia non dice se a quell'ora, tra i cristiani che si trovarono alla stazione per salutare i partenti ci fosse anche quello che il giorno prima a Hsiangh-

Archivio Saveriano Roma

sien aveva consegnato a P. Sartori « un cesto di frutta e dolci, con preghiera di recapitarlo al Papa » ([33]). La storia dice però l'amarezza di Padre Calza nel distaccarsi da coloro coi quali aveva vissuto le ansie nell'attesa della partenza per la Cina, le prime gioie dell'apostolato, i primi vicendevoli incoraggiamenti nelle immancabili delusioni e il proposito comune di « vivere e morire per i cinesi ».

Ma non fu solo per questo distacco che P. Calza fu colto da una grave crisi, forse una delle più forti e penose della sua vita.

Era appena tornato da Pechino ove si era recato per disporre, se fosse stato possibile, il viaggio dei due Confratelli per Via Siberia, oltre che per altri affari. Non era riuscito a combinare il viaggio per via terra perchè nella Cina del Nord era scoppiata la peste che « per poco non bloccò anche lui nella capitale ». Aveva avuto notizie allarmanti circa lo sviluppo della rivoluzione che non doveva tardare a spodestare l'Imperatore. Qualcuno gli aveva pronosticato che i prossimi avvenimenti sarebbero stati una seconda edizione della rivoluzione del 1900 e lui ne immaginava già le tristi conseguenze in mezzo ai suoi ancor poco numerosi cristiani. Qualche suo missionario, pochi per fortuna, malandato in salute e sfiduciato per la morte, in un anno, dei due giovani Confratelli e per la partenza di P. Bonardi e P. Sartori, dava segni di stanchezza e di pessimismo. Altri erano ancora troppo sprovveduti nella lingua cinese perchè potessero essere di aiuto nelle prevedibili non lontane calamità della missione. « Tutto questo, concludeva P. Calza in una sua lettera al Fondatore, è come una spada che mi trafigge il cuore. Se lo vedesse in questo momento, Eccellenza, questo mio povero cuore, vedrebbe quanto sia malmesso » ([34]).

Se a tutto questo complesso di cose aggiungiamo la minaccia della spada di Damocle che il Fondatore gli aveva fatto vedere sospesa sul suo capo quando gli scrisse: « non tocca a me esonerarla dalla croce che ora porta e da quella che potrebbe toccarle in seguito », umanamente parlando è più che comprensibile il suo stato di smarrimento. Lo confessa lui stesso nelle poche righe consegnate a Padre Sartori per il Fondatore, al momento della partenza: « pensando alla missione che mi potrebbe toccare e alla responsabilità della missione, mi sento opprimere e soffocare ». Non poteva rassegnarsi a credere che le sue suppliche al Fon-

Archivio Saveriano Roma

datore perchè « cercasse un altro » e tutte le sue promesse di « eterna riconoscenza » se avesse provveduto in altro modo al « vero bene della missione » fossero andate vuote.

TRANSEAT A ME! ...

Dopo la sua elezione, nonostante la sua ripugnanza, a Prefetto Apostolico, era stato tranquillo per due anni. Poi, man mano che si avvicinava la probabilità che la Prefettura Apostolica venisse eretta in Vicariato, vi fu un crescendo di tentativi per allontanare da sè il « pastorale », a mezzo dei buoni uffici del Fondatore. « La pregherei fin d'ora, ex corde, a voler pensare a un altro Confratello e affidargli il mio posto. Chiedo questa grazia per il bene dell'anima mia e della missione. Quando la Prefettura verrà eretta in Vicariato, sarà un'ottima occasione per fare il cambiamento. Il mio voto di consacrarmi alla missione *usque ad mortem* lo ripeto ogni giorno e spero, con l'aiuto di Dio, di mantenerlo, ma non mi sento adatto a fare il Superiore (...) Propaganda Fide non avrà da eccepire se Vostra Eccellenza appoggerà la mia domanda ed io avrò un motivo di più per esserle grato per tutta la mia vita » ([35]). Così scriveva già fin dal 1908.

Nel 1909, col progredire della rivoluzione, sentiva aumentare le sue preoccupazioni per i cristiani, per i catecumeni e per la responsabilità della missione in genere. Il Console Italiano di Hankò lo aveva messo in guardia da « non impossibili brutte sorprese » e lui aveva risposto: « vuol dire che andremo all'altro mondo da buoni soldati! ». Cadere da buon soldato, questo sì; era compreso nel voto di consacrarsi alla missione *usque ad mortem*, ma cadere da generale, con l'obbligo di dover rispondere a Dio anche nei confronti degli altri... lo schiacciava innanzi tempo. La paura della responsabilità, gli fece prendere la penna per far conoscere al Fondatore la sua reale disposizione d'animo. « Io, Vicario Apostolico? Se fossi richiesto per un consenso esplicito come quando andai al sacerdozio, in coscienza non lo darei mai, persuaso come sono di assicurare meglio la mia pace, la salvezza dell'anima mia e il maggior bene della missione ».

Quando Mons. Conforti gli annuncia che presto la Prefettura sarà eretta in Vicariato Apostolico, P. Calza se ne rallegra perchè

Archivio Saveriano Roma

sarà un passo avanti nel consolidamento della missione. Ne saranno contenti anche i cristiani perchè non avranno più l'impressione di avere un Vescovo soltanto di nome, ma trema al pensiero che con l'erezione del Vicariato verrà eletto anche un Vicario Apostolico. Perciò si fa più insistente nel chiedere al Fondatore se ha ricevuto le sue lettere, se ha preso in considerazione la sua preghiera, sa ha detto la buona parola a Propaganda Fide, se ha riflettuto « che non sarebbe la prima volta che un Prefetto Apostolico rientra nel rango della semplice truppa ».

Naturalmente la « buona parola » a Propaganda Fide da parte di Mons. Conforti non era mancata, ma era stata del seguente tenore: « . . . nel maggio 1906, eretta la Prefettura del Honan occidentale, Padre Calza ne fu eletto primo Prefetto. Quanto egli abbia fatto per lo sviluppo di quella incipiente missione è già noto a codesta Sacra Congregazione dalla relazione da me spedita ultimamente. Ha dato prova di possedere in grado elevato buon tatto pratico nel maneggio degli affari, energia nell'affrontare e superare felicemente non poche difficoltà e soprattutto un grande spirito di abnegazione e di zelo instancabile per la diffusione del Vangelo. Per tutto questo, dai Confratelli è stimato ed amato, sia come Superiore, sia come vero tipo di missionario. E' di una pietà esemplare, di contegno riservato e grave, di una condotta illibata. Sembra nato per il governo » ([36]).

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO QUARTO

SACERDOS MAGNUS!

Il 2 maggio 1911, la Santa Sede erigeva a Vicariato la Prefettura Apostolica del Honan occidentale e quindici giorni dopo Mons. Conforti « colla più viva esultanza » ne mandava il Breve Apostolico a Padre Calza al quale, per la prima volta, si rivolgeva con il titolo di « Signoria Vostra » . . . : « ho già ringraziato l'Eminentissimo Card. Gotti e il Santo Padre, ma sarà bene che la *Signoria Vostra* faccia giungere all'uno e all'altro le più vive azioni di grazia a nome dei Confratelli e di codesta cristianità » ([37]). Si trattava di un lapsus sfuggito nell'euforia del momento? Infatti, Roma che non aveva ritenuta sufficiente la terna già da lui mandata, aveva chiesto che fosse riempito un apposito formulario con l'indicazione di una terna di nomi anche da parte dei Missionari; era però anche vero che Fondatore e Confratelli non avevano alcun dubbio sulla scelta. « In quanto all'eletto, scriveva P. Armelloni, credo non si durerà fatica nella scelta. Stia sicuro: non si ricorrerà ad una seconda votazione, nè ad un ballottaggio e neppure ci sarà il pericolo che venga eletto con un voto di scarto. Le comuni aspirazioni convergeranno su uno solo! » ([38]).

Comunque il 31 luglio dello stesso anno, Mons. Conforti era già in grado di mandare la terna, avuta dai missionari, alla S. Congregazione di Propaganda Fide e di far sapere a Padre Calza che « l'esito della votazione era stato quale si aspettava e desiderava ». Infatti su 14 votanti, 13 avevano votato Calza (mancava solo il suo voto, naturalmente). Non era quindi fuor di luogo cominciare a

Archivio Saveriano Roma

raccomandare all'interessato « di disporsi a compiere la volontà di Dio se la croce episcopale fosse caduta sulle sue spalle ». « Sto già pensando, scriveva il Fondatore a P. Calza, se convenga far venire in Italia l'eletto per la sua consacrazione episcopale o se convenga farlo consacrare in Cina. Come ben può immaginare, il desiderio di consacrarlo io stesso nella nostra Cattedrale è vivissimo, ma non mancano ragioni, nè lievi nè poche, a consigliare il contrario » ([39]).

Tre mesi dopo Mons. Conforti, scrivendo a P. Calza, per la prima volta lo chiama « Carissimo Monsignore » invece di rivolgersi a lui con l'ormai abituale « carissimo come fratello in G.C. ». Ormai non aveva più bisogno di circonlocuzioni e di frasi ipotetiche per preparare il suo figlio prediletto a ricevere la croce dalle mani della Provvidenza. Ragione per cui, dopo avergli comunicato « colla più viva esultanza, che in data 18 settembre la Santa Sede l'aveva eletto Vicario Apostolico del Honan Occidentale e Vescovo Titolare di Termesso, si affretta a soggiungere: « riconosca nella decisione della suprema Autorità della Chiesa la volontà del Signore e si rassegni a sottoporre le spalle al peso della croce che, portata per amor di Dio e per il bene delle anime, riuscirà meno gravosa e di grande merito ». Evidentemente non aveva dimenticato l'insistenza con cui P. Calza aveva sempre cercato, talvolta con le lacrime agli occhi, di tenerla lontana da sè. Ed è per rendergliela meno dolorosa che Mons. Conforti continua: « del resto la sua responsabilità non viene per questo nè a crescere nè a diminuire. Dovrà continuare sino all'ultimo a sostenere quel peso che già da oltre quattro anni porta. Si conforti al pensiero che *tutti* i suoi Confratelli le vogliono bene e che colla loro docilità e col loro riverente affetto l'aiuteranno a compiere l'ardua missione che in modo così solenne le viene affidata dal Vicario di Cristo che, a mio mezzo, le manda l'apostolica benedizione. Il 21 corrente fui ammesso alla sua presenza in occasione della *visita ad limina* ed egli minutamente si informò della nostra missione e dei nostri missionari che la coltivano. Ebbe per tutti voi parole di encomio e si degnò concedermi il mandato apostolico per la sua consacrazione » ([40]).

In seguito a questo mandato, le « ragioni nè poche nè lievi » che potevano consigliare la consacrazione in Cina, avevano perduto il loro peso e senz'altro il Fondatore invita l'Eletto a rimpa-

Archivio Saveriano Roma

triare appena possibile, senza attendere altri permessi da Roma perchè a tutto aveva già pensato lui stesso, compresa la somma occorrente per il viaggio.

Che cosa poteva rispondere il povero P. Calza? Non poteva certamente aver dimenticato il comando del Fondatore che gli aveva scritto categoricamente di « guardarsi dal fare insistenze presso la S. Sede per non intralciare le disposizioni della Divina Provvidenza e non crearsi angustie per tutta la vita ».

A Parma ormai non era più solamente il Fondatore « ad affrettare col desiderio » la sua venuta.

Poteva lui, figlio prediletto, cambiare in tristezza l'esultanza del Padre, dei Confratelli e della Diocesi parmense?

Non c'era dunque più nulla da fare se non chinare la fronte e adorare, tremando, i disegni imperscrutabili di Dio, mutando in giuramento il « proposito di dare tutto se stesso — usque ad mortem — », alla missione. E così infatti scrisse al Fondatore: « Sarò felice di sacrificare tutto me stesso, fino all'ultima stilla del mio sangue, per il bene dei miei cinesi. Il Honan continuerà ad essere, per un nuovo supremo mandato, il dolce oggetto delle mie tenerezze, il mio mondo, il mio tutto » ([41]).

I suoi cinesi non videro scorrere l'ultima stilla del suo sangue, ma raccolsero il suo ultimo anelito trentadue anni dopo. Come abbia trovato la sua felicità nel sacrificare, fino allo spasimo, tutto se stesso per « l'oggetto delle sue tenerezze » lo vedremo in seguito.

FEBBRILE ATTESA

Intanto Parma, preparata da una lettera di Mons. Conforti al popolo e alla Diocesi, si mette in moto.

« ... Vi annuncio, esultante, vi si diceva, che in virtù di uno speciale *mandato* apostolico conferitomi, il 21 corrente in questa nostra Cattedrale sarà consacrato un novello Vescovo, colui che è destinato ad essere la prima pietra di una novella chiesa, il primo padre di un nuovo popolo ... al quale egli un giorno potrà dire, come S. Paolo: « vi ho generati al Vangelo ». Quale vanto per la nostra terra ove il neo eletto ha respirato le prime arie e trascorsi i primi anni tra la poesia dei nostri monti così suggestivi; per la sua indole fatta per ideali puri e grandi; per il suo cuore generoso

Archivio Saveriano Roma

che non conosce i meschini calcoli dell'egoismo, solo anelante alla lotta per il trionfo della causa santa ». Dopo aver accennato ai sei anni di immense fatiche che, coronate da tanti successi, già « formavano una pagina gloriosa della storia ecclesiastica di Parma », la lettera tra l'altro « ordinava che il 21 aprile in tutte le chiese parrocchiali fosse cantato il *Te Deum* di ringraziamento e che tutte le campane della città suonassero a festa dalle 8,30 alle 9, ora in cui doveva avere inizio il sacro rito » ([42]).

I promotori dei festeggiamenti, in un manifesto alla popolazione, ricordavano come il sacrificio del primo Missionario dell'Istituto parmense — P. Caio Rastelli —, partito solo 13 anni prima con l'unico conforto dei saluti e degli auguri della popolazione... vittima innanzitempo delle indicibili fatiche sostenute durante la rivoluzione cinese del 1900, non era stato vano. Dallo stesso campo lontano, infatti, stava per arrivare colui che era partito per succedergli e per dire che ormai, colla sua consacrazione a Vescovo, l'Istituto missionario di Mons. Conforti cominciava ad avere un posto concreto nella Chiesa Apostolica.

Gli esperti in materia provvidero allo « stemma vescovile » e lo crearono così geniale e pieno di significato che merita un cenno. In alto: il sereno immutabile, la terra innondata dalla luce della croce. In basso: una roccia che si eleva tra burrasche e tempeste. Sopra la roccia si erge un *Angelo* che squilla ai quattro venti la voce degli Apostoli giustificando la scritta: « in tutta la terra si sentì la loro voce ». Mons. Calza non proveniva da Roccaprebalza? Non era stato creato dalla S. Sede *l'Angelo* della Chiesa del Honan, secondo l'espressione biblica? Scopo della sua vita non era forse quello di consacrarsi *usque ad mortem* ai suoi cari cinesi per farli rimontare dalle *tenebrose tempeste* del paganesimo alla serenità della redenzione venuta dalla Croce? Ecco, dunque, in pochi tratti tutto Mons. Calza, il Vicario Apostolico del Honan, Vescovo *titolare di Termesso.*

Già, c'era di mezzo anche « Termesso » che poteva apparire un rebus anche per molti non ignari della storia antica. Per l'occasione quindi, il Professore di storia nel Seminario di Parma, trovò opportuno andare a consultare vecchi tomi nelle biblioteche, per arrivare alle seguenti conclusioni: « in quella parte dell'Asia Minore che, col nome di Licia, comprese già tutto il nodo massiccio di montagne che si elevano tra il golfo di Adalia e il Mar

Archivio Saveriano Roma

di Rodi, divisa oggi fra il distretto di Adalia nella provincia di Konieh e di Mentechè nella provincia di Aidin ... sorgeva la città di Termesso; le origini di Termesso si perdono nella notte della leggenda; leggenda e storia, però, sono d'accordo nell'attribuire agli abitanti di Termesso un estro profetico e divinatorio » (per cui i Termessensi si saranno rallegrati prevedendo che molti secoli dopo Mons. Calza sarebbe diventato loro vescovo, almeno di nome); nel sesto secolo d.C. il ciclone mussulmano ha travolto la fiorente cristianità seppellendo con essa i cimeli di tre civiltà: i fortilizi e il teatro greco, gli edifizi romani, un tempio e un monastero innalzati dalla religione cattolica, per cui Termesso ormai interessa solo gli archeologi e gli studiosi di ruderi antichi » ([42 bis]).

Mons. Conforti nella sua lettera al popolo e alla Diocesi di Parma non aveva ordinato raccolte di denaro per le grandi necessità del nuovo Vescovo missionario, ma i buoni parmensi dimostrarono che, in proposito, non avevano bisogno di esortazioni. Furono spontaneamente aperte sottoscrizioni e nelle dieci liste di offerenti, pubblicate in *Fede e Civiltà*, si vedono accomunati nella generosa gara di solidarietà, tutti i ceti di persone e ogni genere di associazioni: parrocchie, conventi, scuole, istituti, bambini della prima Comunione, compagnie filodrammatiche ecc. Furono raccolte poco meno di diecimila lire e in quel tempo tale somma non doveva essere piccola se non si riteneva offensivo pubblicare *i dieci centesimi* di A., *le due lire* della marchesa B., *le cinque lire* della parrocchia C.

LA CINA AD UNA SVOLTA

Erano già passati più di sei mesi dal Decreto di nomina, e Mons. Calza ancora non si era fatto vedere per ricevere la consacrazione episcopale. Come mai? Lo spiega egli stesso nella lettera al P. Rettore dell'Istituto in data 12 novembre. « Comincio il mio episcopato in tempi burrascosi. La rivoluzione ci romba attorno e ci tiene in ansia, sebbene fino ad ora la nostra missione non abbia sofferto danni degni di rilievo. Bisognerà differire la mia consacrazione perchè non posso lasciare la missione in queste circostanze. Del resto non potrei neppure partire perchè la ferrovia sia per il nord, sia per il sud è interrotta da tempo ».

Archivio Saveriano Roma

La Cina era ad una svolta che, sia per le proporzioni, sia per le conseguenze e le incognite che si temevano, si presentava come una delle più memorande della storia. Svolta che l'Imperatore K'ien Lung, poco più di cento anni prima, certamente non immaginava possibile, mentre così boriosamente *ringraziava R*e Giorgio terzo d'Inghilterra per i doni che gli aveva mandato allo scopo di conquistarsi la sua simpatia: « noi possediamo tutto e non ci interessiamo di cose strane e costose. I vostri prodotti per noi sono inutili ed accetto il *tributo* delle vostre offerte solo in grazia della vostra devozione che vi indusse a mandarli da così lontano » ([43]).

Questo atteggiamento sprezzante per tutto ciò che non portava il marchio *made in China* e non entrava strettamente nelle, più volte, secolari tradizioni cinesi fu certamente la principale causa per cui gli imperatori del celeste impero non si accorsero che il mondo camminava e la Cina viveva fossilizzata nel suo passato.

Dopo il 1900 il bollore dei giovani intellettuali cinesi, reduci dalle università estere, si faceva sempre più esplosivo per il fatto che i governanti del popolo più numeroso della terra, nell'ultimo mezzo secolo, non erano stati capaci di difendere i possedimenti nazionali di Hongkong, della Corea, di Formosa etc. ed avevano sempre capitolato firmando trattati « ineguali e umilianti » (porti aperti, libera navigazione sul Fiume Azzurro, concessioni nelle principali città etc.).

Queste giovani leve, dal sicuro asilo che trovavano nelle concessioni straniere, a mezzo della stampa, squillavano la loro tromba per svegliare i connazionali e dire loro che era giunta l'ora che la Cina voltasse pagina nella sua storia.

Capeggiata da Sun-yah-tsen, l'idea della repubblica al posto dell'impero si fece sempre più strada e il 28 dicembre 1911 il medesimo Sun-yah-tsen fu acclamato presidente provvisorio della prima Repubblica Cinese. L'ultimo Imperatore, Pu-y ancora ragazzo, abdicò il 12 gennaio 1912. Il primo era salito al trono nei tempi quasi preistorici. Fu molto significativo il fatto che un tale cambiamento sia avvenuto quasi senza spargimento di sangue!

La Provincia del Honan fu una delle ultime a passare alla repubblica, forse perchè aveva più *interesse* a rimanere, di fatto, indipendente.

Archivio Saveriano Roma

I buoni contadini cinesi cantavano, già al tempo dell'imperatore Yao circa 25 secoli A.C.: « Ci alziamo all'alba - ci riposiamo al tramonto - scaviamo pozzi e beviamo - coltiviamo i campi e mangiamo - che c'entra il re con noi? ». Probabilmente ai soldati honanesi non dispiaceva un'altra canzone analoga: « Che importa a noi che al comando della nazione ci sia l'imperatore o il presidente della repubblica? Per noi è molto più proficuo profittare della lotta tra i rivali e fare i nostri comodi! » ([43 bis]).

In sostanza è quanto scriveva P. Uccelli da Hsuciò nel gennaio del 1912: « qui da noi la rivoluzione non accenna a finire e la nostra Provincia è in preda all'anarchia. Il simulacro di autorità impersonato dai mandarini vale ben poco. Sono i briganti che per il momento hanno il predominio e l'avranno fin tanto che impero e repubblica lotteranno per l'egemonia suprema. I villaggi tentano di riunirsi in associazioni di mutuo soccorso, ma possono fare ben poco davanti alle grosse bande di briganti armati che spadroneggiano, arbitri della situazione ».

* * *

Quando la fase più critica della situazione sembrava superata e Mons. Calza ebbe la sensazione che le terribili previsioni di qualche tempo addietro non si sarebbero più avverate, lasciò il comando del Vicariato al P. Uccelli e rientrò in Italia.

Fu consacrato nella Cattedrale di Parma il 21 Aprile 1912 dal Fondatore Mons. Conforti e le cronache del tempo ci dicono che i presenti alla sua omelia sussurravano: « questo, per il nostro Vescovo, è certamente uno dei più bei giorni della sua vita », tanta era l'esuberanza della sua gioia e tanto era calda di affetto e di persuasione la sua parola.

Dopo aver parlato con sublimità di concetti, ardore di sentimenti e impeto di fede, della dignità, delle benemerenze e della responsabilità dell'Episcopato in genere, così Mons. Conforti si congratulò col neo-Consacrato: « E voi, Monsignore Veneratissimo, che oggi fra lo splendore della sacra liturgia che equivale a una apoteosi, avete ricevuto la pienezza del sacerdozio di Cristo, elevate un inno di ringraziamento a Dio perchè vi ha destinato ad essere un continuatore dei fasti gloriosi dell'episcopato, nella sua Chiesa. Il Vicario di Cristo vi ha assegnato un regno da redimere, un popolo immenso che da voi attende la parola di vita e i benefici della civiltà cristiana. La stessa rivoluzione in atto oggi, pare

Archivio Saveriano Roma

segni l'ora del suo risveglio e del suo benessere religioso e morale. Andate a quel popolo e portategli la pace con tutti i beni che ne derivano ... Vi sia lieve quella croce che vi è stata posta sul petto, la quale se continuamente vi ricorda che l'episcopato è un peso formidabile, vi richiama pure alla mente che Cristo l'ha portata per primo e che solo amando e soffrendo si può essere suoi cooperatori nella redenzione delle anime ... Il vostro ritorno in Cina segni l'inizio di una nuova era di fratellanza, di prosperità, di verace libertà e progresso ... I più lontani posteri pensando a voi e ai vostri cooperatori abbiano ad esclamare con l'accento della più viva riconoscenza: beati i piedi di coloro che vennero in nome di Dio a portarci il suo regno (...). In questo giorno veramente augurale in cui la Chiesa di Parma e quella del Honan occidentale guardano a voi, novello Presule, col cuore pieno di speranze, salutando in voi, l'una un suo figlio diletto, l'altra il suo primo Pastore, io a nome di entrambe e di quanti hanno per voi ammirazione ed affetto, Vi porgo il più bell'augurio che si possa fare e che ritengo il più gradito al vostro cuore di Apostolo; vi auguro la consolazione che fu riservata al grande Vescovo di Neocesarea, S. Gregorio il Taumaturgo che, dopo lungo e faticoso apostolato, poteva esclamare poco prima di rendere l'estremo anelito: sia benedetto il Signore perchè quando entrai in Diocesi vi erano 17 credenti ed ora 17 soltanto sono i non cristiani! » ([44]).

Mi spiace non aver potuto trovare un documento che testimoni la commozione di papà Giuseppe nell'abbracciare il suo « Luigino » fatto Vescovo! Ma non deve essere difficile per nessuno raffigurarsi Giuseppe Calza baciare con le lacrime agli occhi la croce pendente dal petto di suo figlio mentre ripensa a quel suo lontano atto di sottomissione alla « volontà di Dio » non più costretto dall'ostinazione del figlio stesso, ma dall'evidenza dei fatti che non gli lasciavano più dubbi sui disegni della Provvidenza.

BENEDICTUS QUI VENIT...

Ciò che forse riesce più difficile immaginare è l'accoglienza riservata al nuovo Vescovo al suo ritorno nel Honan, se si tiene conto dell'ambiente ancora pagano e del tempo relativamente breve che il medesimo vi aveva trascorso.

Padre Pelerzi, presente in quella circostanza, ci viene in aiuto e ci fa capire che Mons. Calza in pochi anni aveva percorso molto

Archivio Saveriano Parma

cammino. Se i fedeli in attesa del loro Vescovo erano poche migliaia, coloro che avevano avuto occasione di conoscere la carità, l'entusiasmo, la tempra e lo zelo del giovane apostolo, erano molti di più. Anch'essi erano interessati al suo ritorno in Cina.

Ma prima assistiamo, per un attimo, al suo commiato da Parma avvenuto il 3 settembre dello stesso 1912 facendo notare che Mons. Calza avrebbe avuto con sè, nel viaggio di ritorno in Cina, un nuovo missionario: il Padre Angelo Binaschi.

« Vorrei offrirvi, Monsignore, — è il Fondatore che parla nella cappella dell'Istituto — le più ingenti ricchezze da prodigare a sollievo ed incremento della vostra nascente cristianità, ma i bisogni della mia vasta diocesi che si ripercuotono nel mio cuore di Vescovo, esauriscono ogni mia materiale risorsa. Vi offro, però, qualcosa che vale più di tutte le ricchezze: vi affido la vita di questo nuovo Apostolo. Egli, pure, è privo di tutto, non ha nè oro nè argento, ma nel suo cuore arde la fiamma della carità di Cristo! Sarà per voi, Monsignore, un valido cooperatore e un fido ministro ». ([45]).

Ed ora sentiamo Padre Pelerzi.

« Hsusciò, 15 ottobre: ovunque spira aria di festa. I cristiani, fin dalle prime ore del mattino cominciano ad arrivare a gruppi e rimangono in fervente attesa. Quando i mandarini mandano alla stazione i loro rappresentanti e il sole sta per tramontare, anche i cristiani si avviano alla stazione a ricevere il loro pastore.

Non posso dire niente di ciò che è successo all'arrivo del treno. Ricordo che appena si fu fermato, P. Brambilla mi gridò da un finestrino: Monsignore è già sceso! Volevo correre, ma la grande ressa di popolo me lo impediva. Tutto ad un tratto, da ogni parte si accese una gran luce e si udirono prolungati: Viva il Vescovo! I cristiani avevano accese le loro torcie e sembrava che fosse scoppiato un incendio nella foresta. Vidi Monsignore passarmi vicino accompagnato da altri Confratelli, pigiato tra la folla. Lavorai di gomito con tutte le mie forze e, finalmente, arrivai davanti al Padre tanto desiderato. Un bacio, una stretta, una lacrima e nulla più! La folla me lo aveva di nuovo rapito, senza che io potessi proferir parola.

La chiesa era tutta illuminata. Monsignore tra due ali acclamanti di popolo entrò nel santuario e assistè alla benedizione. Alla fine si alzò in piedi, fece cenno di voler parlare e tutto tacque. Ci riuscirà? pensavo. Le lacrime non gli soffocheranno la voce in

Archivio Saveriano Roma

gola? Parlò invece col sorriso sulle labbra, con gli occhi brillanti di gioia e con il cuore che si donava insieme con la parola » (46).

Tre giorni dopo si ripeterono le stesse commoventi scene a Hsianghsien, primo nido di Padre Calza, ormai sua sede episcopale. Qui gli era riservata la consolazione di benedire solennemente la seconda grande chiesa del Vicariato, opera intelligente di P. Armelloni, per la quale aveva ricevuto lusinghiere congratulazioni dal Fondatore stesso. Mons. Conforti non poteva mancare di partecipare la sua soddisfazione ai suoi carissimi missionari in Cina per il grande avvenimento che li interessava così da vicino e prendere l'occasione dell'avvenimento stesso per far loro le raccomandazioni del caso.

« Il Signore ha esaudito i nostri voti, — scriveva in una lunga lettera in comune, datata 13 settembre da Parma, — e ciò che da tempo tutti desideravamo, è ormai un fatto compiuto. Codestò Vicariato Apostolico che promette così bene per il suo avvenire, ha ricevuto da parte della Suprema Autorità della Chiesa l'ultima sua sanzione colla elevazione all'eccelsa dignità episcopale di chi è destinato a reggerne le sorti. La Chiesa Honanese possiede ormai quanto è necessario per la sua espansione, potendo ora godere dell'azione episcopale da cui emana nel popolo cristiano la pienezza di quella paternità spirituale che risiede nel Vescovo. Il fatto assume un'importanza tanto maggiore in quanto il novello Presule, e voi, suoi fratelli Cooperatori, siete prescelti ad essere le pietre fondamentali di una novella chiesa destinata a raggiungere in tempo non lontano il suo pieno sviluppo ed il suo completo assetto.

Insieme con la grandezza della sorte a voi toccata, dovete anche seriamente considerare i nuovi obblighi e doveri che a voi derivano di fronte a codesta missione che in voi fonda le sue speranze; di fronte all'Istituto che in voi saluta i suoi primi figli che col loro buon esempio dovranno tracciare a quelli che verranno, la via da seguire nel campo dell'apostolato; di fronte al vostro Vescovo, scelto tra le vostre file, anzi proposto alla S. Sede dal vostro voto unanime. Egli era già vostro amato Superiore ed a lui prestavate già la vostra generosa obbedienza e sommessione . . . Ora che a voi ritorna rivestito della pienezza sacerdotale, avete una ragione di più per mostrargli tutto il vostro attaccamento: « *nihil fiat inscio episcopo* », vi dirò anch'io col Santo Vescovo Ignazio » (47).

Archivio Saveriano Parma



Un gruppo di Seminaristi cinesi della Diocesi di Loyang, assieme al Rettore del Seminario, P Lorenzo Fontana.



P. Giovanni Botton, di Carmignano di Brenta. Giovane missionario, zelante, di una carità eccezionale, ucciso in Cina, nella guerra cino-nipponica, il 30 aprile del 1944 a Hsu-cio Il suo sangue, sparso sul campo del lavoro e della sofferenza, è per la sua Congregazione una promessa di ritorno e di ripresa del lavoro apostolico.



Il primo gruppo di missionari saveriani nella nuova misisone di Ichun, nella diocesi di Kiang, nello Kiang-si. Da sinistra a destra: i Padri Aliprandi, Boggiani, Pozzobon, Cannizzaro, Spinabelli, Capra, Scaglia, Morandi, Volta, Nardello, Lini, Galeazzi.



Il gruppo dei seminaristi di Cheng-chow, nei primi anni della loro formazione sacerdotale. Al centro, il Vescovo S.E. Mons. Calza, alla sua destra P. Giovanni Gazza, Rettore del seminario, e alla sua sinistra P. Nino Ferrari, morto a Parma nel 1960.

CAPITOLO QUINTO

VICARIATO E REPUBBLICA

Con la consacrazione episcopale di Mons. Calza, Mons. Conforti, riteneva che il nuovo Vicariato Apostolico affidato al suo Istituto, « possedesse quanto gli era necessario per raggiungere in un tempo non lontano, il suo pieno sviluppo e completo assetto ». Voleva dire, in altre parole, che la tenera pianticella saveriana trapiantata in Estremo Oriente, per la quale egli aveva creduto doveroso dare tanta parte di se stesso, ormai poteva essere considerata abbastanza radicata e rigogliosa da non avere più bisogno della sua solerte cura almeno nei particolari. Sappiamo, del resto, quale fiducia avesse in colui che, con sua « viva esultanza », la Santa Sede aveva scelto perchè in suo nome e autorità, la coltivasse e la portasse a dare abbondanti frutti.

D'ora innanzi, dunque, concentreremo la nostra attenzione su Mons. Calza, centro propulsore di tutte le energie del Vicariato Apostolico, il nuovo « regista » della missione in questa fase della sua adolescenza e lascieremo Mons. Conforti tra gli « assilli » della Diocesi, come Vescovo di Parma, e tra quelli del suo Istituto in consolante ripresa, come Fondatore e Superiore Generale. Nei momenti più cruciali e impegnativi per il Vicariato, sentiremo del resto ancora la sua voce.

Credo che meriti qualche considerazione il fatto che il Vicariato Apostolico del Honan Occidentale sia nato quasi contemporaneamente alla Repubblica cinese. Si è più volte ripetuto che la Cina era ad una svolta storica e si sa che dietro ogni svolta c'è

Archivio Saveriano Roma

sempre qualche incognita che serve a ravvivare la speranza o ad aumentare il timore. I missionari saveriani, come prevedevano l'avvenire delle missioni in genere e della loro in particolare, che, in confronto a tante altre, aveva ancora le radici a fior di terra? Giovani come erano, il loro atteggiamento, nei confronti del futuro, si poteva definire un misto di fiducioso ottimismo e di trepidante attesa.

Erano ottimisti, perchè non mancavano argomenti per esserlo. Essi non ignoravano che il malumore tra i soldati che non ricevevano la « cinquina » andava sempre crescendo e rallentava il consolidamento del nuovo regime; non ignoravano che in alcune provincie, esplosioni di follia popolare avevano causato fatti davvero lacrimevoli; erano inorriditi di fronte alla barbarie commessa nella provincia del Kwan-si, ove, « per ordine dell'autorità locale, i soldati avevano scavato una fossa, vi avevano spinti, colla baionetta, 40 poveri lebbrosi che la carità dei missionari voleva curare, li avevano fucilati in massa e poi bruciati cospargendoli di benzina » ([48]). Ma questi fatti erano considerati di carattere locale e non voluti dalla autorità suprema, la quale, in realtà, dimostrava fermi propositi di attuare indispensabili e urgenti riforme nella vita nazionale e civile.

L'esercito — per il quale il popolo aveva sempre concentrato il suo disprezzo nel proverbio: « hao tie pu ta ting, hao jen pu tang ping » (non si usa buon ferro per fare chiodi, come non si usa buona gente per far soldati) — veniva riformato, se non addirittura creato ex novo, almeno per quanto riguardava l'armamento e l'addestramento.

Le scuole venivano impostate su metodi nuovi e le materie d'insegnamento non si riducevano più ai soli libri canonici cinesi che, imparati a memoria in scuola a voce alta come se si trattasse di una gara a chi urlava più forte, costituivano lo scibile dei vecchi cinesi. E, novità ancor più strabigliante, anche le ragazze potevano frequentarle!

Ad aumentare l'ottimismo dei missionari, contribuivano anche i primi « pronunciamenti » del nuovo governo repubblicano e un articolo della nuova Costituzione che proclamava per tutti ampia libertà di coscienza: sintesi di una profonda modifica nell'animo dei dirigenti cinesi.

Sun-ya-tsen, in un ricevimento offerto in suo onore dai Missionari cattolici di Canton, aveva pronunciato queste significative

Archivio Saveriano Roma

parole: « La religione è il completamento del codice ed io avrei rimorso se non favorissi con tutte le mie forze la libertà di abbracciarla dal popolo e di predicarla dai Missionari » ([49]). Da notare che Sun-ya-tsen non era buddista, ma cristiano protestante.

Il Vice presidente della Repubblica, Ly-yuan-hung, a mezzo di un missionario americano, aveva mandato al Papa una lettera in cui faceva voti che sempre più numerosi fossero inviati i missionari cattolici in Cina.

Il presidente Yuan-she-ke, a sua volta, aveva assicurato Mons. Jarlin, Vescovo cattolico di Pechino, « che il nuovo governo avrebbe concesso ai missionari e alle loro opere la sua protezione e che i cattolici avrebbero potuto liberamente aderire a tutte le cariche e funzioni ». Il fatto che Lu-cen-siang, cattolico e, più tardi monaco benedettino, sia stato fatto Ministro degli affari esteri, conferma la sincerità del Presidente.

A proposito della libertà scolastica poi, il fatto che la Università « Aurore » tenuta dai Gesuiti a Shanghai, abbia quasi subito ottenuto che i suoi diplomi fossero riconosciuti dal governo repubblicano, era ritenuto molto incoraggiante.

Infine, l'entusiasmo con cui i cristiani di Pechino, e di altri luoghi, hanno gremito la Cattedrale per rispondere alla richiesta di preghiere pubbliche a Dio, fatta dal governo repubblicano, per invocare l'assistenza divina nel giorno dell'inaugurazione del nuovo Parlamento, è una nuova prova dell'ottimismo che li animava nei confronti della Repubblica.

TREPIDANTE ATTESA

In campo pratico, però, era più che giustificata anche la trepidante attesa dei nostri.

Si è già detto come il Honan sia stata una delle ultime provincie ad allinearsi coi repubblicani e come la lotta tra repubblicani e imperiali abbia favorito paurosamente la piaga del brigantaggio. In definitiva il popolo del Honan si era accorto che esisteva la repubblica solo dal fatto che doveva lottare, forse come non mai in passato, contro i malviventi che minacciavano la sua esistenza. Ed è sotto questo aspetto che Mons. Calza, presentando il suo resoconto apostolico del 1912 aggiungeva: « i giornali europei non parlano più delle cose della Cina; se ne deduce che essi

Archivio Storico PIME Roma

ritengono che non valga più la pena di parlarne, dato che qui ormai tutto dovrebbe essere in pace. Io invece direi che siamo in condizioni peggiori di quando cominciò a divampare la rivoluzione contro la dinastia mancese » ([50]).

Bande brigantesche, sufficientemente armate perchè in parte formate da soldati disertori, sempre più consistenti in numero, sempre più baldanzose nelle loro imprese perchè i mandarini col loro piccolo presidio non riuscivano più a batterle, sempre più avide perchè difficilmente si riusciva a contrastare la loro preda, costituivano un continuo pericolo non solo per i piccoli villaggi indifesi, ma anche per i borghi e le città murate. Appena veniva segnalata la presenza di qualche banda ad una certa distanza, le porte della città venivano sbarrate e non venivano più aperte per nessuna ragione. A chi era dentro e necessitava di uscire o a chi era fuori e voleva entrare per forza, non rimaneva che farsi tirare su o calare giù con una corda. E la necessità di impiegare questo mezzo era frequente, dato che le porte della città rimanevano, talvolta, chiuse per delle settimane e la gente dei villaggi più esposti vi era entrata in tutta fretta sistemandosi in capanne improvvisate, con quanto aveva potuto portare con sè salvandolo dalla cupidigia dei briganti e dagli incendi: mogli, figli, bestie, attrezzi rurali.

I mandarini, per incoraggiare il popolo ad organizzarsi nella difesa contro i briganti, davano libertà di far giustizia sommaria dei ladri catturati, senza pensare che ciò avrebbe consentito la cattura e l'uccisione di innocenti colpiti solo per vendette private da lungo tempo covate. Così le « società unione dei villaggi » contro i briganti, attuando la legge del più forte, spesso aumentavano l'anarchia e il numero dei briganti stessi, incoraggiando l'arruolamento tra i fuorilegge di chi bruciava dalla voglia di vendicarsi personalmente contro qualcuno.

Quando finirà questo stato opprimente per il povero popolo? si chiedevano sconsolati i poveri missionari. Come può continuare questo stato di cose? Non scorgendo uno spiraglio di luce in così dense tenebre, P. Uccelli si confermava nella « previsione che la repubblica non avrebbe portato alcun miglioramento e si mostrava spiacente di non aver prove concrete per potersi ricredere » ([51]).

P. Brambilla, nel brano che qui riporto, di una lettera a Mons. Calza, ci testimonia che certi riguardi che in passato i briganti

Archivio Saveriano Roma

avevano mostrato per i missionari non erano più di moda, almeno a Yucio: « ... domenica avanti giorno, tremila briganti del famigerato Pe-lang (lupo bianco) entrarono in città, dopo aver espugnate le porte e uccisi i difensori. Una parte andò a liberare i detenuti in mandarinato ove cominciò la battaglia che durò fino a sera: una parte si diede subito al saccheggio della città, saccheggio veramente spietato e crudele. Io stavo preparandomi per celebrare la santa Messa, quando una ventina di briganti sfondarono la porta ed entrarono coll'impeto dell'uragano. Mi puntarono i loro fucili e chiesero i miei soldi. Di soldi, risposi, non ne ho; se volete le mie poche sapeche, ecco il libretto per ritirarle presso la bottega qui vicino. Lo rifiutarono e si diedero solo premura di portare via quanto loro interessava, mettendo tutto a soqquadro. Passai in un altro reparto della residenza e vi trovai due briganti che ad ogni costo volevano spedirmi all'altro mondo. Sopravvenne un terzo che riuscì a salvarmi. Pensai di trattenere con me il mio salvatore e fu bene perchè riuscì nuovamente a salvarmi poco dopo da altri briganti male intenzionati. Non dimenticherò mai quel giovane di nome Hing, catecumeno di Peciuang! La città però si difese e Pe-lang, visto che non riusciva a vincere definitivamente la battaglia, ordinò di appiccare il fuoco e buona parte della città andò in cenere. Sempre in compagnia del mio angelo custode, a capo di un altro gruppetto, volli uscire per confortare i cristiani e non so neppure io come non mi rendessi conto del pericolo. Molti cristiani hanno perso tutto (...) meno la vita. Appena le strade saranno un po' più sicure, verrò a trovarla, Monsignore carissimo, perchè ho bisogno di pace e di ... tante altre cose » ([52]).

SI MUORE DI FAME

Mons. Calza, in occasione del primo anniversario della sua consacrazione episcopale, scrive al Fondatore mescolando i gioiosi ricordi di un anno prima a Parma, alle indicibili pene che tanto lo straziano mentre scrive: « sento ancora rinnovarsi nel mio cuore le emozioni di quel giorno memorando (...) ma tanto turbate dalla realtà di quanto qui mi circonda: intorno a me si soffre e si muore di fame. Non avrei mai creduto possibili certe

Archivio Saveriano Roma

scene di dolore e di disperazione se non fossi costretto ad esserne spettatore ogni giorno » ([53]).

Il contrasto non poteva essere più stridente: un anno prima, in mezzo alla pompa del maestoso rito, tra un intero popolo emozionato e in festa; ora col cuore a brandelli tra un popolo affamato, senza la possibilità di dargli un adeguato aiuto.

Non sarà la prima volta che Mons. Calza e i suoi missionari dovranno affrontare circostanze del genere perchè i briganti, le innondazioni e la siccità riporteranno il Honan al tempo delle « vacche magre ». Le carestie più spaventose, nella cronaca della missione, saranno chiamate con l'anno in cui ebbero luogo — questa infatti è la carestia 1913 —, ma forse le successive, anche se più mortali, non sembreranno così terribili, forse appunto perchè non saranno più la prima. « In dieci anni di Cina, non ho mai visto tanti orrori! E' scoraggiante dover affrontare l'avvenire in queste condizioni ». Si tratta « non di qualche migliaio di persone, ma di milioni che si contrastano le poche foglie o erbe che l'arida terra tiene ancora in vita ».

Il suo cuore sembra venir meno quando pensa a tante mamme che debbono sostentare le loro innocenti creature, senza poter contare neppure su di una scodella di miglio al giorno: a tanti bambini abbandonati dai genitori impossibilitati a mantenerli in vita: a tante fanciulle ancora in verde età, vendute per poche monete e più tardi destinate ad essere rivendute sul mercato umano, a pascolo del vizio ».

P. Brambilla a Yucio, ogni giorno deve raccogliere sulla soglia della sua residenza tre, quattro e anche sei bambini, depostivi dai genitori più umani, consapevoli della misericordia del missionario, l'unico a preoccuparsi di loro.

P. Uccelli a Hsucio, ne ha pure già una settantina, per lo più femminucce, e pensa con infinita tristezza ai loro genitori che, per lo più, hanno dovuto vendere l'unico loro campicello, la loro casupola, le figlie più adulte, dopo essersi ridotti essi stessi, degli scheletri ambulanti.

In tali circostanze, Mons. Calza non solo si sentiva scusato, ma in diritto di fare la voce grossa: « . . .ho in residenza centinaia di persone: bambini. vedove e vecchi. Ho già fatto tutto il mio possibile ed ho esaurito tutto. Come le ho già scritto, Signor Rettore, bisogna che mi trovi soccorsi . . . altrimenti in residenza ci saranno morti di fame ».

Archivio Saveriano Roma

Abituandosi a lottare colla miseria, Mons. Calza si specializzava nell'arte di stendere la mano. La carità che lo costringeva spesso a chiedere l'elemosina, lo rese un rinomato e coraggioso questuante. Si era fatto una rete di amici e benefattori che si estendeva ovunque: in Cina, in America, in Francia e in Italia. Propaganda Fide, la Delegazione Apostolica in Cina, il Ministro d'Italia a Pechino, la « Associazione Nazionale per soccorrere i missionari all'estero » di Torino erano spesso raggiunti dai suoi appelli che, naturalmente, non si accontentavano di belle parole di incoraggiamento. Il grande industriale e filantropo Lu-pe-hung di Shanghai, poi, doveva avere nella sua cassaforte uno scompartimento particolare, cui attingere piuttosto spesso, quasi dovesse salvare dal fallimento il suo « venerato amico Mons. Calza ».

* * *

Le piccole e inadatte case ove si trovavano le bambine e i bambini raccolti durante la carestia, non bastavano più al bisogno e alle esigenze. Si imponeva la costruzione di un nuovo orfanotrofio che non sfigurasse davanti a quelli che già avevano i protestanti. Dove prendere i mezzi? A Cengciò già era stato acquistato il terreno, ma doveva essere tutto cintato per non « essere esposto ai ladri grandi e piccoli ». Si pensava ad un muro in terra battuta, ma « dopo due anni, al massimo, il lavoro avrebbe dovuto essere rifatto a causa del terreno sabbioso della località ». Lo si cintò quindi con muro di mattoni, e dati i suoi seicento metri di lunghezza e quasi due di altezza, la spesa naturalmente fu ingente. Per fortuna ci aveva pensato la benemerita Associazione Nazionale di Torino e il buon P. Armelloni non ebbe che da usare il suo talento per portare a termine la prima parte di quel grandioso complesso di opere assistenziali che in pochi anni riempirono il campo « magnificamente cintato », con grande vantaggio della popolazione. Era giusto che i più piccoli e i più abbandonati avessero la precedenza nella carità di Cristo.

DOPO I BAMBINI LE DONNE

Nella gerarchia delle *miserie* a cui si doveva estendere con più urgenza la carità cristiana, dopo i bambini abbandonati, o comunque senza appoggio, veniva certamente la donna.

Archivio Saveriano Roma

Sappiamo già quanto pensasse a questo problema Mons. Calza fin da Lu-y-hsien quando non poteva non fare un confronto tra le famiglie completamente cristiane di quel distretto con la stragrande maggioranza di quelle che lui stava per ereditare, nelle quali solo qualche membro era battezzato e raramente lo era la madre di famiglia. Si è già accennato alle insormontabili difficoltà incontrate dai nostri missionari nel fare arrivare il fermento evangelico alle donne che più ne avevano bisogno per poter risorgere dall'umiliante stato di schiavitù in cui legge, costumi e mentalità le tenevano fortemente inchiodate fin dalla più remota antichità.

* * *

La scrittura ideografica cinese, i vecchi proverbi e le sentenze dei « saggi » della vecchia Cina, concorrono in modo assai evidente a dimostrare come la donna sia sempre stata considerata in Cina come un essere senza valore e indegno di considerazione da parte dell'uomo.

Il « carattere » o segno ideografico, con cui viene raffigurata la donna, in se stesso è già una prova del bassissimo conto in cui veniva tenuta la compagna dell'uomo. Lo stesso « carattere » in composizione con altri, serve per esprimere le passioni più basse e i vizi più degradanti nella società: libertinaggio, intrigo, gelosia, invidia, adulterio, malavita, schiavitù etc. tutto viene attribuito alla donna. La pace viene simboleggiata con una « donna sotto il tetto »: dunque per gli antichi cinesi la donna non doveva uscire di casa, pena l'anarchia. Naturalmente i cinesi non potevano dire di essere insensibili alla bellezza, per cui quando la volevano esprimere colla scrittura si rassegnavano a farvi entrare anche la donna. Stando a un loro proverbio, non potevano ammettere che la donna avesse il diritto ad istruirsi perchè, nella loro concezione, solo la donna ignorante e senza talenti poteva essere virtuosa (*niii u tsè, pien sce tè*).

Negli antichi libri cinesi si leggono i seguenti suggerimenti a proposito dei neonati: « se nasce un maschio, fascialo in rossa porpora e mettilo in una soffice culla (il rosso è simbolo di allegria). Se nasce una femmina, fasciala in rozze bende, dalle una tegola per giocattolo e lasciala giacere per terra ». Una delle pochissime letterate cinesi del primo secolo d.C., di nome Pan-hoei-

Archivio Saveriano Roma

pan, così spiega il significato di questo rito: « quando nasceva una bambina, il costume voleva che si offrissero al padre dei mattoni e delle tegole: i mattoni si calpestano e le tegole rimangono esposte alle intemperie ». Povera bambina cinese! Se piangeva, nessuno doveva curarsi di lei perchè, secondo un proverbio della sua gente, « doveva essere considerata come un'ombra ». D'altra parte doveva pure cominciare presto ad abituarsi a parlare « invano ». E' Confucio stesso che lo dice: « ascolta la donna, ma non prenderla in considerazione ».

Neonata, entrava nella famiglia come un disonore, un segno della maledizione degli spiriti, un peso senza vantaggio, un « ospite » già destinato in partenza ad altra casa, tanto è vero che il padre quando voleva dire che presto avrebbe sposata sua figlia, trovava più consono al suo pensiero dire: « presto spedirò l'ospite! ».

Bambina, le venivano storpiati i piedi in modo che scarpette non più lunghe di sette-otto centimetri le fossero sufficienti. Questa *moda* era diventata tanto tiranna « da precludere il matrimonio alle capricciose che non avessero voluto sottoporsi a detta tortura » ([54]).

Fanciulla, quando cominciava a sentire il fascino della vita, era relegata in casa, tenuta sotto stretta sorveglianza, in modo che il suo mondo non si estendesse oltre il suo cortile o tutt'al più, oltre le mura del suo villaggio.

Signorina, doveva accettare non lo sposo che avrebbe scelto lei, ma quello che i genitori le avevano fissato, forse ancora prima di nascere. Poco importava che fosse un vizioso, un giocatore o un fumatore d'oppio. Bastava che potesse pagare, a chi l'aveva messa al mondo, almeno una parte di quanto era stato speso per mantenerla.

Nel giorno delle sue nozze essa, a ragione, poteva dire con il proverbio: « se sposo un uccello debbo volare dietro a lui, se sposo un cane debbo correre dietro a lui, se sposo una zolla di terra abbandonata, mi ci debbo sedere accanto e farle la guardia ». Naturalmente non poteva sapere in precedenza se sposava un uccello, un cane o una zolla di terra perchè forse non aveva mai visto lo sposo che le era stato destinato e certamente non gli aveva mai parlato.

Solo al marito competeva il diritto di disfarsi di lei, e se la sua sopportazione raggiungeva il limite estremo, a lei non rimane-

Archivio Saveriano Roma

va che la fuga difficilmente possibile, una dose di veleno se riusciva a procurarsela, o il pozzo sempre a sua disposizione!

Mamma, poteva considerarsi alquanto redenta se partoriva un maschio. Una bambina, invece, non serviva che ad aumentare il disprezzo per lei, e la metteva in pericolo di essere venduta o di passare all'ultimo posto, dietro una o più concubine!

Solo quando poteva essere *suocera*, poteva contare qualcosa di più in famiglia e lo faceva sentire alle nuore, scaricando su loro tutta la lunga serie delle sue umiliazioni!

* * *

Forse qualche lettore dirà: tutto questo poteva essere vero al tempo del supposto periodo « matriarcale », quando in Cina, stando a tale supposizione, si diceva che « i bambini conoscevano la madre, ma non il padre », ma non al tempo della repubblica. Non è già stato detto, per esempio, che caduto l'impero, erano in via di attuazione importanti riforme anche per la donna? E' vero! Le riforme erano state annunciate e nei grandi centri alcune donne avevano già tenuto dei comizi per sollecitarne la realizzazione. Ma è anche vero ciò che ho già asserito e cioè che nel Honan si erano accorti che c'era stata la rivoluzione solo perchè il popolo doveva lottare disperatamente contro i briganti, molto più di prima. Tutto il resto, leggi, costumi e mentalità, presso a poco restava ancora quello che era stato molti secoli passati. Le armi avevano cambiato l'impero in repubblica, ma non potevano cambiare colla stessa rapidità i cinesi, facendo loro ricuperare tanti secoli perduti. Le donne, soprattutto, continuavano nella loro supina ignoranza e rassegnazione. La rivoluzione che veramente aveva la possibilità di redimerle e collocarle al posto che loro competeva nella società, non poteva venire che dal cristianesimo. Solo il Vangelo poteva renderle conscie della dignità che loro derivava dalle divine finalità a cui le aveva destinate il Creatore.

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO SESTO

SUORE « GIUSEPPINE » CINESI

Quale campo, dunque, per il cristianesimo! Pensando alle trasformazioni avvenute, attraverso i secoli, per mezzo del Vangelo nel campo femminile, verrebbe forse fatto di pensare che avrebbe dovuto bastare un pizzico di tale lievito per far fermentare in poco tempo tutta la massa. Ma, si sa, perchè il lievito faccia presa, si deve prima preparare la pasta. In un cumulo amorfo di farina esso non produce alcun effetto. Il divino esige la preparazione dell'umano, come il seme esige la preparazione del terreno. In mezzo alla gramigna e agli sterpi, il seme rimane soffocato, come ci insegna il divino « Seminatore ».

La donna cinese era tanto abituata alla sua sorte, tanto radicata nei costumi che la tenevano schiava, che non supponeva neppure di poter stare meglio.

Problema molto complesso, quindi, quello dell'evangelizzazione della donna in Cina, e la cui soluzione non poteva essere affidata a interventi sporadici dei figli o dei mariti o di qualche altro parente. Ma a chi altri poteva esso venir affidato « se non era assolutamente possibile l'opera diretta del missionario? ».

Nel 1914 lo zelo operoso e la volontà tenace di Mons. Calza pensarono di affidarlo ad una Congregazione indigena di Suore Giuseppine, ancora in germe nella sua mente audace.

La Missione di Mons. Calza non aveva che dieci anni di vita. All'inizio, essa non contava che uno scarso migliaio di battezzati. Ora ne contava 4.500, ma tra questi, quante erano le donne? E tra

Archivio Storico Roma

le donne non sposate, considerato l'uso di prometterle in matrimonio ancora in tenera età, quante potevano essere quelle ancora allo « stato libero »? E tra le pochissime eventualmente ancora non impegnate per il matrimonio, con quali criteri fare una scelta per iniziarle alla vita religiosa in un convento?

Per fortuna Mons. Calza non era l'uomo che si arrendeva al primo ostacolo. La tempra inflessibile che gli aveva fatto superare tutte le difficoltà che tentavano di contrastargli il conseguimento della sua vocazione missionaria, non si era ancora fiaccata. La sua fede gli diceva: va avanti, fa la tua parte e Dio farà il resto!

Chiamò, dunque, in residenza a Hsianghsien, Suen Agnese, Liu Filomena, Tsin Caterina e Ciung Maria e per il momento le affidò al Padre Uccelli, Rettore di quella chiesa, perchè cominciasse a prepararle fino a che gli fosse riuscito di trovare una Mamma che sapesse fare loro da Superiora. Doveva essere una donna abituata alla disciplina religiosa e in grado di saperla inculcare in certo grado anche alle sue allieve.

Questa « mamma » virtuosa, comprensiva, docile alle direttive, capace di completare l'opera incipiente, bisognava cercarla dove il cristianesimo aveva già operato la trasformazione della famiglia. In Cina, però, non all'estero. Ci voleva una cinese per evitare il pericolo di incomprensioni, di diffidenze, di esigenze fuori luogo, di modelli non adatti, di pretese di voler fare delle sante prima ancora di avere fatto delle cristiane. Giunto il momento, si sarebbe potuto pensare anche a fare delle sante, ma delle sante *cinesi*, come cinese rimaneva il loro volto, il loro abito e, fin dove era possibile, la loro mente.

La persona adatta a questo scopo, Mons. Calza l'ebbe in prestito, senza scadenza, da Mons. De Vienne, Vescovo di Cieng-ting-fu nel Hopei. Mons. Calza disse più di una volta che « le era costata parecchi viaggi in piena canicola », per cui possiamo credere che l'abbia scelta lui, dopo attenta considerazione.

Si chiamava Ho Lucia, e rimase in carica fino al 1944, quando la morte la colse nelle grotte dei monti, dove si era rifugiata con la comunità per evitare il terrore e lo scempio delle avanguardie giapponesi.

Era solita chiamare le sue suore « piccole ragazze », ad onta della loro età. Quando le vedeva partire per la destinazione fissata a ciascuna da Mons. Calza, concludeva le sue raccomandazioni con le seguenti parole che, secondo lei, sintetizzavano tutte le altre:

Archivio Saveriano Roma

« fate bene, piccole ragazze, in modo che il Vescovo sia contento di voi »!

Poste le fondamenta, Mons. Calza non risparmiò fatiche per portare l'opera a compimento. Il lavoro formativo delle giovani suore l'aveva riservato a sè stesso. Il programma l'aveva ben chiaro in mente e caldo nel cuore: immergere le giovani reclute, anche se il loro numero non superava le dita di una mano, nel Vangelo; fare in modo che non respirassero che cristianesimo, convincerle che se Cristo imponeva loro dei sacrifici nello stato religioso, non ne imponeva mai tanti quanti uno sposo e, più ancora, una suocera cinese. E così, dopo averle rese conscie della loro dignità, farle ardere dal desiderio di redimere cristianamente, famigliarmente e socialmente le proprie connazionali.

Mons. Calza ci teneva a essere lui il principale coltivatore di questa nuova pianticella nella vigna del Signore; era naturale perciò che l'avesse piantata accanto alla sua residenza a Hsianghsien. Quando questa città venne a trovarsi troppo esposta alle minacce del capo brigante « Lupo Bianco », mandò le ragazze a Hsuciò, più protetta dai soldati a causa delle ferrovia. Affittò una casa entro le mura della città e ve le lasciò per circa otto mesi sotto la vigilanza e le cure di P. Uccelli. Allontanatosi il pericolo del « lupi bianchi », esse fecero ritorno a Hsianghsien ove le prime quattro, il giorno dodici di agosto 1916, emisero i primi voti religiosi. Così l'opera provvidenziale che tanto stava a cuore a Mons. Calza e ai missionari, poteva dirsi fondata. Alla morte del Fondatore (1944) le professe viventi erano più di un centinaio.

Con il passare del tempo, coll'aumento del numero delle cristiane e per interessamento delle suore già sul campo del lavoro, anche il reclutamento divenne più facile.

COME RECLUTAVA

Non di rado bussavano alla porta del convento fanciulle già promesse in matrimonio dai loro genitori e con le lacrime agli occhi supplicavano il Vescovo a volersi interessare perchè venisse rotto quel legame assurdo e poter essere accettate tra le probande. Mons. Calza, naturalmente usava la massima prudenza e voleva che i missionari e le suore facessero altrettanto in simili casi. Sapeva che la rottura di un contratto matrimoniale era sempre sor-

Archivio Saveriano Roma

gente di odio e una « perdita di faccia », seguita spesso da vendette sanguinose. Solo nei casi più benigni, quando cioè le due famiglie erano cristiane e la postulante aveva già dato prove di serietà, il Vescovo entrava in azione. Con paterne esortazioni e una cifra fatta sborsare dalla famiglia della ragazza, riusciva a far strappare il « foglio rosso », cioè il documento del fidanzamento.

Difficilmente Mons. Calza dispensava le postulanti dal portare la piccola dote richiesta. Non tanto perchè quel denaro fosse indispensabile al convento, ma perchè voleva abituare le famiglie cristiane ad apprezzare la vocazione religiosa delle figliole. « Ciò che non comporta qualche sacrificio, diceva, generalmente è poco stimato ».

In base a questo principio e alla sua *esperienza personale,* faceva sempre molto affidamento sulle candidate che, per una ragione o per l'altra, avevano dovuto lottare per il proprio ideale. La tale, diceva, farà bene perchè, rimasta orfana abbastanza presto, ha dovuto fare da mamma ai fratellini. Quell'altra, diceva ancora, la manderemo a fare propaganda sui monti perchè ha meno paura dei briganti, avendoli già combattutti dalle mura del suo borgo.

COME FORMAVA

Il tirocinio durava dai tre ai sei anni, secondo l'età e le attitudini delle giovani e l'ufficio a cui Mons. Calza pensava di destinarle: propaganda nei villaggi, insegnamento, ambulatorio oculistico. Per tutte, però, era obbligatorio uno studio approfondito della dottrina cristiana, un sufficiente studio della lingua cinese e un po' di pratica in lavori di cucito e ricamo. Non mancava il lavoro manuale.

Quando Mons. Calza trasportò la sua residenza episcopale da Hsianghsien a Cengciò, fece costruire per loro, quattro file di casette fuori città, accanto all'ospedale della missione, dotate di un bel quadrilatero di terreno che doveva fornire la verdura a tutto il convento. Le ortolane erano le probande e le novizie. Ogni giorno esse scendevano in campo coi ferri del mestiere: zappe, vanghe e badili. Chi tirava acqua dal pozzo, chi la incanalava nelle aiuole, chi raccoglieva la verdura già pronta per la cucina.

Quando dalla chiesetta dell'ospedale veniva suonata l'ora della Santa Messa, le suore Giuseppine avevano già finito le loro pra-

Archivio Saveriano Roma

tiche di pietà ed erano pronte per la scuola, per recarsi ai dispensari, in lavanderia o in cucina. In questo modo si abituavano ad essere disinvolte, laboriose e mattiniere, tanto da non sembrare più cinesi!

I missionari che avevano la fortuna di averne un paio per la residenza femminile e per la cura dei cristiani nei villaggi, non si preoccupavano più se mancavano i catechisti. Affidavano alle suore la chiesa, la scuola delle donne e, quando dovevano assentarsi per qualche tempo, sapevano che lasciavano la residenza in buone mani.

Cito solo una testimonianza per non prolungarmi troppo. P. Chiarel, dopo avere raccontato le prodezze di Suor Isabella, la « mandarina » della sua cristianità, come la chiamava, conclude così una sua relazione: « ho sentito Confratelli più anziani e più esperti di me fare questo discorso: Mons. Calza ci ha dato delle suore cinesi ideali. Valgono più dei catechisti e in certi casi più di un missionario... Se le nostre cristiane aumentano, se le famiglie si trasformano, se non di rado noi missionari possiamo evitare situazioni scabrose, lo dobbiamo a loro. Prima, il nostro denaro per la propaganda era metà speso e metà rubato; oggi ci rende il cento per cento ».

Ogni anno tutte le suore sparse nelle varie residenze e nei villaggi, si raccoglievano per alcune settimane alla casa madre per gli esercizi spirituali e per un po' di aggiornamento. Mons. Calza le esaminava una ad una per conoscere i loro bisogni, le loro difficoltà, i loro eventuali pericoli per porvi, se necessario, rimedio. Riassumeva tutto questo lavoro dicendo che « doveva pettinarle ». Tutte le mattine predicava loro la meditazione senza paura di ripetersi, purchè l'argomento entrasse nella testa di tutte e vi rimanesse ben fisso! Le prediche più efficaci le traeva da circostanze particolari che le rendevano indimenticabili.

COME RISPONDEVANO

Una quindicina d'anni dopo avervi preso parte, Suor Caterina Tsin mi riferì i particolari dell'istruzione che Mons. Calza aveva fatto la sera del 25 ottobre 1927. Il Vescovo, come dirò in seguito, aveva lottato tutto il giorno per allontanare dalla residenza vescovile un reggimento di soldati e soldatesse che l'avevano trasfor-

Archivio Saveriano Roma

mata in una specie di bordello. Aveva vinto in parte, ma quante umiliazioni gli era costata quella parziale vittoria! Quando si recò dalle Suore Giuseppine per la solita istruzione, dal suo cuore uscirono le parole che esse non dovevano tanto facilmente dimenticare: « Avete visto — diceva — Avete sentito quelle soldatesse? E tutto per un ideale che non rende certamente migliori gli uomini. Ah! Se potessi vedere in voi lo stesso zelo nel fare il bene! Perchè dovreste essere inferiori a quelle forsennate nel cercare donne ancora in schiavitù, far brillare nella loro mente la luce del Vangelo che le redima e le nobiliti avanti a se stesse e alla società? Non è forse l'ignoranza del cristianesimo, la causa di tanto traviamento in quelle povere soldatesse?... E vi accontenterete di dire più volte al giorno: *venga il tuo regno o Signore*, senza poi sacrificarvi per estenderlo?... ». Così aveva parlato per tre quarti d'ora, mi riferì Suor Caterina.

Qualche mese dopo, Mons. Calza ebbe la prova che le sue esortazioni non erano state fatte invano.

E' sempre la Tsin Caterina che racconta. Si trovava a Mientce e non aveva ricevuto in tempo l'ordine di mettersi in salvo. All'arrivo di una squadra di « briganti-soldati » o « soldati-briganti » che è lo stesso, non cercò neppure di nascondersi. La ciurmaglia, appena la vide, cominciò ad insultarla e a deriderla:

— Ecco la sguattera dei cani europei! Che cosa fai qui rinnegata?

— Cosa faccio? Venite e vedrete. Ho qui alcune bambine abbandonate dai genitori. Se volete assumervene il mantenimento, sono pronta a continuare la mia opera in vostro nome.

— Dove sono i cani europei?

— Di cani europei non ne conosco; conosco solo gente europea che ha compassione dei bambini abbandonati dai cinesi...

Un soldato la maledice e la minaccia, ma Suor Caterina non disarma: — che male ti ho fatto e perchè mi maledici senza conoscermi? A casa tua non hai la mamma o una sorella? Se io, senza chiedermi chi sono e che cosa fanno, andassi a maledirle minacciarle come tu fai con me, agirei « secondo ragione »?

Probabilmente Suor Caterina aveva toccato il tasto buono, forse l'unico ancora sensibile: la mamma. E per quella volta nè lei, nè la residenza ebbero a soffrire danni.

Avrò occasione più avanti di ricordare l'eroismo mostrato dalle suore Giuseppine nelle loro odissee durante l'occupazione

Archivio Saveriano Roma

delle truppe giapponesi, ma mi pare che il fatto seguente, avvenuto a Ju-ciò nel 1943, sia opportuno riferirlo fin d'ora.

Quando in città cominciò il fuggi fuggi generale, anche le cinque suore Giuseppine che si trovavano nella missione alle dipendenze della Vice Superiora Generale Liu Cecilia, pensarono bene di mettere in salvo la loro virtù. Sapevano per esperienza che all'arrivo dell'avanguardia delle truppe giapponesi e prima che gli ufficiali avessero ristabilito l'ordine più assoluto, nessuna donna presa entro le mura avrebbe potuto salvarsi. Uscirono, dunque, dalle mura, ma dove andare? La confusione che regnava ovunque, rendeva difficile una decisione circa la strada da prendere. Si inoltrarono in mezzo ai campi. Giunte vicino ad un pozzo, suor Cecilia disse alle Consorelle: « Fermiamoci quì e preghiamo. Se saremo scoperte e ci sarà serio pericolo per noi, ci butteremo giù ». Conoscendo la fierezza e la fede di Suor Cecilia e l'ascendente che aveva sulle altre, non dubito che il proposito sarebbe stato attuato se, come ci riferirono in seguito, la Madonna non le avesse prese sotto il Suo manto.

COME SI FIDAVA

Il serio comportamento e la forza d'animo che le Suore Giuseppine avevano sempre mostrato, diedero pienamente ragione a Mons. Calza e mostrarono infondati i miei timori, quando discutemmo insieme sull'opportunità o meno, di allargare il campo della loro attività, destinando le più qualificate ai dispensari oculistici da aprirsi nei principali centri della missione, in favore della popolazione che in misura dell'ottanta per cento era affetta da tracoma ed altre malattie degli occhi.

Facendomi forte su una frase che Mons. Calza era solito ripetere, in un altro senso, gli facevo osservare: « sono giovani, sono suore e sono cinesi. Nel disimpegno del loro ufficio verranno non solo a trovarsi in contatto con ogni genere di persone, ma nei casi di tracoma, per settimane intere si troveranno, almeno venti minuti al giorno, faccia a faccia colla stessa persona, durante il necessario trattamento. Non mi meraviglierei, concludendo, che qualche giovane malato, ammirato per la loro pazienza e la loro carità, si permettesse parole e gesti sconvenienti o tentatori ».

Archivio Saveriano Roma

— Nella Scrittura, replicava Mons. Calza, sta scritto che il Signore dà « la lana secondo la neve » e, se ci crediamo, dobbiamo pure fare un po' di affidamento sulla promessa divina. Io le conosco tutte le suore e possiamo scegliere le più adatte. Sono tutte animate da buon spirito e, mettendole in guardia con una buona preparazione e raccomandando loro di tenermi al corrente di eventuali pericoli, credo che sarò ubbidito; in caso di necessità poi, non sarà difficile prendere i provvedimenti del caso, spostandole in altri centi. —

I fatti diedero ragione a Mons. Calza e tutti i suoi missionari gliene diedero atto. Anche nel campo oftalmico le buone Giuseppine fecero un bene immenso alla popolazione e alla missione. I pochissimi fatti da me previsti non fecero che confermare in pieno la fiducia che il Vescovo aveva nell'ubbidienza delle Suore. Le poche lettere contenenti « gratitudine, ammirazione e particolari ricordi » venivano consegnate a Mons. Calza con tutta semplicità, secondo le direttive avute.

Nel 1942 giunse l'ordine di concentramento per i nostri missionari, perchè italiani, meno per quelli addetti alle opere sanitarie. In quella circostanza si distinse in modo particolare Suor Germana. Si trovava a capo del dispensario oculistico di Hsu-cio e non si dette pace finchè non riuscì a salvare dal concentramento il Padre Ermanno che era rimasto in cura presso quella cristianità. Di oftalmologia P. Ermanno se ne intendeva come di strategia militare, ma un bel mattino si presentò al dispensario in camice bianco e, dietro consiglio di Suor Germana, cominciò a fare da primario. Le visite erano lasciate a chi se ne intendeva più di lui, ma gli ordini no. Suor Germana e le altre Suore avevano il loro bravo diploma, ormai avevano una grande esperienza, per cui non riusciva difficile diagnosticare le malattie e applicarvi i rimedi specifici. Dopo la visita, dunque, suor Germana faceva accomodare il paziente e, tenendo in mano un vassoio con varie pomate e colliri, si collocava accanto a P. Ermanno. Diceva in latino il nome della medicina o in italiano il numero del boccettino e P. Ermanno cominciava la medicazione, poi ne affidava il proseguimento ad un'altra suora, come se lui dovesse attendere a casi più urgenti. Suor Germana non aveva mai avuto tanto bisogno di chiedere consigli e spiegazioni al « dottore » come allora. — « Dottore, va bene così? Dottore, costui ha una cateratta, dobbiamo farlo venire più tardi, vero? » E l'improvvisato dottore non aveva che da fare

Archivio Saveriano Roma

attenzione alle domande per sapere che risposta doveva dare e mostrarsi ogni tanto seccato come se dovesse insistere su cose di ordinaria amministrazione: « Certo! C'è bisogno di chiederlo? Quante volte lo debbo ripetere?... ».

In questa maniera la buona Germana, era riuscita a far passare P. Ermanno come un dottore ed evitargli, almeno per alcuni mesi, il concentramento nella pagoda di Nei-siang.

* * *

Quando il Honan occidentale fu « liberato » dai comunisti di Mao, il convento delle Giuseppine divenne sede della polizia rossa, e le suore dovettero lottare come già avevano fatto le loro consorelle in Messico, in Spagna, in Ungheria e in Polonia contro l'odio e la persecuzione. Suor Tciao Agnese fu messa in prigione perchè... « consapevole » della morte di tanti bambini trovati sulla soglia dell'orfanotrofio già assiderati o comunque in fin di vita. Le suore dell'ospedale e dei dispensari che si erano sacrificate per tanti anni fino a non reggersi più in piedi alla sera, per amore del popolo, dovettero contare sulla carità dei cristiani per vivere. Poi per dieci anni non si seppe più niente di loro. All'inizio di questo 1964 mi scrisse da Formosa il fratello Sacerdote di Suor Germana informandomi che finalmente aveva ricevuto una lettera dalla sua famiglia in continente, con questa notizia: suor Germana per non aver voluto « emanciparsi dalla Chiesa di Roma », ebbe otto anni di prigione insieme con moltissime altre cristiane. Era addetta alla confezione di abiti per lo stato e poteva ricevere una visita al mese. Siccome per sette anni non diede fastidi a nessuno, l'ottavo anno di pena stava per esserle condonato...

Queste notizie, insieme con altri fatti che vedremo, mi hanno conciliato con la perdita di Mons. Calza al quale la morte ha risparmiato tanti dolori.

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO SETTIMO

LE MADRI CANOSSIANE

Già fin dal 1907 Mons. Conforti scriveva a P. Calza: « Desidero, per mia norma, sapere se e quando converrà pensare alle Suore da inviare costì per la direzione dell'orfanotrofio » ([55]).

A quale Congregazione di Suore pensava il Fondatore? La domanda non è del tutto oziosa perchè due anni prima, nei « cenni storici » sul suo Istituto mandato alla Congregazione di Propaganda Fide su richiesta della medesima, faceva notare: « a Parma esiste una Congregazione femminile, fondata già da tempo e fornita di ottimo spirito, denominata Istituto delle Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, il quale, fra gli altri scopi che si propone, ha anche quello di mandare religiose in aiuto ai missionari che lavorano nelle terre infedeli » ([56]).

Tutto lascia supporre, quindi, che tra Mons. Conforti e la Direzione Generale delle Piccole Figlie fossero già in corso trattative o, per lo meno, le trattative fossero già ritenute possibili per quando fosse stato necessario venire all'atto pratico.

Padre Calza aveva risposto che per il momento non poteva pensare a chiedere delle Suore per le gravi difficoltà logistiche e aggiungeva: « quando sarà giunto il momento, bisognerà sceglierle di buono spirito ».

Per poco che si conosca l'ambiente in cui la Suora Missionaria doveva svolgere la sua attività, non si farà fatica a capire il pensiero di P. Calza.

Archivio Saveriano Roma

« Buon spirito » per lui voleva dire avere viscere materne per tanti bambini che avrebbero cercato l'affetto e le tenerezze della mamma che non avevano forse mai conosciuto. Voleva dire essere disposte ad attuare ogni giorno, nell'ospedale, nei dispensari e nelle capanne private, la parabola del buon Samaritano ed essere veramente infermiere missionarie. Dovevano essere pazienti nel sopportare il clima anche se poco adatto al loro abito religioso; pazienti con i loro beneficati, anche se non si rendevano conto dei dolorosi strappi che esse avevano dovuto fare per andare in loro soccorso. Non dovevano pensare di migliorare la loro situazione con un cambiamento di ambiente, o di casa, o di consorelle o di superiora. Insomma, avere buon spirito, significava avere una costante e retta intenzione nel sacrificarsi per il buon Dio e per il prossimo, senza pretendere di accontentare tutti, contente solo della buona coscienza.

Se tutto questo è valido anche per i Missionari, lo è in modo particolare per le Missionarie che possono assai meno contare su quei diversivi esterni che spesso aiutano il primo a distrarsi e a sentire meno i vari disagi.

Naturalmente, le Suore preparate alla vita missionaria in questo « buon spirito » non si possono improvvisare, e dato che l'Istituto della « Piccole Figlie » non aveva personale sufficiente per soddisfare la richiesta di Mons. Calza, si pensò ad un altro Istituto che avesse già una certa esperienza della vita di missione.

Si chiese quindi all'Istituto delle Madri Canossiane di Pavia che già lavoravano a Hongkong, Nanyanfu e Hanciunfu in Cina e che avevano un noviziato, o casa di formazione, a Vimercate, per suore aspiranti missionarie.

Portate a termine le trattative, il 20 aprile 1921, guidate dal nostro P. Giovanni Gazza, salparono da Venezia le prime quattro Madri Canossiane destinate alla Missione di Mons. Calza, delle quali è bene ricordare almeno il nome: Maria Piazzini (Superiora) di Ponte S. Pietro (Bergamo), Isolina Brugnoni di Cassano Magnago, Giuseppina Ghioni di Nova Milanese e Mattia Pisano di Calatafimi. I rinforzi successivi dovevano portare il loro numero a una ventina.

Molto rilevante fu il loro generoso contributo di vite per la prosperità della Missione. In un anno e quattro giorni, in circostanze quasi analoghe, lasciarono questa terra due delle più giovani e più virtuose.

Archivio Silvestriano PIME

Madre Maria Sala « di 29 anni, da poco giunta sul campo, professa perpetua da neppure un mese, colpita da colera fulminante alle due di notte del 25 settembre 1931, alle 10 dello stesso giorno lasciava nella costernazione Superiora e Consorelle » (Piazzini: F. e C. 1932 p. 10).

Dopo un anno e quattro giorni la raggiungeva la Consorella Maria Sarti di soli 26 anni. Si sarebbe detto che il Padrone della vita l'avesse destinata al cielo « Via Cina »! Non era ancora un anno che aveva raggiunta la sospirata Missione e il 29 settembre 1932, dopo sette giorni di spasimi per una nefrite acuta e avvelenamento del sangue, cessava per sempre di soffrire.

Di Madre Luigina Bonino parlerò fra poco e a suo tempo dirò in quali angosciose circostanze un'altra ottima Madre canossiana fosse giunta « agli estremi limiti della resistenza fisica ».

A Chengciò, dentro i « seicento metri di mura », P. Armelloni, colla sua competenza e con il suo noto buon gusto, aveva preparato loro una bella casa, l'orfanotrofio femminile e un po' più tardi un'altra casa per il collegio femminile e un dispensario farmaceutico. Più tardi verrà costruita per esse una scuola nella parte sud della città, verrà aperto un ricovero dei vecchi nel centro della città murata e un ospedale al nord della città. Non contente di attendere a tutto questo, le buone Madri Canossiane hanno compiuto un lavoro incomparabile, con spirito di sublime abnegazione, nell'assistenza a domicilio dei colpiti dal colera e dal ferro micidiale delle armi giapponesi. E' appunto nel campo della assistenza spicciola, meno appariscente, ma più meritoria, che prendo lo spunto per la testimonianza accennata più sopra.

LA MADRE DEI BATTESIMI

Tra le opere assistenziali che tanto stavano a cuore a Mons. Calza, quella che incontrò maggiori difficoltà per essere attuata, fu l'assistenza sanitaria e spirituale dei poveri carcerati.

Le prigioni rigurgitavano di detenuti. L'epidemia del colera cominciava a fare tra loro qualche vittima e conoscendo lo stato di assoluta mancanza di igiene in cui si trovavano, non era esagerato prevedere una strage. Bisognava con urgenza fare qualche cosa per loro. Ma si era in tempo di guerra. Tra i detenuti non erano pochi gli accusati di tradimento della patria. I Missionari e le

Archivio Salvatoriano Roma

Madri Canossiane erano tutti italiani e l'Italia era alleata al Giappone. Nessuna meraviglia, perciò, se i tentativi fatti per via burocratica per entrare in quel luogo tenebroso e gelido al fine di portarvi un po' di luce e di calore cristiano, siano stati inutili. Eppure non era il caso di desistere per non correre il pericolo di sentirsi dire nel giorno del rendiconto: « ero in carcere e non mi visitaste ». C'era solo da pazientare e attendere che il Signore mandasse un angelo ad aprire le porte sbarrate.

L'angelo venne nella persona della Madre Luigina Bonino. Mons. Calza la stimava molto, non perchè in cinese si chiamasse *Kia* come lui, ma perchè si distingueva nel vivere in pieno l'ideale missionario.

Un giorno che gli allarmi aerei erano stati più frequenti del solito, mentre Madre Luigina stava uscendo per l'ennesima volta dal rifugio, colla testa bassa per non urtare colla cuffia contro le travi di sostegno del medesimo, Mons. Calza le chiese bonariamente, come per distrarla dalle costanti preoccupazioni che essa sentiva, non tanto per sè, quanto per le orfanelle:

— Ebbene Madre Luigina, come va?

— Ah buon Gesù! Che vita da ladri ci fate fare! rispose ridendo.

— Ma l'ha fatta prima Lui, Madre.

— Oh buon Gesù, come siete buono!

Un po' più tardi, mentre correva per raggiungere il solito rifugio mentre gli aeroplani erano già in vista, un altro le disse scherzando:

— Con codesta furia, Madre Luigina, rischia di farsi prendere come una spia...

— Dice davvero, Padre? — rispose Madre Luigina rallentando un pochino la corsa —. E dire che se non fosse per la speranza di fare un po' di bene, non starei qui neanche dipinta.

Solo « la speranza di fare un po' di bene » poteva spiegare il moto perpetuo di Madre Luigina, con la sua sottana di lana e con la testa chiusa in una pesante cuffia, anche sotto i raggi cocenti del sole estivo!

— Sia attenta al cuore, Madre Luigina, le ripeteva spesso la Superiora, altrimenti i cinesi glielo mangiano.

— Sì, Madre, essa rispondeva, più per abitudine di dire sempre di sì che per convinzione.

Archivio Salvatoriano Roma

Infatti, davanti alla sofferenza, il suo cuore non si conteneva più e le cause più disperate vi facevano appello. I cinesi avevano capito che ella era un buon avvocato ed a buon prezzo.

La chiamavano anche la « Madre dei battesimi » perchè ne faceva molti in *articulo mortis*, ma era difficile contarli perchè se Madre Luigina si preoccupava di eseguirli, non si curava di renderli noti. Perchè ne parlasse, bisognava che ad essi fosse connesso qualche particolare degno di rilievo.

— Padre, mi disse un giorno un po' imbarazzata, ieri ho battezzato una sposina perchè sembrava moribonda e oggi sta meglio di me... Che debbo fare?

— Non le rimane che accopparla...

— Oh povera me — riprese inorridita alla mia scherzosa risposta. — Neanche se si trattasse di un pollo, senza contare il quinto comandamento.

Una delegazione del popolo si era presentata alla polizia perchè permettesse alla Chiesa Cattolica di aprire un dispensario per i poveri entro le mura della città, facendo espressamente il nome di Madre Luigina come direttrice. Essa vi andava infatti ogni giorno per l'assistenza ai vecchi del ricovero ed era perciò assai contenta. La richiesta della delegazione popolare fu accolta e Madre Luigina, insieme con una consorella cinese che la seguiva a stento perchè una volta aveva anch'essa i « piedini » alla moda, due volte al giorno faceva il buon tratto di strada che separava il dispensario dal convento delle Madri Canossiane. L'eco della sua bontà e della sua abnegazione non tardò a penetrare anche nelle prigioni vicine. Un detenuto che stava male pregò il custode di invitare la « dottoressa europea » a curarlo. Non so se per compassione o per la mancia ricevuta, il custode acconsentì. Immaginarsi la sorpresa e la contentezza di Madre Luigina! Non si fece certo ripetere l'invito e non rimandò certo al giorno dopo la visita richiesta. Prese un cestino, vi ficcò dentro quanto le pareva utile, se lo pose al braccio e seguì il custode. Dopo aver curato come poteva il malato, non pensò neppure di far subito ritorno al dispensario. Col suo cestino al braccio, ingenuamente, continuò la visita ai carcerati come se l'invito fosse stato fatto per tutti.

Con la distribuzione dei doni, le risorse di Madre Luigina non erano ancora esaurite, perchè le rimaneva sempre il suo inesauribile cuore che aveva qualche cosa di buono per tutti. A uno che,

Archivio Salesiano Roma

piangendo, le raccontava di essere stato condannato innocente, Madre Luigina diceva:

— Hai ragione, caro, ma devi sapere che all'infuori del « padrone del cielo e della terra » il quale sa tutto, gli altri si possono sbagliare. Ora non puoi ancora capirmi se ti dico che Egli ha voluto soffrire tante ingiustizie per noi, ma io verrò ancora a trovarti, perchè il tuo pianto fa piangere anche me. Quando ci conosceremo meglio, vedrai come noi due ci troviamo pressocchè nelle stesse condizioni: tu in prigione innocente, io in esilio volontario. Dopo morte avremo lo stesso premio!

Dopo questa prima visita, il custode delle prigioni fece un rapporto ai superiori e il giorno dopo Madre Luigina veniva presentata ufficialmente al personale delle prigioni con l'ordine di non ostacolarne l'entrata.

Era la Provvidenza che disponeva così, perchè il coléra non tardò a mietere parecchie vittime fra quei disgraziati. In poche ore i colpiti se ne andavano all'altro mondo e appena in tempo per ricevere da Madre Luigina la tessera per l'eternità. Coloro che poterono salvarsi dovettero a Madre Luigina la vita, grazie alla vaccinazione preventiva da essa fatta in tempo utile.

Madre Luigina maturò ben presto per il cielo, dopo che l'olio della carità aveva fatto sempre brillare la sua lampada. E quando arrivò lo Sposo, la trovò prontissima per il « banchetto nuziale ». In una delle sue visite al campo dei profughi aveva contratto il male che in due settimane l'aveva condotta alla tomba.

Mons. Calza ne annunciò la morte con queste parole: Madre Luigina se ne va proprio ora che di Madri Luigine ce ne vorrebbe una dozzina... Quale perdita per le Madri Canossiane e per la nostra missione!

Archivio Canossiano Roma

CAPITOLO OTTAVO

UN COVONE DI MESSI AL FONDATORE

Nel novembre 1920 l'Istituto Saveriano di Mons. Conforti celebrò il suo primo venticinquesimo di vita. Non potevano mancare, alla festa di famiglia, Mons. Calza e i missionari della Cina, col loro covone di messi raccolto sul campo dell'apostolato.

« Sia benedetto quel giorno, scriveva Mons. Calza al Fondatore, in cui ci deste codesto Istituto. Sia benedetta l'ora in cui il vostro affetto ci volle per figli. Da quel giorno il Signore non mancò di assistere colla sua misericordia la vostra opera e i vostri figli... Commemorando i venticinque anni di vita del nostro caro Istituto, ricordiamo con commossa gratitudine i trionfi che il buon Dio ha operato in questo vastissimo campo evangelico. Più di diecimila anime col battesimo furono generate a Cristo. Furono aperte scuole, asili per l'infanzia abbandonata, si costruirono chiese e residenze ed ogni angolo del Vicariato Apostolico potè intendere la buona novella di salvezza » ([57]).

Dunque, più nessuna parte del vastissimo « campo ricevuto da dissodare rimaneva vergine e incolto ».

Se nel 1906, dopo la divisione, P. Calza era impossibilitato a chiedere alla missione Madre un sacerdote cinese perchè « non sapeva dove farlo dormire », ora invocava missionari per occupare le residenze già pronte nei vari centri più importanti del Vicariato.

Il consiglio che Mons. Cattaneo aveva dato al suo « discepolo » P. Calza, subito dopo l'avvenuta divisione con il seguente invito: « cerchi di occupare al più presto i capoluoghi delle Prefetture

Archivio Saveriano Roma

civili », era stato attuato in pieno. Non dimentichiamo che i capoluoghi delle Prefetture ancora da occupare, abbracciavano i « sette decimi » del territorio della nuova Prefettura apostolica. La vasta zona, dunque, dove si diceva che « mai il missionario aveva messo piede », si poteva dire aperta alle speranze dei missionari.

Una dozzina di anni prima, ovunque P. Sartori, in quella zona, si fosse recato per aprire una breccia, « non vedeva che croci... nessun frutto ai suoi sudori... non trovava che ostilità da parte delle popolazioni, doveva farsi violenza per non piangere a causa degli insulti, delle manovre dei mandarini, della propaganda a suon di tamburo contro la Chiesa ».

Nel 1913, la situazione si era già quasi ovunque rovesciata. Lo constatò lo stesso Mons. Calza l'undici novembre, in occasione delle prima visita pastorale fatta a Honanfu: « vi ricevette una accoglienza entusiasta: (. . .) per le vie *molte tavole imbandite* in suo onore, spari di mortaretti a non finire... ricevimento da parte di tutte le autorità » ([58]) (1).

Mons. Calza in quella occasione si era reso conto di tante cose, per cui non aveva tardato a farvi ritorno e il 2 agosto dello anno dopo scriveva: « le speranze che avevo concepite al tempo della visita pastorale non sono svanite... Mi trovo qui di nuovo perchè l'importanza della città e del momento sono tali da renderci necessario ogni sacrificio in vista dell'avvenire. Fra una decina d'anni dovremmo rimpiangere amaramente ciò che trascurassimo ora di fare: fornire la missione così promettente, di spazio necessario per il suo sviluppo e per il suo consolidamento. Ciò che possiamo fare ora con mille, cinque anni fa, si poteva farlo con cinquecento mentre fra cinque anni non ne basteranno diecimila ».

Nel 1916, insieme con P. Pelerzi, aveva intrapreso il suo primo lungo viaggio esplorativo fino all'estremo confine ovest del Vicariato. Aveva viaggiato in treno fino a Mien-tce (i treni allora non proseguivano oltre, verso ovest), poi aveva fatto un tratto in dresina sui binari ancora posticci e quindi aveva viaggiato a cavallo per parecchi giorni. Era tornato alla base molto stanco, ma anche molto soddisfatto. Solo a Limpao aveva trovato ancora l'antica

---

(1) Secondo il costume cinese, quando un ospite illustre visitava un luogo, le personalità più rappresentative preparavano tavoli imbanditi sulla pubblica via, in suo onore. L'ospite doveva fermarsi, ringraziare, senza, naturalmente, nulla assaggiare.

Archivio Storico Roma

mentalità contraria a ricevere il missionario per cui non gli fu possibile trovare neppure una casetta in vista dell'avvenire della missione.

L'anno prima era già stato a Shan-ciò ed aveva avuto molto più fortuna. Scriveva, infatti, di là: « Ho il cuore riboccante di allegrezza perchè una nuova importante città ha aperto le porte all'ingresso della religione cattolica. E' Shan-ciò, Prefettura che ha sotto di sè altre quattro sottoprefetture ».

Vi era stato trasferito un mandarino suo vecchio amico, che non solo non ostacolò la realizzazione della speranza del Vescovo, ma l'aiutò a trovare una magnifica residenza nel luogo più panoramico della città facendo note — con un editto — le benemerenze della Chiesa cattolica, per cui tutti potevano abbracciarla se lo desideravano. Decisamente la parte « incolta » della missione stava mettendo buone radici per produrre frutti ubertosi alla Chiesa.

* * *

Le circostanze che avevano portato al cambiamento di mentalità nella popolazione erano varie.

Non bisogna escludere l'influenza che ha avuto il fatto della costruzione della ferrovia, allora in atto verso ovest, da parte delle compagnie europee. Questa influenza, naturalmente, non incideva sulla simpatia della popolazione verso il cristianesimo, ma contribuiva a far uscire i cinesi dal loro « grande mondo antico » che fino allora non sapeva che farsene dei « barbari » europei.

A rendere favorevole il popolo alla religiose cristiana, contribuì assai P. Pelerzi « colle sue ingegnose trovate » e soprattutto col suo inesauribile spirito di sacrificio.

Era stato trasferito da Niuciuan a Honanfu nel 1912. Pur rendendosi conto della « tristezza dell'Apostolo Paolo nel dover lasciare i figli generati a Cristo nel Vangelo », pur non avendo potuto immaginare così vicino il momento del distacco doloroso dai suoi cristiani di Niuciuan, si era portato « nella valle del Luo-yang (Honanfu) desideroso solo di usare tutte le sue energie poichè la Chiesa di Dio potesse mettere salde radici lungo la stessa vallata » e così prepararsi « un Natale un po' più allegro » di quello che vi aveva appena passato.

Il buon Dio aveva premiato la sua generosità e ne abbiamo una testimonianza di P. Popoli che, tre anni dopo, essendo stato

mandato a dare una mano a P. Pelerzi nella celebrazione della festa patronale di Honanfu, scriveva: « non credo di esagerare affermando che i presenti alla festa erano più di due mila ».

Non seguiremo Padre Pelerzi nelle sue escursioni che duravano mesi interi, sia per rendersi conto del « suo regno », sia per prendersi cura delle pianticelle nate dal seme da lui gettato a piene mani durante i viaggi precedenti. Dalle sue entusiastiche relazioni « inter gentes » prenderemo solo qualche brano che ci illuminerà anche sulle straordinarie qualità apostoliche di Mons. Calza. Non possiamo, invece, non seguirlo per un istante presso il « Comitato di soccorso per gli affamati » che lo impegnava 16 ore al giorno, impegno che gli rendeva così bella la vita perchè fu appunto quella circostanza che contribuì a far crollare in parte i pregiudizi contro i missionari.

Mons. Calza, scrivendo sulla « fame 1920-21 » che infieriva in modo particolare nella parte ovest del Vicariato, dopo aver premesso che la sua missione era di nuovo duramente provata « dal colera che aveva mietuto tante vittime... dai briganti che avevano saccheggiati tanti villaggi... e dalla fame che continuava a spopolare la zona », continuava sullo stesso argomento: « ... ho formato un comitato di soccorso e spero di poter fare qualche cosa. I ricchi cinesi di Shanghai cominciano a muoversi... I Ministri stranieri accreditati a Pechino pure si interessano, non ultimo il nostro, Marchese Durazzo, che venne personalmente a rendersi conto della miseria in cui viviamo. Un Comitato di Shanghai ha incaricato la nostra missione di raccogliere, per suo conto, i ragazzi più abbandonati e già gliene abbiamo spediti più di ottocento. Tra tante preoccupazioni è consolante constatare questo movimento filantropico che denuncia la lenta, ma efficace penetrazione del cristianesimo » ([59]).

Nel suo resoconto annuale dello stesso anno, Mons. Calza aggiunge i seguenti altri particolari sull'opera meravigliosa svolta dei Padri Pelerzi, Binaschi, Chieli e Dagnino da lui mandati in aiuto al primo: « Dal Comitato di Honanfu, dipendevano tutti gli altri sottocomitati del Honan e P. Pelerzi ne era il Presidente. Sostenne per parecchi mesi il lavoro di più persone e attraverso difficoltà e fatiche di ogni genere, potè condurre a termine il suo compito in modo da meritare grande lode dagli stessi non cristiani che gli eressero lapidi monumentarie e ovunque promossero dimostrazioni festose di riconoscenza, anche per i suoi confratelli collabo-

ratori. Dimostrazioni che i nostri bravi missionari, del resto, si erano ben meritate... nel raccogliere circa un migliaio di bambini dagli otto ai quindici anni... e nel mantenere in vita migliaia di donne e di vecchi che non potevano emigrare altrove in cerca del necessario per sfamarsi » (60).

La Provvidenza che, dal male sa trarre il bene, si era servita anche della fame per far conoscere la carità di Cristo attraverso i suoi missionari. « Il continuo contatto con la popolazione bisognosa, continuava Mons. Calza, e colle autorità civili e militari, ha fatto cadere tanti pregiudizi che finora si nutrivano contro la missione ».

Sempre così! La Chiesa non ha da temere che l'ignoranza di chi la combatte!

« Un avvenimento di non lieve importanza — continua la relazione — fu il trasporto della mia residenza episcopale a Cengciò da dove mi è più facile, per l'incrocio delle due linee ferroviarie, tenermi in contatto personale coi missionari e coi cristiani...

Grazie alla generosità di un ricco e ottimo cristiano di Shanghai (Lu pe hung), la mia nuova residenza di Ceng-ciò sta per avere una bella Cattedrale, in stile gotico, che sarà dedicata al Sacro Cuore di Gesù. La inaugureremo quest'anno per la festa del S. Cuore a cui consacrerò tutto il Vicariato. La bella Cattedrale, realizzata con spesa relativamente piccola, è dovuta al carissmo P. Armelloni che ne fece il piano e ne diresse i lavori con amore e grande sacrificio ».

Faccio notare che l'importanza logistica di Ceng-ciò non era sfuggita a Mons. Calza fin dall'inizio della Prefettura Apostolica. Nel 1908, infatti, sebbene vi fossero pochissimi cristiani, vi aveva mandato P. Uccelli. Tre anni dopo P. Bassi che aveva rimpiazzato P. Uccelli, riuscì ad acquistare la bellissima area su cui in seguito doveva sorgere il grandioso complesso di opere che tanto lustrò davano alla residenza del Vescovo ed aveva portato il numero dei cristiani a più di quattrocento. Nel 1914 vi andò P. Armelloni come « architetto, capomuratore e pastore d'anime » il quale tenne quel posto fino al tempo in cui si credette opportuno trasportarvi la residenza centrale.

Al momento, dunque, in cui l'Istituto Saveriano di Mons. Conforti, celebrava il suo 25° di fondazione, la prima missione poteva presentare al Fondatore una serie di realizzazioni che dimostravano all'evidenza come egli non si fosse sbagliato nel rite-

nere fin da qualche anno prima che il « Vicariato non era lontano dal suo completo assetto ».

La residenza di Hsian-hsien, nei quindici anni che ospitò il responsabile della missione, aveva cambiato completamente fisionomia. Circondata da imponenti mura, anno per anno si era arricchita di nuovi fabbricati, in relazione all'aumento dei cristiani e alle esigenze delle varie iniziative: una bella chiesa, un piccolo seminario, la Congregazione delle Suore Giuseppine, una scuola maschile e femminile, un orfanotrofio femminile e una discreta officina meccanica.

La bella chiesa di Hsuciò era un simbolo e una prova dello sviluppo di quella cristianità anche per le varie migliaia di persone che ogni giorno la contemplavano dal treno in movimento verso il nord e verso il sud. Le vecchie posizioni di Niuciuang, Peciuan, Yu-ciò erano state non solo mantenute, ma molto consolidate.

Nella parte della missione in cui, per la prima volta, i missionari saveriani avevano gettato il seme evangelico con conseguente risveglio alla vita cristiana, già vi erano 1.400 cattolici e più di duemila catecumeni. Honanfu, Mientce, Shenciò, Zu-ciò, Lushan... In una parola, tutti i centri più importanti del territorio in cui nel 1904 Mons. Volonteri pensava di mandare i primi quattro Saveriani ad « esercitarsi nell'apostolato non appena vi fosse approntata una residenza per ospitarli », ormai erano pronti ad accogliere il missionario, se già non l'avevano. La marcia era stata contrastata e faticosa, ma del cammino se n'era fatto parecchio.

Ecco le principali spighe che Mons. Calza e i suoi Missionari, a dispetto delle non lievi difficoltà che tanto avevano ostacolato le loro iniziative, in quindici anni di duro lavoro erano riusciti a portare a maturazione per farne un covone da offrire al Fondatore nel venticinquesimo di fondazione dell'Istituto:

Cattolici 11.093
Catecumeni 6.274
Battesimi di adulti durante l'anno 976
Cresime durante l'anno 277
Matrimoni tra cristiani durante l'anno 76
Matrimoni con dispensa 42
Missionari europei 13
Religiose europee 4
Religiose indigene 15 con 9 novizie

Archivio Saveriano Roma

Catechisti 119
Catechiste 28
Residenze per Missionari 10
Cappelle e stazioni secondarie 159
Preseminario 1 con alunni 16
Scuole maschili di catechismo 83 con 1.146 alunni
Scuole femminili di catechismo 16 con 567 alunne
Orfanotrofio femminile 1 con 196 orfanelle
Dispensario farmaceutico 1
Collegio per lingue estere 1 con 30 alunni ([61]).

* * *

Nelle pagine che immediatamente seguono vedremo il riconoscimento ufficiale meritato dai bravi operai e il segreto principale dei loro successi.

Archivio Saveriano Roma

PARTE TERZA

IL PRIMO VESCOVO SAVERIANO

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO PRIMO

SAGGIA E GENEROSA DIREZIONE

Il 6 dicembre 1919, il Visitatore Apostolico Mons. De Guebriant, finita la visita ufficiale al Vicariato di Mons. Calza, così scriveva al Fondatore Mons. Conforti: « ho passato parecchi giorni con Mons. Calza e coi suoi missionari ed ho visitato parecchie stazioni della sua missione. E' un bisogno del cuore esprimere alla venerata Eccellenza Vostra, senza più oltre tardare, la felice impressione che ricevo da questa visita. Attività, zelo, buona armonia, saggia e generosa direzione; il Vicariato Apostolico affidato al vostro Istituto per le missioni estere, possiede tutto questo nelle mani di quel vero missionario che è Mons. Calza. Mandate in Cina molti operai di questa tempra e il Regno di Dio quaggiù si espanderà rapidamente. Sono edificato della loro povertà. Essa inceppa i loro progressi e tuttavia la messe sembra matura. *Si quid potes adiuva!* » (1).

Che queste lusinghiere espressioni non fossero dettate dalle solite ragioni di convenienza, lo possiamo dedurre non solo dalla qualifica dello scrivente di Visitatore ufficiale della Santa Sede, ma anche dalla relazione altamente lodevole che il medesimo si sentì in dovere di inviare a Propaganda Fide. Lo sappiamo dalla seguente lettera che il Card. Van Rossum, Prefetto di detta Sacra Congregazione, indirizzò a Mons. Conforti in data 30 marzo 1920: « Questa Sacra Congregazione è ben lieta di testimoniare alla Signoria Vostra Reverendissima la sua soddisfazione per lo zelo veramente apostolico con cui Mons. Calza, Vicario Apostolico del

Archivio Saveriano Roma

Honan Occidentale, attende ad evangelizzare quella giovane Missione. Mons. De Guebriant ha avuto parole di lode per quell'egregio prelato. Ha fatto anche comprendere che più ubertosi sarebbero i frutti se maggiori fossero i soccorsi in personale e mezzi. Questa Sacra Congregazione conosce bene quanto la Signoria Vostra sta facendo per aumentare il numero dei suoi allievi; ad ogni modo vorrei pregarla, se le riesce possibile, di inviare presso Mons. Calza, qualche altro buon elemento. Anche questa Congregazione farà da parte sua quello che potrà nonostante le sue limitate risorse » ([1 bis]).

Mi sono chiesto quali particolari fattori abbiano permesso a Mons. Calza e ai suoi cooperatori di raccogliere in sì breve tempo una così abbondante messe da suscitare nei loro confronti tanta stima e simpatia da parte delle supreme autorità ecclesiastiche.

Non fu il fattore tempo, perchè la missione allora aveva poco meno di quindici anni di vita, e già sappiamo quanto difficili fossero stati i suoi inizi.

Non il numero dei missionari, perchè Mons. Calza, ne aveva ricevuto in tutto diciassette e, per morte o richiamo in Italia, ne aveva perso ben cinque!

Non i mezzi materiali, perchè la loro povertà, se da un lato « edificava » il Visitatore Apostolico, dall'altro lato lo costringeva a riconoscere che la mancanza di mezzi « inceppava » il progresso della missione dove tanta « messe sembrava matura ».

Non la posizione geografica o le condizioni ambientali della missione, così spesso desolata dalla peste, dalla fame e dal brigantaggio, come già si è visto e si vedrà ancora di più in seguito.

Da dove veniva dunque la spinta prodigiosa al Vicariato di Mons. Calza?

La risposta al mio quesito l'ha già anticipata il Visitatore Apostolico Mons. De Guébriant quando fece risaltare l'attività, lo zelo, la buona armonia e soprattutto *la saggia e generosa direzione* della Missione. Il segreto dei lusinghieri e rapidi progressi della prima missione dei Saveriani, in gran parte, stava in tutto questo.

Volendo, sia pure molto sommariamente, esaminare il meraviglioso complesso delle caratteristiche apostoliche di Mons. Calza, non posso fare a meno di pensare a ciò che un cinese direbbe se si trovasse al mio posto: *y cian, dge toan,* cioè: le idee

Archivio Saveriano Roma

sono lunghe, ma il foglio (su cui esprimerle) è corto. Ognuna di tali caratteristiche esigerebbe da sola interi capitoli.

Non parlo della santità di Mons. Calza, prima causa della fecondità del suo apostolato. Ho già detto che « santità e anime » è sempre stato il suo programma intensamente vissuto. E una cosa vissuta è così semplice, così naturale e continuativa come l'aria che si respira. Peccato che io non sia in grado di farla respirare in tutte le pagine in cui parlo di lui e farla percepire come il sale che si sente nelle vivande che pure non presentandosi sotto alcuna forma particolare e concreta, rende i cibi saporiti e appetitosi.

Non saprei commentare meglio la sua « saggia e generosa direzione » se non facendo risaltare come egli, pur non essendo un genio, diventava tale per la sua insuperabile arte di coordinare e valorizzare le forze a sua disposizione. Solo così riesco a spiegarmi i frutti, del lavoro compiuto, certo sproporzionati alle braccia impiegate.

La personalità di Mons. Calza era completamente assorbita dalla sua paternità. Nessuno si trovava a disagio con lui nè provava timore di indisporlo nel presentargli progetti e suggerimenti. Ogni nuova idea era accolta da lui con quel rispetto con cui si accoglie una nuova creatura che ha diritto a venire alla luce in questo mondo. Se la nuova creatura si presentava con qualche requisito tale da lasciare una speranza per l'avvenire, allora non l'abbandonava più; ne faceva oggetto delle sue direttive che non era solito imporre con la forza del comando e neppure con l'acutezza del raziocinio, ma col suo forte buon senso e con la sua indomita paziente tenacia.

PER LA « FAMIGLIA CRISTIANA »

Dal 1927 al 1931, il territorio della Missione di Mons. Calza fu in continuo subbuglio, perchè era al centro della guerra civile cinese, allora in atto e del brigantaggio in grande stile che ne derivava. I missionari erano praticamente costretti alla inazione, perchè assentarsi, anche per breve tempo, dalla propria residenza voleva dire correre il rischio di trovarla, al ritorno, occupata dai soldati.

Archivio Generalato Roma

Mons. Calza aveva dato ordine di lottare con tutti i mezzi per impedire che le residenze diventassero caserme e le chiese scuderie. Le sue direttive si rivolgevano ad un lavoro apostolico in profondità, per supplire a quello estensivo che non ci poteva essere data la situazione venutasi a verificare.

Fu così che nacque la « campagna per la famiglia cristiana ». Volentieri ne faccio cenno perchè costituisce un esempio e una prova di quanto asserivo sopra circa la tenacia di Mons. Calza nel raggiungere le mete che si prefiggeva.

Con una circolare ai missionari, egli, impartì le seguenti direttive: in base al registro « stato delle famiglie » che ogni distretto doveva tenere aggiornato, si doveva fare un elenco delle famiglie non ancora completamente cristiane e concentrare gli sforzi per portare al battesimo i membri che non presentavano ostacoli per essere battezzati. Ma come fare, se i missionari non potevano abbandonare la propria residenza? Non c'era altro da fare che invitare in residenza gli interessati che potevano lasciare la propria famiglia e creare per loro dei catecumenati.

Poi, con un'altra circolare, si rivolse ai catechisti e ai capicristianità, perchè assecondassero gli sforzi dei missionari, esortando i catecumeni a fare per qualche tempo il sacrificio loro richiesto.

Dopo aver dato le necessarie istruzioni alle Suore Giuseppine, si rivolse ai fedeli, non senza avere prima interessato anche i suoi « egregi benefattori ».

Si era giunti al punto che, dopo qualunque predica di Mons. Calza, se si fosse chiesto anche al più distratto dei suoi uditori, quale argomento avesse trattato il Vescovo, la risposta sarebbe stata: la famiglia cristiana.

Quello ormai era diventato il suo « chiodo » e senza preoccuparsi della monotonia dei colpi, uno dopo l'altro e come se l'ultimo fosse il primo, egli picchiò col suo martello finchè non lo vide ben fisso nel cuore di tutti.

Persino i pochi mesi passati in Cina dal Fondatore Mons. Conforti, in mezzo ai suoi figli, furono sfruttati da Mons. Calza per far funzionare il suo « martello ». « Mons. Conforti — scrive P. Chiarel — volle visitare tutti i principali centri della missione e in queste visite rivolgeva sempre la sua parola ai cristiani che

Archivio Saveriano Roma

accorrevano anche da lontano per vedere e riverire il « *grande Vescovo* ». Mons. Calza, che non si staccava mai da lui, gli faceva da interprete. Riassunte le cose dette da Mons. Conforti, entrava nel tema che tanto gli stava a cuore: vedete, miei carissimi cristiani — diceva — come anche il nostro « grande Vescovo » si interessi del vostro bene e della vostra felicità. E' venuto da così lontano per ricordarvi i grandi vantaggi che avrete quando tutta la vostra famiglia sarà battezzata. In casa vostra non ci sarà più chi adora il « Padrone del cielo e della terra » e nello stesso tempo chi brucerà incenso agli idoli. La vostra casa, oggetto della benedizione del Cielo.... sarà un piccolo paradiso come la casetta di Nazaret... (²).

Proprio in quegli anni burrascosi, in cui il lavoro missionario sembrava ridotto al ruolo di guardia alle residenze, grazie alla campagna per la « famiglia cristiana », la missione si allietò dei frutti più belli perchè più stabili.

* * *

Un'altra prova della « generosa e saggia direzione » di Mons. Calza risaltava chiara dal modo con cui concepiva l'apostolato. Lo potrei riassumere colle parole di San Paolo: « purchè Cristo sia in ogni modo predicato e conosciuto ».

Nella sua mente, ospedale, scuole, dispensari, assistenza ai poveri, suore indigene, orfanotrofio, ricovero dei vecchi etc., tutto doveva essere coordinato in modo da formare un ambiente ove si respirasse carità cristiana e saltasse agli occhi la prova della vitalità del Vangelo, senza bisogno di studiare la storia per convincersene. Un fermento che spontaneamente si propagasse nella massa e ispirasse i sentimenti simili a quelli della vecchietta che, quando suonava l'allarme aereo, correva nel recinto della missione e diceva: « qui mi sento sicura, perchè qui non si sentono parolacce, non si cerca di imbrogliare il prossimo e non si fa che del bene ».

Per questo Mons. Calza, pur lasciando ai suoi cooperatori la propria responsabilità e la propria iniziativa, vigilava su tutto ed era sempre presente colle sue direttive, il suo consiglio, il suo aiuto.

Archivio Saveriano Roma

Alla Direttrice dell'ospedale, per esempio, dava spesso disposizioni di questo genere: tratti bene il malato tale, gli dica che venga da me a pagare il conto e, se insiste per pagare, gli dica che lei deve ubbidire al Vescovo.

Qualche volta la direttrice, che faceva un po' fatica a fare sue le vedute del Vescovo, non riusciva a nascondere la sua sorpresa:

— Ma lui può pagare, Eccellenza! Se non prendiamo i soldi da chi li ha in abbondanza, a chi si debbono chiedere?

— Non importa — replicava Mons. Calza — la carità non è mai passiva e se ci perde l'ospedale, ci guadagna la nostra opera.

Le stesse norme valevano per la direttrice della scuola.

Colle suore Giuseppine, poi, le sue vedute a questo proposito erano ancora più chiare e precise. Mons. Calza voleva che ogni Suora indigena fosse un legame tra la chiesa, la sua famiglia, il suo villaggio e i villaggi vicini al suo.

Quando veniva a sapere che c'era qualche rancore o inimicizia tra i parenti o i conoscenti di qualche suora, generalmente mandava questa a fare da paciera. La preparava prima al suo compito ricordandole che non si era fatta suora per salvare solo la sua anima, ma anche quella degli altri e in primo luogo quella dei congiunti; poi la spediva con la sua benedizione, senza fissarle con troppo rigore la data del ritorno. Ciò che gli importava era che portasse a buon termine la sua missione e raramente rimaneva deluso!

VISIONE CATTOLICA

Una grande prova di coerenza ai suoi principi di « cattolicità » Mons. Calza la diede durante la guerra cino-nipponica 1938-1945. Specialmente nei primi tempi del conflitto, i cinesi si erano illusi di trovare una barriera naturale per la resistenza nel Fiume Giallo. Per questo, dato che la missione di Mons. Calza confinava proprio colla sponda sud del fiume, la sua residenza fu per parecchio tempo un immenso campo di profughi.

Le truppe giapponesi avanzavano travolgendo tutto al loro passaggio. Sbucavano da tutte le parti, per cui nell'estimazione

Archivio Saveriano Roma

dei cinesi, l'unico modo per salvarsi era quello di darsi alla fuga quando il cannone era ancora così lontano da esser appena avvertito. La pensava così anche un seminarista di Ciao-hsien (Hopei) che con una cartolina in latino a un suo ex compagno di scuola, da poco diventato prete di Mons. Calza, scriveva: « trovaci un posto; qui scappano tutti perchè i nostri soldati non sanno combattere; sanno solo darsela a gambe! ». Alcuni giorni dopo, infatti, quello stesso seminarista arrivò con altri cristiani, alcune suore e qualche prete cinese. Poi l'esodo del nord verso il sud del Fiume Giallo continuò senza interruzione. Mons. Calza fece spalancare le porte di tutte le residenze dei suoi missionari cominciando dalla sua. Molta gente era arrivata coi semplici abiti che aveva indosso, o poco più, perchè la poca roba che era riuscita a trascinarsi dietro, era stata rubata durante il viaggio, forse da gente che stava ancora peggio! Mons. Calza fece distribuire le coperte e le granaglie disponibili senza curarsi di contare i bisognosi e senza chiedersi per quanto tempo avrebbero dovuto continuare tali cosidetti « primi soccorsi ». Più i Giapponesi si spingevano verso il sud, più la massa dei cinesi che passava il Fiume Giallo era incalcolabile. Ben presto, coloro che chiedevano asilo e soccorso alla missione cattolica non erano più soltanto preti, suore e cristiani, ma gente di tutte le condizioni, compresi i maomettani. Mons. Calza si sforzava di far buon viso a tutti e arrivò perfino ad avvertire i suoi missionari che potevano lasciare liberi i catechisti perchè, in seguito, il mensile per ogni residenza sarebbe stato rigorosamente dosato.

Venne poi la volta degli impiegati delle ferrovie *Kin-Han* e *Lung-hé* che si incrociavano a Ceng-ciò. Man mano che soldati e popolo, lavorando giorno e notte a far saltare ponti, a seppellire rotaie e a portare via traverse, accorciavano le linee ferroviarie suddette, centinaia di ferrovieri, colle loro famiglie, restavano senza stipendio, senza casa e senza possibilità di far ritorno al nord del Fiume Giallo da dove provenivano.

Questa volta furono gli stessi capi delle ferrovie a pregare Mons. Calza di avere pietà dei loro dipendenti. E il santo Vescovo, abituato a non dire mai di no, fino a quando i richiedenti medesimi non riuscivano a capire che non era possibile dire di sì, pur non avendo più neppure un sottoscala libero, accettò ugualmente moltissime di quelle famiglie ormai sul lastrico, permetten-

do loro di costruirsi baracche di legno o capanne di stuoie entro il vasto recinto della residenza e del Seminario. Accettò dai capi della ferrovia quella poca farina che doveva servire per tanta gente e per il resto rimase fiducioso nella Provvidenza, in attesa degli eventi.

Si credeva che sarebbe stata questione di qualche settimana e invece, per ragioni che dirò a suo tempo, questo stato di cose si protrasse per decine di mesi. E così, se da una parte non mancavano le consolazioni per il bene che si poteva fare a tante famiglie, dall'altra non mancavano le assillanti preoccupazioni che la loro presenza veniva a creare.

Presto i viveri cominciarono a scarseggiare, la stagione delle pioggie era imminente e chi poteva garantire che fra quella gente mal nutrita ed esposta alle intemperie non scoppiasse qualche epidemia? Era, ormai, urgente pensare allo sfollamento, anche perchè gli aeroplani giapponesi avevano già dato prova di non voler rispettare neppure quelle capanne che ospitavano tanti dolori e tante miserie!

Mons. Calza, coadiuvato da alcuni suoi collaboratori, si mise all'opera per risolvere lo spinoso problema, d'accordo con le autorità militari e civili. Si convenne che la soluzione migliore era quella di aiutare chi poteva partire per il proprio paese d'origine. Fu un compito molto delicato, imbarazzante e non scevro di pericoli. Si catalogarono i profughi, si divisero in gruppi che un missionario accompagnava al passaggio dei punti pericolosi facendo del suo meglio perchè non venissero presi di mira dai soldati giapponesi ([3]).

Quel lavoro duro ed estenuante di circa due anni, non servì a far progredire, in cifre, come negli anni precedenti, il Vicariato Apostolico del Honan Occidentale, ma giovò immensamente a far conoscere la Chiesa Cattolica in Cina.

Tra le molte lettere di gratitudine che Mons. Calza ricevette da diverse parti della Cina e firmate da ogni qualità di persone, ne ricordo una da Ta-min-fu (Hopei) nella quale, la scrivente insieme con la più viva gratitudine per l'assistenza avuta, esprimeva pure grande rammarico per la minacciosa opposizione della sua famiglia maomettana che le impediva di abbracciare la religione cattolica che ormai essa tanto apprezzava.

Archivio Diocesano Roma

Partendo per l'Italia nel 1930 per la *visita ad limina,* tra l'altro, Mons. Calza si era proposto di sfruttare l'occasione per suscitare interesse per la sua missione e per le missioni in genere.

Ecco come il Ven. Fondatore Mons. Conforti, in una lettera a un saveriano in Cina, testimonia come il « proposito » di Mons. Calza non fosse stato dimenticato: « E' in continuo movimento; passa di città in città, di paese in paese, accolto ovunque come meritano di essere accolti gli apostoli autentici, che possono parlare delle fatiche dell'apostolato con piena cognizione di causa... Ovunque egli è cercato, egli mai si rifiuta. La sua presenza e la sua parola sono un continuo richiamo assai efficace a riflettere sulle opere dell'apostolato... » (4).

A quanto mi consta, però — e mi consta perchè l'ho sentito da lui stesso — in una circostanza ha dovuto battere in ritirata. Ecco il fatto da lui raccontato: « Mi trovavo a pranzo in casa di un amico maestro di musica il quale, forse con l'intenzione di farmi onore, aveva invitato anche altri suoi colleghi. Immaginarsi che figura potevo fare io, stonato come sono! Tentai più volte di incanalare la conversazione sulle missioni, ma nonostante la buona volontà di ascoltarmi, la fantasia di tutti, immersa nell'arte, continuava a scorazzare su e giù per le scale sonore... Tentai allora di parlare della musica cinese, ma l'argomento fu presto esaurito perchè o non sapevo rispondere alle loro domande o rispondevo fuori tono! Fu forse l'unica volta che non riuscii a rendere un pochino interessante la Cina e le missioni ».

* * *

Alla fine di una sua visita alla mia cristianità di Sin-ceng, Mons. Calza, prima di restituirmi il libro parrocchiale sullo « stato delle famiglie » volle che lo sfogliassimo ancora una volta insieme. Perchè mai?, pensavo io. Mi pare abbastanza in ordine. Le famiglie cristiane ci sono tutte coi relativi membri battezzati e non battezzati; vecchi, giovani, più o meno fervorosi. Il numero corrispondente a quello del registro del battesimo, cresima, matrimonio — se esiste — è sempre segnato. Di annotazioni, ho messo quelle che la mia breve esperienza in questa cristianità mi ha suggerito di fare. Le altre non le potevo immaginare... Ci

Archivio Saveriano Roma

pensò lui a rispondere al mio perchè. « Lei — mi disse — è da poco che cura questa cristianità e molte cose che riguardano questi cristiani e catecumeni non le sono ancora state dette ed è bene che le sappia ».

Con questo preambolo cominciò a farmi ripassare i fogli e a farmi prendere una quantità di note.

— Costui — mi diceva mettendo il dito sopra il nome di un capofamiglia, — tempo addietro ebbe la casa bruciata perchè non volle saperne di iscriversi alla « società della pagoda » tutta infarcita di pratiche superstiziose. E' bene notarlo.

— Quest'altro, per imparare il catechismo da solo, fece vere acrobazie mentali. Essendo andato pochino a scuola e non avendo più avuto a disposizione un maestro, per arrivare a leggere e a ritenere a memoria i « caratteri » che non conosceva del catechismo, si serviva del libro delle preghiere che già sapeva a memoria. E così andava a cercare nel libro delle preghiere le parole del catechismo che non sapeva leggere e quando, nel confronto, riusciva nell'intento, ne godeva come davanti a una preda!

— Quest'altro giovane, diceva ancora, è stato a scuola da noi e se la sua famiglia si è fatta tutta cristiana, è merito suo. Col tempo, se non cambierà, potrà benissimo fungere da capo cristianità. E' bene prendere nota...

— L'ho già presa, Eccellenza, interruppi io che mi ricordavo di avere notato qualcosa del genere.

— Sì, lei ha scritto « molto buono », ma è troppo generico — proseguì il Vescovo mentre continuava a sfogliare. — Per farla breve, risultò che quasi ad ogni pagina c'era qualcosa da notare.

Io ascoltavo tutti questi particolari con grande interesse e a un certo momento non potei trattenermi dal chiedergli:

— Ma lei, Eccellenza, come fa ad essere informato così minutamente di tutti i cristiani?

— Eh, mio caro — rispose ridendo — lei dimentica che io sono venuto in Cina quando lei era nato da poco. I nostri cristiani li ho cresimati tutti io; non le pare che mi incomba il dovere di conoscerli un po' più degli altri? Per qualche istante sono rimasto senza sapere cosa aggiungere. Quelle parole, dette sorridendo, senza posa e solo per rispondere a una mia domanda, furono per me come se mi avessero aperto una finestra davanti a un immenso panorama. Lui è venuto in Cina « quando io ero

Archivio Saveriano Roma

nato da poco » — riflettevo — ma i suoi trenta anni di missione avrebbero potuto significare poco se non li avesse vissuti come ha saputo viverli lui. I nostri « cristiani » li ha cresimati quasi tutti lui, è vero, ma altri Vescovi ne avranno certamente cresimati di più, senza per questo sentirsi in *dovere* di conoscere i loro cresimati uno per uno!

Da quella « finestra » spalancata davanti allla mia fantasia vedevo i « quarantamila chilometri quadrati di superficie » da lui percorsi in lungo e in largo, in ferrovia, in carro, in portantina, a piedi e per qualche tratto sul groppone di qualche cinese, per conoscere i suoi cresimati. Pensavo alle massacranti feste patronali dei vari distretti, da lui volute in date diverse per poter combinare il suo calendario in modo da essere in grado di rispondere presente agli inviti di tutti i suoi missionari. In quelle feste, per conoscere i cristiani, non bastava celebrare, predicare e cresimare, ma bisognava passare in rivista i cristiani accorsi anche dai lontani villaggi, divisi per cristianità e presentati dal missionario del luogo e dai catechisti. Bisognava vederne e ascoltarne molti individualmente, perchè molti avevano delle miserie da raccontargli o qualcosa da chiedergli. Quasi sempre queste udienze si prolungavano fino a tarda notte e per l'intero giorno seguente.

Ho qui davanti una quantità di testimonianze di missionari. Quando m'erano capitate sott'occhio, mi erano sembrate tutte a proposito. Ora invece che debbo scegliere, mi accorgo che variano solo nella forma; in quanto alla sostanza si direbbe che una è il doppione dell'altra. Tutte concordano nel magnificare il buon Pastore che non teme fatiche, strapazzi e disagi di ogni genere per le sue pecorelle. Mi limito quindi alla testimonianza di Padre Pelerzi che riassume tutte le altre e che si fa leggere volentieri.

Dopo gli esercizi spirituali — racconta dunque Padre Pelerzi — il mio amatissimo Vescovo mi chiamò in camera e mi disse che desiderava fare una visita generale al mio distretto. Chi può immaginare la mia gioia? (...) Chiamai il mio « guerriero » e gli ordinai che si desse d'attorno per trovare un mezzo di trasporto, ma a causa della guerra nella Cina del nord, non tardai a rendermi conto che il nostro viaggio sarebbe stato piuttosto faticoso. La mattina dopo ci mettemmo in viaggio. Traversata la città, raggiungemmo il fiume ove incontrammo il primo ostacolo:

la barca che doveva portarci all'altra sponda faceva acqua! Fummo costretti a farci portare da robusti giovanotti, mezzo nudi. Quando vidi il mio Vescovo sul groppone del portatore, fui preso da un senso di ammirazione e di allegria: ecco un bell'esempio, mi dissi, di disinvoltura vescovile! Nel pomeriggio arrivammo stanchi a Tsiang-tsuen. Mi venivano in mente le descrizioni di Vescovi e Pastori d'anime che si distinsero nel visitare piccole parrocchie disperse sui monti. Cosa dovrei scrivere io del mio Vescovo qui a Tsiang-tsuen? Eccolo installato in un bugigattolo senza finestre e con un buco per porta, muri scalcinati, color carbone, odoranti di muffa ed altro ancora. Una panca sgangherata per sedia, un largo asse non piallato, su due cavalletti, coperto da una stuoia piuttosto « popolata » per letto. Eppure eccolo, il mio Vescovo, contento e felice, accarezzare i bambini senza paura di sporcarsi le mani, intrattenersi coi vecchi senza dar segni di noia per le loro ingenuità. Io mi tengo in disparte. Io guardo e ammiro: ogni suo gesto è una lezione e mi preme non perderla! (...) Questa mattina, mentre celebrava la Santa Messa, neppure si mostrava infastidito dai ragli dell'asino di proprietà del catechista, il quale asino, relegato in un cantuccio, reclamava i suoi diritti a pochi passi dall'altare! (...) All'imbrunire arrivammo a Eul-ly, centro visitato spesso dai briganti e conseguentemente dai soldati. Chi fa più male? Nessuno fa del bene e basta. (...) Quando stiamo per andare a letto (abbiamo una stanza in due) vedo Mons. Calza sorridere.

— Cosa c'è, Eccellenza?

— Nulla di straordinario, non si preoccupi, Padre.

Mi guardo attorno e vedo che il panno un po' sollevato da una parte, lascia intravvedere una cassa da morto invece di un letto!

— Ah no, Eccellenza, scatto io, il suo letto è questo!

— Niente affatto — mi replica continuando a sorridere — sono arcicontento così.

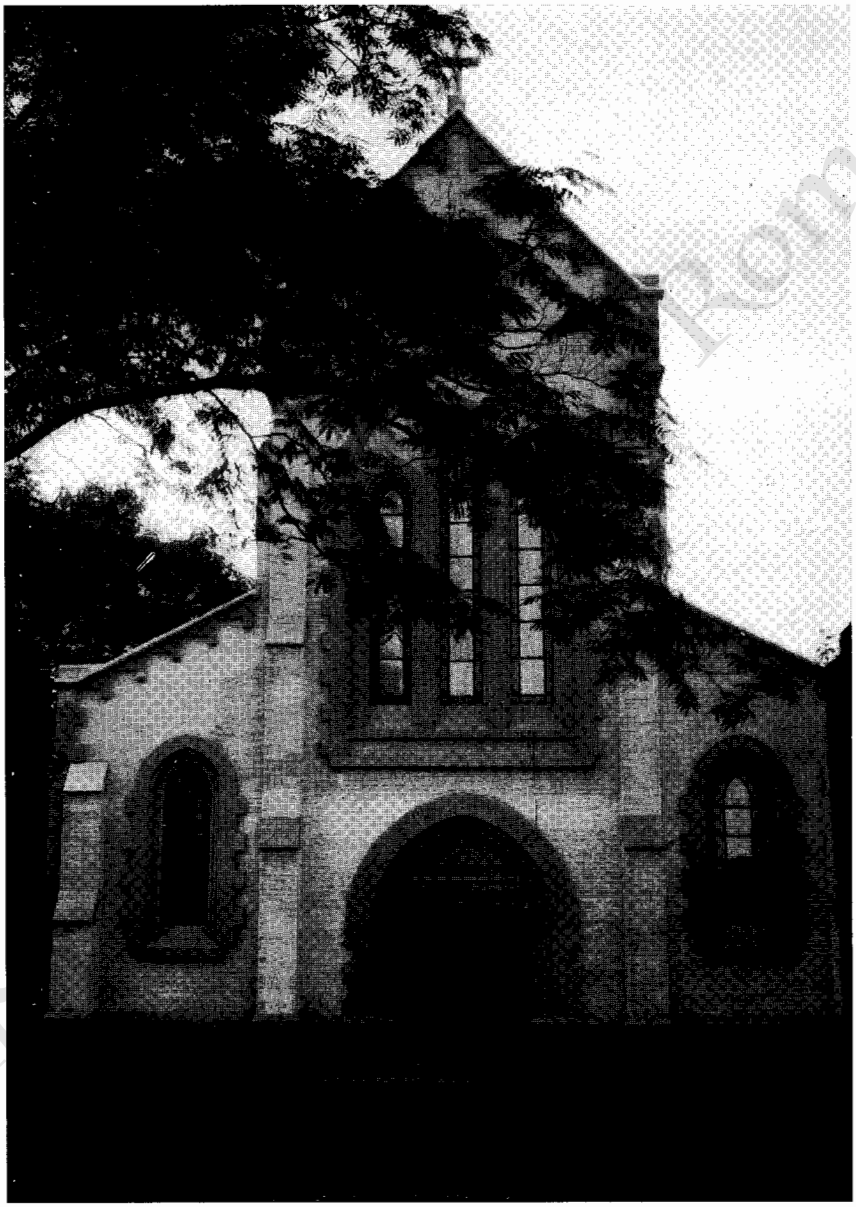
— Ma non potrà dormire...

— Potrò meditare. Buona notte!

Durante la notte lo sentii più volte girarsi su quel letto di Procuste... Ma tant'é! Anch'io dovevo imparare ad amare il sacrificio!

Il mattino dopo, ascoltò parecchie confessioni, come al solito. Io, naturalmente, rimasi quasi ozioso perchè i cristiani de-

Archivio Diocesano Roma



La prima chiesa costruita dai Saveriani a Shu-cio in Cina, fu dedicata a Maria Immacolata. P. Bonardi con indefesso lavoro e gusto artistico, nonostante la scarsità di mezzi, attuò anche nei dettagli il disegno avuto da un Ingegnere Belga.



Interno della chiesa dedicata alla « Regina della pace » costruita da P. Assuero Bassi a Luoho, fiorente cristianità da lui fondata.

sideravano l'assoluzione del Vescovo. Eccolo al confessionale: una panca per lui, un mattone per inginocchiatoio al penitente, un asciugamano per grata. Il sigillo sacramentale non correva pericolo, perchè c'ero io a tenere lontani i ragazzi e i curiosi.

A mezzogiorno manca proprio il necessario per saziare la fame. Io ne sono desolato e mi pento di non aver fatto di mia testa quando siamo partiti da Honanfu. Il Vescovo si accorge del mio imbarazzo e non tarda a porvi rimedio. Dopo avere passeggiato disinvolto per la stanzetta, si ferma vicino alla finestra senza vetri a contemplare il panorama. Poi, con aria distratta e come parlasse tra sè, dice:

— Oggi mangerei una buona insalata di cipolle...

Balzo fuori, mi dirigo nella direzione verso la quale sta guardando il Vescovo e rientro con un pugno di cipolle: queste, Eccellenza, non rompono certamente l'astinenza! Ma la colpa è sua perchè mi ha impedito di prendere un po' di provviste per i casi più disperati, come quello di oggi!

— Non era necessario, Padre: è meglio che ci accontentiamo di ciò che ci preparano i cristiani. Facciamo come ha sempre fatto quando non c'ero io a farle compagnia.

Dopo quel « magro » pranzetto, mentre stiamo discutendo sull'itinerario per raggiungere Mi-ho, ecco un messo di quella cristianità. Non avendo mai visto il Vescovo, si rivolge a me e indicando Monsignore, mi chiede: Padre, è quello il Vescovo?

— Sicuro! baciagli l'anello e chiedigli la benedizione!

Intanto capisco che c'è qualcosa che non va e lo faccio parlare.

— Noi di Mi-ho — dice desolato — non siamo fortunati. Abbiamo sospirato tanto il Vescovo e sono qui per dirgli di non andare al nostro villaggio. Sono tornati i briganti e la notte scorsa hanno saccheggiato tre villaggi poco distanti. Temiamo di non poterlo difendere e tutto il villaggio a mezzo mio prega il Vescovo e il Padre a rimandare la visita a quando le strade saranno più « pulite » (più sicure).

— Che ne dice, Eccellenza? — chiedo al mio Vescovo già abituato a contrattempi del genere.

— Nostro Signore — rispose lui tranquillo — dice: quando non siete sicuri in un luogo andate in un altro. Lei che ha cristiani ai quattro punti cardinali, prepari un altro itinerario! ([5]).

Parlando di Mons. Calza in continuo movimento per sempre meglio conoscere i suoi cresimati e sempre più incoraggiare i suoi collaboratori, è doveroso fare almeno un cenno al suo segretario Su Luca che lo seguì per più di trenta anni con una fedeltà e una venerazione veramente eccezionali.

Mons. Calza era solito dire di lui: « è un ometto cui non si darebbero quattro soldi, eppure io non avrei scrupolo a ordinarlo sacerdote, se non avesse già sulle spalle quella mastodontica croce ». Alludeva alla signora Su che aveva le dimensioni di una botte e, un po' per malattia e un po' per natura, rendeva abbastanza difficile la vita al marito.

Mons. Calza se lo teneva caro perchè riteneva impossibile trovarne un altro così buono, fervoroso, leale e onesto. Se lo portò sempre dietro nelle sue peregrinazioni apostolliche per cui era molto conosciuto e stimato da tutti i cristiani. Una prova indiscutibile della sua onestà, si aveva nel fatto che, pur essendo da tanti anni l'uomo di fiducia del Vescovo, era sempre rimasto *povero*. Tutti sapevano che, prima di accettare un dono dai cristiani, egli voleva sapere cosa c'era sotto. Non voleva esporsi al pericolo di dover patrocinare cause dubbie e soprattutto gli premeva non compromettere il Vescovo con affari estranei alla mitria e al pastorale.

La grande stima che i cristiani avevano per lui e altre circostanze particolari, lo avevano reso padrino di varie migliaia di nuovi battezzati e cresimati. Per lui, però, fungere da padrino non voleva dire colmare un vuoto quando mancavano altre persone qualificate, ma assumersi la vera responsabilità inerente alla cerimonia. I suoi figliocci li aveva registrati in vari quaderni che portava con sè quando seguiva il Vescovo nei vari distretti. Finite le funzioni, o nei giorni seguenti, quando il Vescovo gliene lasciava il tempo, registro alla mano, cominciava la visita ai suoi figliocci in quella zona, per rendersi conto del loro stato spirituale e per dar loro i consigli e le esortazioni del caso. Quando lo riteneva necessario, non mancava di riferire al Missionario del luogo o al Vescovo per gli opportuni provvedimenti.

Ho già detto che era persuasione comune tra i Missionari che Mons. Calza conoscesse tutti i cristiani della missione, meno

Archivio Saveriano Roma

quelli convertiti di recente che non aveva ancora visto. In questo gli era di grande aiuto il suo Segretario: infatti, se in qualche caso la memoria gli veniva meno, non aveva che da interrogare Maestro Su!

BUONA ARMONIA

Chi scrive ebbe la fortuna di passare parecchi anni accanto a Mons. Calza dal quale ebbe anche incarichi di fiducia. In tutti quegli anni non ricorda di avere ricevuto mai un no reciso a qualche domanda o proposta. Eppure, di proposte gliene aveva bocciate di fatto non poche.

Perfino il suo « no » diveniva un incoraggiamento per il modo con cui lo pronunciava. Ad ogni proposta, se lui ne vedeva l'utilità, rispondeva subito: « E perchè no? ».

Se vi scorgeva lati deboli, si fermava un attimo a riflettere, poi soggiungeva: e se si facesse così?... Era in questo modo che egli esprimeva le sue osservazioni.

Se nella proposta non vedeva alcuna utilità, si accontentava di rispondere: l'idea non è brutta, ma ci penserò.

Prendeva nota nel suo « pro memoria » che teneva sempre davanti agli occhi sul suo tavolino, e si poteva esser sicuri che ci avrebbe pensato sul serio. Dopo qualche tempo ritornava sull'argomento o per spiegare le ragioni per cui la cosa non gli sembrava attuabile o per darvi il suo consenso insieme con i suoi suggerimenti.

Se dopo l'approvazione, l'interessato tardava un po' troppo a porre mano al progetto, o dava l'impressione di essersene pressocchè dimenticato, era ancora Mons. Calza a ricordarglielo, e lo faceva mettendo in rilievo i vantaggi dell'iniziativa stessa, in modo che l'interessato ne conservasse sempre la paternità e si sentisse maggiormente spinto ad attuarla.

Difficilmente Mons. Calza si lasciava sfuggire parole di biasimo nei riguardi della Direzione Generale dell'Istituto e tanto meno nei riguardi del Fondatore. Solo quando si trattava di rassegnarsi alle decisioni prese dalla suprema autorità dell'Istituto circa il rimpatrio di qualche missionario, allora correva il rischio di « storcere il naso » — come dicevano i cinesi. (Infatti, era vero alla lettera: quando i suoi nervi minacciavano di prendere

il sopravvento, gli sforzi che faceva per tenerli a posto gli causavano un piccolo torcimento del naso).

A dire il vero, io ho visto pochissime volte il mio Vescovo col « naso torto », ma qualche leggera recriminazione gli sfuggiva quando vedeva qualcuno dei suoi cari missionari lasciare il campo di lavoro per ordine della direzione generale.

Boia d'una stria - era la sua esclamazione di malcontento - sono sempre i migliori che ci portano via!

— Ma è naturale, Eccellenza — talvolta stuzzicavo io — la direzione generale chiama perchè ha bisogno e sceglie chi è supposto idoneo a far fronte alle necessità.

— E qui — replicava lui — con otto milioni di anime da convertire, siamo forse in troppi? Pensi in questi pochi anni di quanti preziosi elementi siamo stati privati...

— Ma ne ha anche ricevuti, Eccellenza!

— Sarebbe bella che ci fossero solo partenze e mai arrivi! Allora scriverei al Papa!

— E cosa potrebbe rispondere il Papa? Io penso che farebbe la prova di Salomone per vedere chi è disposto a cedere: Vostra Eccellenza o la direzione generale...

— Io invece — concludeva Mons. Calza — penso che il Papa, che più di tutti sà che cosa vuol dire responsabilità, non si meraviglierebbe quando si fa di tutto per non venirvi meno a nostra volta. Ne vuole una prova? Anche Carlo Borromeo e Filippo Neri si sono bisticciati a proposito di alcuni elementi che entrambi si disputavano, eppure il Papa li ha fatti santi tutte e due!

Quando i suoi missionari venivano chiamati da Colui che sta ancora più in alto del Papa, allora non brontolava, ma li piangeva rassegnato e la loro scomparsa veniva ricordata a lungo nelle sue lettere e nelle sue conversazioni. Le loro salme le volle tutte vicine a sè, nel cimitero poco distante dalla residenza episcopale ed era tra i più assidui a far visita alle loro tombe. Nelle occasioni in cui più confratelli si radunavano nella residenza episcopale, non mancava mai di rivolgere loro l'invito che da ragazzo spesso rivolgeva a sua sorella Teresa: « facciamo una passeggiata fino al cimitero » (6).

* * *

Mons. Calza usava particolari attenzioni per i missionari giovani e per i troppo zelanti. Sui primi vegliava per poterli soste-

Archivio Comboniano Roma

nere al primo sintomo di scoraggiamento. Nei confronti dei secondi temeva che, volendo convertire la Cina in pochi anni, si mettessero fuori combattimento in poche settimane con sforzi sproporzionati. Non condivideva lo zelo di chi, per mantenere un catechista in più, era disposto a consumare un pasto in meno; così non incoraggiava chi, oltre a non tenere conto delle distanze pretendeva di trasformare il portapacchi della bicicletta in un piccolo rimorchio da trasporto, accatastandovi altare portatile, registri parrocchiali, una coperta, qualche libro e magari il paiuolo per la polenta! Per costoro, d'accordo col Superiore religioso, egli stabilì delle norme pratiche: non più di tanti chilometri al giorno e non più di tanti chili sul portapacchi e, fatta qualche eccezione per i tragitti brevi, si doveva sempre viaggiare in compagnia di un domestico.

Durante l'estate, quando la « stagione apostolica » era chiusa perchè la gente era troppo occupata nei campi e il caldo rendeva difficile ogni movimento e spesso anche il sonno, Mons. Calza che pure non conosceva riposo, desiderava che i suoi missionari si adeguassero alle esigenze della stagione. Era solito dire loro: accontentatevi di vivere!

Ma ai giovani, per vivere, era necessario muoversi! Così essi profittavano di quei giorni di sosta per far visita ai confratelli lontani. Quando i missionari capitavano al « centro », Mons. Calza spalancava loro braccia e cuore e voleva che si arricchisse un po' la mensa. Se il soggiorno si prolungava, egli, dopo di averli lasciati riposare, affidava a ciascuno qualche buona opera da compiere.

Una mattina P. Bergamin arrivò al « centro » con P. Ermanno e si presentò così:

— Buon giorno, Eccellenza! Sono venuto a tagliarle i capelli e siccome ho poco tempo... siamo venuti in due!

— Che onore! — rispose Mons. Calza scoppiando in una delle sue caratteristiche risate. — Peccato che abbia una testa sola! Ora andate a prendere qualche cosa, poi sarò a vostra disposizione.

Fatta colazione, P. Bergamin si mise all'opera con tosatrice, forbici e rasoio. Durante l'operazione P. Ermanno riferiva sulla situazione del suo distretto. Poi vennero in camera mia per dirmi che « avevano messo a posto la testa al Vescovo! ». Poco dopo il Vescovo, essendosi ricordato che gli era stata regalata una sca-

tola di dolci, li richiamò in camera sua e passò ad essi il dono avuto. Quindi essi tornarono da me per mettermi al corrente che avevano « liberato il Vescovo anche dai suoi *pasticci* »...

Senza saperlo, però, avevano detto giusto. In quei giorni, infatti, il Vescovo era costretto a fare parecchi cambiamenti nel personale. I missionari erano sempre troppo pochi, la missione si sviluppava e per provvedere adeguatamente a tutto, un cambiamento ne comportava parecchi altri e non di rado il Vescovo veniva a trovarsi nei « pasticci ». Approfittando della visita dei due « barbieri », il giorno dopo, Mons. Calza consegnò loro una grossa busta contenente varie lettere, con preghiera di distribuirle ai destinatari durante il loro viaggio di ritorno. Le lettere contenevano appunto le nuove destinazioni. Per i due latori dei messaggi non c'era bisogno di scritti perchè erano stati informati direttamente a voce che sarebbero tornati a casa unicamente per fare fagotto! Per questa ragione essi pedalavano svogliati e parlavano poco tutti presi dai loro pensieri. Umanamente parlando, non si poteva dire che per essi un nido valesse l'altro perchè lasciavano quello che avevano costruito con tanti sacrifici: un nido pieno di tanti ricordi, depositario del frutto di tanti sudori, per riceverne un altro sconosciuto, pieno di punti interrogativi.

Ma, nonostante gli inconvenienti e le reali difficoltà, i cambiamenti avvenivano sempre con sottomissione e senza recriminazioni. Mons. Calza favorendo in tutti i modi lo spirito di famiglia e godendo di essere trattato con filiale familiarità dai suoi missionari, otteneva facilmente tutto ciò che voleva.

* * *

La stima e l'affetto che Mons. Calza nutriva per i suoi missionari, si riversava anche sulle loro famiglie. Quando veniva a sapere che qualche confratello aveva ricevuto una dolorosa notizia da casa, non mancava di partecipargli il suo cordoglio e, se si trattava di parenti stretti, voleva sapere in che maniera i cristiani avevano preso parte al lutto del loro padre spirituale.

Durante il suo soggiorno in Italia, in occasione della *visita ad limina* del 1930, volle visitare, nei limiti del possibile, le famiglie dei suoi missionari per comunicare loro personalmente le notizie dei loro figli e incoraggiarle nel sacrificio che avevano fatto lasciando che partissero missionari. Le lettere che arrivavano in Cina dalle famiglie visitate « dal santo Vescovo » conte-

nevano al suo indirizzo espressioni piene di entusiasmo e di riconoscenza. So di una famiglia che volle perpetuare il ricordo della visita con una piccola lapide nella saletta da pranzo. E' rimasta famosa la visita fatta alla famiglia di P. Emaldi a Lugo di Romagna. Vale la pena ch'io ne faccia cenno.

Giunto al paese, Mons. Calza consultò il suo taccuino per accertarsi dell'indirizzo. Purtroppo mancava il numero della casa, ma ciò non doveva costituire una difficoltà perchè in un paese, sia pure importante come Lugo, non doveva essere difficile trovarvi una famiglia. Si portò quindi in « Via di giù » e si rivolse ad un passante:

— Per favore, saprebbe dirmi dove sta la famiglia Emaldi?

— Scusi, reverendo, non abito in questa via!

— Grazie ugualmente e scusi il disturbo!

Si rivolse allora ad un altro, là vicino, impalato sulla porta:

— Per favore, dove sta la famiglia Emaldi?

— Emaldi?... Non mi consta che in questa via ci siano degli Emaldi.

— Ma... non è « Via di giù » questa?

— Precisamente! Vi abito da più di vent'anni... può stare sicuro, Reverendo.

— E non conosce un certo Emaldi Francesco?

— Di « Francesco » ce ne sono tanti, ma il cognome mi è affatto nuovo!

— *Boia d'na stria* — commentò Mons. Calza — questa è bella.

Tirò fuori di nuovo il suo taccuino, si fermò un istante a riflettere e gli venne in mente che P. Alfeo era solito chiamarsi: « *Roncaia el zoven fiol d'Roncaia el vèc* ». Provò allora a spiegarsi così:

— Io cerco un certo « Roncaia » che ha un figlio missionario in Cina...

— Ah!!! cerca Roncaia, non Emaldi... Avevo ragione io! Vada avanti alla settima porta a sinistra!

Quando Mons. Calza, presente « Roncaia el zoven », ci aveva voluto tenere allegri raccontando l'episodio riferito, aveva concluso rivolgendosi a P. Emaldi: « Nel darmi l'indirizzo dei suoi cari, caro P. Alfeo, si è dimenticato di dirmi che in Romagna — o almeno a Lugo — è il soprannome che conta, più che il cognome ».

Archivio Saveriano Roma

Il 20 giugno 1937 Mons. Calza celebrò il suo giubileo episcopale e fu in quella circostanza che ebbe una prova dell'affettuosa venerazione che nutrivano per lui i Confratelli, le Suore Canossiane, le Suore Giuseppine e tutti i fedeli. Qui mi limito a due testimonianze di missionari, perchè mi pare che a questo punto essi trovino il posto più appropriato.

Verso la fine del pranzo di quel memorando giorno che rimarrà incancellabile nella memoria dei presenti, si alzò un missionario che, visibilmente commosso, rivolto a Mons. Calza, tra l'altro disse: « ...Non intendo fare l'elogio della figura missionaria di Vostra Eccellenza perchè non farei che impicciolirla. Il sole non ha bisogno di una candela. Non parlo della croce che da venticinque anni pesa sulle spalle di Vostra Eccellenza senza mai fiaccarla nè rallentarle il passo. Non parlo del suo « trono » perchè ci sarà chi saprà farlo meglio di me. Insomma, non farò un discorso, in questa circostanza, ma offrirò un dono!

Si guardi attorno, Eccellenza, siamo una quarantina di missionari che Le facciamo corona. Tutti uniti, in un sol cuore, ci offriamo a Lei. Vorremmo essere per Lei fiori senza spine, membra senza difetti, cooperatori senza mezze misure, vittime senza condizioni. Sappiamo già, per soave esperienza, che la nostra vita è la sua vita, i nostri trionfi sono i suoi trionfi, le nostre pene sono le sue pene. Con un Maestro così saggio e comprensivo e con un Padre così affettuoso, noi non sappiamo desiderare di meglio che vivere e combattere con Lei. Ci metta alla prova!

Confratelli! Per dimostrare che i sentimenti espressi sono anche individualmente i vostri, alzate i bicchieri!

Eccellenza, il rosso liquore che con mano sicura ciascuno di noi solleva in alto, sia simbolo del sangue che scorre nelle nostre vene. Lei lo accetti e lo offra a Dio insieme con la sua vita, quale sacrificio di ringraziamento per i benefici concessi a Lei e alla nostra missione nel primo venticinquennio del suo episcopato e di impetrazione di grazie per il secondo che Le auguriamo florido ed esuberante di frutti, fecondo di lotte, di sacrifici e certamente anche di vittorie! » (7).

Scoppiarono gli applausi, terminati i quali, si alzò P. M. Frassineti: « E' rituale — disse — nella ricorrenza di un venticinquesimo, fare l'elogio del festeggiato, facendo l'elenco e l'elogio

delle sue opere. Ma io penso (e spero in questo di essere d'accordo con tutti i miei Confratelli) che nel caso nostro, oggi, si possa seguire un altro rito. Prima di tutto perchè il successo delle opere talvolta è inferiore al merito e al valore dell'operaio, talvolta lo supera. Il successo non può essere, quindi, un metro preciso e del tutto onesto per misurare il valore del festeggiato. In secondo luogo, perchè è assioma basilare dell'attività, di noi operai del soprannaturale, di agire col cuore che sta al di sopra del successo. Per questo ora voglio fare l'elogio non delle opere, ma dell'operaio, non del vicariato, ma del vicario, non delle cose, ma dell'uomo!

Un elogio breve, Eccellenza, un elogio che non deve offendere la sua modestia, perchè più che elogio vuol essere un atto di riconoscenza, da parte dei Suoi missionari, per il privilegio e per la fortuna d'averla Superiore, Vescovo e Confratello.

Eccellenza, venticinque anni fa la Chiesa, con l'Episcopato, non Le dava un trono, Le dava un carro, un povero carro da guidare e da tirare. Vostra Eccellenza, giovane di cuore e di membra, si mise alle stanghe di quel carro, sotto il giogo restandovi fedele venticinque anni. Ai suoi fianchi, ognuno la sua corda a spalla, a tirare con Lei, ci furono i Suoi missionari. Dopo venticinque anni di vita comune, di lavoro comune, tutti i Suoi missionari: gli anziani, i rimpatriati, i morti, i giovani, tutti son qui oggi a testimoniare che Lei fu sempre primo nella fatica, primo nel sacrificio, primo nell'attività, primo alla rinuncia, primo alla dimenticanza di sè stesso; l'ultimo al riposo, l'ultimo alla transazione con le forze avverse e con le fatiche.

Sempre buono, sempre sereno e sorridente, sempre entusiasta, mai pessimista, mai personale, mai duro nel correggere, nello spronare.

Ecco la testimonianza dei suoi missionari. Ecco, Eccellenza, il più bel monumento del suo venticinquesimo. Il più bello, il più santo, il più vero! Il monumento che nè il tempo, nè le circostanze avverse potranno distruggere o soltanto incrinare.

E oggi, Eccellenza, in questo giorno di sosta, all'aurora del suo secondo venticinquesimo, i suoi missionari le fanno un augurio: come nel passato, così domani, così sempre a Lei uniti, da Lei compresi e sostenuti, essi vogliono con Lei compiere imprese ancor più ardue e grandi.

Archivio Comboniano Roma

Appoggiati alla sua maturità, essi, quasi tutti giovanissimi, le chiedono la consegna per il nuovo venticinquesimo, il « duc in altum! ». E se un premio si aspettano per la loro cooperazione — Vostra Eccellenza lo sa — è questo: lavoro, lavoro duro, continuo, ostinato per la causa comune: quella di Cristo e della Chiesa! » ([8]).

Uno dei prelati che facevano corona a Mons. Calza gli fece le congratulazioni, non tanto per ciò che era stato detto, ma per ciò di cui era convinto:

— Mi congratulo con Vostra Eccellenza — gli disse — e coi suoi missionari. Essi non potrebbero parlare così se non l'amassero di gran cuore.

* * *

Il Vicariato Apostolico del Honan Occidentale attraversò un periodo — e lo vedremo — in cui restare al proprio posto poteva significare mettere in prossimo pericolo la vita. Mons. Calza, in tale contingenza, si era sentito in dovere di dire ai suoi missionari: « io resto, voi siete liberi di scegliere ». Partirono quelli che per età, salute o altre particolari circostanze, come avvenne per le Madri Canossiane, ebbero la proibizione di restare. Gli altri preferirono l'incertezza della vita e il pericolo accanto a lui.

OTTIMISMO FRA LE AVVERSITA'

Nel pomeriggio del 25 ottobre 1927 io arrivavo per la prima volta a Ceng-ciò.

La campagna della cattedrale, che in altri tempi in circostanze analoghe, suonava a distesa per chiamare i fedeli a cantare l'inno di ringraziamento al Signore che aveva mandato nuovi operai nella sua vigna, quel giorno taceva.

Eppure i muri, le porte della residenza episcopale e persino le piante del cortile erano tappezzate con manifesti variopinti, scritti a grossi caratteri che, per chi non li capiva come avveniva allora a me, assumevano un aspetto festoso. E l'allegria, in realtà, non mancava, ma era un'allegria ispirata dall'odio, dal disprezzo e dal desiderio di vendetta.

Archivio Salesiano Roma

Qualche giorno prima la residenza di Mons. Calza era stata presa d'assalto e occupata in gran parte da una truppa di giovani in divisa. Non era la prima volta che ciò avveniva e Mons. Calza non avrebbe sofferto tanto se non ci fosse stata di mezzo una circostanza particolare a strappargli qualche lacrima, subito sperduta tra la folta barba. Si trattava di questo: la ciurmaglia in divisa era composta di studenti d'ambo i sessi che, al canto di inni rivoluzionari, avevano trasformata la residenza vescovile in un bordello. Essi erano al servizio del maresciallo Fonyu-siang che li impiegava per infervorare d'amor patrio... i suoi soldati e per fare trionfare la rivoluzione nel popolo.

Mons. Calza, a costo di qualunque sacrificio, non poteva tollerare quel disordine in casa sua e fin dal mattino di quel 25 ottobre era uscito per tentare di porvi fine. Aveva camminato tutto il giorno per avvicinare persone influenti dalle quali sperava un aiuto, si era presentato ai capi militari, dopo ore di anticamera, e finalmente era riuscito ad ottenere che almeno le « soldatesse » fossero allontanate e avesse fine quel miscuglio inverecondo.

Fu una bella vittoria, anche se solo parziale.

La sera del 25 ottobre, dunque, quando mi andai a presentare per farmi conoscere un po' meglio — dato che fino a quel momento lui sapeva solo che io ero arrivato — lo trovai molto stanco e triste.

— Bella accoglienza ha avuto, vero? — mi disse tentando di abbozzare il suo abituale sorriso.

— A me, Eccellenza, basta essere arrivato — risposi cercando di assumere un tono indifferente. — Mi spiace per vostra Eccellenza che mi pare molto bisognoso di quiete e riposo.

— Veramente oggi è stata una giornata campale! — concluse semplicemente, mentre io mi aspettavo uno sfogo intonato al suo stato d'animo.

Mi venne in mente il breve elogio che S. Gregorio Magno fece di Giobbe: « Gli torna di grande encomio l'essere stato buono in mezzo ai cattivi ». L'ottimismo — pensavo — se è lodevole nelle circostanze normali, diventa eroismo nelle circostanze avverse. L'apostolato di Mons. Calza è sempre stato una continua lotta contro le avversità, eppure il suo atteggiamento fu sempre così fiducioso e così riservato nelle pene, come se a lui solo toc-

Archivio Saveriano Roma

casse soffrire. « Perchè far soffrire anche gli altri — mi disse, infatti, un giorno — quando basta soffrire da soli? ».

Con me — che, per ragione del mio ufficio gli sono stato parecchi anni molto vicino — qualche volta si permetteva un piccolo sfogo, ma in tono scherzoso, tale da risultare piuttosto un incoraggiamento:

— Il Signore me la dovrà mandare sì una grande benedizione! mi diceva quando stentava a reggere a qualche peso troppo grave.

E il bello è che quasi sempre indovinava.

— Vede se avevo ragione?... — mi diceva qualche tempo dopo mostrandomi o un generoso assegno dall'America, o qualche bella notizia da Roma o qualche consolante promessa per le Suore Giuseppine, da parte del suo grande amico Lo-pa-hong di Shanghai.

L'ottimismo di Mons. Calza era equilibrato, direi naturale, senza ombra di spacconeria o stiracchiatura. Era costante e lasciava intravvedere la base soprannaturale da cui nasceva ed era alimentato. Era diffusivo come la carità, per cui i primi a sentirne gli effetti erano i suoi stessi missionari. Accanto a lui si aveva sempre l'impressione che le cose andassero bene e si era allegri più del solito, perchè non lasciava tempo all'insorgere dei pensieri grigi!

Davanti a lui era difficile parlare male degli *altri*, cioè della Cina, dei cinesi, dei preti indigeni, dei confratelli, delle suore cinesi, dei cristiani e dei pagani perchè per tutti egli aveva sempre pronta la parola di difesa.

Della Cina era solito dire: « quando un popolo così numeroso sa mantenersi unito per secoli, vuol dire che è impastato bene! ». Il suo ritornello in difesa dei cristiani cinesi era questo: « ad un popolo che ha saputo dare migliaia di martiri alla Chiesa, si possono perdonare tanti difetti... Del resto San Paolo rilevava tra i suoi cristiani difetti ben più gravi di quelli che possiamo rilevare noi nei nostri.

Quando qualcuno si lamentava dello scarso zelo di qualche prete indigeno, generalmente, Mons. Calza faceva osservare « che spesso siamo noi ad esigere dieci quando abbiamo il diritto di esigere cinque o poco più ».

Se il lamento era diretto a qualche suora cinese perchè « capiva sempre a suo modo », Mons. Calza rispondeva: « ci vuole

Archivio Saveriano Roma

un po' di pazienza. Cosa vuole? E' una donna, è una suora, è una cinese » e perchè non si prendessero le sue parole in senso errato ci teneva a spiegarlo subito secondo il suo pensiero: « se tenessimo nel conto che meritano i tre appellativi, forse staremmo più attenti nel comandare e saremmo più facili ad accontentarci! ».

* * *

Il suo ottimismo non venne mai meno neppure davanti agli avvenimenti più scoraggianti.

Due volte vide la sua bella cattedrale a terra e sempre reagì da pari suo. La prima volta fu nel 1920: « si era posto mano alla costruzione della cattedrale, ma in forma ridotta e con criteri suggeriti dalla scarsezza dei mezzi. Si costruiva solo la navata centrale, in attesa di tempi migliori per la costruzione delle navate laterali. Si stavano ormai mettendo sui muri perimetrali le grandi capriate, quando un terribile uragano li abbattè. Mirando quel cumulo di macerie, Mons. Calza avrebbe voluto piangere. Prese il coraggio a due mani e disse: « il Sacro Cuore non doveva essere soddisfatto del nostro ripiego. Fidenti nel suo aiuto, ricominceremo ed eseguiremo fin dall'inizio il disegno a tre navate (9). E così fu.

La seconda volta fu precisamente alle cinque del mattino del 13 maggio 1938. Già da tempo si facevano le funzioni religiose all'alba, perchè più tardi gli allarmi aerei erano quasi continui, seguiti spesso da terribili bombardamenti. Se quella mattina del 13 maggio la sirena avesse tardato un quarto d'ora a segnalare l'imminente incursione aerea, Gesù non sarebbe stato solo ad immolarsi sull'altare... In quell'ultima messa celebrata nella cattedrale di Cengciò, anche il Vescovo, alcuni missionari e parecchie decine di cristiani si sarebbero uniti a Lui nel rinnovato cruento sacrificio del Calvario, per la salvezza del mondo e della Cina in particolare.

Al primo lugubre lamento della sirena, Mons. Calza si fermò un istante a riflettere, poi depose i sacri paramenti e ordinò a tutti i presenti di rifugiarsi nelle trincee anti-aeree, costruite un po' ovunque, nei vari cortili. I cristiani rimasero sorpresi perchè erano soliti rifugiarsi proprio in Cattedrale ad ogni allarme, ma non tardarono a convincersi che il Vescovo aveva avuto una santa ispirazione, nell'ordinare lo sgombero. Infatti, pochi minuti dopo,

Archivio Salesiano Roma

la bellissima chiesa gotica, fatta bersaglio da tre grossi bombardieri giapponesi, non esisteva più. L'altare maggiore era stato scaraventato in mezzo alla navata centrale e Gesù sacramentato si era confuso colle macerie!

Quando Mons. Calza uscì dalla trincea e invece della cattedrale vide un immenso nuvolone di polvere, rimase per un momento con gli occhi spalancati, senza parole, come inebetito. Poi si guardò attorno come per fare l'appello:

— Ci siamo ancora tutti?

— Grazie a Dio non ci sono vittime, Eccellenza!

— Deo gratias! La chiesa materiale se ne è andata... quella spirituale continuerà vegeta più di prima!

La fede e l'ottimismo avevano vinto, ma il cuore non poteva non accusare quel colpo tremendo. I cristiani gli si unirono attorno, lo consolarono come poterono e lo costrinsero a lasciare la sua residenza e a portarsi lontano da quei ruderi che parlavano di barbarie recenti. Tanto recenti che al largo si sentiva ancora il rombo dei motori che li avevano provocati.

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO SECONDO

VERSO LA TORMENTA

Non erano ancora passati tre anni da che la rivoluzione aveva detronizzato l'imperatore e instaurata la repubblica, che già tra repubblicani e monarchici, si facevano i conti in base al passato per le previsioni dell'avvenire.

I nostalgici dell'impero profittavano del fatto che delle tante promesse fatte dai repubblicani, ben poche venivano attuate, che la giustizia non era certo amministrata meglio di prima, che i briganti, sempre in aumento, spadroneggiavano indisturbati come non mai, che il povero popolo si chiedeva in favore di chi andavano i suoi tributi sempre più insopportabili, e come mai tanta parte della popolazione continuava a soffrire la fame. Decisamente, concludevano, la repubblica non era adatta al popolo cinese.

I repubblicani, a loro volta, rimproveravano agli avversari di avere troppa fretta. Credete voi, obiettavano, che 4000 anni fa il nostro popolo fosse preparato a ricevere l'impero che gli era stato imposto? Abbiate pazienza e vedrete che non ci vorranno quaranta secoli prima che la Cina si convinca dell'eccellenza del nuovo sistema di governo, in base ai grandi vantaggi che ne avrà. La Francia, gli Stati Uniti d'America e la Svizzera non vi dicono niente?... ».

« E a voi repubblicani, replicavano i monarchici, non insegnano niente le repubbliche dell'America Latina che così velocemente stanno ruzzolando verso la decadenza e l'instabilità, senza mai trovare un punto fermo per potersi riprendere? ».

Archivio Giacomo Roma

Nel 1915, almeno a parole, la guerra ideologica sembrava risolta in favore dei monarchici. Infatti, i rappresentanti del popolo, in dicembre avevano votato per il ripristino della monarchia ed avevano eletto Imperatore lo stesso Presidente della Repubblica Yuan she ke. Il quale, però, legato dal giuramento di servire la repubblica, per due volte aveva rifiutato il mandato. « Il cielo, diceva, crea i popoli e dà loro un re! Io, privo di abilità, non posso accettare il peso che il popolo mi vuole addossare. Si cerchi uno più intelligente di me! » ([10]).

Solo alla terza offerta, Yuan she ke non poté sottrarsi alle pressioni dei suoi sostenitori ed accettò di essere il primo Imperatore di una nuova dinastia.

Il nuovo « Impero fiorito » (*ciun hoa ti kuo*) praticamente era nato morto. La festa della proclamazione — fissata per il febbraio 1916 — non fu mai celebrata perchè alcune provincie del sud si erano già messe in stato di ribellione e il 6 giugno dello stesso anno moriva, forse di crepacuore, l'Imperatore eletto. Povero Yuan she ke! Lui che per venti anni aveva affrontato e vinto tante battaglie, che era riuscito a spazzare via dai più remoti angoli della Cina i suoi accaniti nemici, lui ex Vice-Re, ex Presidente, ex Imperatore... era morto sotto il peso della sua ambizione e ucciso dai suoi stessi amici!

RIVOLUZIONE INTELLETTUALE

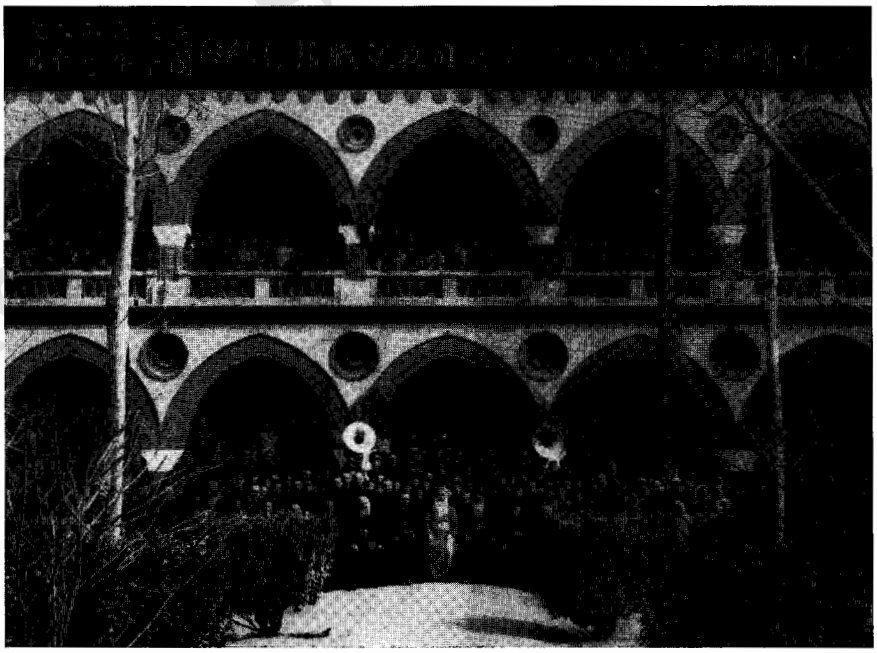
Scomparso lui, si chiedevano i nostri missionari, quanto durerà la pace in Cina? Le previsioni erano molto pessimiste. Non c'era in vista una personalità influente capace di imporsi come aveva sempre fatto Yuan she ke e, anche se ci fosse stata, difficilmente sarebbe riuscita ad amalgamare *sudisti* e *nordisti* divenuti ancora più insanabilmente rivali dopo il pericolo che aveva appena corso la repubblica.

Gli intellettuali repubblicani si erano convinti che per non avere altre amare sorprese del tipo « impero fiorito », dovevano far leva sui giovani. Erano riusciti a fare trionfare la rivoluzione, ma capivano che la loro vittoria non poteva essere duratura se non si faceva trionfare anche la rivoluzione intellettuale. Secondo loro, il passato, compresa l'opera di Confucio e di tutti coloro che tanta parte avevano avuto nel mettere la Cina nei ceppi dottri-

Archivio Salesiano Roma



Cattedrale di Cheng-chow. Fu disegnata e portata a termine da P. Leonardo Armelloni, architetto della missione, in un anno e mezzo di sacrifici di ogni genere. Fu solennemente benedetta il 17 settembre 1922 e dedicata al S. Cuore.



Cheng-chow - Residenza Vescovile, nel giorno della presa di possesso di Mons. Faustino Tissot: 27 febbraio 1942.



La nuova Prefettura Apostolica di Loyang, eretta dalla Santa Sede con decreto del 9 gennaio 1929, nasceva abbastanza rigogliosa per il lavoro missionario svolto negli anni precedenti. Aveva già la sua ampia cattedrale a Loyang, della quale si può osservare l'interno nella fotografia, con altre residenze in tutto il territorio, sufficienti per gli otto missionari, ormai esperti nell'apostolato e che già si trovavano sul luogo. Esistevano inoltre una ventina di residenze secondarie e una quarantina di oratori per i 4.000 cristiani e le alcune migliaia di catecumeni dispersi su una superficie di venticinquemila chilometri quadrati, in mezzo a una popolazione di circa tre milioni di abitanti.

Archivio Storico Missioni Estere - Roma

nali ed etici che da secoli la tenevano nell'immobilismo, doveva essere ridotto, il più presto possibile, a un ricordo storico, privo di influenze nella vita.

Le scuole, dalle popolari alle università, prima di tutto dovevano mirare a questo. Giornali e riviste d'ogni genere e di ogni colore dovevano aprire la mente a nuove idee e la vita a nuovi sistemi sociali.

Il fatto straordinario che le millenarie tradizioni nazionali, fino a pochi anni prima ritenute la quintessenza della saggezza umana, crollassero come le foglie in autunno, in coloro che in un prossimo futuro avrebbero preso in mano le redini del popolo più numeroso della terra, faceva esclamare a P. Pelerzi: « dove arriverà il colosso così bruscamente svegliato? ».

Egli era appena ritornato dai suoi monti dopo una visita a Shanghai, Pechino e Tientsin. Si era interessato dell'orientamento scolastico, dei sistemi di propaganda, delle relazioni tra la Cina e l'occidente e riassumeva le sue impressioni così: « ho visto la Cina bruciare tutto ciò che fino a ieri ha adorato! Nelle università, nelle scuole superiori e inferiori, nella stampa destinata alla gioventù predominava il più assurdo ateismo e la più sfacciata propaganda antireligiosa ». Di quanto arrivava in Cina dall'occidente, era solo eccellente quanto poteva servire alla propaganda settaria; il resto continuava ad essere « barbaro » come nei tempi passati. Purtroppo gli « insipienti sapienti » occidentali, continuava P. Pelerzi, per non passare come « barbari », mandavano alla Cina il loro contributo di veleno settario per maggiormente addormentare le coscienze dei giovani cinesi ancora capaci di dubitare. Eccone un esempio. P. Pelerzi lo citava dal giornale della giovane Cina. Lo riassumo per ragioni di convenienza.

Da un comitato di giovani studenti cinesi era stato mandato in Francia un breve questionario comprendente, tra l'altro, i seguenti tre punti: l'uomo è un essere religioso? - Le religioni antiche e moderne hanno un qualche valore? - E' bene che la Cina abbia una religione e quale?

Un professore della Sorbona aveva risposto: « una volta l'uomo era ritenuto un essere religioso; ora si ritiene un essere sociale. Come dice Voltaire, voi cinesi siete sempre vissuti senza religione, contenti di una morale filosofica. Perchè vorreste ora caricarvi di un peso che non avete mai portato? Ai nostri giorni la religione non è più necessaria ».

Un altro professore aveva dato la seguente risposta: « non perdete tempo ad esaminare le religioni, vecchie e nuove che siano. Se avete delle ambizioni e dell'iniziativa, lavorate piuttosto all'unione del mondo nel comunismo internazionale » ([11]).

Un terzo professore, pure della Sorbona, mentre si dichiarava ignorante delle condizioni particolari della Cina, raccomandava la lettura di alcune pubblicazioni che rispondevano esaurientemente alle domande proposte e in particolare raccomandava la diffusione di una sua conferenza dal titolo: « è necessaria una religione ad uso del popolo? ». P. Pelerzi dopo avere letta detta conferenza sul medesimo « giornale della nuova Cina », concludeva dicendo che l'aveva trovata talmente stomachevole da temere di nauseare le oneste persone, riportandola anche solo parzialmente.

Ho creduto opportuna questa parentesi come necessaria ambientazione per capire la rapida trasformazione della mentalità, decisamente ostile alla religione e le difficilissime situazioni che i nostri missionari hanno dovuto affrontare, come dirò in seguito.

Si incominceranno anche a comprendere le ansie e le preoccupazioni che il Papa Pio XI, un po' più tardi, esprimeva nella sua « Lettera ai Vicari e Prefetti Apostolici della Cina ». « ...la Chiesa di Cristo — sono sue parole — potrebbe sperare in Cina un incremento anche maggiore, se un grande ostacolo non venisse a turbare così belle speranze. Vogliamo parlare del pregiudizio che si va spargendo sempre più largamente e profondamente radicando negli animi semplici e particolarmente nella gioventù, che cioè la Chiesa cattolica, e quindi i suoi missionari, abbiano dei fini non puramente religiosi e spirituali, ma si prestino alle mire politiche e perciò siano contrari alle giuste rivendicazioni nazionali dei popoli da essi evangelizzati » ([12]).

IL « VESCOVO DEI BRIGANTI »

A suo tempo ho detto come il Honan fosse la provincia più tristemente famosa in fatto di brigantaggio. Ora vorrei aggiungere qualche cosa per giustificare l'appellativo di « Vescovo dei briganti » dato a Mons. Calza dai suoi colleghi nell'episcopato.

La parte montagnosa del territorio della missione di Mons. Calza, con pochissime strade, con insidiose insenature, coi suoi villaggi *invisibili* perchè formati da grotte scavate lungo le val-

Archivio Salvatore Poma

late intercalate da piccoli piani, con improvvisi sbalzi quasi a strapiombo, sembrava fatta per essere ricettacolo di briganti che, in realtà, vi crescevano come la gramigna. Costretti dalla miseria o spinti dall'ingordigia, essi cervavano di rimediare alla povertà della loro terra, andando ad attingere dove c'era più abbondanza. Riuniti in bande più o meno numerose, scendevano nelle piane, piombavano come avvoltoi sui villaggi meno difesi, massacravano chi tentava di opporre resistenza, bruciavano case e ritornavano tra le grotte dei loro monti portandosi dietro gli ostaggi la cui fila andava sempre più allungandosi man mano che i villaggi cadevano sotto il loro brigantesco furore. Mons. Calza dovette interessarsi più di una volta per la liberazione di missionari ostaggi di altre missioni, portati in quarantena nella grotte del suo territorio.

Appena la Repubblica potè dirsi consolidata, le grosse bande di briganti — come quella del famoso Pe lan (lupo bianco, già ricordato) che durante la lotta tra imperiali e repubblicani si diceva forte di dieci mila uomini — si sciolsero e, almeno le città, ben cintate da solide mura, vivevano relativamente sicure. Ma con l'inizio delle guerre civili, che quasi sempre facevano centro a Cengciò a cominciare dal 1922 in poi, per circa un decennio, la missione di Mons. Calza ripiombò nella più paurosa anarchia brigantesca. Ad ogni battaglia le file dei briganti venivano vigorosamente rinforzate dalle truppe sconfitte, ma ancora ben equipaggiate in armi e munizioni.

« Stando ai giornali cinesi ed europei pubblicati in Cina, — scriveva Mons. Calza nel 1923 — i briganti che spadroneggiano il Honan sono circa quarantamila, agli ordini di quattro grandi capi a cui obbediscono subalterni al comando di brigate, reggimenti e compagnie: un vero esercito equipaggiato per la guerra » ([13]).

Il governo di Pechino sperava che i briganti ex militari, dopo essersi sfogati e aver fatto un po' di fortuna, si sarebbero dispersi da soli. Invece essi diventarono sempre più minacciosi perchè le loro orde venivano via via rinforzate da ogni genere di facinorosi che accorrevano dalla provincia per mettersi al loro servizio.

Le zone più remote della missione che avevano potuto evitare i pericoli e le conseguenze dirette della guerra civile che si combatteva in pianura e lungo le linee ferroviarie, si vennero a trovare nel caos più pauroso.

« Nel volgere di poche settimane — scriveva ancora Mons. Calza — ebbi a lamentare l'occupazione di cinque stazioni missionarie principali e di numerose secondarie... Meno male che mi fu possibile chiamare in tempo presso di me i missionari e le suore maggiormente esposti al pericolo. I frutti ormai in piena maturazione di tutto un anno di lavoro a che cosa si ridurranno dopo questa furiosa tempesta? » ([14]).

Anche Hsianghsien, la culla della prima missione dei Saveriani, nonostante le imponenti mura che la circondavano, non potè sfuggire al saccheggio dei briganti, come avvenne per altre città. Essa fu espugnata durante la notte dal tre al quattro dicembre 1925 e solo un caso provvidenziale volle che i due missionari che l'avevano in cura si trovassero proprio allora a Cengciò per passarvi la festa patronale. In quella circostanza si ebbero episodi che richiamano alla mente quelli dei primi tempi della Chiesa. Non posso trattenermi dal ricordarne alcuni. Durante il saccheggio di quella tragica notte, la residenza della missione non era stata affatto molestata dai briganti. Come mai?

Al mattino si videro tre briganti fermi davanti al portone d'entrata: avevano vegliato tutta la notte...

Quando, al levar del sole, intorno alla residenza cominciò la sparatoria e tutto faceva presagire che le cose si sarebbero messe male, tra i cristiani radunati in chiesa si alzò un ragazzetto — il più grande tra i piccoli seminaristi — che, giunto davanti all'altare, rivolse un invito ai presenti: « chi si sente di fare la santa Comunione si faccia avanti! »... Poco dopo il grande portone fu abbattuto e tutta la residenza fu messa a soqquadro. Solo la chiesa fu risparmiata, comunque il Santissimo non incorse in alcun pericolo di profanazione, grazie alla generosa prontezza del giovane seminarista.

Quando i briganti giunsero nella scuola femminile, intimarono a tre ragazze di seguirli... Allora altri due si fecero avanti, le afferrarono e le trascinarono fuori della scuola. Poi quando si trovarono lontani dallo sguardo degli altri, dissero con aria rassicurante: « non temete, dove possiamo nascondervi?... » Erano due dei tre individui che durante la notte avevano vegliato davanti al portone d'entrata!...

Archivio Saveriano Roma

Nella scuoletta dei piccoli seminaristi, i briganti si fermarono un istante a fissare un uomo che aveva una certa aria cattedratica: — Chi è quell'uomo?...

I seminaristi risposero con un grande inchino, fino a picchiare la testa per terra:

— E' il nostro maestro! Non portatecelo via! Ve ne saremo riconoscenti per sempre!

I briganti si allontanarono. Fu così che il Mandarino della città travestito da insegnante, ebbe salva la vita!

* * *

La città di Juciò era riuscita a resistere ad un lungo assedio, ma P. Bertogalli che vi rimase asserragliato per lunghi mesi senza mai vedere una faccia amica, senza mai poter scambiare una parola con un confratello, fu costretto a trascorrervi un periodo denso di sofferenze. Si sforzava di scrivere per non sentirsi morire di solitudine e per non pensare alle brutte sorprese che avrebbero potuto capitargli da un momento all'altro. Ma a quale argomento poteva pensare se non ai briganti? In gennaio — scriveva ai suoi amici — vi parlavo di briganti-soldati; in marzo, di soldati nuovamente briganti; in aprile col destarsi della primavera, dovrei parlarvi di una fioritura di briganti. Possibile non trovare altro argomento in questa Cina con mezzo miliardo di cinesi? Da tanto tempo non sento parlare che di assassinii, ruberie, incendi e battaglie... che quasi non riesco più a pensare ad altro. I briganti sono divenuti il mio tema obbligato » ([15]).

In quelle circostanze, è facile pensare in che ansia e tensione vivesse Mons. Calza che si sentiva responsabile dei suoi missionari e delle cristianità sbattute in mezzo a tanta tempesta. Trepidazione che si faceva spesso angoscia, come quando seppe del serio pericolo corso dai PP. Pelerzi, Bassi e Uccelli a Niuciuang nel 1911; da P. Brambilla a Yuciò nel 1913; da P. Prina — pure a Yuciò — che « per puro miracolo non aveva perso la vita insieme col suo cuoco e portinaio durante la furiosa sparatoria dei briganti »; da P. Lampis che sarebbe stato fatto certamente prigioniero a Lushan se il suo catechista *Ho lu cian,* detto « Grano di pepe » — dopo essere riuscito a conoscere la parola d'ordine dei briganti che avevano espugnato la città, travestendosi da

Archivio Salesiano Roma

brigante egli stesso — non l'avesse portato in salvo sotto le vesti di una innocua vecchierella; da P. Chieli che a Shanciò aveva perso tutto meno la vita, solo perchè una particolare circostanza aveva fatto temere ai soldati-briganti complicazioni nei loro confronti. Anche P. G. Morandi fu preso in ostaggio dai briganti a Yenshe. Abituato a non disturbare troppo i superiori, egli se l'era cavata brillantemente da solo facendo voto di tre sante messe in onore di S. Teresa del Bambin Gesù. Infatti, quando Mons. Calza si mosse per mettersi sulle sue piste, P. Morandi, dopo trentasei ore di prigionia, gli andò incontro libero cittadino!

Non così facile, invece, fu la liberazione dei Padri Eugenio Morazzoni, Antonio Munaretti e Giovanni Tonetto, nel 1927. Erano stati presi in una imboscata mentre si recavano a Zu-ciò. Munaretti e Tonetto vi si stavano recando per prendere possesso della loro nuova destinazione e P. Morazzoni li accompagnava per presentarli ai fedeli a nome del Vescovo.

Viaggiavano in bicicletta e sul portapacchi non portavano pressocchè altro se non il breviario e qualche fazzoletto. Si era ai primi di dicembre e i monti erano già coperti di neve. P. Morazzoni era cagionevole di salute e P. Tonetto aveva cominciato da poco a saper pronunciare qualche parola in cinese. Tutte circostanze, queste, che toglievano il sonno a Mons. Calza e lo spingevano a fare di tutto per liberarli il più presto possibile. Ma dove erano stati portati? Per prima cosa, Mons. Calza scrisse a P. Lampis a Kia-hsien perchè incaricasse « Grano di pepe » a mettersi all'opera per scoprire il luogo ove erano stati condotti i tre Confratelli, il nome del capo-brigante e le sue pretese per la loro liberazione. Subito dopo interessò il Governatore della Provincia, il mandarino, il capo militare, il Console d'Italia a Hankòw. Il Fondatore Mons. Conforti, dal canto suo, « col cuore in lacrime e sotto l'indicibile impressione causata dall'annuncio della cattura dei tre carissimi Confratelli » aveva scritto una pressante lettera a Mussolini e telegrafato al Delegato Apostolico Mons. Costantini a Pechino.

A « Grano di pepe » non riuscì difficile assolvere il compito che gli era stato assegnato. Egli era quasi certo di poter incontrare tra i « fratelli » o *ti hsium* — così si chiamavano tra loro i briganti — qualche suo parente, essendo egli oriundo dei monti di Lushan, famosi perchè i briganti vi si trovavano numerosi. In

Archivio Saveriano Roma

seguito, egli non volle rivelare se avesse o meno incontrati dei parenti tra i briganti; disse però che un certo Yang, catecumeno, non solo lo aveva messo sulla buona strada per avere le informazioni desiderate dal Vescovo, ma si era anche offerto di liberare i tre missionari per la via più breve: durante la notte avrebbe accoppata la sentinella che custodiva i prigionieri e poi avrebbe fatto loro da guida fino al luogo più sicuro. Per fortuna, l'impresa non fu attuata per le preoccupanti condizioni fisiche di P. Morazzoni. Sentiamo in proposito la testimonianza diretta di P. Munaretti.

« La prima notte la passammo in uno stambugio fra molti altri ostaggi: uomini, donne, bambini pallidi, smunti, affamati, addossati gli uni agli altri. Noi tre stavamo sdraiati ai loro piedi, su poca e lurida paglia, senza coperte e senza stracci per coprirci. A P. Tonetto avevano rubato anche il soprabito, come pure a P. Morazzoni, ma lungo la via dei monti, vedendo che tremava dal freddo e che io condividevo con lui il mio, i briganti glielo restituirono. Che notte infame! Non si poteva uscire un attimo senza essere accompagnati e sorvegliati... Per il timore che qualche ostaggio potesse prendere la fuga, il giorno dopo ci portarono in posizioni più elevate... zone da camosci. P. Morazzoni vi giunse estremamente spossato, tanto che temevamo per la sua vita. Il 16 dicembre egli fu preso da dolori indicibili: gemeva, mi prendeva le mani, mi abbracciava, con gli occhi stravolti... sembrava dovesse morire da un istante all'altro. Io gridavo dallo spavento, lo chiamavo, lo scuotevo, facevo tutto ciò che il momento mi suggeriva. Grazie a Dio, pian piano si riprese. Intanto, nella grotta vicina i briganti sghignazzavano... mentre io sentivo raddoppiare le pene della mia prigionia, mi sentivo sperduto tra i monti, senza un raggio di luce a rischiarare il tenebroso avvenire, con P. Morazzoni, sempre accanto a me, pallido, traballante, in preda a forti dolori, ridotto in condizioni miserevoli, senza possibilità alcuna di poter fare qualcosa per lui... Più tardi i briganti mandarono il nostro pedissequo a Kiashien a prendere qualche medicina. Al suo ritorno, egli ci consegnò un biglietto di P. Lampis e di P. Tissot. Quest'ultimo ci mandò anche la Comunione per tre giorni, essendo prossimo il Natale. Non ci aveva mandato dollari il caro Confratello, ma il Re del Cielo! Ci siamo subito sentiti rinvigoriti, sollevati e incoraggiati.

La mattina del giorno di Natale ci venne annunciato che eravamo liberi! Può immaginarsi, Padre, la nostra sorpresa? Liberi, proprio quando prevedevamo che la nostra prigionia continuasse fino alla morte! Liberi senza prezzo del riscatto... che in principio era stato stabilito in 150.000 dollari (un milione e mezzo di lire italiane di allora!) più una ottantina di fucili. Poi si era scesi fino a diecimila dollari e in fine a « qualche regalo » chiesto sommessamente dai capi-briganti » ([16]).

L'apparato messo in moto da Mons. Calza e dal Fondatore aveva evidentemente funzionato. Il mandarino aveva dato ordini al comandante dei « soldati del popolo » in questi termini: « o mi liberi i missionari o ne va di mezzo la tua testa e quella dei tuoi di casa ». Siccome sembrava certo che il signor « Comandante » dei soldati del popolo se la intendesse col signor « capo-brigante », la liberazione venne quasi immediata!

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO TERZO

ALTARI SPEZZATI

« Quest'anno 1927 è stato per il mio Vicariato Apostolico uno dei più infelici della sua esistenza. Fu un continuo susseguirsi di miserie e di sventure, una peggio dell'altra. Stendere una relazione del nostro lavoro in quest'anno, vuol dire tracciare un quadro di disgrazie e disordini.

La regione che noi cerchiamo di evangelizzare è stata teatro di quattro guerre tra i grandi marescialli della Cina. Non vi era ancora costituito un governo che già esso veniva rovesciato da un altro esercito più potente. Il popolo cominciava appena ad uscire dai suoi rifugi anch'essi poco sicuri, quando l'arrivo di altre truppe lo ricacciava a penare nei suoi nascondigli. Guerra con tutte le sue conseguenze, guerra combattuta con tutto l'accanimento di cui possono essere capaci le ambizioni di chi agogna al potere, e gli interessi dei gregari. Soppressione di coloro che davano fastidio e spogliazione delle città e dei villaggi da parte sia dell'esercito in fuga che di quello vittorioso. Il povero e il ricco hanno bevuto allo stesso calice di angoscie ed hanno nutrito invano la medesima ansia di pace.

Le miserie spirituali a cui abbiamo dovuto assistere sono assai tristi. Il comunismo ha scorazzato per le vie imperiali e per i sentieri della campagna. Idee nocive ed insensate hanno trovato propagandisti in tutte le classi e sono state predicate nelle piazze, nelle scuole, negli alberghi e anche nelle nostre chiese. L'odio contro di noi e contro la religione che predichiamo è stato in-

Archivio Salvatoriano Roma

culcato in nome della patria. Noi stessi abbiamo udito il grido blasfemo di « abbasso la religione » rintuonare sotto le volte della nostra cattedrale. Abbiamo visto gli altari spezzati, le statue sacre barbaramente mutilate, gli arredi sacri distrutti o impiegati in usi profani.

Tre residenze principali e varie secondarie sono state completamente svaligiate; tutte, compresa la mia, furono occupate dalla soldatesca per mesi e mesi con danni ingenti. Questo, il nostro passivo materiale. Cessazione quasi totale del lavoro missionario, sbandamento nei nostri cristiani, diffidenza e ostilità suscitate contro di noi missionari nel popolo dalla propaganda atea e filocomunista, ecco il nostro passivo spirituale che peserà sulla nostra opera anche in futuro ».

Così Mons. Calza cominciava la sua relazione annuale del 1927. Cerchiamo brevemente di vedere le premesse di una così desolante situazione.

* * *

Gli avvenimenti, solo accennati da Mons. Calza, erano una prima risposta alla domanda che P. Pelerzi qualche anno prima si era posto: « dove arriverà il colosso così bruscamente svegliato? »

Erano i primi frutti della "rivoluzione intellettuale" di cui già parlai a suo tempo.

Erano la conseguenza del reciproco dissanguamento dei due grandi Generali U-pei-fu e Cian-tso-lin che avevano giurato di non darsi tregua a vicenda, per « il bene della patria », ciò che equivaleva a dire per la propria ambizione.

Il primo era grande Ispettore delle provincie del sud e vice ispettore delle provincie del Honan, Hopei e Shantung. Il secondo era governatore militare della Manciuria e grande ispettore delle provincie del Nord.

La guerra civile in Cina, su vasta scala, fu scatenata da essi nel 1922, quando coi loro potenti eserciti scesero in campo l'uno contro l'altro, tutti e due decisi a distruggere « il traditore della patria ».

Il governo di Pechino, dopo avere tentato invano di pacificarli, aveva sciolto dal giuramento di fedeltà i soldati e li aveva esortati a disertare. Nessuno, naturalmente, aveva disertato e la

Archivio Saveriano Roma

lotta era proseguita sempre più accanita sia sul campo di battaglia, che nel campo della diffamazione e della calunnia. Diffamazione e calunnia che erano più deleterie degli stessi cannoni perchè impegnavano « la faccia » dei contendenti; ed era appunto la faccia che faceva tuonare il cannone e versare tanto sangue!

Se volessi fare una cronistoria dettagliata dei dieci anni di guerra civile che ebbe il suo epicentro nel Honan, per non dire Cengciò, sede principale di Mons. Calza, facendo i nomi dei generali, dei luoghi, dei vincitori, degli sconfitti e dei profittatori che vi furono coinvolti, metterei insieme una lunga teoria di nomi che non potrebbero servire che come esercizio di strane pronuncie.

E' opportuno, invece, farne risaltare le conseguenze, il « calice di amarezze » che la missione del Honan dovette bere senza poter opporvi resistenza alcuna.

Mentre i due principali fautori della guerra civile erano impegnati a distruggersi a vicenda, l'esercito rivoluzionario, imbevuto di ateismo e filocomunista, si faceva sempre più minaccioso. Tuttavia erano ancora pochi quelli che se ne rendevano conto perchè esso scorazzava ancora solo nelle provincie del sud.

In un primo tempo U-pei-fu era riuscito a ricacciare il suo rivale in Manciuria e ad acquistarsi la simpatia del popolo e la fama di valente stratega anche all'estero. Ma la sua stella brillò per poco.

Il Governo di Pechino — probabilmente per stroncare le sue ambizioni — continuava a considerarlo come un insubordinato e si rifiutava di pagare il soldo alla sua truppa; ma disponendo egli di tutte le sue forze, poteva facilmente rimediarvi da solo. Radunava i mandarini della Provincia e ordinava loro di portargli entro un determinato tempo una determinata somma.

I mandarini, a loro volta, giravano « l'ordine » alle banche, ai negozianti e al popolo. Ma siccome tali « ordini » erano un po' troppo frequenti, la simpatia del popolo cominciò a diminuire in proporzione delle tasse che si dovevano pagare. Veniva meno anche l'entusiasmo per U-pei-fu e per le sue truppe.

U-pei-fu non tardò a rendersene conto. Circa un anno dopo la sconfitta, Cian-tso-lin ridiscese dalla Manciuria per tentare la rivincita sul suo rivale il quale, a sua volta, partendo da Cengciò, ripassò il fiume Giallo colla speranza di riportare vittoria come

Archivio Saveriano Roma

l'anno precedente. Ma Cian-tso-lin disponeva di maggiori mezzi e non gli riuscì perciò difficile comprare alcuni alleati del suo nemico. Così, il « grande » U-pei-fu, vergognosamente tradito, fu sbaragliato. Parte delle sue truppe si diede al brigantaggio e creò nel Honan e in modo particolare nella missione di Mons. Calza, quello stato di anarchia di cui parlai nel paragrafo precedente.

Ad un certo punto, il popolo non sapeva più a chi toccasse il comando legale. Sapeva solo che tutti volevano denaro e che a nessuno importava vederlo dissanguato. Provò a organizzarsi per tentare di resistere, ma che cosa poteva fare con lance e coltelli contro i fucili e le mitragliatrici? Sarebbe stato necessario rendersi « invulnerabili ». Era appunto quanto andavano predicando gli organizzatori delle società segrete « lance rosse » e « ventri duri ». I « soci » venivano sottoposti a segrete pratiche superstiziose di iniziazione », dopo le quali potevano andare senza paura contro i fucili perchè il loro « ventre » e la loro « fronte » erano divenuti « impenetrabili ». Se per caso qualche proiettile ribelle fosse penetrato nella pelle, al primo contatto coi sortilegi inghiottiti, si sarebbe sciolto come un pezzo di ghiaccio al sole. Naturalmente non veniva garantita l'incolumità a chi avesse voltato le spalle al nemico e si fosse prestato ad essere colpito nella schiena: un tentativo di fuga avrebbe tolto ogni valore ai sortilegi...

In tale stato di cose, è facile capire come il popolo desiderasse qualcuno — chiunque fosse — che potesse mettere un po' di ordine nel paese, e ci si può spiegare come la propaganda aperta e clandestina degli emissari dell'esercito sudista potesse facilmente fare presa.

L'ULTIMA RISISTENZA

Nella seconda metà del 1926, l'esercito rivoluzionario sudista, soggiogata gran parte della Cina meridionale, aveva intrapreso la sua marcia vittoriosa verso la Cina del nord. Il pericolo era tanto reale che Cian-tso-lin, fatti tacere i rancori personali, chiese a U-pei-fu di unire le forze per fronteggiarlo. U-pei-fu rifiutò il ramo d'olivo. Riorganizzò, invece, il suo esercito e riuscì a fermare la marcia dei sudisti alle porte del Honan. Probabilmente i sudisti si erano fermati spontaneamente perchè il freddo del Honan co-

Archivio Saveriano Roma

minciava a farsi sentire ed essi erano quasi scalzi e malvestiti! Lo provocherebbe il fatto che nella primavera del 1927, allorchè lo esercito sudista diede segni di rimettersi in marcia, Cian-tso-lin decise di aprirsi la strada per sventare la minaccia, dato che le truppe di U-pei-fu erano in preda a stanchezza e, in parte, simpatizzanti per coloro che avrebbero dovuto combattere.

Cian-tso-lin iniziò la discesa verso il sud con due eserciti: uno lungo la linea ferroviaria Tientsin-Shanghai, l'altro lungo la linea Pekino-Hankò. U-pei-fu, come al solito, lo attese a Ceng-ciò dove aveva posto la sede del suo stato maggiore. Non sentendosi troppo sicuro, chiamò in suo aiuto il già suo acerrimo nemico Kin-yun-ngo pur non ignorando le sue idee e i suoi metodi. Costui arrivò il 14 marzo con un esercito ben armato e un ben nutrito manipolo di propagandisti delle nuove dottrine comuniste. Il popolo naturalmente lo prese subito in simpatia, illuso dai grandi miraggi fatti balenare alla sua ingenua fantasia. Il giorno dopo il suo arrivo, infatti, la città era tappezzata di manifesti pieni di grandi promesse, incitanti a rivendicare diritti inesistenti, compreso quello di scioperare. Evidentemente, si trattava di idee... prefabbricate, ma esse sapevano di nuovo e facevano impressione! Di veramente attuale, in quella propaganda, c'era l'odio agli europei e alla religione.

Il giorno 15 marzo i generali si unirono intorno a U-pei-fu per festeggiare il loro incontro e, si sarebbe detto, la loro anticipata vittoria. Invece, proprio in quel giorno, dopo ore di cannoneggiamento, le truppe di Cian-tso-lin erano riuscite a passare il ponte, lungo tre chilometri, sul Fiume Giallo. Anche all'est le cose erano precipitate perchè la guarnigione della città di Kaifeng, capitale del Honan, era passata all'esercito nordista. In fretta e furia, quindi, U-pei-fu ordinò la ritirata verso ovest e Kin-yun-ngo verso il sud. Quella di quest'ultimo aveva l'aria di una finta ritirata, perchè aveva lasciati indietro molti soldati in civile e la truppa di propagandisti. Il giorno diciassette marzo il grosso dell'armata nordista occupò tutta Cengciò, ma fu accolto con diffidenza dalla popolazione, anzi con odio, sebbene semplicemente passivo.

Alle tre del mattino del giorno venti, il cannone ricominciò a tuonare lungo la linea ferroviaria, prima in lontananza poi sempre più vicino fino ad arrivare a un mezzo chilometro dalla residenza di Mons. Calza. Si seppe che il Gen. Kin-yun-ngo, profittando del fatto che le truppe di Kaifeng avevano di nuovo tradito e che un « generale » brigante si era messo al suo servizio, ap-

poggiato da un treno corazzato che aveva fatto arrivare dal sud, voleva ad ogni costo riprendere Cengciò. Dopo tre giorni di dura battaglia e di immensa confusione a causa dei soldati in civile, la vittoria arrise ai nordisti, grazie alla maggior resistenza ed al miglior equipaggiamento del loro treno corazzato. L'ultimo cozzo fu tremendo! Dalle carrozze del treno blindato di Kin-yun-ngo, messo fuori combattimento, vennero estratti un centinaio di soldati e ufficiali, circa la metà sfracellati e gli altri più o meno feriti gravemente. A Kin-yun-ngo — che aveva giocato tutto per tutto — non restava che ritirarsi precipitosamente verso sud.

NOI NON PARTIAMO

A Cengciò, dunque, finiva un'altra guerra, ma ancora non si poteva dire di essere in pace. Era sempre in atto la guerra scatenata dai propagandisti bolscevichi. Gli effetti si facevano sentire ogni giorno di più, nonostante che i nordisti si comportassero molto disciplinatamente ed evitassero gravami di tasse. L'atteggiamento della popolazione faceva capire che ormai era manifestamente preparata ad acclamare l'esercito dei rivoluzionari comunisti, già entrato nel Honan.

Visto che la situazione si faceva precipitosamente critica, i pastori protestanti cominciarono a mettersi in salvo colle loro famiglie. Gli agenti europei della ferrovia domandarono telegraficamente istruzioni alle rispettive direzioni generali, terrorizzate dalle barbarie che erano state commesse dalle truppe rivoluzionarie. A Nanchino avevano trucidato i missionari cattolici Vanara e Dugout. A Ki-an, dopo sanguinosa flagellazione a cui avevano preso parte anche gli studenti, erano stati fucilati il prete cinese Hou e il suo catechista.

In previsione di altri massacri su più vasta scala, alcune potenze estere si stavano consultando sull'opportunità di un loro intervento sul Fiume Giallo. Intanto, a mezzo dei loro ministri a Pechino, invitarono i missionari delle zone minacciate a mettersi in salvo il più presto possibile, declinando ogni responsabilità in caso che qualcuno, a suo rischio e pericolo, si fosse ostinato a restare.

Archivio Storico Roma

Commuove ancora la risposta data da alcuni missionari dei Vicariati Apostolici già tanto provati in passato. « I nostri predecessori — scriveva al suo Vescovo uno della missione di Centu (Sseciuan) — ci hanno lasciato una tradizione: i nostri Confratelli che dormono nei nostri cimiteri hanno subito molte dure prove, eppure non sono partiti. Se noi dobbiamo aggiungere una nuova pagina alla loro storia, la vogliamo scrivere nel medesimo stile » ([17]). Anche da parte dei nostri missionari saveriani si scriveva: « noi non partiremo, anche se restiamo in stato di angosciosa attesa. I nostri cristiani ci tendono le mani e ci domandano assistenza e aiuto. Noi non potremo ridare loro i beni perduti, le case bruciate, la vita ai loro morti... Non potremo fare nulla, ma daremo noi stessi, anche la vita se sarà necessario » ([18]).

Le truppe nordiste, prevedendo di non poter contenere la valanga sudista, che si faceva sempre più minacciosa, a metà maggio prepararono in fretta e furia la ritirata.

Il 28 maggio Mons. Calza scriveva nel suo diario: « ordino alle Madri Canossiane e ai Padri, che non possono restare, di partire e avviso gli altri che chi non si sente di restare, è libero di unirsi ai partenti. Esco in cerca di dresine presso gli agenti della ferrovia perchè non ci sono più treni per il nord. Serviranno per le Madri Canossiane. I Padri partiranno in bicicletta » ([19]).

La sera del giorno dopo scriveva ancora: ...fucileria e qualche colpo di cannone. Verso mezzanotte una formidabile detonazione manda in frantumi i vetri, fa tremare le case, spalanca le porte e qualche telaio di finestra finisce in mezzo alla mia stanza. Avevamo l'impressione che una bomba fosse scoppiata nella cattedrale accanto.... All'alba sapemmo che i nordisti avevano fatto saltare il deposito dell'acqua per le locomotive » ([20]).

Era stato quello il segnale della partenza del grosso dell'esercito nordista e l'inizio della infernale confusione prevista.

Le prime truppe che entrarono in città furono i soldati in civile del generale Fong Yu siang. La popolazione, naturalmente, li acclamò. La notte passò abbastanza tranquilla: segno che di soldati nordisti non c'era più alcuna traccia. Verso l'alba, invece, si fece sentire nuovamente la fucileria. Che succede? si chiedevano tutti. Niente paura!.... Si trattava semplicemente di gente affamata che si era precipitata in un deposito di farina lasciata dall'esercito nordista ed era stata presa a fucilate dalle guardie di polizia e dall'avanguardia dell'esercito pur tanto desiderato!

Il primo giugno fu tutto un susseguirsi di arrivi di truppe. Prima la cavalleria, poi... una fiumana di gente di varia età, malvestita, quasi scalza, stanca. Si sarebbe detto che a tenerla sveglia era il furore che sprizzava da ogni sguardo. Se ne erano accorti i Padri Pelerzi e Di Martino quando avevano voluto uscire all'aperto per rendersi conto della situazione. Sentivano che si discuteva animosamente sulla loro nazionalità e rientrando in residenza, tra le altre notizie da comunicare al Vescovo e ai Confratelli, c'era anche questa: se fossimo inglesi... non saremmo di ritorno in residenza. Ci pare impossibile che un esercito così bene organizzato come quello di Cian-tso-lin abbia potuto essere sconfitto da un esercito di straccioni!

Mons. Calza scriveva ancora nel suo diario: « primo giugno: giorno dolorosamente memorabile per noi. Venne un ufficiale per occupare tutta la residenza... Non so come sia riuscito a conservare la mia dimora, e il reparto delle donne. Domani arriverà il generale di divisione col suo stato maggiore e troveranno la loro dimora pronta. Speriamo si accontentino.

2 giugno: arriva l'ospite atteso e prende alloggio nella mia antica sala per gli ospiti. Col mobilio delle Madri Canossiane si arreda la sua dimora. Cerchiamo di rendercelo buono e infatti riceviamo *buone parole,* ma in realtà i Padri debbono continuare a restringersi nelle camere; il reparto della S. Infanzia, il seminario, ciò che rimaneva alle Suore Giuseppine, la scuola parrocchiale, il reparto dei domestici... tutto deve passare ai soldati; persino i gabinetti igienici vengono riservati al generale e ai suoi ufficiali! Il Padre Ly abita in un deposito di libri e preferisce entrarvi dalla finestra invece che dalla porta, ma neanche così è « comodo » perchè l'atrio davanti alla sua camera serve da bagno agli ufficiali!

5 giugno: festa di pentecoste. In cattedrale invece del vangelo si predica un'altra dottrina che non è certo la parola di Cristo!

Archivio Saveriano Roma

Si dice che sia arrivato il generale Kin-yun-ngo. La popolazione che ha dimostrato per lui tanta simpatia, forse aspetta da lui una parola rassicurante circa i biglietti di banca emessi dal nuovo regime, tanto magnificato dai suoi propagandisti. Varranno più dell'argento?... Ma allora perchè i dollari d'argento vengono ritirati e portati via?

9 giugno: parte il generale di divisione col suo comando, ma al suo posto la residenza viene occupata da un altro generale di corpo d'armata che ha al suo seguito anche dei russi e due donne americane vestite da soldato!

Verso le 20,30 la cattedrale è piena zeppa di ufficiali, soldati e propagandisti. Aspettano che Wan-cin-wei, capo del nuovo governo rivoluzionario bolscevico, esca dalla stanza di Mons. Calza (a cui si era degnato di fare visita con Tan-shan-dge ed altri pezzi grossi) per l'attesa conferenza...

Dal pulpito Wan-cin-wei parlò con veemenza e per lungo tempo, sempre interrotto da scroscianti applausi quando chiedeva la morte dei diversi nemici, tra cui la Chiesa! Dopo di lui parlò il Gen. Tan-shan-dge che concluse il suo rovente discorso invitando gli astanti a gridare per ben cinque volte di fila: a morte gli europei!

Il giorno dopo i missionari si chiedevano se stesse par arrivare la loro ultima ora, dato che in ogni angolo della casa e dei cortili era stata rinforzata la guardia e tutte le sentinelle si tenevano pronte col dito sul grilletto!

14 giugno: Il Console italiano di Hankow fa sapere che giungerà a Ceng-ciò un treno diplomatico a prelevare gli europei della ferrovia. I missionari possono profittarne. Naturalmente, partono solo i ferrovieri!

18 giugno: Fong-yu-siang, rimasto solo al comando della zona, emana un proclama in cui dice che sono permesse tutte le religioni e Mons. Calza gli presenta subito una lunga lista di chiese e residenze occupate dai soldati e una protesta contro gli interrogatori che i cristiani debbono subire a scopo intimidatorio dai soldati, quando si recano in chiesa.

Archivio Saveriano Roma

21 giugno: al mattino si nota un movimento insolito in residenza. Ordini da tutte le parti, dati con fischi e maledizioni. Se ne va il generale d'armata coi suoi russi e le sue americane. Ora che l'esercito sudista si divide, per accingersi ad altre conquiste, cerchiamo di rioccupare le nostre stanze e il Seminario. Sappiamo che gli ufficiali hanno raccomandato ai subalterni di rispettare di più le chiese e le abitazioni dei missionari perchè... non è ancora arrivato il tempo buono! ([20 bis]).

Così in residenza a Ceng-ciò si comincia a respirare un po' più liberamente. Mons. Calza, però, si sente ancora turbato perchè aspetta notizie dalle altre residenze, delle quali fin allora sapeva solo che non erano state risparmiate dalla bufera devastatrice.

MIRABILE SPETTACOLO

A conti fatti, c'era da ringraziare il Signore perchè tutti i Missionari, pur lamentando angherie, soprusi, profanazioni, risposero all'appello.

In quanto al furore vandalico dei soldati, mi limito a riassumere una lettera di P. Chiarel: « ... Mio Dio, che desolazione! ... gli altari spezzati, le immagini sacre fatte ludibrio dai soldati, i paramenti sacri resi inservibili, fatti a pezzi e gettati negli immondezzai! Alcuni soldati stavano rovinando gli ultimi avanzi dell'altare maggiore, quando, fremendo e disposto a tutto, irruppi in chiesa: — Cosa fate? — non aggiunsi altro per non dare appigli ad altre rappresaglie, ma essi capirono e si allontanarono accontentandosi di minacciare e imprecare. La Madonna era ancora là nella sua nicchia: le restava una sola mano per benedire e il capo scoronato sembrava si piegasse pietoso e materno a condividere l'ora di strazio dei suoi figli. Mentre stavo distendendo i nervi su di una seggiola a sdraio e pensavo al poco che avevo potuto salvare, si aprì la porta ed un domestico mi presentò la statua di S. Giuseppe con il Bambino Gesù: « l'abbiamo estratta dal pozzo »! Povero Bambino, mutilato di mani e piedi!

Archivio Saveriano Roma

Povero S. Giuseppe con un profondo taglio sulla nuca, prodotto certo da un colpo di baionetta! Pensai che se fossi entrato in chiesa un momento prima, probabilmente non mi sarei trattenuto dal vendicare l'oltraggio sacrilego, ma ne avrei dovuto subire personalmente le conseguenze. La Madonna deve avere disposto così affinchè lo spargimento di sangue non coronasse il trionfo delle tenebre » ([21]).

* * *

Passata la bufera, Mons. Costantini, Delegato Apostolico in Cina, così espresse le sue lodi e il suo incoraggiamento ai missionari che avevano saputo affrontarla: « Sono lieto e santamente fiero di poter celebrare la fortezza apostolica dei nostri Operai Evangelici con le parole di S. Paolo: *siamo maledetti e benediciamo, siamo perseguitati e rispondiamo con la pazienza.* Infatti, in questi tempi torbidissimi, la fortezza cristiana dei missionari brilla di una luce più viva, conferma e illustra la splendida tradizione delle missioni cattoliche (. . .) Mirabile spettacolo! Mentre pericoli di ogni sorta urgono a prendere la fuga, i nostri Sacerdoti, a immagine del Buon Pastore, non temono di mettere a repentaglio la vita pur di non abbandonare le proprie pecorelle. Ai missionari imporporati del proprio sangue noi offriamo lo omaggio del nostro amore e della nostra pietà, mentre li riguardiamo come un nuovo decoro delle nostre missioni » ([22]).

Prevedendo che la bufera superata non sarebbe stata l'ultima a investire e sconvolgere il campo apostolico della Cina, Mons. Costantini — certamente d'accordo con la S. Sede — impartì la seguente direttiva: « Noi accettiamo con animo grato i soccorsi e la protezione che ci sono dati d'ufficio o ci sono offerti dalla carità, salva sempre la libertà dell'apostolato cristiano (...) Noi non ci ispiriamo alla prudenza umana, ma alle direttive soprannaturali dello spirito (...) Tuttavia, mancherei al mio dovere se non raccomandassi anche la prudenza perchè non si faccia spreco inutile della vita. Perciò quella incolumità che può essere ottenuta in tanto trambusto senza grave danno delle anime non deve essere trascurata ».

Archivio Salvatoriano Roma

Il Delegato Apostolico dopo una « protesta contro gli oltraggi » e dopo avere espresso la sua fiducia nel « popolo cinese di antica civiltà » per cui era lecito sperare che « le autorità civili e militari, consapevoli della loro responsabilità » avrebbero osservato e fatto osservare il diritto comune, salutava i missionari in Cina dicendo: « il Sommo Pontefice Pio XI è con voi, vi benedice e vi incoraggia ».

« Sì, Santo Padre amatissimo — esplodeva P. Pelerzi nello apprendere che il Papa era con lui — non abbia timore di gridare ai nostri fratelli di tutto il mondo: i nostri missionari della Cina sono rimasti al loro posto e vi resteranno, appoggiati alla grazia del Divino Maestro!

Siamo stati scacciati dalle nostre dimore e ci siamo ritornati quando Dio ha voluto. Siamo stati minacciati colle armi alla mano, ma non ci siamo piegati. Ci hanno privato di un bicchiere d'acqua fresca nella canicola e abbiamo saputo farne senza. Nella fame abbiamo saputo condividere il nostro pane. Ci hanno prese le chiese e abbiamo fatto gli altari nei nostri tuguri. Siamo ancora sotto una cappa oscura, ma abbiamo la promessa del Maestro: *le porte dell'inferno non prevarranno.* Abbiamo sopportato sette mesi, sopporteremo fino a che piacerà a Dio, collo sguardo rivolto al Cielo e a Roma! » ([23]).

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO QUARTO

LA VISITA DEL PADRE

Il Ven. Fondatore Mons. Conforti, che da tempo ardeva dal desiderio di riabbracciare i suoi figli missionari sul campo del loro lavoro, aveva deciso di effettuare la tanto sospirata visita nel febbraio 1927, via Siberia, per guadagnare tempo, dato che le preoccupazioni della Diocesi non gli permettevano una lunga assenza.

La Provvidenza, però, nella quale egli ha sempre avuto una illimitata fiducia, gli mandò a monte la decisione perchè « non era stato possibile ottenere un salvacondotto dal consolato russo, come gli si era lasciato sperare » e senza del quale egli si sarebbe esposto a sicuri inconvenienti, come gli aveva detto anche il Delegato Apostolico Mons. Costantini.

Gli avvenimenti del 1927 in Cina, se da una parte aumentavano la sua gratitudine alla Provvidenza che aveva visibilmente assistito i suoi figli, dall'altro lato acuivano irresistibilmente il desiderio — che non poteva esprimere a parole —, di attuare il suo progetto. Perciò assicurava i suoi missionari che « non appena le circostanze lo avessero permesso, non avrebbe tardato un solo istante » ([24]) a mettersi in viaggio.

Nel luglio 1927 veniva informato da Ceng-ciò che « le ostilità che per tanto tempo avevano dilaniato quelle contrade, erano cessate » e lui rispondeva subito: « non posso, quindi, non debbo procrastinare oltre la mia venuta e verso la fine del corrente mese salperò per codeste spiagge ».

Archivio Saveriano Roma

SCOPI DELLA VISITA

« Vengo a voi — scriveva — non per desiderio di vedere nuove regioni e nuovi costumi, ma per recarvi personalmente il mio saluto e la mia benedizione, per congratularmi con voi dei copiosi frutti riportati, per incoraggiarvi a proseguire alacri nell'opera felicemente incominciata. Vengo a voi per constatare da vicino i veri vostri bisogni e vedere ciò che in seguito potrò fare di più a vostro vantaggio; per procedere alla nomina di un nuovo superiore religioso in base ai sacri canoni e alle nostre costituzioni, e finalmente per costituire, di comune accordo con chi regge con zelo ammirabile le sorti di codesto Vicariato, un nuovo noviziato della nostra Congregazione, avendo appreso con grande soddisfazione che diversi giovani chierici si sentono chiamati ad entrare nella Pia Società.

Questo e non altro è lo scopo della mia venuta in Cina, per cui desidero intrattenermi « *os ad os* » con ciascuno di voi nei giorni della mia permanenza costì, per udire, nell'intimità, dalla bocca di tutti, quanto potrà illuminarmi per il maggior bene del nostro Istituto e dei confratelli costì residenti...

Affretto coi più fervidi voti l'istante di rivedervi e riabbracciarvi nella carità di Nostro Signore e voi intanto pregatelo perchè nulla più venga ad ostacolare la mia partenza e così possa tra breve raggiungere la tanto sospirata meta.

Bacio le sante mani a codesto Veneratissimo Vicario Apostolico ed a voi auguro che la divina grazia abbondi sempre nei vostri cuori e vi confermi nel proposito di servir Dio sino all'ultimo, con tutto lo slancio del vostro cuore... » ([25]).

QUARANTAMILA CHILOMETRI IN CENTO GIORNI

Accompagnò Mons. Conforti, il veterano P. Bonardi con P. Nino Ferrari, destinato ad aumentare, sia pure di una sola unità, i missionari saveriani in Cina. Si imbarcarono sul « Paul Lecat » a Marsiglia il 21 sett. 1928. Il ritorno a Parma di Mons. Conforti avverrà alle ore 12 del 28 dicembre dello stesso anno. Il che vuol dire che aveva percorso circa quarantamila chilometri in cento giorni. « Già avanzato negli anni e debole di salute, affrontò le altissime temperature del Mar Rosso, i 42° sotto zero della Sibe-

Archivio Saveriano Roma

ria e i gelidi venti gialli del Honan. Si adattò alla cucina cinese, a quella giapponese (in Manciuria), russa, polacca; provò il treno, il bastimento, la carrozzella a trazione umana, la dresina azionata a leva, il cavallo, la portantina, il carro cinese... per vedere e riabbracciare i figli lontani » ([26]).

Nei porti non mancò mai, quando gli fu possibile, di visitare le missioni cattoliche e i rispettivi Vescovi, al fine di allargare la sua esperienza in ordine alle missioni. Si accorse che non era solo Mons. Calza a suonare la campana per invocare aiuto di personale. Il Vescovo di Colombo gli disse: « io sono come un ponte che vede passare l'acqua e non riesce a trattenerla » e alludeva ai missionari di passaggio che guardavano, ammiravano e poi proseguivano per la loro destinazione.

Il 26 ottobre sbarcarono a Shangai e Mons. Conforti nota nel suo diario: « La prima impressione che si riceve nell'entrare in territorio cinese è quella di trovarsi in mezzo ad un popolo che molto promette del suo avvenire e che in tempo non lontano avrà forse la maggiore influenza sull'equilibrio mondiale, che non potrà fare senza di lui » ([27]).

Ad attendere il Fondatore alla banchina, naturalmente, non poteva mancare Mons. Calza il quale — come scrive P. G. Gazza — « quando, sui monti di Kun-hsien, ricevette l'annuncio che il Fondatore Mons. Conforti stava per arrivare a Shangai, mise al galoppo il suo cavallo per arrivare presto alla ferrovia e trovare un treno qualsiasi che lo portasse quanto prima a Ceng-ciò. Trovò una locomotiva con alcuni vagoni carichi di carbone e di povera gente che viaggiava gratis. Vi trovò posto anche lui e arrivò alla sua residenza che sembrava uno spazzacamino piuttosto che un Vescovo » ([28]). Mons. Conforti nel suo citato diario si limita a scrivere: « quanto sia stato emozionante l'incontro non è descrivibile » e se ne capiscono facilmente le ragioni.

ARRIVO A CENG-CIO'

Uno dei presenti all'arrivo del Fondatore a Ceng-Ciò così ne descrive il ricevimento: « L'attesa è quanto mai ansiosa. Vari Padri hanno voluto anticipare l'emozione del primo incontro andando a ricevere il Venerato Padre e Fondatore a 60 chilometri dalla sua meta: Ceng-ciò. Il treno ha due ore di ritardo che sem-

brano secoli. Ma finalmente arriva, sì, arriva! La figura del Padre appare sorridente allo sportello della vettura; tutti si precipitano facendosi un passaggio nella folla che guarda con meraviglia il folto gruppo di missionari e non capisce cosa stia succedendo. Ricevuto il primo abbraccio affettuoso, commoventissimo, tutti rimangono quasi muti. Ma bisogna affrettarsi ad andare alla missione dove si è attesi per la funzione religiosa. Un'automobile, gentilmente messa a disposizione da un generale, trasporta il Fondatore, Mons. Calza, P. Bonardi e P. Ferrari alla cattedrale. I missionari seguono la vettura in carrozzella. Si passa attraverso le vie illuminate. Nel recinto della missione, la campana suona a distesa: sono le ore 20. In chiesa i cristiani che attendono con l'anima negli occhi, si inginocchiano quando passa il « grande Vescovo » benedicendo. Seminaristi e missionari intonano il *Te Deum*: *in te Domine speravi, non confundar in aeternum!* In mezzo al silenzio commosso di tutta l'assemblea, il Fondatore ripete da solo ad alta voce quel versetto meraviglioso, con il tremito nella voce!

Finita la funzione, i seminaristi accompagnano Sua Eccellenza, seguito da una trentina di missionari, che non sanno più contenersi. In refettorio si guardano in faccia come per domandarsi l'un l'altro se non sia un sogno e posano costantemente i loro occhi sul Fondatore e Padre per accertarsi che non è un'illusione. Egli non sembra neppure stanco, tanta è la sua gioia; eppure sono 42 giorni che viaggia ([29]).

VISITA A HSIANG-HSIEN

Cosa ha fatto di bello il Fondatore durante il mese e i due giorni e mezzo passati tra i suoi missionari? Non mi sarebbe difficile rispondere dettagliatamente, perchè mi basterebbe trascrivere le pagine del suo diario, ma me ne astengo perchè molte pagine interesserebbero soltanto i missionari saveriani e ai lettori « non saveriani » (se queste pagine ne avranno) potrebbero sembrare non solo fuori luogo, ma anche incomprensibili. Potrei citare i passi che riguardano la visita ai vari centri o stazioni missionarie, ma essi variano poco l'uno dall'altro. E' sufficiente, quindi, che riferisca del suo viaggio a Hsiang-hsien, ove

Archivio Saveriano Roma

nacque la prima missione affidata al suo Istituto, che già aveva ricevuto tanta parte del suo cuore: dopo Ceng-ciò, non poteva essere tralasciata nel suo « giro di missione ».

Quando il Fondatore ebbe ad esprimere la sua soddisfazione nell'avere trovata la Cina più progredita di quanto si fosse aspettato, un missionario, scherzando gli disse:

— Ma la vera Cina non è qui, Eccellenza! Peccato che nella vera Cina non ci si possa arrivare in treno o in automobile!...

— Non importa — rispose lui — ci andremo ugualmente con qualche mezzo. Desidero vedere anche la « vostra » Cina, quella che più di una volta mi fu descritta come terra di briganti.

Come mezzo di trasporto fu scelta la portantina. Lo seguivano Mons. Calza e P. Bonardi in carro.

Alcuni ciclisti avevano preso l'iniziativa di precederli per portare a Hsiang-hsien la notizia che il « grande Vescovo » era partito e sarebbe arrivato verso sera.

La residenza si mise in fermento. Padre Eugenio che ne era il responsabile sembrava aver avuto il dono della bilocazione: preparate un arco qui, l'altro là... qualche vaso di verde su quel parapetto... tu, marmocchio, va a dire a Paulu che sull'altare c'è qualche candela storta...; santo cielo anche le bancarelle tra i piedi, ora! Tu, Mingone, con buona maniera, sta attento che non ingombrino il passaggio... Ma chi ha chiamato tutta questa gente?...

I cristiani si improvvisano ciceroni ai pagani. Spiegano chi è il « grande Vescovo », perchè è venuto in Cina, le molte « sapeche » che ha dovuto spendere per fare i « diecimila ly » che separano « *Pa eul ma fu* » (Parma) da Hsiang-hsien, la sua amicizia col Papa...

Erano già le 17,30 e carro e portantina non comparivano. Le porte della città erano già chiuse perchè alle 17,30 era già piuttosto scuro e i tempi non spiravano completa fiducia...

Si andò dal mandarino e si ottenne che venisse riaperta la porta dell'est da dove il Fondatore fece la sua solenne entrata. In residenza erano già accesi moltissimi lampioncini variopinti che gettavano tutto attorno una luce di folclore. Gli incaricati, con un candelotto in mano, corsero a dar fuoco alle miccie che infilavano ghirlande di petardi posti nei punti più... strategici.

Archivio Saveriano Roma

La campana suonò a festa. Il Fondatore fece il suo solenne ingresso in chiesa al canto di « *Kilistus vencet — Kilistus legnat — Kilistus empelat* » intonato dai piccoli cantori, a cui seguì il *Te Deum* cantato dai Padri. In quanto all'ordine non c'era niente da dire perchè mantenuto dai giovani esploratori organizzati militarmente da P. Ambrico in trenta minuti! Mons. Conforti parlò quindi dall'altare con paterna commozione come non avesse avuto bisogno di interprete e la gente stava attenta come se ascoltasse un discorso in cinese. Un caro vecchietto assicurò in seguito che non aveva avuto bisogno della traduzione fatta da Mons. Calza, perchè gli era bastato osservare l'espressione del « grande Vescovo » mentre parlava per capirlo.

Finalmente i missionari poterono trovarsi in casa con lui nella più famigliare intimità.

— Che impressione le ha fatto il viaggio in portantina per le nostre ondulate strade? — gli chiese uno.

— Sì, talvolta mi sembrava di essere leggermente cullato in barca. Ma, che bello qui! Come mi piace questa gente semplice e buona. Credo che mi abituerei facilmente anch'io.

— Questa notte non si impressioni se sentirà qualche fucilata — gli disse un altro —. E' la gente che fa la guardia sulle mura della città per avvertire i briganti di non avvicinarsi.

— Ci sono briganti?... Sono dunque in mezzo ai briganti?

— No, no... è in mezzo ai suoi figli, Eccellenza! Sa bene che il nostro amatissimo Vescovo è chiamato « il Vescovo dei briganti » e noi che siamo suoi cooperatori...

— Ne avete convertiti?

— Per il momento, io ho solo conoscenti e amici tra loro — intervenne P. Lampis — in seguito chissà che non arrivi a battezzare qualche catecumeno già in vista e a farne un devoto del buon ladrone!

Il giorno dopo, ci fu la messa solenne con sante Comunioni da non finire. Poi il Fondatore ricevette l'omaggio dei cristiani e si lasciò prendere d'assalto: le scatolette di medaglie e piccoli crocifissi si esaurirono in poco tempo e il parroco dovette tirare fuori anche la sua riserva. I primi ad essere serviti furono i piccoli che non volevano staccarsi da lui e che non finivano di baciargli l'anello. La vispa Elisabetta si vantava di esserci riuscita una diecina di volte! ([30]).

Archivio Saveriano Roma

« Non posso lasciare il suolo cinese senza rinnovarle i sensi del mio grato animo per tutte le fraterne, affettuose attenzioni usatemi durante la mia permanenza in codesto Vicariato. Non potrò mai dimenticare tanta bontà, come non dimenticherò gli esempi di virtù che ho dovuto ammirare. Grazie, Monsignore Veneratissimo, grazie vivissime di tutto » ([31]).

Così il Venerato Fondatore scriveva a Mons. Calza da Harbin, sulla via del ritorno in patria.

Si sarebbe detto che fosse felice per aver potuto realizzare tutti gli scopi della sua visita. Invece solo quello di aver portato un'ondata di gioia e di entusiasmo ai figli sul campo, specialmente ai più giovani, era stato raggiunto. Per colpa di chi? In definitiva, della miseria, sempre cattiva consigliera, ma in modo particolare quando essa stringe fra le sue morse, in circostanze che non lasciano scampo!

Vediamolo brevemente.

Tra l'Istituto di Parma e il Vicariato Apostolico del Honan stava avverandosi ciò che spesso si verifica anche nelle migliori famiglie i cui figli, costretti a vivere alla giornata, man mano che raggiungono l'abilitazione al lavoro, vi si inseriscono senza avvertire particolari problemi, senza chiedersi a chi tocca questo o quello, senza quasi sentire lo stimolo di « *illud frigidum meum ac tuum* », contenti di cooperare al progresso della famiglia, per il bene comune. Questo, fino al momento in cui si rende necessario fare il punto sulla situazione finanziaria famigliare, perchè non è più possibile sorvolare su circostanze sopravvenute che ne impongono la necessità.

Abbiamo già visto con quale tenerezza il Fondatore abbia accolto la prima missione affidata al suo Istituto e quanta parte di sè stesso vi abbia dato.

Per tanti anni, i rapporti finanziari tra l'Istituto e la Missione si regolavano in base ad un solo registro in cui la voce *dare* era riservata al primo e la voce *avere*, alla seconda.

In quegli anni Istituto e Missioni, da bravi minorenni, non avevano mai messo in discussione le direttive del Padre di famiglia, non si erano mai chiesti a chi toccassero le spese di viaggio dei missionari che partivano, a chi spettasse provvederli del necessario corredo, chi dovesse spendere quando i medesimi fos-

Archivio Saveriano Roma

sero costretti ad abbandonare il campo perchè bisognosi di riposo o di cura.

Le elemosine delle messe celebrate dai missionari, le offerte private dei medesimi e quanto per diritto comune sarebbe spettato all'Istituto, nelle mani di Padre Calza, Superiore Ecclesiastico e Religioso, era sempre troppo poco, per non dire insignificante in proporzione del bisogno.

Finchè l'Istituto ebbe posto per accogliere tra le mura della Casa Madre a Parma le nuove reclute che ne facevano domanda, il Fondatore non pensò ad una sua maggiore espansione e per parecchi anni non volle privarsi della gioia che provava nel mandare in Cina il personale e i mezzi che, anno per anno, la Provvidenza gli mandava come premio del suo instancabile zelo per la salvezza dei cinesi e del suo amore per la neonata missione che aveva urgente bisogno di rimettersi dallo stadio di rachitismo in cui era venuta al mondo.

Il momento di fare il punto sulla situazione finanziaria in famiglia si presentò dopo la grande guerra 1914-1918.

L'Istituto, costituito sempre e solo dal palazzone in fondo al « Campo di Marte » in Parma, non era sufficiente a seguire il risveglio missionario che si notava un po' ovunque in Italia. D'altra parte aveva ormai 25 anni di vita e sentiva il diritto e il dovere di reclamare un po' di spazio vitale anche fuori della città di Parma.

Profittando di occasioni propizie, la Direzione dell'Istituto, nel 1919 aprì una casa di reclutamento per giovani aspiranti a Vicenza; nel 1922 ampliò la Casa Madre di Parma con l'aggiunta di una nuova ala e nel 1925 potè rallegrarsi per la seconda fondazione nella Diocesi di Jesi (Ancona).

A compiere almeno il primo passo verso l'espansione, probabilmente fu incoraggiata dal fatto che era depositaria di una certa somma che non aveva potuto mandare in missione durante la guerra e che, almeno per qualche anno, riteneva di poter usare, in compenso della somma non indifferente derivante dall'elemosina di messe celebrate fino allora dai Confratelli in Cina; somma che era stata usata in favore della Missione, mentre a Parma, per diritto comune, si supponeva spettante all'Istituto. Fu l'incertezza di questo diritto che impedì una rapida soluzione della questione e la prolungò fino oltre la visita del Fondatore. Roma non aveva ancora parlato in proposito. Le missioni di vecchia fonda-

zione non avevano molto da insegnare o perchè anch'esse avevano le idee confuse al riguardo, o perchè non si erano mai poste il problema, o perchè l'avevano risolto in base a particolari costituzioni.

In ogni caso penso che la Direzione dell'Istituto non si sarebbe mai messa in quell'imbarazzo se avesse conosciuto le condizioni in cui era ridotta la missione durante la grande guerra e, più ancora, in quelle in cui stava per ridursi subito dopo la sua fine.

Non potendo ricevere i soliti sussidi annuali, Mons. Calza fu costretto a fare debiti, ripromettendosi di pagarli non appena avesse ricevuto da Parma il suo credito che sperava sempre più consistente. Gli agenti europei delle Ferrovie *Kin Han* e *Lung hai* non avevano difficoltà a prestargli i loro risparmi. Questo, credo, era noto anche alla Direzione dell'Istituto, ma ciò che invece questa non aveva potuto prevedere, fu il marasma in cui venne a trovarsi la Cina — e il Honan in particolare come già abbiamo visto — proprio quando in Europa si era ricominciato a respirare aria di pace.

« Ma come, dirà lei — scriverà più tardi il Fondatore a Mons. Calza — abbiamo potuto fare ritenute (sul deposito della missione) conoscendo almeno in parte i bisogni del Vicariato? Rispondo che è stato il bene della missione stessa che ci ha consigliato ad agire in tal modo. Mentre in ogni parte c'è un risveglio di vocazioni missionarie, mentre altri Istituti crescono per numero di alunni e fondazioni, noi non potevamo rimanere nell'inerzia. Umanamente parlando, rimanere nello stato di stasi, era come inaridire la radice dell'Istituto e rendere impossibile — più tardi — lo sviluppo della missione per mancanza di operai. Fiduciosi nella Provvidenza, ci siamo lanciati; sempre col fermo proposito di reintegrare la missione nel più breve tempo » ([32]).

Le « ritenute » dunque sarebbero passate senza alcuna conseguenza se Mons. Calza non si fosse trovato improvvisamente con l'acqua alla gola e costretto a lanciare i suoi appelli di salvataggio che mise il Fondatore nella condizione di « sentirsi le fiamme salire al volto ». Ecco qualche S.O.S. di Mons. Calza al Fondatore: « ...senza alcun indugio, mi faccia mandare telegraficamente l'allocazione della Propagazione della Fede e il sussidio dell'Associazione Nazionale di Torino (...) Creda alle mie inderogabili necessità, Eccellenza! Gli europei stanno per lasciare la Ci-

Archivio Generale Roma

na e reclamano i loro crediti. Se necessario, faccia un fido, impegni le allocazioni future... troverà qui acclusa la mia carta di obbligazione... Debbo vendere le aree, vitali per la missione, acquistate dopo di aver superato indicibili difficoltà? A parte il fatto che domani non potremmo farne senza, ora colle truppe comuniste alle porte del Honan, chi le vuole?... Inoltre incombe il pericolo della svalutazione e quello di rimanere un'altra volta isolati... » (33).

Mons. Conforti non era certo insensibile a questi appelli, ma per quanto « non cessasse di agitarsi » non riusciva che parzialmente a soddisfarli. « Il fido non è riuscito, Eccellenza. Nessun Istituto di Credito ha voluto accettare la di lei garanzia... ». « Quando penso — continuava in altra lettera — a ciò che lei potrà dire per non avere ancora ricevuto i soccorsi attesi, mi sento venire le fiamme al volto. Però l'assicuro che ho fatto quanto ho potuto: ho insistito, ha mandato ripetutamente a insistere, ma finora ho avuto solo buone promesse. Non ci daremo per vinti e, se necessario, ci rivolgeremo a privati e non cesseremo di agitarci finchè non avremo sparato fino all'ultima cartuccia » (34).

Finalmente, dopo aver impegnato le azioni della società immobiliare « la Previdente » (alla quale erano stati intestati gli immobili dell'Istituto non ancora riconosciuto giuridicamente) Mons. Conforti poteva scrivere a Mons. Calza: « dopo settimane di ansie affannose, posso comunicarle di avere ottenuto il necessario per scontare il nostro debito con codesto Vicariato. Se sapesse quante facce ho dovuto fare, quante umiliazioni ho sostenute! In tanta penuria di denaro che affligge la nostra Italia, torna assai difficile ottenere prestiti, non dico dai privati, ma anche da enti di credito. Ora che la somma è in nostre mani, bisogna esperire non poche pratiche per ottenere dal governo la licenza per poterla spedire in Cina, non essendo permesso mandare all'estero valuta nazionale senza autorizzazione... Prima del 17 corrente, però, spero che lei riceverà quanto per somma grazia abbiamo potuto mettere insieme (...). L'assicuro che in seguito non avverrà più quanto è successo per l'addietro: saremo puntuali a spedire quanto spetta alla missione, detratte, naturalmente, le spese vive incontrate per conto della stessa » (35).

Era il caso di dire: l'operazione era riuscita, salvo complicazioni. E le complicazioni nascevano dal fatto che si trattava di determinare *le spese vive* (quali? da quando? a quanto ammon-

Archivio Generale PIME Roma

tavano?) e *i crediti morti* in favore dell'Istituto. Si trattava di stabilire una « norma da seguire nei rapporti finanziari tra Istituto e Missione (...) per evitare contestazioni a danno della carità e della buona armonia che dovevano sempre essere mantenute ad ogni costo » ([36]).

Come si vede, la Direzione dell'Istituto riteneva giunto il tempo di far funzionare, nel suo registro dei rapporti finanziari colla missione, anche la colonna dell'*avere*, in suo favore. Era giusto, perchè l'Istituto, superata la crisi di vocazioni che tanto l'aveva fatto penare ai suoi inizi, ora stava affrontando una crisi finanziaria che faceva scrivere al Fondatore: « ...mi sentirei venir meno se non mi sorreggesse una grande fiducia nella Provvidenza. Posso proprio dire di sperare contra spem! Ad onta di tutto, ritengo che il Signore non ci abbandonerà perchè, nonostante i demeriti che possiamo avere ai suoi occhi, lavoriamo per la sua causa (...). All'Istituto non è possibile ridurre maggiormente le spese (...). La povertà vi regna sovrana non solo affettivamente, ma anche effettivamente e anche lo scrivente, quando pure non ne avesse fatta professione, è costretto ad esercitarla » ([37]).

In tanta povertà, diventava un problema, non sempre di facile soluzione, anche il mandare a destinazione i nuovi missionari. Dopo sette anni di interruzione (1914-1921), le spedizioni potevano riprendere il loro ritmo regolare e piuttosto nutrito. Furono infatti inviati un missionario e quattro suore canossiane nel 1921, quattro missionari nel 1922, altri quattro del 1924, nove dal novembre 1925 al settembre 1926. Nel 1927 i nuovi missionari ordinati dal Fondatore raggiunsero il numero di dodici, ma solo una parte potè imbarcarsi entro l'anno per la Cina per mancanza di posti a prezzo ridotto, concessi dalla società di navigazione Llyod Triestino e che erano di due al mese, ma con riguardo a tutti gli Istituti missionari. Bisognava tenersi pronti a « buttarsi in acqua » al momento buono, come i poveri malati presso la probatica piscina del Vangelo.

Penso con che tristezza il Fondatore deve aver consegnato a due partenti, le seguenti righe per Mons. Calza: « ... vorrei mandarle, con questi due missionari, una grossa somma di denaro, per i bisogni della missione; invece è gran mercè se possono portare con sè un po' di corredo e l'indispensabile per il viaggio ([38]).

Dato che l'Istituto e la Missione non avevano alcun fondo su cui contare, ma vivevano giorno per giorno come gli uccelli dell'aria, non deve far meraviglia se incontravano difficoltà a trovare di comune soddisfazione i termini concreti per la « norma » da stabilirsi per il futuro, nei loro rapporti economico-finanziari.

Il « consiglio di missione » spingeva Mons. Calza a far presente a Parma le condizioni penose in cui si trovavano alcuni missionari dopo i trambusti passati; i danni ingenti subiti dalla missione a causa del brigantaggio e della guerra; l'urgente necessità di rimettere in funzione importanti residenze e chiese devastate... per cui non si riteneva quello il momento di introdurre novità nel registro dei conti tra Istituto e Missione. Soprattutto, non si doveva parlare di rimborso a proposito delle messe celebrate in passato.

La « direzione dell'Istituto », a sua volta, non mancava di far presente al Fondatore che, dopo tutto, Istituto e Missione avevano un unico scopo; che se si lasciava inaridire il « vivaio » dei missionari, anche la missione non poteva che ridursi a vivacchiare; che se l'Istituto — col consenso orale del Cardinale Prefetto di Propaganda Fide — aveva usato, per urgenti necessità, qualche somma destinata al Vicariato, aveva anche fatto per parecchi anni sacrifici di ogni genere in suo favore; che se lui — il Fondatore — per dirimere la questione in modo che tutto « restasse coperto dall'amore fraterno » non credeva di tenere conto delle ragioni suddette e ordinava il completo rimborso, sorvolando sulle questioni pendenti, chiedesse almeno che l'Istituto potesse pagare ratealmente, secondo le sue progressive possibilità.

Comunque, arrivò il giorno in cui il Fondatore potè scrivere: « regolata la pendenza; rimane dissipata ogni ombra per sempre ». Possiamo immaginare con quale soddisfazione egli abbia scritto questo.

In questa vicenda, è interessante notare come Mons. Calza, da una parte, si rammaricasse perchè il Fondatore « riteneva per sè le osservazioni e i rilievi che erano diretti alla direzione dello Istituto » ([39]) e come il Fondatore, dall'altra, ci tenesse ad assicurare « che non faceva ricadere su Mons. Calza la responsabilità di qualche atto inopportuno che aveva potuto dispiacere e lasciare almeno l'ombra della diffidenza » ([40]).

Archivio Saveriano Roma

Per conto mio riterrò sempre come argomento indiscutibile della buona fede e rettitudine di Mons. Calza, il fatto che, pur avendo trascorso non pochi anni vicino a lui, solo quando ho avuto occasione di porre mano nell'archivio della Casa Madre, di Parma, sono venuto a conoscenza di quanto ho voluto chiamare « malessere in famiglia ».

« TRAIT D'UNION »

Generalmente in ogni missione, affidata a Istituti religiosi, vi sono due superiori. Uno detto ecclesiastico, al quale la S. Sede, che lo nomina, attribuisce la responsabilità del governo della missione e le facoltà ad esso inerenti. All'altro, detto Superiore religioso, scelto e nominato dall'Istituto cui è affidata la missione, spetta la cura diretta dei missionari nel campo religioso-disciplinare. Il primo è stabile, senza scadenza di mandato; il secondo, a norma del diritto canonico, dura in carica un triennio e può essere riconfermato, ma per un periodo non superiore ai sei anni senza la dispensa della S. Sede. Se non vi sono ragioni speciali a richiederlo, si ritiene più opportuno che non sia la stessa persona a coprire la carica di superiore ecclesiastico e di superiore religioso.

Non credo che prima del 1926, Mons. Conforti abbia dovuto ricorrere alla S. Sede perchè Mons. Calza potesse continuare nella duplice carica, dato che per tutti erano sempre validissime le « ragioni speciali » perchè non venisse cambiato e dato che l'approvazione definitiva delle Costituzioni dell'Istituto — dalle quali scaturiva l'obbligo del cambiamento ogni tre anni — da parte della S. Sede, avvenne solo nel 1921.

Ecco, invece, come il 22 ottobre 1926 Mons. Conforti scriveva a Mons. Calza: « Sono stato alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide e mi sono interessato della di lei conferma a Superiore religioso dei nostri missionari costì residenti. In base all'approvazione delle nostre Costituzioni, lei ha assunto la carica di Superiore Religioso al principio del 1921, per cui nel prossimo gennaio la sua nomina verrebbe a scadere. Ne parlai col Cardinale Prefetto, il quale mi prospettò non poche difficoltà in ordine alla fusione in una stessa persona dei due uffici di Superiore Eccle-

Archivio Saveriano Roma

siastico e Superiore Religioso. Mi citò non pochi esempi a conferma delle sue osservazioni e concluse dicendo che solo dietro mie insistenze avrebbe acconsentito a lasciare correre come ora, ma che lui era di parere contrario. *Quid agendum?* Ritengo che sia conveniente entrare nelle vedute del Cardinale Prefetto, quindi la prego di volermi fare, a suo tempo, le proposte che riterrà migliori in ordine alla scelta di chi dovrà fungere, nel prossimo triennio, da superiore religioso, il quale, in forza della sua carica, non dovrà in alcun modo ingerirsi nel governo del Vicariato, ma agire in modo che tutto proceda a maggiore vantaggio dello stesso, in pieno accordo con chi governa in nome e con l'autorità del Vicario di Cristo » ([41]).

Mons. Calza si mostrò ben felice di « entrare nelle vedute del Cardinal Prefetto »; secondo lui anzi, il cambiamento non doveva incontrare le difficoltà che ci sarebbero forse state in passato perchè i giovani missionari — ed erano ormai la maggior parte — avevano avuto tutti la medesima formazione. Egli espresse solo il desiderio che, come primo Superiore religioso (distinto dal Superiore ecclesiastico) venisse scelto uno dotato di un certo ascendente su tutti i missionari, in modo da poter cominciare una tradizione che fosse di modello anche alle altre missioni. Allo scopo di favorire il più possibile l'unione e la buona armonia delle due autorità, proponeva di fare suo vicario Delegato il nuovo Superiore Religioso ([42]).

Non così favorevoli, però, si mostrarono i missionari, specialmente quelli che già cominciavano a dire: « ai nostri tempi... ». Avevano sempre trovato in Mons. Calza un Superiore, un Padre e un Confratello esemplare e non vedevano chi avrebbe potuto sostituirlo. Inoltre, colla nomina del nuovo superiore, doveva entrare in vigore un nuovo *modus vivendi* relativo alle spese, agli introiti delle sante messe, ai resoconti, ai permessi da chiedere etc. per cui Mons. Conforti si rese conto che era necessario procedere con calma, se si volevano evitare gli inconvenienti che già si verificavano in proposito in altre missioni. Probabilmente era in base all'esperienza altrui che Mons. Calza si augurava che la tradizione che stava per cominciare nel suo Vicariato servisse di esempio anche agli altri. Per questo, il Fondatore « ritenne necessario interpellare prima i singoli Confratelli, a tu per tu, in privato colloquio » ([43]) rimandando la nomina del Superiore religioso al tempo della sua visita alla Missione.

Archivio Saveriano Roma

Infatti, fu questa una delle prime cose da lui attuate al suo arrivo in Cina. Dopo aver visto tutti i Confratelli, in data 21 novembre 1928, scriveva a P. Amatore Dagnino: « come lei sa, una delle forti ragioni che mi indusse a recarmi in queste remote contrade, fu la scelta del Superiore religioso di missione. Benchè le nostre Costituzioni non prescrivevano che si abbia a sentire, in materia, il parere dei Confratelli, pure ho voluto interpellarli, perchè la scelta da farsi riuscisse a cementare sempre più la concordia degli animi dissipando per quanto possibile, ogni malumore. Ora le dirò che la grande maggioranza si è soffermata sopra di lei, pregandomi di appoggiare i loro voti. Per varie ragioni fui alquanto perplesso se dovevo accondiscendere o meno, ma tutto ben ponderato al lume di Dio, ho dovuto convincermi che in queste circostanze, lei soltanto, per la fiducia che gode presso i Confratelli e presso chi dirige le sorti di questo Vicariato, potrebbe soddisfare all'importante e delicato mandato, in base alle nostre costituzioni.

Pertanto la nomino, colla presente, Superiore religioso dei missionari della nostra Congregazione residenti in questo Vicariato. Al mio ritorno a Parma stabiliremo di comune accordo le modalità della sua partenza per la Cina » ([44]).

* * *

P. Amatore Dagnino ripartì, dunque, per la Cina il 25 settembre 1929. Vi era già stato dal 1911 al 1926 e si era distinto per il suo molteplice zelo, per il suo rispetto alla regola e per il suo attaccamento all'Istituto. Da soli tre anni era stato richiamato in patria dal Fondatore per prendere la direzione della Casa filiale di Jesi. Si capisce, quindi, come il Fondatore fosse « stato in forse » prima di decidersi a privarsene così presto in Italia. Che P. Dagnino abbia saputo attuare, come superiore religioso di missione, la consegna ricevuta dal Fondatore, lo prova il fatto che alla morte del medesimo (5-XI-1931) fu eletto a succedergli nella direzione suprema della Congregazione. La « consegna » era stata questa: « faccia di tutto per essere il *trait d'union* tra i missionari e il Superiore Ecclesiastico. Se Mons. Calza le offre la carica di suo Vicario Delegato, accetti » ([45]).

Archivio Saveriano Roma

Lo spirito del venerato Fondatore era presente quando, poco dopo la sua morte, il Capitolo Generale dell'Istituto approvò lo « Statuto di Missione » nell'introduzione del quale si legge: « Le due autorità (Superiore Ecclesiastico e Superiore Religioso) benchè distinte, devono essere in pratica come una sola, cioè una complemento dell'altra, avendo entrambe i medesimi sudditi che, per costituzione, sono inseparabilmente religiosi-missionari. Questo vale tanto più quando i Superiori Ecclesiastici sono della stessa famiglia religiosa, della quale sono ritenuti i migliori esponenti (...). Dalla mutua comprensione e dal mutuo complemento delle due autorità dipende la forza, l'incremento, il frutto delle missioni stesse (...). Il mutuo intendimento, voluto a costo di qualunque sforzo e rinuncia, deve essere la caratteristica delle due autorità che governano le nostre missioni ».

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO QUINTO

INTERMEZZO

Per chi avesse seguito, anno per anno, i resoconti di Mons. Calza, sempre intonati alle condizioni per nulla favorevoli, se non decisamente ostili, all'opera di evangelizzazione, parrebbe quasi incredibile che quello del 1936 potesse cominciare così: « Veramente le condizioni attuali per la propaganda sono quanto mai favorevoli e non potremo mai ringraziare abbastanza il Signore per la pace che ci concede... ».

Sì, la pace! Questo frutto di cui a stento ricordavamo il sapore, tornava a presentarsi incantevole ai nostri occhi, squisito al nostro palato, tonico per il nostro sistema nervoso e incoraggiante per le nostre speranze.

Non era un frutto caduto improvvisamente dall'alto, ma era maturato lentamente tra pungentissime spine ed era appunto per questo che destava il nostro stupore.

GRAZIE, MARESCIALLO « FONG »

Il nostro primo grazie per la boccata di aria ossigenata ai nostri polmoni missionari dopo lo stato di asfissia in cui per lunghi anni ci avevano tenuto i briganti, le guerre civili, e le invasioni bolsceviche, lo dovemmo al generale Fon-yu-siang, il quale riuscito, dopo varie vicende, a prendere il controllo del Honan, non parlò più di « distribuzione della terra » e tanto meno di « confiscare i beni della Chiesa ». Anzi, verso la Missione non fu

Archivio Saveriano Roma

avaro di « editti » di protezione da affiggersi alle porte delle chiese e delle residenze perchè nessuno osasse molestarci.

Il Generale, ottenuto il suo scopo, almeno parzialmente, perchè certamente aspirava ad altre conquiste ben più alte, aveva voltato le spalle alle teorie e al fanatismo che qualche anno prima, parlando nella cattedrale di Ceng-ciò — lo ricordiamo bene — aveva dimostrato di condividere. In lui era rimasto il proposito di voler sradicare dal popolo le tradizioni, i costumi e le superstizioni che lo tenevano troppo inchiodato al passato ed impedivano il suo rapido progresso.

Per prima cosa provvide a guarire la piaga del brigantaggio. I suoi soldati, ben armati, disciplinati e imbevuti del suo spirito rivoluzionario tramite i suoi propagandisti e da lui specializzati, dovevano combattere le grosse bande, mentre il popolo doveva pensare a rendere innocuo il brigantaggio spicciolo. Per questo in ogni villaggio aveva organizzato gruppi di dieci famiglie, con un capo responsabile, pena la sua testa.

Gli effetti furono quasi immediati e P. Lampis, fin dal gennaio 1929, poteva scrivere da Lushan: « ...il comandante del presidio di questa città, ex brigante con tutti i suoi soldati, occupando la residenza della missione, aveva giurato che più nessun missionario vi avrebbe messo piede... Invece, non molto tempo fa, rifugiatosi in un campo di verze perchè inseguito, fu fatto prigioniero, riportato in questa residenza da cui non doveva uscire se non per andare alla fucilazione. Padrone del campo sono rimasto io! Grazie, generalissimo Fon-Yu-siang! » ([46]).

Altro obiettivo della rivoluzione del Generale Fon, come ho già accennato, era quello di scuotere la mentalità religiosa del popolo, mentalità che, con buona pace del signor Voltaire, si riduceva ad una infinità di pratiche superstiziose senza alcun principio di « morale filosofica ». Lo scossone, bisogna dirlo, fu un po' troppo violento e spietato. Le pagode in grado di ospitare scolari, diventavano scuole, le altre scomparivano sotto i picconi dei soldati. Gli idoli in ferro o bronzo venivano fusi e trasformati in armi, gli altri in terra cotta tornavano poltiglia. I beni delle bonzerie dovevano servire per mantenere i soldati.

Un'altra cosa che non piaceva al generale Fon-yu-siang era il mese di baldoria con cui i cinesi celebravano il nuovo anno lunare. Ordinò, pertanto, che si adottasse l'anno solare per celebrare il quale bastavano tre giorni di festa. Nella ricorrenza

del *nien hsia* (nuovo anno lunare) i postini doveva stracciare i biglietti « rossi » di augurio, i macellai non dovevano vendere carne più del solito e la gente non doveva passeggiare per le strade più attillata degli altri giorni. Se qualcuno faceva recapitare i « biglietti rossi » doveva anche essere disposto a pagare una multa di dieci dollari se veniva scoperto.

Anche il *codino* degli uomini dava sui nervi al Generale riformatore; per questo, aveva munito le sentinelle alle porte delle città di un paio di forbici con l'ordine di tagliare il codino a quei vecchiotti che entravano od uscivano dalla città ancora alla moda dei loro padri, prima del 1900.

In quanto ai « piedini » delle donne, ordini severi non solo proibivano di fasciarli alle bambine, ma anche le donne al di sotto dei quaranta anni dovevano togliersi le bende e calzare scarpe normali.

Insomma, Fon-yu-siang, si era fatto « missionario »! Con la brutalità della forza e la violenza dell'uragano faceva ciò che noi cercavamo di ottenere con la persuasione e con la carità cristiana.

Anche per questo, a parte la violenza, grazie, Generalissimo Fon-yu-siang!

Sotto questo punto di vista, fu un peccato che la ruota del destino, solita a stritolare al suo passaggio anche gli « intramontabili », sia passata troppo presto senza fare un'eccezione per lui.

« INTER ARMA »

Il Generalissimo Cian-kai-skek, fin dal 1927, col suo poderoso esercito fornito anche di aeroplani e diretto da una quarantina di esperti militari tedeschi, si era mosso dal sud non solo per dare battaglia alle orde comuniste, ma anche per sopprimere le barriere militari che dividevano la Cina del sud da quella del nord, dopo avere sconfitto il maresciallo Yen-si-shan al nord del Fiume Giallo. In seguito, egli volse le sue batterie e i suoi aeroplani contro Fon-yu-siang che aveva giurato di resistere fino all'ultimo soldato. Soverchiato dal numero e dalla forza, però, per mantenere il « suo giuramento » non gli sarebbe rimasta altra possibilità che quella di darsi alla guerriglia, ciò che equivaleva a lasciare che le truppe sbandate si dessero al brigantaggio, come

Archivio Saveriano Roma

era sempre stato di moda. Preferì una ritirata più onorevole anche se la situazione militare gliela rendeva estremamente problematica. Fu così che negli ultimi tre giorni di permanenza a Ceng-ciò delle sue truppe, le bancherelle di abiti usati fecero affaroni per rivestire i soldati con abiti borghesi.

Così nell'autunno del 1931 Ceng-ciò e le altre stazioni missionarie lungo le ferrovie, ripiombarono nella confusione portata dalle truppe vincitrici che non finivano mai di arrivare e di trasformare le residenze della missione in alloggi degli ufficiali, mentre le stazioni missionarie situate nell'interno tornavano ad essere minacciate dai briganti.

L'anno precedente, nei giorni otto, nove e dieci settembre, Mons. Calza aveva voluto celebrare il Primo Sinodo del Vicariato alla luce « artificiale » per non essere disturbato dagli aeroplani. Noi ritenevamo che in quell'anno, pur non essendoci più il pericolo degli aerei, il Sinodo difficilmente avrebbe potuto essere celebrato, perchè i missionari o dovevano fare la guardia alla residenza, o non potevano mettersi in viaggio a causa delle strade assai poco sicure.

« L'ho voluto celebrare ad ogni costo — scriverà Mons. Calza — e i missionari poterono esserci al completo. Viaggiarono alcuni giorni tra disagi non lievi, ma hanno voluto essere presenti. L'avvenimento rimarrà indelebile nella memoria di tutti non solo per la sua importanza, ma anche per le circostanze in cui si è svolto. « *Inter arma et bellicos furores* » — diceva il telegramma di congratulazioni di Mons. Delegato Apostolico Celso Costantini. Si tennero due sessioni al giorno, una all'alba e l'altra dopo il tramonto per non essere molestati dagli aeroplani che da tempo venivano infallibilmente due volte al giorno a bombardare Ceng-ciò ([47]).

VISITA AD LIMINA

Così Mons. Calza, prima di partire per Roma, ove doveva compiere il dovere della *Visita ad Limina*, poteva « lasciar in mano ai missionari il volumetto delle regole che costituivano la base e la guida del loro apostolato ».

Sbarcò a Venezia per essere, nel novembre 1930, festosamente accolto dal Ven. Fondatore Mons. Conforti, dalla Comunità di Parma e da una buona rappresentanza del Capitolo della Catte-

Archivio Saveriano Roma

drale. Sarebbe stata sua intenzione di ritornare in Cina nel più breve tempo possibile, ma la morte del Fondatore, avvenuta il 5 novembre 1931, prolungò il suo soggiorno in Italia più del previsto.

Il 29 giugno del 1932, impose il crocefisso a un folto gruppo di giovani missionari che dovevano partire con lui (Parma non ne aveva mai visto partire tanti tutti in una volta) e il 30 luglio, a bordo del « Conte Rosso » telefonava a Parma che il viaggio di mare stava per concludersi felicemente. Il cinque agosto, insieme col M. Rev. Padre G. Gazza — nuovo Superiore Religioso — e la giovane truppa apostolica, a dispetto dei 41° all'ombra, rientrò acclamatissimo a Ceng-ciò per riprendere con nuova lena il timone del comando del Vicariato. Trovava « la missione in pace quasi ovunque », e, salvo sporadici colpi briganteschi causati da ammutinamenti di soldati in diversi punti della missione, quella benedetta pace doveva continuare fino al 1937. Mons. Calza si sentiva ringiovanire! Aveva appena passata la cinquantina e si sentiva *all'inizio della seconda primavera* nel senso più vero dell'espressione. Quando qualche cristiano si meravigliava perchè gli riscontrava qualche pelo bianco e gli diceva « *ciu chiao pe la* » (il Vescovo imbianca), egli rispondeva convinto: « *pu yao kin, sin pu lao!* » (non importa, il cuore non invecchia).

LA DOMENICA DELLE PALME

In quegli anni di pace, l'aumento progressivo dei frutti apostolici, accresceva in lui e nei missionari il desiderio irresistibile di guadagnare il tempo per forza maggiore perduto in passato. Tanto per dare un'idea di questo aumento, i battesimi degli adulti che fino al 1932 si aggirava dai 350 ai 500 ogni anno, nel 1933 salì a 887, nel 1935 a 1312, nel 1936 a 1677, nel 1937 a 3500! In proporzione, lo stesso avveniva per le cresime.

Mentre scrivo queste cifre, rivedo la figura raggiante di Mons. Calza, come allora. I sacerdoti erano una trentina di cui undici cinesi consacrati da lui. Il piccolo seminario era pieno e nel Seminario Regionale di Kaifeng, le prossime speranze della missione non erano mai state così promettenti!

Le Suore Giuseppine, ormai sparse in tutte le stazioni missionarie, erano un centinaio. Le Madri Canossiane avevano rim-

Archivio Saveriano Roma

piazzato le compiante Maria Sala, Maria Sarti e Luigina Bonino e, comprese le cinesi, erano una ventina. Pareva che il fermento evangelico cominciasse veramente a far presa nella massa. La « campagna per la famiglia cristiana » continuava a dare i suoi frutti non solo in seno alle famiglie stesse, ma anche per lo spirito di proselitismo che si manifestava nei nuovi battezzati nei confronti dei loro parenti e amici.

Una prova del fervore dei cristiani possiamo averla nel fatto che più di quattromila erano gli iscritti alle varie confraternite; le Comunioni si aggiravano sulle duecentomila ogni anno e i matrimoni cristiani sul centinaio. Che cosa poteva mancare ai missionari e, in particolare, a Mons. Calza, per essere felici? Si era in piena fase di conquista e lui che viveva solo per questo, poteva pensare che il periodo aureo per la missione stava per cominciare. Invece!... Alla sua « domenica delle palme » che fu la celebrazione del suo giubileo episcopale, faceva ben presto seguito l'entrata nel Getsemani.

Alla festa giubilare erano presenti sei Presuli della provincia del Honan, tutti i suoi missionari e una folta rappresentanza dei Confratelli del Vicariato di Loyang. I cristiani erano accorsi così numerosi che dovettero in gran parte assistere al pontificale dal piazzale della cattedrale.

Abbiamo sentito l'*osanna* prorompente dal cuore dei suoi missionari. I cristiani e moltissimi suoi ammiratori avevano espresso i loro auguri e le loro felicitazioni offrendo come *dono cumulativo* per il giubileo, la nuova chiesa, costruita esclusivamente con le loro offerte, dedicata al Cuore Immacolato di Maria, nella zona più popolata di Ceng-ciò. Il Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione di *Propaganda Fide,* mandò il suo « evviva » in questi termini: « ben volentieri questo Sacro Dicastero si unisce alla gioia comune, esprimendo il suo più vivo compiacimento perchè sa quante opere di bene l'Eccellenza Vostra ha compiuto in codesto Vicariato che nel 1911 prendeva a dirigere come primo Vescovo, con grande zelo e prudenza. Il seme evangelico che subito cominciò a spargere abbondante, ha avuto la benedizione del Signore ed è cresciuto in albero rigoglioso, portando copiosi frutti nel clero, nel popolo fedele, in tante opere di carità e di assistenza intellettuale, morale e materiale a vantaggio dei bambini, della gioventù, dei vecchi, dei poveri infelici... » ([48]).

Archivio Generalizio Roma

CAPITOLO SESTO

NEL GETSEMANI . . .

Il 19 luglio 1937 — a soli tre mesi dalla celebrazione del giubileo episcopale — Mons. Calza, trovandosi a Pechino per affari, sentì l'eco di quel funestissimo primo colpo di cannone sparato dai giapponesi a Liu-ho-k'io. « Siamo in guerra, disse, col cuore gonfio come se quella cannonata già vi avesse versato tutta l'amarezza delle conseguenze che ne sarebbero seguite. Si precipitò alla stazione e con l'ultimo treno viaggiatori in partenza per il sud, riuscì a raggiungere la sua amata missione.

Poco dopo, cominciarono ad affluire a Ceng-ciò i profughi di guerra e già sappiamo come egli li abbia accolti e quanto abbia fatto per assisterli.

ADDIO CATTEDRALE!

Il giorno 8 marzo 1938 cadde la prima bomba giapponese nel recinto della missione. Aveva solo sfiorato la cattedrale ed era caduta a pochi metri dalla residenza vescovile. Era la prima prova che le cose si mettevano male e che non si doveva contare troppo sulla « simpatia » dei giapponesi alleati con l'Italia.

La bomba aveva causato una dozzina di feriti fra i profughi e aveva sepolto vivi due piccoli innocenti. Il lugubre e raccapricciante spettacolo offerto dalla mamma delle due piccole vittime, mentre scavava freneticamente colle mani la terra che non per-

Archivio Saveriano Roma

metteva più di vedere le sue creature, impressionò talmente tutti che quella sera si preferì andare a letto senza cena.

Stava avverandosi a puntino quanto poco prima Sua Eccellenza Mons. Zanin, Delegato Apostolico in Cina, in un breve incontro con Mons. Calza a Ceng-ciò aveva predetto: « quest'anno, e chi sa per quanto tempo in avvenire, le missioni della Cina scriveranno i loro resoconti con le lacrime! ».

L'undici aprile la Signora Cian-kai-skek andò a trovare personalmente Mons. Calza per sollecitare la sua cooperazione nell'assistenza agli orfani di guerra della zona. Immaginarsi se il Vescovo poteva rifiutare! Non mancò chi volle collegare questo fatto col terribile bombardamento del 13 maggio che causò la distruzione della cattedrale e parte della residenza episcopale, come ho già detto in altro luogo. Aggiungo solo un particolare molto significativo che già era un segno dei sentimenti dell'autorità a nostro riguardo. Subito dopo il bombardamento, mentre mi dirigevo verso l'ospedale della missione fuori città, ad un crocicchio, mi venne incontro il poliziotto di guardia e con ironia diabolica mi chiese: « di chi sono quegli aeroplani?... Capii che alludeva alla diceria allora in voga, secondo la quale le stragi più crudeli erano causate dagli aviatori e da apparecchi italiani. Si era giunti al punto di affermare che erano stati visti aeroplani italiani fermarsi sugli obiettivi da colpire e scaricare le bombe, sbattendo le ali come un'oca appena uscita dall'acqua! Lì per lì mi venne voglia di rispondere con un ceffone, ma poi mi feci violenza e mi limitai a dire: « spero che non siano cinesi!!! ».

QUESTIONE DI ORE?...

Dopo neppure un anno dallo scoppio delle ostilità, i giapponesi avevano già occupato tutta la Cina del nord e del sud est fino alla capitale della nostra Provincia. Ormai anche a Ceng-ciò non si sentiva solamente il rombo del cannone, ma anche il crepitio delle mitraglie. In fretta e furia la città fu evacuata. Si trasferirono ospedali, dottori, farmacie, negozi con le merci che si potevano salvare, uffici, compresi quello del mandarinato e della polizia. I giapponesi avrebbero potuto occupare la città quando volevano senza bisogno di sparare un colpo. « E' questione di ore », dicevano tutti. E noi si viveva quelle ore col cuore

Archivio Storico PIME Roma

in gola per paura dei malviventi e per l'incertezza di ciò che poteva accadere al momento dell'occupazione. Se ne raccontavano tante sul conto delle avanguardie giapponesi!...

La sera del giorno dopo, Ceng-ciò cominciò nuovamente a ripopolarsi, ma non di giapponesi — che non arrivarono se non due anni dopo — ma di cinesi che non erano, però, quelli partiti nei giorni precedenti. Si presentavano tutti come mendicanti, cui si leggeva il terrore negli occhi. Che cosa era successo? A pochi chilometri da Ceng-ciò i soldati cinesi avevano fatto saltare la diga del Fiume Giallo. Con questo stratagemma avevano fermata l'avanzata delle truppe giapponesi, ma a quale prezzo! Avevano sacrificato diecine di migliaia di compatrioti che, non preavvisati, videro improvvisamente le acque limacciose del Fiume Giallo uscire completamente dal letto, cambiare direzione e invadere la loro terra, spazzare via le loro casette, i loro vecchi, i loro bambini, le loro provviste; in una parola, tutti i loro averi. Grazie a Dio, il fiume abbandonato il suo letto, si disperse in una immensa pianura più bassa del letto stesso, altrimenti nessuno avrebbe potuto salvarsi, neppure i più robusti!

Dal canto loro, i giapponesi, se riuscirono a salvare le loro truppe rimaste divise dalle acque del *nuovo* Fiume Giallo, dovettero cambiare il loro piano strategico e così Ceng-ciò, che avrebbe dovuto cadere da un momento all'altro, restò per parecchio tempo terra di nessuno e in condizioni disastrose. I giapponesi tenevano continuamente sotto il controllo aereo la città, quasi volessero vendicarsi del brutto scherzo giocato loro dai cinesi. L'unico segno d'allarme era dato dal rumore degli apparecchi che andavano avanti e indietro senza che dal basso si sparasse neppure una fucilata antiaerea.

AL LIMITE DELLA RESISTENZA

Come ho detto, a Ceng-ciò non vi erano più ospedali, medici e medicine. L'unico ospedale che funzionava 24 ore al giorno era quello della missione cattolica. Dopo ogni bombardamento, una processione di barelle percorreva la strada verso l'ospedale e deponeva il suo carico di dolori nel suo cortile. Dove collocare tanti disgraziati? Era la domanda che noi ci facevamo dopo ogni incursione aerea e, nonostante non fosse possibile dare una rispo-

Archivio Salesiano Roma

sta adeguata, le vittime senza colpa di una guerra senza tregua continuavano ad affluire. Padri, suore, infermieri, cristiani arruolati per la circostanza, non si reggevano più in piedi dalla stanchezza; eppure qualsiasi sosta era per essi un lusso proibito. Mons. Calza passava dappertutto come un angelo consolatore.

La prima a raggiungere il limite della resistenza, fu una Madre Canossiana, tanto buona, servizievole, piena di carità e noncurante del pericolo. Una mattina, dopo una notte insonne, giunta improvvisamente al limite della resistenza cominciò a rompere tutto ciò che poteva capitarle tra le mani. Lo stesso Mons. Calza, che era accorso per calmarla e consolarla, si era sentito dire: « stia lontano perchè mi sento una Giuditta ». La poverina era davvero impazzita. La cosa, già tanto penosa e straziante in sè, acquistava un carattere di eccezionale gravità, in quanto eravamo praticamente isolati, senza mezzi di comunicazione, nell'impossibilità di portare la poveretta in un ambiente conveniente al suo stato. La Superiora e le consorelle piangevano e Mons. Calza gemeva nell'impossibilità di poter tergere le loro lacrime in alcun modo.

Scrisse più volte al Generale in capo della zona, esponendo il nostro caso e chiedendo un lasciapassare che ci permettesse di attraversare il Fiume Giallo accorciando così il viaggio per Shanghai di parecchie settimane. Il Generale fu così preoccupato della nostra « incolumità », da farci rispondere che il Fiume Giallo era una zona molto pericolosa e che quindi non ci rimaneva che affrontare il viaggio via Ciun-kin, vale a dire per alcune migliaia di chilometri di strada assai pericolosa e scomoda, senza mezzi di trasporto all'infuori della semplice carrozzella a uomo... Per fortuna, il viaggio non durò più di un mese perchè una parte potè essere effettuato grazie ad un aereo provvidenziale.

Il fatto ci diede la misura dei nostri rapporti coll'autorità militare cinese. Sapevamo che il popolo ci voleva bene e apprezzava i nostri sacrifici, ma non avremmo supposto di essere, nonostante la nostra nazionalità e la guerra in atto, così poco graditi al Generale in capo.

Il nostro sfibrante lavoro a favore dei poveri cinesi abbandonati da tutti, per lui non contava niente. Il nostro continuo esporci alle furie dei bombardamenti per raccogliere i feriti cinesi che senza di noi sarebbero rimasti dissanguati nelle strade o sotto le macerie, da lui non pareva esser considerato che come semplice arbitrio personale, affatto privo di pericolo. Le migliaia

Archivio Canossiano Roma

di persone che non avevano altro appoggio se non la missione, ai suoi occhi non erano che preoccupazioni da nulla per il Vescovo e per i suoi missionari. Il Fiume Giallo doveva costituire « zona pericolosa », quindi proibita, solo per noi italiani; infatti, i missionari americani e quelli di tutte le altre nazioni non alleate ai giapponesi, lo attraversavano con tutta facilità, sempre muniti del lasciapassare del grande generale.

Povero Mons. Calza che aveva speso quasi quarant'anni (i più belli e vigorosi della sua vita) interamente per i suoi « cari cinesi », che voleva patire la fame pur di aiutare un affamato in più, che non diceva mai di no quando era la sofferenza a bussare alla sua porta... Ora, era lui costretto a chiedere, non già per sè, ma per un caso pietoso e umano, per una martire — non credo che sia solo dando il sangue che si diventa martiri — impazzita al servizio dei cinesi... Come poteva non sentire tutta l'ironia di quel « no » mascherato sotto la parvenza di ragioni inesistenti? Se fosse stato solito ad aspettarsi la ricompensa dei suoi sacrifici dagli uomini, egli sotto quella maschera avrebbe sentito tutta l'ipocrisia del bacio di Giuda!

Eppure neanche in quella circostanza lo vidi perdere il controllo abituale di sè stesso. « Buon per noi — diceva — che lavoriamo per un fine che non è umano ». In quelle parole e in quelle circostanze a me pareva di udire la voce del Maestro che dopo aver passato la vita « facendo del bene a tutti » era arrivato al punto di dover dire: « perdona loro perchè non sanno quel che si fanno! ».

« PAZIENTE DISTINTO »

Le prodezze del « grande generale » non si esaurirono in quel rifiuto. Egli mandò una lettera segreta al capo della polizia e al Mandarino di Ceng-ciò in cui dava ordine di sorvegliare il Vescovo e i Missionari perchè aveva ricevuto informazioni secondo le quali all'ospedale della missione cattolica esisteva un centro di spionaggio in favore dei giapponesi, con radio trasmittente che entrava spesso in contatto col nemico. Aveva anche sentito dire che i ferrovieri profughi ospiti della missione, si tenevano pronti a passare in servizio degli invasori della Cina, che i loro figli, alla scuola delle suore, già avevano imparato gli inni pa-

Archivio Saveriano Roma

triottici giapponesi e tenevano pronte le bandierine del Sol Levante da sventolare in segno di festa al loro arrivo!...

Un cristiano, impiegato presso il mandarinato, avvisò segretamente il Vescovo perchè sapesse regolarsi e gli consegnò copia del documento infamante.

Mons. Calza venne da me con quel documento in mano e mi disse con calma: « ci troviamo in un calderone in cui bollono tante passioni e non dobbiamo meravigliarci se saltano fuori anche false accuse contro di noi... ».

Lessi il foglio, poi, come per tranquillizzarlo, in tono scherzoso, commentai:

— Di una cosa sola mi meraviglio...

— Cioè?...

— Che Vostra Eccellenza improvvisamente sia diventato un essere così pericoloso e così sospetto per la Cina!...

— Eh, sì... siamo italiani... concluse.

Discutemmo un poco, poi egli chiamò il suo segretario Luca Su e gli dettò un rapporto dettagliato di una diecina di pagine per il « grande generale ». Cominciava così: « siccome si sentono in giro voci sfavorevoli e ingiuste sul mio conto e sul conto dei missionari, ti voglio mettere al corrente di alcune cose necessarie a sapersi per poter giudicare rettamente in caso che dette dicerie arrivassero al tuo orecchio... ».

Seguiva poi la storia documentata dei profughi ferrovieri, con nome e cognome dei capi che avevano scongiurato il Vescovo di raccoglierli almeno nel recinto della sua residenza. Riportava gli avvisi emanati per regolare la condotta dei rifugiati; faceva presente la loro condizione sia dal punto di vista abitazione come da quello alimentare; rendeva noto che più nessuna autorità locale o ferroviaria si era fatta viva, nonostante le promesse di interessarsi di quei poveri dipendenti e, concludendo il rapporto pregava il « grande generale » a voler prendere un provvedimento in favore di tanti sofferenti senza colpa. Parlava anche del nostro esorbitante lavoro all'ospedale e invocava aiuto in personale e medicinali.

Il Generale accusò ricevuta del rapporto, aggiungendo che conosceva il lavoro assistenziale della missione cattolica e si lasciò perfino sfuggire un grazie. In quanto alle chiacchiere sul conto del Vescovo, affermava di non aver sentito niente!

Archivio Saveriano Roma



Mons. Assuero Bassi benedice l'Ospedale del S. Cuore da lui fatto costruire nel recinto della sua vasta residenza in Loyang - ottobre 1933.



Chiesa di Shan-chow nella Diocesi di Loyang.



Ospedale cattolico di Cheng-chow. Opera assistenziale uscita dal cuore di Mons. Luigi Calza. Per tutte le sue opere assistenziali il Vescovo chiamò le Madri Canossiane di Pavia che con grande abnegazione e col sacrificio di quattro giovani religiose, cadute da eroine nell'immenso campo di lavoro, contribuirono tanto al rapido progresso della missione.



Un'ala dell'ospedale cattolico di Cheng-chow.

Archivio Savio

E per quanto riguardava l'ospedale?

Tenuto conto di alcune circostanze, mi pare di poter riferire che i provvedimenti da lui presi, si collegano alla comparsa di un individuo cui accenno qui sotto.

Pochi giorni dopo la lettera di cui sopra, si presentò all'ospedale un uomo distinto, che affermò d'essere bisognoso di riposo dopo un lavoro pesante (che dimostrava di non avere mai fatto) chiedendo una stanza nel padiglione principale, dove c'era la sala operatoria, gli uffici della direzione e il mio.

Mons. Calza mi disse:

— Costui ci fu forse mandato come angelo custode...

— Meno male che mi pare intelligente, risposi io.

Intanto mi lambiccavo il cervello per indovinare la causa che poteva avere dato origine all'accusa di spionaggio nei nostri confronti. In quel documento si parlava di radio trasmittente che si metteva in contatto col nemico all'approssimarsi degli aeroplani...

— Scommetto, dissi al Vescovo, che si tratta della sterilizzatrice e della mia macchina da scrivere...

— Vuol dire? — rispose il Vescovo poco convinto. — Ma se la sterilizzatrice funziona a tutte le ore, quando è necessario.

— E' vero, continuai sempre più fisso nella mia idea — ma è anche vero che le spie del generale probabilmente ci sorvegliano in modo particolare durante gli allarmi.

— E allora cosa intende fare?

— Lasci che ci pensi, Eccellenza.

Dissi alla Suora incaricata di preparare la sterilizzatrice a petrolio e di lasciarla in azione anche quando veniva dato l'allarme, ciò che avveniva abbastanza di frequente. Nel tempo stesso io mi misi a far funzionare la macchina da scrivere.

Al primo lamento della sirena d'allarme, il « distinto paziente », fingendosi spaventato, si precipitò in camera mia.

— Tu non hai paura?

— Un po' di paura ce l'ho, ma... questo è un ospedale, lontano dall'abitato... non ci dovrebbe essere pericolo.

— Sei sempre molto occupato, vero? — osservò avvicinandosi sempre più al mio tavolino.

— Per forza! — risposi continuando a battere i tasti. — Con tanta gente a cui provvedere, come posso fare altrimenti?

— Stai scrivendo in Europa?

— No, in America, Capisci l'inglese? Leggi pure. Chiedo aiuti per la povera gente, vittima di una guerra ingiusta, senza pane e senza lavoro.

— Grazie, grazie — ripetè più volte continuando a guardarsi intorno.

— Ma... ci sono gli aeroplani? Cos'è quel rumore?...

— E' il rumore prodotto dalla sterilizzatrice. Non l'hai mai vista? Andiamo a vedere.

La suora lo salutò con disinvoltura continuando il suo lavoro. Io gli spiegai l'uso e il funzionamento dell'apparecchio e mi sembrò di scorgere in lui un certo interessamento. Continuai a trattarlo a cuore aperto, in modo da fargli capire che non avevamo niente da temere e che, anzi, desideravamo contatti con persone intelligenti come lui...

Il giorno dopo il « distinto paziente » partì dall'ospedale lasciandomi la convinzione che si fosse « rimesso bene » anche nei nostri confronti!

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO SETTIMO

DOPPIA AGONIA

« Il brutto deve ancora venire » — aveva detto Mons. Calza — e non si era sbagliato.

Nel 1940-41 la condizione dei nostri missionari era paragonabile a quella di chi si aspetta da un momento all'altro una sentenza del tribunale. Tutti erano sotto accusa e il reato di cui erano accusati era la loro nazionalità.

L'Italia, che fino a qualche anno prima godeva la stima e la simpatia dei cinesi, ormai aveva voltato le spalle alla Cina e si era apertamente alleata al Giappone. Che cosa dovevano attendersi i nostri missionari? L'espulsione? Il concentramento? Il domicilio coatto? Il 6 maggio 1942 arrivò la sentenza: concentramento nella pagoda di Nei-siang (Honan Sud).

Possiamo leggere tutta l'amarezza dell'animo di Mons. Calza nelle poche righe da lui vergate per comunicare la notizia ai missionari ancora dispersi nelle diverse stazioni missionarie: « ...potete immaginare il mio stato d'animo, mentre vi scrivo queste righe! Dobbiamo però sforzarci di affrontare apostolicamente la situazione. Vi scrivo alcune istruzioni lasciando alla prudenza di ciascuno di sciogliere i problemi che in questo momento non posso prevedere... ».

In realtà i problemi che potevano sorgere alla partenza per il concentramento erano facilmente prevedibili. Ciò che era invece difficile da prevedere — ed era appunto questo che voleva dire il Vescovo — era il modo di risolverli. I problemi, erano quelli che si presentano al buon pastore quando è costretto ad abbandonare le sue pecorelle, proprio nel momento in cui i lupi stanno per fare irruzione nell'ovile.

Archivio Saveriano Roma

PAROLE PROFETICHE

Mai come in quel momento a Mons. Calza devono essere apparse profetiche le parole di Pio XI: « supponiamo che per una guerra o per altri avvenimenti politici nel territorio di una missione, si soppianti un governo con un altro e si chieda o si decreti l'allontanamento dei missionari stranieri di una determinata nazione... Quale rovina sovrasterebbe allora, in quei paesi, alla Chiesa, se non si fosse provveduto alle necessità della popolazione convertita a Cristo, disponendo una rete di Sacerdoti indigeni per tutto quel territorio » ([49]).

In conseguenza, mai come in quella circostanza Mons. Calza deve aver gustato i frutti delle sue lunghe e assillanti preoccupazioni per dare alla missione il maggior numero possibile di Preti cinesi. Animato dalla profonda convinzione che « solo allora può dirsi fondata la chiesa in una regione, quando essa vi si regge da sè », fin dai suoi primi anni di episcopato, dedicò al suo Seminario e alla Congregazione delle Suore Giuseppine indigene le sue più solerti cure di buon Pastore.

Non potendo fare molto affidamento sulle vocazioni scarse che si manifestavano in seno alle famiglie dei suoi novissimi cristiani, andava continuamente in cerca di elementi che lasciassero concepire maggiori speranze nella Cina del Nord, ove la fede e la vita cristiana passava in eredità di padre in figlio già da parecchie generazioni.

Fu così che il 6 febbraio 1927 il nostro Vescovo ebbe la gioia di ordinare il suo primo sacerdote cinese nella persona del P. Ly Giovanni. Era un giovane senza nulla di eccezionale, eppure, nell'intento di dare una prova concreta di quanto gli stesse a cuore la costituzione della sacra gerarchia in Cina, lo annoverò subito tra i suoi quattro consiglieri.

A quella prima ordinazione ne seguirono altre, cosicchè giunto ora il momento cruciale nella storia del Vicariato, egli poteva lasciare, almeno nei centri principali, una dozzina di Sacerdoti cinesi a tenervi viva la fiaccola della fede e della vita cristiana.

Questo era certamente un conforto per quel santo Pastore che non viveva se non per le sue pecorelle, ma non poteva essere un balsamo sufficiente a lenire tutta l'amarezza del suo cuore.

Archivio Saveriano Roma

Purtroppo l'esperienza già fatta in altre missioni, aveva dimostrato che il clero indigeno poteva opporre ben poca resistenza alle avanguardie dei conquistatori quando si impadronivano delle loro terre e dei loro beni e calpestavano, con la tracotanza propria dei guerrieri nel senso più brutale della parola, ogni più elementare diritto che si opponesse alla loro cupidigia e alla loro libidine.

A chi affidare dunque la protezione delle giovani Suore Giuseppine, esposte ad ogni genere di pericoli? Una dozzina di Sacerdoti cinesi non poteva certo supplire, nel sacro ministero, alla ventina di missionari condannati al concentramento. Le nuove cristianità erano molte e abbandonarle avrebbe significato dover poi rifare tutto, cominciando dalle chiese e dalle residenze che difficilmente avrebbero potuto sfuggire al saccheggio, e dalla ricerca dei cristiani e dei catecumeni, che stavano per rimanere senza appoggio nella prova ed esposti ad un forzato sbandamento.

VERSO LA PAGODA!

Questa terribile previsione fu alquanto addolcita dal fatto che le ultime disposizioni governative permettevano che rimanessero al loro posto coloro che dirigevano le opere assistenziali già in attività o che erano ad esse assolutamente indispensabili. In seguito a questa disposizione, Mons. Calza, oltre alla dozzina di Sacerdoti cinesi, poteva lasciare anche qualche missionario saveriano.

Con questa piccola consolazione, fra tanti dolori, il 2 giugno 1942 si mise in viaggio per il luogo di concentramento, seguito dai quattro quinti dei suoi missionari saveriani e nella persuasione che l'avrebbero seguito fra non molto anche le Madri Canossiane per le quali l'ordine di concentramento era stato solo differito.

La comitiva, scortata dalla polizia, viaggiava su carrette tirate o spinte da uomini. La distanza da percorrere era di circa quattrocento chilometri. Le strade erano in perfetto stile cinese: coperte da un palmo di polvere o di fango, secondo i casi o la stagione. La temperatura si aggirava sui quaranta gradi all'ombra, come normalmente avviene nel Honan nel mese di giugno. Pur

Archivio Saveriano Roma

ammettendo che si potesse, in quelle circostanze, provare gli stimoli dell'appetito, il cibo non poteva essere che quello molto ordinario delle ordinarissime bettole occasionali lungo le strade.

Il viaggio in queste condizioni durò una quindicina di giorni.

Giunti a Nei-siang, la comitiva dei missionari, capeggiata dal Vescovo, venne sistemata in una pagoda, ossia in una casa di nessuno. Non c'era da meravigliarsi, perciò se mancavano, in buona parte, le finestre e le porte, se vi erano dei buchi nel tetto e se vi esisteva solo un po' di paglia per arredamento!

Per di più, il mandarino locale si era affrettato a dichiarare ai nuovi inquilini della pagoda che non si trattava di un concentramento vero e proprio, ma di un semplice « allontanamento dal fronte ». Quindi si arrangiassero a vivere come potevano perchè le autorità non erano tenute a fornire nulla. Meno male che non gli venne in mente di chiedere che gli venisse pagato l'affitto per l'alloggio! Se qualcuno gli avesse chiesto che ci stavano a fare le sentinelle alle porte, probabilmente il mandarino avrebbe risposto che si trattava di un semplice... ornamento.

Per fortuna i missionari sono abituati a risolvere con piccoli mezzi grandi problemi.

Tra i concentrati non mancava chi aveva nozioni di medicina e questo particolare in quella zona senza medici, poteva considerarsi provvidenziale. Un po' di medicinali li avevano presi con sè alla partenza. Di malati, specialmente d'occhi, ce n'era almeno uno per famiglia, magari a turno perchè i membri si contagiavano a vicenda. La Provvidenza, poi, si incaricava di mandare al piccolo ambulatorio i poveri, perchè si facesse loro un po' di bene, e i benestanti, perchè pensassero a mantenere i missionari senza risorse, nel loro grande isolamento.

« TUTTI PIANGONO »

Dopo cinque mesi, la salute di Mons. Calza non potè più reggere ai disagi della vita in quella pagoda. Si fecero pratiche perchè potesse tornare al suo ospedale per curarsi. Gli fu concesso di tornare a Shuciò, ma non a Ceng-ciò, la sua residenza.

Lo accompagnò P. Castelli che così descrive il ritorno del Vescovo tra i suoi cristiani a Shiang-hsien (prima tappa della sua

Archivio Saveriano Roma

missione): « siamo arrivati qui a Hsiang-hsien, venerdì 3 corr. mese (ottobre 1942). Appena giunti in residenza, tra i battimani e gli spari di mortaretti, Mons. Calza vestì gli abiti pontificali e andammo in chiesa. Prima del *Te Deum* e della benedizione, egli volle parlare in chiesa. Ne nacque una strana scena commovente. Mons. Calza, preso dalla commozione e dalla stanchezza, cominciò a parlare così: « Il Vescovo è tra voi da una quarantina d'anni... Voi sapete che il Vescovo vi vuole bene... Il Vescovo in questi mesi fu allontanato da voi di alcune centinaia di ly, ma il suo cuore... il suo cuore... e non poté più proseguire. Si sostenne con ambo le mani al pastorale, si chinò in avanti e diventò pallido, pallido, mentre le lacrime scendevano copiose... Piangeva il Vescovo, piangevano i preti cinesi, piangevano le suore, piangevano i cristiani. Allora mi convinsi che potevo piangere anch'io, tanto più che ero allarmato perchè il Vescovo non si raddrizzava. Pian piano, riprese finalmente a parlare, ma non si capiva più cosa dicesse. Finalmente si riprese del tutto e, dopo le funzioni, tornò sorridente come al solito. Si può immaginare quanto mi abbia fatto bene risentire sulle sue labbra la sua abituale esclamazione: « *boia d'na stria* » ([50]).

P. Ermanno ci racconta l'accoglienza fatta al Vescovo a Hsuciò: « Solo P. Mario ed io non potemmo andargli incontro perchè avevamo la guardia alla porta. I cristiani, però, si mossero numerosi. Naturalmente, non poteva mancare il vecchio Fong Hoei Ciang che, guidato dai suoi familiari al completo e appoggiato al bastone, percorse i suoi soliti quattro chilometri per venire a ricevere, commosso fino alle lacrime, la benedizione del suo Vescovo ».

Alla polizia, però, non andavano a genio quelle dimostrazioni di affetto al vescovo e, meno ancora, poteva tollerare che P. Castelli, sano com'era, fosse uscito dal concentramento.

— Mi hanno mandato ad accompagnare *Lui*, insisteva P. Castelli.

— E va bene — rispondeva la polizia. — Ora che *Lui* è arrivato sano e salvo, te ne puoi tornare alla pagoda!

— Ma io sono il suo segretario e non l'abbandonerò senza un ordine dall'alto! ([51]).

Archivio Salesiano Roma

Qualche settimana dopo, l'ordine dall'alto venne non solo per P. Castelli, ma anche per P. Mario Ghezzi.

Così Mons. Calza, mentre riceveva le cure necessarie dal dottore dell'ospedale protestante di Shu-ciò, doveva anche sostituire P. Mario nel ministero parrocchiale.

La Polizia, che lo teneva d'occhio continuamente, visto il grande lavoro di ministero da lui compiuto la notte di Natale, lo giudicò guarito e otto giorni dopo, precisamente il primo gennaio 1943, gli intimò di fare ritorno alla pagoda di Nei-hsiang.

Le Suore Giuseppine ripiombarono nella costernazione. I cristiani si chiedevano indignati perchè non si lasciava in pace un uomo così buono, preoccupato solo di far del bene al prossimo. P. Ermanno sfoderò tutte le sue armi per far sospendere l'ordine. Ci riuscì per due giorni. Il tre gennaio la polizia tornò all'assalto e mentre si sforzava di convincere Mons. Calza che ormai era guarito e poteva tornare al concentramento, P. Ermanno uscì di nascosto, si portò all'ospedale della missione protestante per farsi rilasciare dal dottore un documento in cui si dichiarasse che il Vescovo Calza aveva bisogno delle sue cure e che, vecchio com'era, il clima rigido dell'inverno e gli altri disagi del concentramento, avrebbero messo in pericolo la sua vita.

« Ritornai in residenza — continua a narrare P. Ermanno — col documento in mano e lo presentai alla polizia. Il capo e i poliziotti si guardarono in faccia, parlarono in segreto fra loro, poi il capo, rivolto a me, disse:

— Eppure, uno di voi due deve partire!

— Se volete parto io — risposi felice di poter salvare il Vescovo.

— Va bene! Quando vuoi partire?

— Anche subito!

— Partirai domani mattina.

— Intesi!

Il giorno dopo, l'isolamento intorno a Mons. Calza raggiunse quasi l'estremo limite, perchè P. Ermanno dovette unirsi alla carovana delle Madri Canossiane, provenienti da Ceng-ciò e dirette anch'esse alla pagoda di Nei-hsiang, come da tempo previsto.

Archivio Saveriano Roma

Per undici mesi, Mons. Calza dovette rimanere solo a Hsu-ciò a fare da ammalato, da parroco, da direttore delle opere assistenziali.

In novembre potè riabbracciare il P. Ermanno e il missionario Coadiutore Amedeo Sansoni, che avevano ottenuto il permesso di fare ritorno a Hsu-ciò per farsi operare di ernia. Poco dopo aveva anche l'immensa consolazione di rivedere il suo Procuratore P. Botton, che era stato rilasciato dal concentramento perchè allestisse un dispensario oculistico, di cui la popolazione di Sin-ceng sentiva tanto bisogno.

Nei disegni della Provvidenza, però, P. Botton era uscito dalla « pagoda » per divenire un martire della carità come dirò fra poco. La gioia di Mons. Calza per la libertà riacquistata dal suo Procuratore, non doveva tardare a cambiarsi in uno dei suoi più grandi dolori.

Ormai gli avvenimenti incalzavano. I giapponesi avevano deciso di muoversi e si muovevano con tale rapidità da non lasciar dubbio che intendevano rifarsi del tempo perduto.

Dopo la prima metà di aprile 1944, Mons. Calza, ricevette l'ordine della polizia di lasciare Hsu-ciò. Questa volta P. Ermanno e P. Botton, non solo non cercarono di opporsi a tale ordine, ma fecero di tutto per affrettargli la partenza, perchè potesse portare in salvo le giovani Suore Giuseppine.

Loro due sarebbero rimasti volontariamente al loro posto per tentare di salvare dal saccheggio la chiesa e la residenza e per assistere i cristiani che pure volevano restare. Mons. Calza radunò in fretta e furia le Suore Giuseppine, a cui potè far pervenire il suo ordine, e con esse partì verso il suo calvario da cui doveva discendere soltanto per entrare in agonia.

« NON E' VERO MARTIRIO QUESTO? »

Si portò sui monti non molto lontano da Hsiang-hsien e i pochi giorni che vi passò furono un continuo angoscioso tormento. Giungevano fin lassù le voci più fantastiche che non vi era la minima possibilità di poter vagliare. In circostanze come quelle, tutto poteva essere possibile, e tutto poteva non essere vero. Le vie di comunicazione erano interrotte. Per vivere non si poteva contare che sulle poche provviste portate, perchè lassù non c'era

Archivio Saveriano Roma

quasi niente da acquistare. Per di più, i monti si erano popolati di gente che, un po' per le circostanze, un po' per natura, non ispirava molta fiducia. A mettere il colmo all'ambascia del povero Vescovo, giunse, di ritorno da Hsu-ciò, l'uomo da lui mandato, vestito da mendicante, per avere qualche notizia attendibile sui missionari e sulle suore che lui aveva dovuto forzatamente abbandonare in circostanze così difficili e pericolose. Il finto mendicante gli portò il seguente messaggio di P. Ermanno: « ... il trenta aprile, mentre con P. Botton stavamo discutendo sui colpi di arma da fuoco che sentivamo non molto lontano, alcuni soldati cinesi passarono di corsa nel cortile gridando: il nemico è passato! I fuggiaschi andarono ad unirsi ai commilitoni che, dietro le mura del nostro orto tentavano di respingere o almeno di ritardare l'avanzata del nemico.

P. Botton ed io corremmo nella stanza. I cristiani rifugiati in residenza, scesero nel piccolo scantinato sotto la mia stanza, perchè un aereoplano giapponese volava verso la nostra casa, assai basso. Scendemmo anche noi due e poi scese pure la sentinella che avevamo alla porta. Da lei sapemmo che i giapponesi ormai sparavano dalla tabaccheria (fabbricato a poche centinaia di metri dalla chiesa). Difatti il crepitio della mitraglia si faceva sempre più insistente e nitido. Il pensiero di ciò che poteva accadere ci faceva battere il cuore sempre più forte. P. Botton ci faceva coraggio come se fosse abituato a quel genere di vita.

Quando al silenzio di pochi minuti fece seguito la confusione dei soldati cinesi in fuga, P. Botton disse: « ci siamo » e al primo rumore di scarponi giapponesi soggiunse: « bisogna uscire altrimenti ci buttano qualche bomba a mano e ci massacrano tutti, quà dentro ».

Si alzò per infilare la scaletta d'uscita. Io gli porsi un fazzoletto bianco e rimasi col cuore in gola... Subito dopo sentii che diceva: *tien ciu tang, italy* (missione cattolica italiana)... poi sentii un grido seguito da un tonfo... Alzai la testa e vidi P. Botton in fondo alla scaletta col ventre squarciato da due colpi di baionetta. Tentò di ripiegare verso di noi e stramazzò ai nostri piedi. Ci furono altri rumori di scarponi giù per la scaletta, poi... cinque colpi di fucile alla cieca nel nostro piccolo rifugio, che fecero altre due vittime: un morto e un ferito... Cercai di sollevare P. Botton e porgergli qualche cura, ma lui mi disse con un filo di voce: « mi lasci stare, già, con due baionettate nel ventre

e due pallottole nel petto... non c'è più niente da fare! Mi ricordi a Mons. Calza, mi saluti i Confratelli ». Poi in cinese: « non piangete, ma pregate ». E di nuovo a me in italiano: « muoio contento e dò la mia vita per la salvezza della Cina... » ([51]).

Gli diedi l'assoluzione e lui abbozzò un segno di croce. Non mi fu più possibile continuargli la mia assistenza perchè in cima alla scaletta si ripetè il rumore di scarponi seguito da una voce cinese:

— Ohè! chi c'è là dentro?

— Popolo, non soldati, risposi io mentre mi aspettavo qualche bomba a mano.

— Venite fuori!

Uscimmo con le mani alzate e mi trovai davanti ad un ufficiale giapponese col suo interprete. L'ufficiale, appena mi vide, disse:

— Toh! uno straniero. Sei solo?

— No, c'è un altro, ma stà morendo!

— Perchè?...

— E' ferito mortalmente.

— Da chi?

— Dai soldati...

— Nipponici?

— Si.

— Manderò subito un medico.

Il medico non tardò molto a venire, ma solo per crollare il capo in segno di dispiacere e per dire che non c'era più niente da fare, anche se il caro Confratello capiva ancora tutto e diceva di avere una gran sete chiedendo un po' d'acqua.

Uscii per andare a prendere i vasetti dell'Olio Santo e un po' di acqua, ma dovetti subito seguire l'interprete che mi trascinò nella stanza ove si era installato l'ufficiale. Ritornai poco dopo accanto a P. Botton, gli piegai una imbottita sotto il capo e lui incrociò le mani sul petto, dicendo le sue ultime parole: « mamma, mamma vieni a prendermi perchè soffro tanto... ». Non tardò a spirare. Fu così che Mons. Calza seppe della morte del suo procuratore.

Parecchie settimane dopo, raccontò in seguito P. Ermanno, quando potei riabbracciare il mio Vescovo e completargli i dettagli dell'eroica morte del caro Confratello, Mons. Calza con le lacrime agli occhi non finiva più di ripetere: « E' un martire, ho

Archivio Saveriano Roma

perso un missionario e ho acquistato un martire... Non è morto per salvare la vita agli altri? Non è vero martirio questo?... Sì, è un martire » ([52]).

Passato il pandemonio dell'occupazione di Hsiang-hsien e ristabilitosi l'ordine, Mons. Calza ridiscese dai monti e rientrò in città.

UNA DOPO L'ALTRA!

Era stato autorizzato a ritornare nella sua residenza e con grande sua sorpresa non tardò a rendersi conto che invece era prigioniero. La sua porta era sempre piantonata e non poteva fare un passo senza che una sentinella lo seguisse. Chiese spiegazione di quel trattamento ma non ne ebbe alcuna. Visto che col comandante del presidio locale non c'era niente da fare, si appellò al generale che aveva il suo quartiere a Ceng-ciò. Il suo appello fu accolto e parve anzi, che ciò fosse proprio quello che desiderava il comandante locale.

Scortato da due soldati, Mons. Calza salì su un camion militare e raggiunse Su-ciò, ove pregò e pianse sulla tomba di P. Botton (una buca nell'orto in cui era stata deposta la salma avvolta in una stuoia) e poi in treno, sempre scortato dai soldati, raggiunse Ceng-ciò.

Dopo tre ore di anticamera, si trovò finalmente alla presenza del Generale in capo della zona, al quale parlò con franchezza. Le parole gli venivano spontanee e persuasive, perchè dettate dall'angoscia che l'opprimeva e che doveva pure trovare uno sfogo. « Se sono colpevole, disse, desidero essere giudicato e punito. Se innocente, mi sia lecito protestare contro un trattamento riservato solo ai criminali ».

Il generale non trovò alcuna cosa da rimproverargli, se non il suo atteggiamento un po' troppo ligio ai Cinesi. Quando, però, si sentì rispondere che quella non poteva costituire una colpa per chi, come lui, si trovava in Cina da 40 anni, che aveva giurato di sacrificare tutto se stesso fino all'ultima stilla del suo sangue, per il bene dei Cinesi, il Generale gli strinse la mano. Saputo che il Vescovo era contento di stabilirsi a Ceng-ciò, lo fece accompagnare onorevolmente alla residenza Vescovile e gli mandò viveri e doni ([53]).

Archivio Saverio Roma

Non per questo si consumò il fiele nel calice del povero Vescovo. Anzi, alle amarezze passate se ne dovevano aggiungere altre ch'egli dovette sopportare fino in fondo. Ora che era libero di ricevere messaggi dalle varie stazioni missionarie, la catena delle sue sofferenze si allungava ogni giorno di qualche anello.

Molte chiese e residenze erano state svaligiate o saccheggiate, come era stato previsto; ma questo rappresentava ancora il male minore.

A Lushan il Sacerdote cinese e varie suore Giuseppine non avevano avuto neppure il tempo di uscire dalla residenza, tanto era stato improvviso l'arrivo delle avanguardie giapponesi. Alcuni brutti ceffi, appena entrati nella missione, avevano agguantato la prima Suora che ebbero a tiro... La poveretta era svenuta e allora si verificò un fatto insolito in simili circostanze. Mentre i soldati cercavano di portare fuori dalla porta la vittima priva di sensi, arrivò un ufficiale che, a calci e schiaffi, cacciò fuori dalla residenza i manigoldi, cosicchè la suora fu salva! Appena rinvenuta, ancora incapace di proferire parola, scese con le altre in un profondo sotterraneo antiaereo e vi rimase due giorni senza vedere la luce del giorno e senza pronunciare parola.

A Kia-hsien, i soldati erano entrati in chiesa e vi avevano trovato due suore Giuseppine con la loro cuoca. Cominciarono a portare via quest'ultima... e quando ritornarono per prendere anche le suore, trovarono la chiesa deserta. Le due suore infatti, gelose della loro virtù più che della vita, avevano saputo superare ostacoli fortissimi ed erano riuscite a mettersi in salvo. Chiesa e residenza, però, furono spogliate di tutto.

Queste notizie, se da una parte facevano esclamare a Mons. Calza: « ah sì, vi è una Provvidenza per chi vi si abbandona! », dall'altra non potevano non incrinare sempre più le fibre di quel cuore ormai a brandelli.

« SONO INDISPOSTO »

Vediamolo ora installato nella sua residenza episcopale. Non vi era più stato da quando le autorità cinesi lo avevano spedito alla « pagoda » di Nei-siang, cioè ventotto mesi prima.

Quale cambiamento! L'ospedale aveva cessato di funzionare per conto della missione cattolica. Il giorno prima dell'arrivo del-

Archivio Storico PIME Roma

le truppe giapponesi, le autorità militari cinesi avevano dato l'ordine di evacuarlo immediatamente. Date le circostanze l'ordine non poteva sembrare più assurdo, eppure durante la notte, al lume di una lampadina tascabile, usata solo nei casi estremi e con la massima prudenza, una lunga fila di carriole a uomo tentava di portare a salvamento quanto non si voleva cadesse nelle mani dei Giapponesi. Tra le cose più preziose c'era il caro P. Calligaro, da lungo tempo reso immobile da una lunga malattia. Che era avvenuto dei Padri Mario Frassineti, Cocconcelli, Danieli, e delle poche Madri Canossiane, tutti scampati al concentramento perchè addetti all'ospedale? E delle suore Giuseppine il cui convento era divenuto caserma militare? E della santa Infanzia, che pure aveva lasciato il nido vuoto? Erano tutti fuggiti dietro le carriole verso le grotte di Kia-yu.

Si può quindi immaginare la tristezza del Vescovo, solo col Sacerdote cinese Cian-Tomaso, nella sua residenza squallida, con la cattedrale ridotta ad un cumulo di macerie, in mezzo al complesso di opere che erano state l'anima della sua vita apostolica e che ora non erano che rovine.

Le prime notizie che gli giunsero dalle « grotte di Kia-yu », non fecero che rendere ancora più asfissiante l'atmosfera che già rendeva così difficile il respiro a Mons. Calza. La buona Ho Lucia, colei che per tanti anni era stato il suo braccio destro nella fondazione e nella direzione della Congregazione delle Suore Giuseppine, era volata al cielo senza la benedizione del suo Vescovo. Qualche altra suora, rotta dagli strapazzi e dalle paure, dava segno di squilibrio nervoso. P. Calligaro, sempre nel suo pietoso stato, e due Madri Canossiane pure assai sofferenti in salute, avevano la proibizione dei « reparti guerriglieri » cinesi di far ritorno a Ceng-ciò per le dovute cure.

Non c'è dunque da meravigliarsi se il 26 Settembre 1944 Mons. Calza non potè fare a meno di mandare ai rifugiati nelle grotte di Kia-yu il seguente messaggio: « sono indisposto da una quindicina di giorni: infiammazione interna con difficoltà di orina. Non posso dormire, la febbre raggiunge 39 centigradi... Sento difficoltà di respiro e una grande prostrazione... » ([54]).

Il messaggio non dice di più perchè in tutta la sua vita non è mai piaciuto a Mons. Calza di atteggiarsi a vittima, avendo anzi sempre per principio di « soffrire solo », quando si può fare a meno di soffrire in molti ». Non chiedeva nè aiuto, nè assistenza

perchè sapeva che i destinatari del suo messaggio non potevano fare niente per lui, se non raccomandarlo a Dio. Si accontentava di dire: le cose stanno così!

Per chi lo ha seguito lungo la via del suo calvario non era difficile leggere « agonia » invece di « indisposizione ». Dal suo fisico, che pure aveva una fibra non comune, non si poteva aspettare una resistenza superiore alle possibilità umane. Ai suoi polmoni, ora, veniva meno l'ossigeno. Il suo lavoro, così genuinamente evangelico, doveva necessariamente finire come quello del Divin Maestro che, giunto all'ultimo respiro aveva esclamato: « Padre, Padre, perchè mi hai abbandonato? ».

REDIMERE AMANDO E SOFFRENDO

La storia delle missioni in Asia ci ricorda un'altra figura di grande Vescovo missionario che finì i suoi giorni in circostanze in parte analoghe a quelle in cui Mons. Calza finì i suoi: Mons. Pietro Retord, delle missioni estere di Parigi, il quale poco meno di cento anni prima che Mons. Calza diventasse Vescovo del Honan Occidentale, fu per venti anni Vescovo nel martoriato Tonchino. Tutti e due furono grandi amanti della croce. Mons. Retord, presago forse delle immani persecuzioni che l'attendevano, aveva preso per motto: *fac me cruce inebriari*: fammi inebriare della tua croce, o Signore. Mons. Calza colla croce episcopale aveva ricevuto dal Ven. Fondatore come programma apostolico: « redimere amando e soffrendo ».

« Per venti anni era stato l'uomo della fiducia invincibile. Era stato proscritto ed errante, aveva visto i suoi cristiani dispersi e decimati, il suo Vicariato devastato dal ferro e dal fuoco; aveva pregato sul cadavere dei suoi missionari... e mai una parola di amarezza era uscita dalle sue labbra e mai il suo cuore era sembrato troppo piccolo per contenere le sue angoscie » ([55]). Se non precisassi che queste parole furono scritte a proposito di Mons. Retord, il lettore che ha seguito le vicende apostoliche di Mons. Calza, le potrebbe pensare scritte per lui.

Mons. Retord, quando si sentì investito in pieno dalla « ebrezza della croce », sebbene si sentisse barcollare, dalla cima del suo calvario ebbe ancora la forza di far sentire i gemiti del suo pianto: « oh come è amara la vita, quando è agitata così a lungo

e così rudemente! Quale angoscia ricevere sempre e solo tristi notizie! Essere senza posa schiacciato da un cumulo di affari disastrosi e desolanti! ».

A Mons. Calza, che pure aveva provato, specialmente negli ultimi anni, le stesse « amarezze » e la stessa « angoscia », giunto all'apice del suo calvario, non era rimasta che la forza di chiudersi nel silenzio e di dare l'ultima mano al compimento del suo programma: « redimere amando e soffrendo! ».

Amare anche se il suo cuore era a brandelli e l'amore in quelle condizioni poteva sembrare contro natura!

Amare soffrendo, anche se all'ombra della croce non vedeva più fiorire — come nei pochi anni che avevano preceduto il suo giubileo episcopale — le opere di redenzione, ma solo ruderi, rovine, dispersioni, annientamento!

Amare anche se era appunto l'amore a causargli l'arsura della sete di Cristo in Croce.

Amare, infine, come amerebbe — se ne fosse capace — il chicco di frumento destinato a marcire sotto terra per poter dare frutti!

« NON VEDRO' PIU' I MIEI MISSIONARI »

D'ora innanzi lascierò parlare quasi esclusivamente il Padre G. Cocconcelli S.X., che più di ogni altro ebbe la fortuna di assistere Mons. Calza nei suoi ultimissimi giorni e di registrare le circostanze del suo ultimo respiro.

« Il 2 ottobre 1944 improvvisamente, una compagnia di soldati giapponesi ed un battaglione di « ausiliari cinesi » irruppero nel borgo di Kia-yu dove noi eravamo rifugiati, nell'intento di rastrellare i « reparti travestiti » dei guerriglieri cinesi. Dopo avere perlustrato anche le nostre grotte, vollero che io e il Rettore della cristianità, Padre Andrea Ceng, li seguissimo fino al capoluogo della sottoprefettura di Sin-yang. Dopo due lunghi interrogatori, lasciarono che il P. Ceng ritornasse alla sua residenza e trattennero me per condurmi a Ceng-ciò. Fu certamente una attenzione del Signore verso il suo servo Mons. Calza, che si trovava tanto malato e tanto solo. Quando giunsi alla sua presenza, lo trovai rovesciato su di una poltrona. Sul momento mi sembrò ancora in grado di recuperare le forze, ma non tardai ad

Archivio Saveriano Roma



Madri Canossiane nelle scuole e negli asili . . .

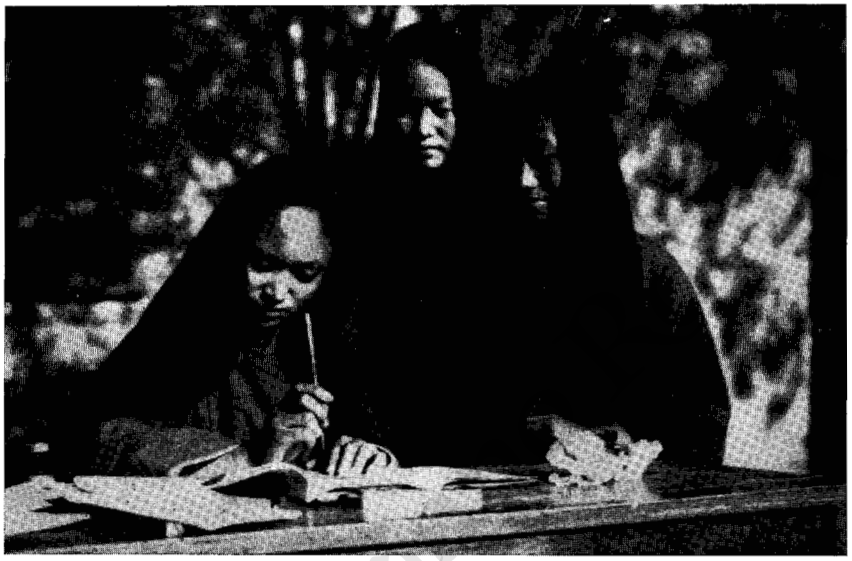


. nell'ospedale
e nei dispensari . . .



. . . tra gli abbandonati dalla società

Archivio Storico Generale Roma



S.E. Mons. Luigi Calza, Vescovo di Cheng-chow, ha fondato un Istituto religioso femminile per la sua Diocesi. Nella fotografia, alcune « Suore Giuseppine » cinesi si addestrano alla scrittura degli ideogrammi.



Anche S.E. Mons. Assuero T. Bassi ha fondato una Congregazione femminile cinesi per la propria diocesi. Nella fotografia, un gruppo delle « Suore Teresine » di Loyang.

Archivio Saverio

accorgermi che si trattava di una momentanea ripresa dovuta al pensiero che presto tutti i rifugiati nelle « grotte » di Kia-yu avrebbero fatto ritorno alla base centrale. Infatti, ricadde ben presto nel suo stato di grande spossatezza. Dovette mettersi a letto e non si alzò più. Gli arrivavano delle lettere e pregava me di leggerle e dargliene un resoconto sommario. Non poteva più prendere cibo e il suo atteggiamento si faceva sempre più assente. Arrivò al punto di pregarmi di non leggergli più le lettere ma di rispondere come credevo meglio.

Il 6 ottobre si riuscì ad avere un medico giapponese. A quanto sembrava, la diagnosi fu facile, ma non altrettanto facile comprenderne il significato letterale. Dall'espressione del medico, mi fu però possibile capire che non rimanevano che tenuissime speranze di salvare il malato.

Intanto io la sera del giorno 8, senza neppure avere la possibilità di avvertire e salutare il mio Vescovo, dovetti raggiungere la truppa giapponese in partenza per Kia-yu al fine di prelevare i Padri e le Madri Canossiane che ancora si trovavano colà. Marciammo tutta la notte e giungemmo sul far del giorno seguente. In giornata eravamo di ritorno a Ceng-ciò. Mons. Calza ebbe una nuova ripresa nel vedere tanti volti cari, ma non c'era paragone con quella mostrata cinque giorni addietro.

Il giorno 11, col medico giapponese che già visitava il venerando malato ogni giorno, venne un altro suo collega che parlava inglese e fu più facile intenderci sulla natura della diagnosi: la malattia era molteplice, come molteplici erano le cause del suo stato allarmante: nessun viscere funzionava bene e in modo particolare erano intaccati i reni.

Il 16 fu pure diagnosticata la peritonite. Da quel giorno si produsse una fortissima nausea e nulla era più ritenuto. Si cominciò la nutrizione per via rettale, ma dopo qualche giorno anche questa divenne impossibile. Non restava altra via che appigliarsi alle iniezioni colle quali il nostro amatissimo ammalato fu tenuto in vita una settimana ancora.

Si comunicava ogni giorno e già quattro giorni prima mi aveva chiesto se non era il caso di amministrargli l'Estrema Unzione. Avevo risposto di no, assicurandolo che non avrei mancato di suggerirgliela se fosse giunto il tempo. La sera del 19, presenti anche gli altri Padri, compii il pietoso ufficio che lui ricevette con riconoscenza.

Il 21 mattina mi chiese di ascoltare la sua confessione e poi il Padre Ciang Tommaso gli amministrò gli Olii Santi, presenti i Padri e le Madri Canossiane e parecchi cristiani. Da quel giorno non riusciva più a finire le frasi perchè non gli venivano in mente le parole corrispondenti al pensiero e cercava di farsi capire a gesti. Fino all'ultimo, però, restò limpidissimo di mente.

Il 22, arrivò Mons. Bassi S.X. Vescovo di Honanfu e Mons. Calza ne fu visibilmente contento, ma ebbe solo la forza di scambiare con lui qualche parola.

Il 24, Mons. Bassi gli portò in forma solenne il Santo Viatico e gli recitò le preghiere rituali. Il buon medico giapponese lo visitava tre volte al giorno e le Madri Canossiane lo assistevano notte e giorno senza lasciarlo un istante: poteva infatti andarsene da un momento all'altro.

E il 26, infatti, ebbe una crisi gravissima che fece temere imminente la fine. Si riebbe poi un pochino pur restando sempre gravissimo.

Il 27 ottobre 1944, alle ore 10,25, spirò dopo una crisi di circa mezz'ora e una convulsione di pochi minuti. Rispondeva sempre al bacio del crocefisso e dando segno di seguire le preghiere degli agonizzanti. Erano presenti i Missionari che si trovavano a Ceng-ciò, le Madri Canossiane, le Suore Giuseppine e numerosi cristiani che riempivano anche la sala adiacente.

Così è morto il nostro Vescovo! Il suo lento spegnersi fu tutto consono alla sua vita, sempre modesta, sempre serena, ispirata a quella vera fede, diretta non a impressionare gli uomini, ma a piacere soltanto a Dio!

Non ci furono lamenti o impazienze durante la malattia. L'unico rimpianto egli lo ebbe per i suoi missionari ancora in campo di concentramento nella « pagoda » di Nei-siang. Quando comprese che non c'era più dubbio sulla sua prossima fine, fu sentito dire, come fra sè: « allora non vedrò più i missionari di Nei-siang! » ([55 bis]).

* * *

Così Mons. Calza aveva mantenuto il « giuramento di sacrificarsi, fino a versare, se necessario, l'ultima stilla del suo sangue, per i suoi cari cinesi ». Il suo cuore non cessò di palpitare a causa di un sacrificio cruento, ma non per questo davanti a Dio gli

Archivio Storico Roma

mancò il merito del martirio, che più o meno durò mezzo secolo: da quando, cioè, aveva dovuto farsi violenza fino al punto di sentirsi dire che « aveva messo in croce il babbo » per seguire il suo ideale di eroica carità: ideale che, vissuto giorno per giorno, l'ha portato all'estremo anelito nelle circostanze che abbiamo visto.

I cristiani del Vicariato Apostolico di Ceng-ciò diedero prova di avere ben capito il valore di quella meravigliosa vita spesa interamente per il loro bene. Lo dimostrarono col loro pianto sincero nel giorno dei funerali e coll'offerta di sante messe in suffragio della sua anima. Ne offrirono un tale numero da costringere il Padre Pro-Vicario ad invocare la cooperazione di missionari di altre missioni per celebrarle tutte entro un certo limite di tempo.

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO OTTAVO

LA SECONDA MISSIONE DEI SAVERIANI IN CINA

Per non interrompere gli avvenimenti che hanno portato Mons. Calza al calvario e alla tomba, ho tralasciato di parlare della nascita della seconda missione dei Saveriani in Cina, avvenuta nel 1929.

E' quindi necessario ch'io faccia un passo indietro.

Fin dal 1925, Mons. Conforti aveva inoltrato a Propaganda Fide la proposta di dividere il Vicariato Apostolico di Ceng-ciò, costituendo una nuova missione indipendente che abbracciasse la parte ovest del territorio, con sede principale Honanfu, ormai chiamata Loyang, ed esprimendo il desiderio che la nuova Prefettura Apostolica venisse essa pure affidata al suo Istituto.

Si sarebbe detto che il momento per una tale proposta fosse poco indicato perchè in quell'anno Mons. Calza, cedendo alle istanze dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari all'estero, con sede in Torino, aveva dovuto mandare uno dei suoi missionari come cappellano dell'ospedale che la stessa Associazione aveva costruito in Tientsin. Anche la Marina Italiana in Cina aveva insistito presso Mons. Calza per avere uno dei suoi Missionari come cappellano e non era stato possibile sottrarsi alla richiesta, sia pure in via provvisoria. Per di più, altri due missionari si trovavano in Italia per un periodo di cura e riposo, cosicchè i missionari rimasti sul campo non erano che una dozzina e Mons. Calza ne stava invocando altri d'urgenza ([56]).

Archivio Saveriano Roma

Tuttavia Mons. Conforti si era deciso a fare il passo sia perchè sapeva, per esperienza, che in ogni caso la pratica non si sarebbe conclusa tanto presto, sia perchè nel suo Istituto la crisi delle vocazioni, per la quale era stato tanto in pena in passato, era stata felicemente superata ed ogni anno poteva contare su un buon numero di nuove reclute da mandare sul campo. Egli stesso faceva presente questo a Roma, insieme con le altre ragioni con cui suffragava la sua richiesta: « più di dieci nuovi missionari saranno pronti entro il prossimo anno e così, in proporzione, negli anni successivi (...). Qualora venisse diviso il Vicariato — aggiungeva — e la nuova missione venisse pure affidata ai nostri, con raddoppiato ardore continuerebbero a coltivare il campo loro affidato fin dall'inizio (...). La continuità dell'opera cogli stessi metodi e con gli aiuti scambievoli — trattandosi di membri di una stessa famiglia — renderebbe più proficua ed agevole l'evangelizzazione » ([57]).

Propaganda Fide, il sette luglio dello stesso anno, rispondeva congratulandosi per l'aumento del numero dei nuovi missionari, cosa « davvero consolante — si diceva testualmente — perchè il campo di lavoro in Cina è tanto vasto che nessun numero di missionari sarà mai sovrabbondante ».

In quanto alla divisione del Vicariato, la proposta tornava molto opportuna, dato che « per varie circostanze si doveva preparare nel Honan una nuova missione per un altro Istituto missionario che disponeva di un buon numero di sacerdoti pronti a partire ». Proseguendo, Propaganda Fide giustificava le ragioni che consigliavano ad affidare la nuova missione ad un altro Istituto che non fosse quello parmense: tra i Vicariati Apostolici del Honan, quello di Mons. Calza era quello che aveva meno missionari e l'unico che ancora non aveva clero indigeno. Per cui — concludeva la risposta di Propaganda Fide a Mons. Conforti — « anche se il campo di lavoro dei Suoi missionari sarà ridotto di metà, Vostra Signoria potrà inviare nel Honan, per parecchi anni ancora, molti missionari, senza che per questo faccia difetto l'elemento pagano da convertire » ([58]).

La vera ragione, però, per cui si voleva affidare la futura nuova missione ad un altro Istituto, si basava sul fatto che Propaganda « voleva adottare la massima di non infeudare, come in passato, ad una medesima Congregazione missionaria vasti terri-

tori di missione », come Mons. Conforti aveva rilevato in calce ad una sua lettera a Propaganda dopo un colloquio avuto col Card. Van Rossum, Prefetto di Propaganda Fide. Stava per uscire l'Enciclica « Rerum Ecclesiae » colla quale Pio XI voleva correggere la mentalità, abbastanza radicata, a proposito dei « feudi » in territorio di missione e si sarebbe detto che Propaganda Fide volesse cominciare proprio coi missionari saveriani di Parma l'attuazione delle parole del Papa: « Noi, senza esitanza, quando apparirà necessario o più opportuno alla maggior espansione della Chiesa, trasferiremo i territori delle missioni da un Istituto ad un altro, divideremo o suddivideremo e affideremo al clero indigeno o ad altri Istituti i nuovi Vicariati o Prefetture apostoliche ».

Ritengo che se Mons. Conforti avesse conosciuto prima la « nuova massima » di cui sopra, o non avrebbe scritto la seconda lettera del 30-7-'25 o l'avrebbe scritta in altri termini. Dato, quindi, che Propaganda Fide, basava le sue decisioni su fatti suscettibili di maggiori schiarimenti, egli, mentre si dichiarava dispostissimo ad accettare le disposizioni di Propaganda « cui spetta giudicare del maggior bene delle anime », ritenne opportuno far notare che l'esiguo numero dei Saveriani in Cina era un ostacolo provvisorio perchè entro due anni — e lui chiedeva la divisione entro la fine dell'anno dopo — l'Istituto sarebbe stato in grado di duplicarne il numero.

In quanto alla mancanza di Sacerdoti indigeni nel Vicariato, Mons. Conforti, con tutto il rispetto e la filiale devozione a lui propria, aveva ritenuto opportuno ricordare due dati di fatto. In primo luogo: la missione di Mons. Calza non aveva ancora venti anni di vita e al momento della sua nascita contava solo qualche centinaio di cristiani tra i quali difficilmente si sarebbe trovato qualche elemento idoneo ad entrare in Seminario che, del resto, non esisteva ancora. In secondo luogo: Mons. Calza dopo di avere costruito il Seminario, non aveva tralasciato di cercare vocazioni in altre missioni di più remota fondazione e i suoi sforzi stavano per essere coronati da successo coll'ordinazione del primo Sacerdote cinese del Vicariato; ad essa, entro tempo relativamente breve, ne avrebbero fatto seguito altre.

Questi due dati di fatto dovevano essere stati tenuti in considerazione dal Visitatore Apostolico Mons. De Guebriant quando fece i suoi elogi a Mons. Calza e ai suoi missionari, nonostante

Archivio Saveriano Roma

che durante la sua visita al Vicariato di Ceng-ciò non si fosse incontrato con alcun Sacerdote indigeno.

Le pratiche preliminari alla divisione del Vicariato, si conclusero colla decisione del Cardinal Prefetto di Propaganda Fide di dilazionarla fino a che l'Istituto parmense fosse in grado di provvedere il personale necessario e colla promessa che la nuova missione gli sarebbe allora stata affidata.

A questo punto Mons. Conforti ritenne di aver fatto da parte sua tutto il possibile e lasciò che la pratica maturasse per interessamento di Mons. Calza d'accordo col Delegato Apostolico in Cina, Mons. Celso Costantini.

IL SECONDO VESCOVO SAVERIANO

Se il Fondatore ebbe la consolazione di vedere nascere la seconda missione affidata al suo Istituto, non ebbe però la gioia di consacrare il secondo Vescovo saveriano perchè il Padrone della Vigna, il 5 novembre 1931, lo chiamò alla ricompensa della sua lunga e feconda giornata terrena.

Del resto la nuova Prefettura Apostolica di Loyang, eretta con Decreto del 9 gennaio 1929, nasceva già tanto rigogliosa da esonerarlo dalle preoccupazioni che gli aveva procurato la nascita e il consolidamento della prima.

Essa aveva già la sua ampia cattedrale con altre residenze nei punti più importanti del territorio, sufficienti per gli otto missionari ivi residenti e già esperti nell'apostolato. Aveva una ventina di centri secondari con una quarantina di cappelle per i quattromila cristiani dispersi su di una superficie di circa 25 mila chilometri quadrati, in mezzo ad una popolazione di circa tre milioni di abitanti.

Mons. Conforti, inoltre, sapeva che la nuova Prefettura Apostolica era in buone mani. Lui stesso aveva avuto la consolazione di mandare a Mons. Bassi il Decreto con cui la S. Sede lo nominava Prefetto Apostolico della nuova missione.

Nato a Cesa di Arezzo il 19 settembre 1887, Mons. Bassi entrò nell'Istituto Saveriano il 19 ottobre 1905. Ordinato sacerdote il 23 gennaio 1910, il 6 aprile dello stesso anno era già pronto ad imbarcarsi per raggiungere la Cina, disposto a consumarvi tutta

Archivio Saveriano Roma

la vita se Mao-tse-tung non l'avesse costretto ad abbandonarla il primo maggio 1954.

Nei suoi venti anni ininterrotti di apostolato, Mons. Bassi aveva dato prova delle sue buone doti. Aveva fondato la cristianità di Luo-ho ove aveva costruito una splendida chiesa alla « Regina della Pace ». Era stato parroco della cattedrale di Ceng-ciò e aveva fatto parte del « Consiglio di Missione » di Mons. Calza. Si era sempre coltivato nello spirito sacerdotale e nello studio della lingua cinese che parlava assai bene e di cui conosceva anche la scrittura. Parlava pure correntemente il francese e l'inglese.

* * *

Se il Fondatore fosse vissuto qualche anno ancora, non gli sarebbero mancate le occasioni per rallegrarsi del rapido progresso della nuova missione. In pochi anni essa aveva percorso tanto cammino da meritarsi le compiacenze della Santa Sede che nel gennaio del 1935 la innalzò al rango di Vicariato Apostolico, lasciandola sempre alla saggia direzione del P. Bassi che il 28 aprile — sempre del 1935 — veniva consacrato Vescovo dal Delegato Apostolico in Ciña, Mons. Mario Zanin, presenti gran parte dei Vescovi del Honan, numerosi delegati delle « autorità italiane e cinesi, comandanti delle forze militari di terra, di mare e dell'aria », per cui al brindisi ufficiale Mons. Delegato poteva dire che « alla cerimonia della consacrazione episcopale di Mons. Bassi, aveva preso parte cielo, mare e terra ».

Il Fondatore era presente in spirito nella persona del suo primo successore nella suprema carica dell'Istituto, P. Amatore Dagnino.

OPERE ED OPERAI

In occasione della consacrazione episcopale di Mons. Bassi, i suoi missionari avevano preparato il materiale per un numero unico di « Le missioni illustrate », pubblicato a Parma nel mese di agosto 1935 al fine di far conoscere a tante care persone in Italia lo stato della missione al momento in cui il suo Pastore veniva investito della pienezza del sacerdozio.

Archivio Saveriano Roma

A Padre Mario Frassineti era toccato il compito di presentare « opere ed operai ». Per assolvere tale compito colla dovuta efficacia, prima di mettersi a scrivere, egli aveva voluto visitare tutti i missionari, parlare con loro e fotografarli per poterli presentare in immagine ai loro « papà, mamme, fratelli, sorelle, parenti e amici cari, felice se riusciva a riportare, anche per un momento solo, il *loro* missionario davanti ai loro occhi ».

Si tratta di Missionari che meritano di essere presentati anche in queste pagine perchè, con quelli che li raggiunsero in seguito, hanno saputo scrivere pagine di autentico eroismo.

Comincerò lasciando la parola a P. Frassineti stesso nella persuasione che io non arriverei mai a dare alle mie parole un tono caldo, scultorio e di famiglia come ha saputo fare lui che ne faceva parte.

P. Frassineti dunque, dopo aver detto che il nuovo Vicariato Apostolico già si gloriava di avere, oltre la cattedrale, uno splendido Collegio femminile, un fiorente seminario minore, un assai apprezzato ospedale, un incipiente Istituto di Suore indigene, dopo aver sorvolate « le vicende della fondazione della Chiesa di Dio, là dove si consacrava il primo Vescovo; dopo aver fatto notare che i protagonisti di quella fondazione erano ancora tutti vivi, meno P. Sartori che ne era stato la prima pietra », passa a presentare « gli operai » nel modo che segue.

« *Il nostro Vescovo* ha quarantasette anni. Capelli e barba sono quasi candidi e una grande barba patriarcale incornicia un viso giovanile quasi sempre ridente. Venticinque anni ininterrotti di vita missionaria lo hanno reso tetragono ad ogni evenienza. La sua figura, la sua prestanza fisica, il suo portamento ardito, il suo sorriso che così spesso si apre sul viso fresco di gioventù, il suo occhio grande e luminoso, tutto in lui è temprato ed equilibrato da un senso profondo di pace e raccoglimento.

Delle due fotografie che gli ho fatto — una in abito prelatizio e una in tenuta da missionario — ha preferito la seconda, col suo cappellone di pelo e il vecchio impermeabile buttato sulle spalle: è più semplice, più comodo e più missionario, lui stesso mi dichiarò.

Archivio Saveriano Roma

« In un grande cortile rettangolare con la sua cornice di porte e finestre, c'è tutto il necessario alla vita e all'educazione di una quarantina di piccoli seminaristi.

Il "re" di questo piccolo mondo è il *P. Lorenzo Fontana* (per noi basta P. Lorenzo). E' piemontese. Pur essendo uno dei più anziani tra di noi, è molto giovane: ha 33 anni.

A vederlo con quella sua aria sbadata e distratta, dà l'impressione di un assente. Invece, qui in casa sua, è l'uomo che tutto vede, nulla gli sfugge e nulla ignora. E' un prodigo del quale noi possiamo trovare spiegazione nelle « misteriose » risorse del suo cuore. Domani alla presenza del Delegato apostolico, i suoi piccoli artisti si produrranno in un drammone: « Tarcisio », tratto da « Fabiola ». Sarà dato in prima assoluta perchè è venuto fuori fresco dalla mente geniale di P. Lorenzo, come la *missa sinica* a quattro voci che sarà cantata dai Confratelli e seminaristi per il solenne pontificale del nuovo Vescovo.

Peccato che le speranze non si possano fotografare. Il Collegio di S. Teresina è per il nostro Vescovo, che l'ha costruito e inaugurato circa due anni fa, un patrimonio di speranze. La sua imponente mole — che qui precorre i tempi come tecnica, linea e funzionalità — è di per se stessa una bandiera di reclutamento. L'anno scorso si è aperto con un buon numero di iscrizioni, e questa è stata la più ambita ricompensa alle buone *Madri Canossiane* che vi dedicano lunghe e pazienti fatiche.

E' con una specie di timore reverenziale che apro la porta del nostro Procuratore e mi accosto al suo tavolone. Ogni Procuratore di missione è un povero crocefisso. Posto a guisa di cuscinetto tra il Vescovo piuttosto *conservatore* e i missionari piuttosto *liberali*, deve fungere da arcigno guardiaconfine tra il dare e l'avere.

Il nostro *Padre Sinibaldi*, però, è un procuratore di eccezione. Burbero e cortese, scontroso e conciliante, riesce a farsi voler bene perchè il suo gran cuore finisce per tradirlo.

E' romano. Sul muro dietro il suo tavolo è distesa una piccola bandiera tricolore e sotto, dentro una cornicetta, le sue mostrine di ardito e le sue decorazioni. Egli infatti, ha fatto la guerra e noi che non l'abbiamo fatta, lo consideriamo come il nostro esperto militare e il nostro consigliere politico. E' da lui

Archivio Salesiano Roma

che spesso sappiamo in precedenza come andranno a finire gli avvenimenti militari e le beghe politiche.

A lui fanno capo tutte le noie della missione e le esigenze dei confratelli. Buon per lui che gli si erge accanto la patriarcale figura del primo missionario coadiutore saveriano: *Germano Valeriano*, udinese. Un vocione da basso profondo; una barba che non lascia capire dove comincia e dove finisce, un cappellaccio spaventapasseri... un brigante a vederlo, un monumento di bontà nel trattare con lui. La sua camera è il centro nevralgico di tutta una somma di attività: ricettari, manuali di fisica, di chimica, di galvonestegia, sali, soluzioni, vernici, materiale fotografico, attrezzi per fare candele, orologi da riparare...Lo sento chiamare da tutte le parti e ho l'impressione che se non ci fosse lui a provvedere, qui tutto zoppicherebbe!

Parroco della Cattedrale e aiutante sono rispettivamente i *PP. Emaldi* e *Zotti*. E' proprio vero che Dio li fa e li accompagna! Il primo è romagnolo, il secondo è veneto. L'uno è un tronco di quercia, il secondo un bastone di ferro. All'apparenza fisica sono affatto diversi, ma in tutto il resto sono due anime gemelle! Il buon umore più esuberante, implacabile ed inesauribile è la loro caratteristica. L'ottimismo è la loro insegna. Il lavoro è la loro valvola di sicurezza. Per noi le distanze vengono calcolate a décine di *ly;* per loro a centinaia. Le difficoltà noi cerchiamo di pesarle prima di affrontarle; essi nè ci pensano prima, nè ritengono opportuno pensarci poi.

Tra l'anno scorso e quest'anno hanno amministrato circa seicento battesimi.

Padre Giannini è il titolare della ex pagoda. Viene dalla Repubblica di S. Marino e se ne vanta. Possiede bene la lingua cinese ed è pieno di senno. Forse per questo dai Superiori ebbe molto presto un posto di fiducia e di... noie. Un tempo la pagoda principale di Pan-tsuen, sede della sua cristianità, era stata regalata alla Chiesa, ma ora il diavolo la vuole indietro. In attesa di vedere a chi arriderà la vittoria — se a lui o al bonzo —, egli dimora a Loyang e continua a fare conversioni!

A Yen-she non trovo il *Padre Marco Ronzani* e debbo andare a scovarlo presso la cristianità detta « ponte di pietra ». Gli faccio visita mentre egli spiega la confessione ai suoi scolaretti e rimango sorpreso per la purezza del suo accento cinese e

per la proprietà della sua parola. Uno che non lo conosce lo potrebbe prendere per un veterano delle Missioni. Quel suo cipiglio canonicale, quella sua nuca semidepilata e il tono pacato della sua voce, potrebbero trarre in inganno più di uno. Invece è un giovanotto arrivato da poco tempo in Cina. E' evidente che devono essere bastati pochi mesi per farlo maturare. "Guai se un uomo — mi dice — dovesse sempre vivere col batticuore, come ho vissuto io in questi ultimi mesi! Mi è morto un operaio durante i lavori per la costruzione della residenza di Suen-Kia-wan e la cristianità è stata sull'orlo dello sfacelo. Ne seguì una insidiosa folata di paure, di chiacchiere, di malignità e di ricatti... Ora è tornato il sole, ma ho capito che la sofferenza è il misterioso sigillo della fecondità dell'opera del missionario".

Arrivo stanco morto a Wang-kow o "gola del re" e per mia fortuna non vi trovo il responsabile *P. Mario Lanciotti*, per cui posso subito cominciare a parlare, in piena libertà, col suo aiutante *P. Pio Monchelato*. Egli è veneto ed ha 27 anni. Da questo nido di gheppi, da solo per vari mesi (a causa della malattia del suo principale) ha dominato il bel movimento cristiano di questo distretto, vastissimo e logorante. Le ruote della sua bicicletta hanno conosciute tutte le strade e ne hanno tracciate di nuove.

Vorrei dirvi ancora tante cose di lui, ma sono costretto ad interrompere perchè è arrivato *Padre Lanciotti* colla sua leggendaria bicicletta.

Non riesco a fargli un complimento che già mi ha investito coi suoi ... Cosa sei venuto a fare? Non sai che le nostre riserve sono limitate? Quando te ne vai ... Sempre così con quest'uomo dal cuore d'oro, che sembra solo preoccupato di nasconderlo, come se fosse la sua più grande debolezza. Ti vuole molto bene, ma deve dimostrartelo con parolacce. A tavola, arriva una scatola di sardine: "serviti pure, già ne abbiamo ..." ed è l'unica scatola rimasta. Fa portare una bottiglia di vino: "bevi, bevi, già a noi non piace!" invece piace ... ed è una delle ultime bottiglie!

Sono due anni che i due confratelli sono quassù ed hanno fatto un lavoro enorme per i "loro" cinesi dimostrandosi fra il resto ottimi organizzatori.

Arrivo a Tenfong intirizzito dal freddo e coperto di neve. Trovo *Padre Giovanni Morandi* coi piedi sulla stufa e coi "Pro-

Archivio Saveriano Roma

messi sposi" in mano. Mi accoglie con un urlo tra il ferino e il glorioso. Dopo un istante mi vedo addosso quanto di meglio c'è nel suo guardaroba. E' bene che lo presenti subito. Fisicamente: un bufalo. Apostolicamente: un precursore. Spiritualmente: una rarità. Non ammette confini alle sue possibilità; si direbbe anzi, che abbia la manìa dell'impossibile! Se volessi rivelare certi suoi riposti sentimenti (non lo faccio per non perdere la sua amicizia) molti che di lui vedono solo la scorza esteriore, rimarrebbero assai sorpresi. Figlio della terra cremonese, ha di quella terra la ben nota fertilità e la feconda bontà. E' qui a Tenfong da poco tempo e quanto qui c'è di nostro è stato fatto da lui: la casetta che è un gioiello, la scuola, la chiesetta e lo scheletro di altre opere che aspettano il... bel tempo e la Divina Provvidenza per andare avanti.

Ha cominciato a Yen-she col dimostrarci che sapeva costruire una casa... Essendoci riuscito con onore e poca spesa, preso da una profonda commozione interiore, è andato allora a costruire la casetta bianca come la neve, stretta fra le braccia di una gola profonda e silenziosa, nella purezza della più integrale campagna, nella "gola del re". Non pensate, però, che avesse intenzione di costruirsi un *romitaggio* per sè!

E' in gran parte frutto delle sue sacrificate giornate se il vecchio distretto di Yen-she, che egli prima curava da solo, ora può ospitare convenientemente tre missionari che presto diverranno sei!

« La residenza di Shan-ciò è a due passi dal precipizio che dà origine al letto del Fiume Giallo. E' affidata a *Padre Innocenzo Ambrico* e a *Padre Pio Pozzobon*. Il primo è un "Fieramosca" e non per niente nelle sue lettere confidenziali si firma "Boemondo delle bande nere". Il secondo è la mitezza personificata. Il primo, nero come un bastone di liquirizia; il secondo, a vederlo, un fiocco di panna montata. Forse è mai avvenuto che due caratteri così diversi siano venuti a trovarsi nell'intimità a cui obbligano questa solitudine e questo isolamento. Eppure raramente si potrà trovare una « piccola comunità » che vada così d'accordo! Sarà forse merito di P. Pozzobon che sembra più preoccupato di vivere cogli angeli che cogli uomini! ».

Archivio Saveriano Roma

A *Padre M. Frassineti* rimaneva da parlare della residenza di Mien-ci e di se stesso, ma « siccome per quella tal legge irragionevole della convenienza e della modestia, avrebbe dovuto parlare male di se stesso e delle sue imprese ... » concluse il suo servizio dicendo che « preferiva tacere! ».

Aggiungerò io qualche rilievo su di lui « senza paura di perdere la sua amicizia » dato che, purtroppo, ha già lasciato innanzi tempo questa terra per sempre. I Saveriani sentirono molto la sua perdita perchè lo ritenevano una delle menti più brillanti del loro Istituto e un esempio di generosità straordinaria. Più i sacrifici erano rischiosi, più egli li affrontava con soddisfazione, direi, quasi con gioia.

Aveva bisogno di dare, dare sempre e quando non aveva nulla da dare, allora sentiva doppiamente la povertà.

Vedi — mi diceva — la quaresima da sola non basta a farmi smettere di fumare ... Ho anche bisogno che il superiore mi dia la possibilità di tradurre in elemosine il denaro che spenderei per il tabacco!

Naturalmente non era solo perchè P. Frassineti sapeva fare di questi generosi « fioretti » che i confratelli lo stimavano, ma perchè in lui ammiravano soprattutto i grandi sacrifici a cui volentieri e con tenacia si sobbarcava quando c'erano di mezzo problemi la cui soluzione richiedeva ardimento e genialità.

Eccone un esempio.

Tra le sue cristianità ve n'era una che prometteva un ottimo sviluppo, ma ne era ostacolata dal fatto di essere troppo isolata, lontana dalla città murata e, per conseguena, abbastanza spesso minacciata dai briganti.

P. Frassineti, non potendo coltivare, come avrebbe voluto, le grandi speranze che aveva posto in quella cristianità perchè non poteva visitarla con quella frequenza che sarebbe stata necessaria, pensò di risolvere il problema in modo da potervi stabilire la sua dimora.

Senza quasi nulla chiedere al Vescovo, ma attingendo abbondantemente dalla generosità di « Mamma Giuseppina », provvide a *sventrare* letteralmente il promontorio di una collinetta isolata, che divenne — forse unica al mondo — sede di una missione, ossia la *Tien ciu tang* di Soei Ko Miao!

Archivio Saveriano Roma

Ecco come egli stesso descriverà l'avvenimento in seguito, quando si avrà motivo di ritenere inevitabile un attacco brigantèsco, quasi a collaudo della sua impresa: « La nostra residenza è una vera fortezza. Immaginate l'ultimo sprone di un colle, tagliato netto a triangolo: due lati tagliati direttamente da madre natura, mentre il terzo è stato tagliato dall'opera delle nostre mani. Le pareti scendono a strapiombo e sono tanto alte da scoraggiare qualsiasi acrobata che ne volesse tentare la scalata. Sulla punta estrema del triangolo si erge la torre di guardia. E' il punto più alto dei dintorni e le sue feritoie dominano sulle tre gole che circondano la fortezza. Non esistono accessi dall'esterno, all'infuori dell'unica porta che dà nella grotta del nostro cortile, in basso. Per arrivare alla torre è necessario percorrere un intero camminamento sotterraneo, a gomiti e a scale, buio e brutto come l'inferno. Una grande bocca a strapiombo, alta otto metri, mette sul centro interno del rifugio dove si trova una grotta ampia e pulita che serve di residenza ai missionari: se poteste un istante mettervi piede, me la invidiereste certamente! E' arredata a tipo militare e strettamente apostolico. Entro il limite di breve spazio c'è tutto: per lavorare, per mangiare, per dormire. C'è naturalmente anche la cappella in cui pregare. Subito fuori della grotta si trova, accanto ad un pozzo profondo 80 metri, la mola per il grano. Lungo il camminamento centrale, affiancate le une alle altre, ci sono altre quattro grotte (e altre se ne potranno scavare) per la scuola e per gli scolari. In caso di grave pericolo, la nostra residenza-rifugio è in grado di ospitare fino ad un migliaio di persone, mentre può proteggerne altre tre o quattro mila nell'ambito dei suoi cortili » ([59]).

* * *

La nuova Missione dei Saveriani in Cina, dunque, riceveva il *crisma* della *confermazione* nella persona di Mons. Bassi, in circostanze veramente incoraggianti. Sul fronte esterno, si andavano manifestando i segni di quella pace che, dopo tanti anni di guerra e di brigantaggio, sembrava dover esser ormai considerata come un dono proprio di altri tempi e di altri luoghi. Sul fronte interno, il morale dei missionari era alle stelle a mo-

Archivio Saveriano Roma

tivo della messe che stava maturando abbondante e indisturbata nei solchi da essi aperti.

Anche dall'Italia continuavano a giungere nuovi rinforzi di personale. Le nuove reclute, dopo un anno di preparazione immediata (studio della lingua cinese, pastorale pratica, conoscenza degli usi e costumi del luogo), scendevano dalla residenza del Superiore regionale di Ceng-ciò, nelle trincee, al fianco dei fratelli missionari già sul posto (60).

Mons. Bassi peraltro dubitava assai della durevolezza di tale felice stato di cose. E, quasi per non doversi pentire di non aver seminato, raccolto e messo al sicuro sufficienti scorte materiali e spirituali durante il periodo delle « vacche grasse », cercava di sfruttare al massimo le condizioni di quel favorevole periodo. Fu un magnifico sforzo, coronato da uno splendido meritato successo: in poco tempo il gregge si vide duplicato mentre il complesso delle varie opere si trovò grandemente consolidato.

Gli fu così possibile, dopo soli tre anni dalla sua consacrazione vescovile, presentare a Propaganda Fide e al Superiore generale dell'Istituto di Parma un resoconto che, proporzione fatta, poteva benissimo reggere il confronto con quelli di altre missioni fondate in periodi molto più antichi e fornite di mezzi assai più cospicui.

Ventitrè missionari saveriani, di cui tre missionari coadiutori, otto Madri canossiane ed una trentina di suore cinesi formavano ormai lo Stato Maggiore di Mons. Bassi. I millenovecentoquattordici battesimi di quell'anno 1936-37 portavano il totale dei cristiani ad ottomilanovecento. Il Collegio Santa Teresa e le altre scuole organizzate alla perfezione a Loyang, contavano un complesso di oltre cinquecento scolari. Anche i frutti del seminario si stavano incamminando verso la maturazione: sei seminaristi erano infatti passati al Seminario regionale di Kaifeng, mentre altri tre avevano espresso il desiderio di arruolarsi nella Famiglia Saveriana come religiosi (gli unici membri cinesi che a tutt'oggi appartengono alle schiere saveriane). I sessanta letti dell'ospedale della missione erano sempre troppo pochi e il numero delle consultazioni aveva raggiunto durante quell'anno la bella cifra di 46.960. Gli orfani erano solo un'ottantina perchè ancora non era possibile ricoverarne di più. Le chiese erano quarantanove di cui due ampie, capaci di contenere più di quattrocento fedeli.

Nella stessa relazione, però, Mons. Bassi non poteva certo dimenticare che lo stato di guerra cino-nipponica già faceva sentire le sue conseguenze, e ne faceva prevedere delle ben più paurose, anche per il suo Vicariato. In questi momenti di incertezza per l'avvenire delle nostre opere — diceva — non si è tralasciato nulla per attuare la *caritas inter arma,* secondo la direttiva del Delegato Apostolico.

L'ospedale fu messo a completa disposizione della Croce Rossa per i feriti e i profughi malati. La Croce Rossa mandò un altro dottore in aiuto al nostro che non poteva da solo sopportare tutto il peso. Abbiamo organizzato un ufficio informazioni per le famiglie dei militari. Abbiamo allestito un locale per poter ricevere circa cinquecento orfani di guerra che la signora Ciang kai shek volle affidare alle nostre cure. Per misura di sicurezza contro i frequenti bombardamenti, abbiamo scavate quattro grotte nel recinto della nostra residenza, due per gli uomini e due per le donne, profonde più di dodici metri, alle quali si accede con scale a piano inclinato, per cui in poco tempo possono trovarvi asilo più di mille persone. E' facile immaginare il lavoro massacrante dei missionari e delle madri Canossiane che devono curarsi di tanta gente ([61]).

Buon conoscitore della Cina e dei cinesi e dotato di gran senso pratico, Mons. Bassi, mentre ringraziava il buon Dio per il bene che la missione stava compiendo, non si lusingava troppo per la simpatia che suscitava nel popolo e per le buone parole che gli venivano indirizzate dalle autorità. L'Italia era alleata del Giappone e l'odio della popolazione per i giapponesi presto o tardi non poteva non riversarsi anche sugli italiani. Nel tentativo « di rendere tollerabile la presenza del personale italiano e risparmiare il più possibile le opere della missione già esistenti » le sue direttive si erano fatte ancor più drastiche nei confronti delle opere di carità e di assistenza, le uniche che potevano difendersi da sole, sia pure a scapito della propaganda religiosa che poteva dare facilmente motivo per accusarci di favorire interessi stranieri. Aveva quindi fatto licenziare quasi tutti i catechisti e aveva mandato in famiglia i seminaristi delle classi minori. D'accordo colla Croce Rossa, il suo ospedale era diventato

Archivio Salvatoriano Roma

il centro sanitario principale della zona, con cinque medici e dieci assistenti, oltre al personale della missione, cioè i Padri, le Madri canossiane, le suore indigene e gli infermieri. « Vogliamo dimostrare coi fatti — scrive Mons. Bassi al Superiore Generale a Parma — che il nostro cattolicesimo, prescindendo da qualsiasi ragione politica e senza far distinzione di persone, cerca il vero bene della gente » ([62]).

Purtroppo la guerra prendeva proporzioni sempre più vaste e la stampa cinese che si sforzava di nascondere le sconfitte, che si succedevano una dopo l'altra, senza mai poter vantare una vittoria, vedeva di malocchio che italiani e tedeschi continuassero a rimanere in mezzo ai cinesi. La stampa locale non aggrediva direttamente i nostri missionari, ma dava rilievo a fatti di « spionaggio », inventati o costruiti appositamente, come avvenuti in altre parti della Cina. A più di cinquecento chilometri da Loyang, per esempio, alcuni sobillatori avevano nascosto nella missione italiana (ci vuole anche questo aggettivo per spiegare il trucco) un rudero di radio trasmittente; poi andarono ad avvisare la polizia militare che, sicura del fatto suo, piombò sul corpo del reato. Solo più tardi seguirono le minuziose perquisizioni che dovevano rivelare l'inesistenza del reato stesso. Ma intanto la notizia era stata sbandierata da tutti i giornali, compresi quelli delle regioni più lontane.

Da quel giorno « i nostri — scriveva Mons. Bassi — uscendo dalle loro residenze sono sempre pedinati dalla polizia. Per non mettere i nostri cristiani nel pericolo di essere molestati ed accusati come spie degli italiani, i missionari si astengono dal visitarli. Due catechisti accusati di spionaggio sovvenzionato dalla Chiesa, furono messi in prigione e, sebbene in seguito agli interrogatori, siano risultati senza macchia — come ebbi modo di sapere da amici del tribunale — le autorità interessate continuano a rispondere alle mie domande di scarcerazione, che le mie lettere precedenti non furono ricevute e che si stanno facendo indagini per scoprire i colpevoli che le hanno trafugate... ([63]).

Dopo le suddette informazioni, ci vorranno degli anni prima che Mons. Bassi e i suoi cooperatori possano far giungere altre notizie sul loro conto.

Archivio Saveriano Roma

NEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO

« Tutti i Padri di Loyang sono stati confinati presso Nanyang, come pure la maggior parte di quelli di Ceng-ciò, Vescovo compreso ».

Così nel luglio 1942 informava la Direzione Generale a Parma un piccolo messaggio dell'ambasciata italiana presso la Santa Sede. Messaggio tanto più triste in quanto, nella sua laconicità, lasciava supporre tante altre cose.

Da quel giorno, ai familiari che chiedevano con ansia perchè non arrivavano più lettere rassicuranti dai loro figli lontani, la direzione dell'Istituto era costretta a rispondere invariabilmente: Non rispondono più! Scrutiamo, con la preoccupazione che potete immaginare tutti i giornali e i comunicati delle agenzie, ma abbiamo ragione di ritenere che la Croce Rossa Internazionale stessa non sappia se esistono e se le leggi internazionali che li riguardano siano rispettate.

Quando finalmente la direzione dell'Istituto ebbe la soddisfazione di poter assicurare le mamme che i loro figli erano ancora vivi e sani, poteva anche aggiungere — secondo sicure informazioni avute — che la Provvidenza è pur sempre meravigliosa, anche quando i suoi disegni sono poco comprensibili dagli uomini. Se infatti i loro figli lontani fossero rimasti concentrati a Loyang, forse qualcuno di essi sarebbe rimasto vittima della « pioggia di bombe incendiarie — più di trecento — che avevano distrutto il Collegio di S. Teresa, il convento delle suore cinesi, avevano danneggiato la cattedrale, bruciato parte dell'ospedale, di cui erano andate distrutte quasi tutte le medicine e l'attrezzatura chirurgica (Fochesato, Fede e Civ., 1946, pag. 26).

* * *

Ecco come si può ricostruire il fatto di tale rovinoso concentramento. Alle tre pomeridiane del 29 maggio 1942, Mons. Bassi è avvertito oralmente dalla polizia che la mattina dopo, egli e tutto il personale italiano della missione dovevano lasciare Loyang per Si-ciuan « nei pressi di Nanyang ».

Viste inutili le sue rimostranze per il tempo troppo breve lasciato a sua disposizione per sistemare tante cose, in fretta e

Archivio Saveriano Roma

furia Mons. Bassi chiama i tre giovani sacerdoti cinesi da lui ordinati neppure un anno prima, conferisce loro le facoltà necessarie e li distribuisce nei tre grandi distretti o vicariati foranei cui fanno capo i quasi diecimilia cristiani della missione.

La mattina del trenta maggio piove e — non si sa se per compassione nei confronti dei missionari o per qualche protesta da parte dei poliziotti che in pantofole dovevano scortare la carovana — le autorità responsabili rimandano la partenza al lunedì 2 giugno.

La domenica, la cattedrale si riempie di fedeli e il parroco — il compianto P. Ferrari — colla voce strozzata dal pianto, li saluta, anche a nome del Vescovo che non può parlare perchè la commozione glielo impedisce.

Prima ancora della fine della funzione, entra in chiesa — con piglio da caporale — Mons. Megan S.V.D., Prefetto Apostolico di Sinsiang, il quale si dice disposto ad offrire i suoi servizi, dato che la sua missione è già stata occupata dai giapponesi che lo hanno costretto ad abbandonarla perchè americano.

Mons. Bassi lo nomina suo Pro-Vicario e raccomanda ai suoi tre giovani preti cinesi di ubbidirgli in tutto.

Il due giugno piove ancora, ma si parte ugualmente. Una teoria di 12 carrette, due carrozzelle ed un carro per i fagotti, si snoda verso i monti alla pazzesca velocità di circa quattro chilometri orari! Che importa? Dopo tutto la distanza da percorrere non supera i seicento chilometri e i giorni per raggiungere la meta fissata non sono limitati. Comunque, fare di più non è possibile perchè il fango blocca le ruote delle carriole e i piedi dei... tiratori.

A Juciò — prima residenza del Vicariato di Ceng-ciò — la carovana aumenta di tre unità, avendo i Padri Frattin, Cailotto e Castelli ricevuto ordine di unirsi ai Confratelli di Loyang e incamminarsi verso la stessa meta.

A Ye-shien, incrocio di due grandi strade, la carovana capeggiata da Mons. Bassi si congiunge con quella capeggiata da Mons. Calza. Era tanto tempo che la maggior parte dei Saveriani in Cina non riusciva a trovarsi insieme! Ci voleva proprio questo crocicchio per potersi abbracciare prima di separarsi ancora e chi sa per quanto tempo. I poliziotti naturalmente perdono le staffe e si domandano se sia il caso di chiedere... rin-

forzi. Si direbbe che non sanno più se sono ancora la scorta armata di un plotone di pacifici condannati o se debbono fare da picchetto d'onore ad un reggimento di vincitori reduci da una gloriosa battaglia.

Ad un'altra biforcazione della strada, le carovane si separano e ciascuna torna ad incamminarsi da sola verso la prima meta: la « pagoda di Nei-hsiang » per Mons. Calza e, per Mons. Bassi, la residenza della missione cattolica di Si-ciuan, appartenente ai missionari del Pontificio Istituto di Milano.

Il 20 giugno, dopo 19 giorni di doccie all'aperto, di intense cure elioterapiche e di continue inalazioni di polvere d'ogni colore, si comincia la nuova vita, la peggiore che si possa immaginare per un giovane missionario che sente di aver perduto oltre la patria del sangue anche quella del cuore. Mentre egli si stava preparando all'apostolato nei banchi della chiesa o della scuola o mentre scalava una roccia durante le soste estive, deve certo aver pensato a tante cose: alla fame, alla sete, alla stanchezza, al martirio; ma probabilmente non si deve mai essere immaginato il calvario della vita in una « pagoda », costretto a marcirvi nella più snervante inazione, nel fiore dei suoi anni.

LA LOTTA RIPRENDE

I primi ad essere rilasciati liberi temporaneamente dal forzato concentramento, furono Mons. Bassi e P. Lanciotti: il primo bisognoso del medico, il secondo del chirurgo. Arrivarono a Loyang nel novembre 1943.

Nel maggio 1944, essi si erano rimessi a sufficienza — almeno secondo l'opinione del mandarino di Loyang — da poter riprendere il viaggio di ritorno a Si-ciuan. Ma proprio in quei giorni i giapponesi, con un'azione fulminea, passarono il Fiume Giallo ed occuparono Loyang.

Non per questo Mons. Bassi poteva cantare l'inno della liberazione e dormire sonni più tranquilli.

Dalle avanguardie delle truppe giapponesi — mongoli usciti da chi sa quale galera — fu schiaffeggiato e minacciato colla baionetta innestata, sotto l'accusa di avere tentato di tradirli. A giudicare dal loro furore, si sarebbe detto che egli avesse ma-

Archivio Saveriano Parma

novrato fino al punto da compromettere l'esito della guerra! ... Ma in che cosa consisteva il suo reato? Ecco: gli avevano rubato tutto meno una bottiglietta di « Tamarindo Erba ». Visto che la teneva stretta in mano, i soldati pensando a chi sa quale tesoro, cercarono di strappargliela dalle mani, ma nell'urto il « tesoro » uscì dall'involucro di carta e cadde fracassandosi al suolo. Un soldato mise un dito — anch'esso color tamarindo — nel liquido e se lo portò alla bocca ... Sentendone il sapore dolce, cominciò ad inveire: « Imbroglione! E' così buona ... e volevi farmi credere che si trattava di un purgante! Ora t'ammazzo! ... ».

Però, non erano solo guai di questo genere quelli che facevano passare al povero Vescovo le notti insonni.

Durante la sua permanenza al campo di concentramento, Mons. Megan, per provvedere in qualche modo alla scarsezza del personale, aveva chiamato in suo aiuto il Padre Cid, redentorista spagnolo, e tre sacerdoti cinesi: Vincenzo Fan di Pechino, Matteo Wang di Ceng-ciò e Giovanni Sung di Sin-siang. Questi ultimi tre, probabilmente per opera di qualche spia giapponese, furono accusati di essere membri attivi della società patriottica « tu tao toan » di cui Mons. Megan era capo. Non valse a loro difesa il fatto che Mons. Megan fosse fuggito, mentre loro erano rimasti. Furono arrestati e messi sotto processo. Dopo gli accorati interventi di Mons. Bassi, di P. Cid e di P. Lanciotti, sembrava che la cosa si mettesse bene, ma dopo due giorni di libertà, essi furono di nuovo arrestati e per molti giorni non fu più possibile sapere qualche cosa sul conto loro. Quando si seppe che erano stati uccisi, già erano passati quasi due mesi dalla loro dolorosa fine.

Allorchè « nei pressi di Nanyang » giunse la notizia che i giapponesi avevano passato il Fiume Giallo decisi a conquistare tutto il Honan, le autorità locali dichiararono sciolto il concentramento e fuggirono per mettere al sicuro la loro pelle fin che c'era ancora tempo. I nostri erano davvero finalmente liberi. Ma che dovevano fare in quelle circostanze? Senza mezzi di trasporto, ignari della zona, sicuri che lungo il viaggio presto o tardi avrebbero trovato le strade sbarrate, decisero di non muoversi in attesa degli eventi, tanto più che c'erano anche le Madri Canossiane da difendere.

Fu un'angosciosa attesa, la loro, in quella terra di nessuno, visitata solo dagli aeroplani e dai *gufi,* sempre pronti a mettersi in azione appena si fa buio!

Solo a guerra finita, Mons. Bassi potè sentirsi rinascere a nuova vita riabbracciando i suoi cari missionari, di ritorno al loro nido, come pulcini sorpresi e dispersi dalla bufera.

Arrivarono a gruppetti, da diverse direzioni, con vari mezzi, più o meno sfiniti, ma tutti colla stessa speranza in cuore: raggiungere al più presto le loro vecchie posizioni per ricostruirvi ciò che si era perduto, ripararvi ciò che era stato danneggiato e dare inizio a nuove conquiste.

Quanto era lontano da essi il pensiero che una nuova irreparabile bufera li stava attendendo!

Siamo nell'autunno del 1946.

Archivio Saveriano Roma

PARTE QUARTA

SOTTO IL RULLO COMPRESSORE

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO PRIMO

DIFFICILE SUCCESSIONE

Se nel 1946 in Cina vi era una croce episcopale che, umanamente parlando, poteva essere desiderata solo da qualche incosciente, ritengo che fosse quella imposta a S.E. Mons. Faustino Tissot, quando fu chiamato dalla S. Sede a succedere all'indimenticabile Mons. Luigi Calza.

Chi ha avuto la bontà di leggere, a suo luogo, le pietose condizioni in cui il Vicariato Apostolico di Ceng-ciò era stato ridotto dalla guerra cino-nipponica, non farà fatica a darmi ragione, e a comprendere la grande ammirazione che ho cominciato a sentire per Mons. Faustino Tissot appena seppi che non gli era stato possibile esimersi dall'assumere il grave compito di riempire il vuoto difficilmente colmabile lasciato dal grande Vescovo Calza.

Si cercava di incoraggiarlo col dirgli che il cumulo di rovine che lo attendeva non gli sarebbe riuscito « deprimente » perchè lui seguendo la strada già percorsa dai primi pionieri saveriani, sarebbe certamente riuscito a ricostruire le opere distrutte, a rintracciare i cristiani dispersi e a fare rifiorire gli ospedali e le scuole...

Per Mons. Tissot, che sapeva quanto costasse « cominciare da capo », specialmente in Cina ove i mezzi materiali erano sempre più dosati, e le condizioni militari e civili così instabili, quell'incoraggiamento non poteva suonare che come un augurio di facile formulazione, ma di assai difficile attuazione.

Archivio Saveriano Roma

L'unica attrattiva che poteva forse balenargli nell'accettare la pesante croce, credo consistesse nel suo desiderio di gettarsi sulle orme di Mons. Calza che egli aveva già avuto come Padre e guida nell'apostolato; così come l'unica fonte di conforto, doveva certamente essere per lui la certezza di fare la volontà di Dio, da Cui sperava la necessaria assistenza, per intercessione del Fondatore Guido M. Conforti che egli sentiva di amare particolarmente, anche perchè aveva tanto lavorato come Postulatore della Causa della sua beatificazione e canonizzazione.

Ma l'incoraggiamento vero, che non era, cioè, un semplice augurio più o meno poetico, Mons. Tissot lo aveva certamente nel fatto che i suoi Missionari in Cina avevano coraggiosamente superata la lunga prova della guerra e del concentramento e che dal loro posto di lavoro lo attendevano ansiosi per mettersi, senza riserve, a sua disposizione.

* * *

Mons. Tissot nacque a Transacqua di Primiero (Trento) il 22 maggio 1901. Entrò nell'Istituto delle Missioni Estere di Parma il 14 aprile 1922. Il 13 maggio 1926 fu ordinato sacerdote dal Fondatore Mons. Conforti e un mese dopo partì per la Cina. Nel 1933 venne richiamato in Italia per essere fatto Maestro dei Novizi. Nel Capitolo Generale del 1937 fu eletto alla carica di Sostituto Generale — o Vicario Generale — della Congregazione e nel 1944 ne divenne Superiore Generale ad interim fino al 1946. Mentre era Sostituto Generale aveva disimpegnato, con vera passione, l'Ufficio di Postulatore della Causa di beatificazione e canonizzazione del S.d.D. Guido Maria Conforti, come già accennato.

Si capisce, quindi, come « Superiori e Confratelli avessero potuto pensare a lui » nella scelta del nuovo Pastore della prima missione saveriana in Cina rimasta vacante.

* * *

Mons. Tissot partì per raggiungere la sua Diocesi il 17 dicembre 1946, in buona compagnia. Con lui ripartiva infatti anche Mons. Assuero T. Bassi, che dopo 36 anni passati senza alcuna

Archivio Saveriano Roma

interruzione in Cina, si era concesso quattro mesi di « licenza » per la sua prima *visita ad limina* e per assistere al IV Capitolo Generale della Congregazione. Sulla stessa nave, inoltre, si imbarcavano anche 16 nuovi missionari: l'Istituto Saveriano non si era mai rallegrato di una così numerosa spedizione. Mons. Colli, Vescovo di Parma, nel saluto dato ai partenti dal pulpito della Cattedrale, aveva esclamato: « ... si compiono quarantotto anni dalla partenza dei due primi "aquilotti" dell'Istituto missionario di Parma; oggi ne prendono il volo diciotto, guidati da due grandi "Aquile" del cielo missionario » (1).

L'abbondanza degli operai, diceva da sola i propositi e le speranze dei responsabili dell'impresa.

Vescovi e Istituto gettavano una sfida agli allarmi che già lanciavano i giornali a proposito del progredire del comunismo in Cina ... Non è facendo il bene che si vince il male? E allora: avanti anche se il Superiore Generale « nell'abbracciarli pensava di abbracciare dei corpi che Dio aveva destinato al martirio » (2).

* * *

Sbarcati a Shanghai, dopo il normale mese di navigazione, la comitiva saveriana si divise. Le « Aquile » si diressero verso le loro rispettive sedi di Ceng-ciò e Loyang — ove non tarderemo a ritrovarle in catene — mentre gli « aquilotti » proseguirono verso Pechino per addestrarsi al volo nella « Casa Saveriana di studi ».

CASA SAVERIANA DI STUDI A PECHINO

Il problema dello studio della lingua cinese è sempre stato uno dei più discussi tra le file dei missionari in Cina. Infatti, una scrittura unica, ma con differente pronuncia dei medesimi *caratteri,* originava una quantità di dialetti completamente differenti, specialmente nelle provincie del sud.

Tra le diverse pronuncie, quella di Pechino ebbe il sopravvento e venne chiamata « kuo yu » o « pronuncia nazionale » perchè resa obbligatoria nelle scuole.

Archivio Saveriano Roma

Da allora, pian piano, si fece strada la ragione del « prestigio » tra i missionari. E' inconcepibile, si diceva, che il missionario non sappia parlare la lingua nazionale, anche se in pratica ordinariamente ne deve parlare un'altra per farsi capire dal popolo analfabeta. Col progredire delle scuole, ovunque aumentavano le persone di una certa cultura che ci tenevano a metterla in mostra parlando la lingua « mandarina » di Pechino, per cui i vari Istituti missionari che avevano missioni in varie parti della Cina, arrivarono a sentire la necessità di aprire a Pechino case apposite per lo studio della lingua « nazionale », come prima preparazione all'apostolato dei loro giovani missionari ».

I Saveriani, benchè si trovassero in Cina da pochi anni, e parlassero il dialetto del Honan che non differiva molto dalla lingua nazionale, si allinearono, appena fu possibile, ai Missionari belgi di Scheut, ai Francescani, ai Gesuiti, etc. fondando la « Domus Saveriana » a Pechino, che aveva appunto lo scopo di accogliere le nuove reclute provenienti dall'Italia. Queste vi dovevano restare un anno prima di raggiungere la missione a cui erano destinate. Chi aveva attitudini speciali poteva fermarsi anche più a lungo perchè era intenzione dei Superiori che ogni missione potesse avere qualche « specialista » nella lingua cinese. Ciò che del resto corrispondeva al desiderio espresso dal Fondatore Mons. Conforti fin dal 1907, quando scriveva a P. Vincenzo Dagnino: « poichè mi consta della sua inclinazione per le lingue, la esorto a fare della lingua cinese uno studio speciale al fine di potersi confrontare un giorno anche a codesti letterati e guadagnare a Cristo non solo il povero popolo, ma anche il cosiddetto mondo intellettuale ».

Nello studio della lingua, le varie scuole non seguivano uno stesso metodo. I Saveriani preferirono il metodo adottato dai Gesuiti, frequentando la loro scuola « Chabanel ».

Purtroppo la Domus Saveriana non ha dato tutti quei frutti che si speravano perchè ebbe vita troppo breve.

La Domus ricevette, il 6 ottobre 1938, i primi due alunni: P. G. Castelli e P. G. Urbani. Qualche mese più tardi, ne arrivarono altri cinque e in seguito, a causa della guerra, la *Domus* dovette attendere il gruppo partito con Mons. Bassi e Mons. Tissot per rinascere a nuova vita.

Vita breve, come vedremo subito.

Archivio Saveriano Roma

NOVIZIATO SAVERIANO IN CINA

Vita ancora più breve ebbe il *Noviziato Saveriano in Cina.*

Si trattava di una casetta cinese, pulita e accogliente, situata fuori « porta ovest » di Pechino, tra il verde della campagna, in una tranquillità invidiabile.

Il compianto Padre Ronzani il giorno 8 ottobre 1947 vi portò i primi e ultimi tre Novizi: Liu Simone, Yang Agostino e Wang Luigi (già alunni del Seminario di Loyang) i quali fecero un noviziato piuttosto ... pellegrino. Entrati, infatti, nella Domus Saveriana di Ceng-ciò il 15 agosto 1946, inaugurarono il noviziato di Pechino ma, dopo alcuni mesi, sempre a causa dell'occupazione comunista, lo dovettero concludere nel Kiang-si ove emisero la prima professione il 13 marzo 1949.

Vale la pena di ricordare quella piccola esperienza, perchè costituisce un altro documento a testimonianza delle speranze che la Pia Società Saveriana nutriva anche a proposito del reclutamento in Cina, e degli sforzi che la medesima faceva per allinearsi con gli Istituti missionari più intraprendenti e maggiormente collaudati da una più lunga esperienza.

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO SECONDO

L'UOMO CHE SI E' TAGLIATO LA LINGUA

E' noto che durante la guerra cino-nipponica, i comunisti cinesi, camuffati da guerriglieri, hanno fatto ben poco per la salvezza della patria. Più che a combattere il nemico pensavano ad organizzarsi in modo da poter scatenare con successo la guerra civile in seguito, quando — *scoppiata* la pace — l'esercito nazionale, stanco della guerra, non ne avrebbe voluto più sapere di combattere.

Pare accertato che quando l'Imperatore del Sol Levante ordinò al suo esercito di cessare il fuoco e di arrendersi, parecchie migliaia di giapponesi e coreani stazionati in Manciuria, forse in odio all'America che aveva usato la bomba atomica per affrettare la fine del conflitto, si sono arrese ai comunisti. Alla caduta di Tien-tsin, infatti, si diceva che circa 40.000 giapponesi e coreani dirigessero le operazioni aeree e quelle dei carri armati delle truppe comuniste. Questo fatto, collegato col tradimento di altre divisioni cinesi, armate fino ai denti dagli Stati Uniti, determinò l'imprevista caduta di Mukden nel 1948.

Dopo quella importante vittoria, l'esercito comunista trovò relativamente facile la marcia su Pechino e Tien-tsin ove esso aveva già forti gruppi d'azione, specialmente nelle campagne.

Il 3 dicembre 1948 il Conte Tallarigo, Console d'Italia a Tien-tsin, avvisò i connazionali residenti in quella città e a Pechino che non c'era tempo da perdere se volevano lasciare la Cina del

Archivio Saveriano Roma

nord perchè da un momento all'altro le comunicazioni potevano essere interrotte.

Più di un centinaio di italiani si imbarcarono su di una nave da guerra americana diretti a Shanghai. Vi presero posto anche gli ultimi Padri Saveriani studenti a Pechino e il P. Giovanni Castelli, destinato dai Superiori alla procura saveriana di Shanghai. In aiuto al P. Amatore Dagnino nella cappellania dell'ospedale e della chiesa del S. Cuore a Tien-tsin, arrivò P. Lampis S.X. e poco dopo anche il P. Lino Pelerzi S.X., alquanto scosso in salute.

Il 15 gennaio 1949, dunque, quando la città di Tien-tsin cadde nelle mani dei comunisti, all'ospedale italiano erano rimasti, oltre un gruppo di Suore Francescane missionarie d'Egitto, i tre Saveriani suddetti ai quali l'undici giugno seguente si era aggiunto anche il P. Emaldi Alfeo S.X. che, insieme con P. Aurelio Basso S.X., aveva conclusa la sua missione nel Shantung.

* * *

Secondo la ben nota tattica comunista, il rullo compressore, manovrato con una tecnica impeccabile, si muoveva in tre tempi. Nel primo tempo, l'azione procedeva silenziosa e ovattata: tutto andava bene, niente doveva essere cambiato, nessuno doveva avere paura; tutti ne sembravano soddisfatti. Era il periodo in cui i tribunali civili si preparavano a sostituire quelli militari, il tempo in cui i galeotti, i fumatori d'oppio, i servi, i camerieri e tutti i malcontenti venivano mobilitati per gli implacabli processi riservati al secondo tempo. Persino i bambini delle scuole venivano trasformati in accusatori dei loro padri. Ecco come: elementi « specializzati » entravano nella scuola, tenevano una breve conferenza agli alunni, chiedevano loro il parere su tante cose circa il nuovo corso degli avvenimenti, non tanto per sapere cosa ne pensassero personalmente, ma per arrivare a scoprire cosa ne pensassero i genitori. Bastava un qualunque indizio perchè lo sfortunato genitore venisse messo in lista e a suo tempo, venisse chiamato dalla polizia a fare la sua confessione generale durante la quale doveva riferire circa il luogo di nascita, dove aveva fatto gli studi, dove aveva lavorato, chi erano i suoi amici, perchè lungo la strada aveva salutato il tale . . .

Archivio Saveriano Roma

E' facile capire come una riposta potesse suggerire cento altre domande, come un nome ne richiamasse tanti altri da mettere in lista, come una contraddizione o una incertezza potessero suscitare tanti sospetti negli interroganti e non di rado avviasse alla tortura fino a costringere alla ammissione anche di colpe non commesse, oppure alla dissipazione completa dei sospetti. Il terzo tempo era quello del « lavaggio del cervello » e della soppressione spietata nei confronti degli oppositori che non davano segno di conversione.

Nelle grandi città, tutto questo lavoro poliziesco richiedeva una più lunga preparazione ed è per questo che il rullo arrivava al terzo tempo con più lentezza.

* * *

A Tien-tsin e a Pechino — per tornare ai nostri — il rullo contro la Chiesa cattolica cominciò a funzionare in tutta la sua pesantezza, dopo circa due anni. Anche prima non era mancata la propaganda in favore della « indipendenza » che mirava a staccare i cattolici dal Papa. Non erano mancati i duri attacchi al Vaticano e al suo rappresentante in Cina, l'« imperialista Riberi », ma con poco risultato. Anzi, fino alla fine del 1950, con effetti contro producenti.

Tutto questo ha creato in me la convinzione precisa che se la persecuzione religiosa in Cina, scatenata dai comunisti atei, fosse cominciata con la violenza di quella dei Boxers del 1900, la Chiesa cinese avrebbe avuto una splendida e grandiosa fioritura di martiri della fede.

Visto che la violenza non riusciva a rompere l'unità dei cattolici che nella provincia del Hopei in buona parte contavano ormai varie generazioni, i comunisti tentarono di incrinarla con l'inganno.

Ciu gen le, ai primi del gennaio 1951 radunò le persone più rappresentative del clero cinese di Pechino e spiegò loro che il « movimento » promosso dai comunisti aveva scopi patriottici. Se esso chiedeva che in Cina venisse data la « preferenza » al clero cinese, ciò non significava una separazione da Roma, dato che il Papa stesso aveva dato prove concrete di simpatia e di « preferenza », per il clero cinese. Cosa vietava, dunque, che

Archivio Salesiano Roma

venisse firmato una specie di compromesso o di modus vivendi per la pace e la tranquillità dei cattolici cinesi?

Purtroppo la trappola funzionò.

Quella specie di compromesso, firmato in buona fede, nella persuasione di non intaccare l'ortodossia cattolica, venne sbandierato ai quattro venti, ingrandito, e travisato per far leva sui fedeli cattolici meno provveduti, che, d'altra parte, non potevano non salutare con un sospiro di sollievo un accordo che permetteva loro di liberarsi sia dall'incudine che dal martello.

Ormai tutto doveva diventare cinese, anche la teologia e la morale. Astenersi dal presenziare ai comizi « religiosi » era ritenuta cosa antipatriottica, non applaudire era un segno « reazionario.... ».

Non esisteva più alcuna stampa non comunista che permettesse di svelare l'inganno. Non mancarono è vero, alcuni sacerdoti valorosi che tentarono di farlo dal pulpito, ma furono subito messi a *tacere*. Non rimaneva che l'azione spicciola, individuale e capillare nelle famiglie e in questo si distinse meravigliosamente la « Legione di Maria ». Ne è una prova l'accanimento con cui venne presa di mira dai comunisti.

Il Padre Lampis e il Padre Emaldi che avevano una parte assai attiva nell'organizzare ed assistere diversi « presidi » di detta « Legione » non potevano sperare di non essere violentemente attaccati.

Infatti, il 15 novembre 1951 furono dichiarati prigionieri nella loro residenza presso l'ospedale. Erano pronti a tutto e prima di essere separati e rinchiusi nella loro stanza, si erano accordati per scambiarsi l'assoluzione sacramentale non appena avessero sentito picchiare alla parete che li divideva.

P. Lampis fu il primo a subire un lungo interrogatorio e ad essere minacciato di fucilazione quando — in altra sede però — al giudice che gli chiedeva dati insignificanti per farlo cadere in contraddizioni, domandò: « tu cosa hai mangiato un anno fa a colazione? ». Finalmente, il giudice, visto che a voce non era facile ottenere materiale di una certa consistenza per poter pronunciare una condanna, gli porse una matita e parecchi fogli perchè vi scrivesse la sua « confessione ». Poi rinchiuse la porta a chiave e andò da P. Emaldi.

P. Lampis profittò di quel momento di solitudine per levare da un fagottino, preparato in antecedenza in previsione del futuro, un bicchiere, un pezzetto di pane comune, un boccettino di vino, qualche foglio di messale e in pochi minuti celebrò la santa Messa secondo le facoltà straordinarie concesse dal Papa a chi fosse venuto a trovarsi in condizioni come quelle in cui erano stati ridotti i nostri prigionieri.

Poi scrisse la sua vita, ma ... si sentiva molto giovane, per cui gli bastarono poche righe. Non mancò di far presente la sua parte nell'organizzazione della « Legione di Maria » ma non mancò neppure di insistere sul carattere puramente religioso della medesima, anche se nello statuto si usano termini alquanto « squadristi ». La brevità della sua « confessione » non gli avrebbe certo risparmiato altre lunghe noie e penosi guai, se non ci avesse pensato P. Emaldi a ... salvarlo.

Ecco come.

Nel martellante interrogatorio durato otto ore — durante il quale i giudici per poter resistere, intervenivano a turno. Tra le tante cose che si volevano sapere da lui, c'era anhe la questione dei nomi dei « legionari » di sua conoscenza. Alla sera di quel tremendo giorno P. Emaldi non ne poteva più. Il pensiero che la mattina dopo il suo martirio sarebbe ripreso, non gli permise di chiudere occhio. Pensava a ciò che gli avevano fatto firmare prima di lasciarlo, allorchè la sua testa ormai gli dava l'impressione di non avere più tutti gli ingranaggi a posto. Pensava ai suoi « legionari » che in prigione soffrivano ogni genere di vessazioni perchè non avevano e non potevano avere accuse da fare contro di lui. Gli veniva in mente la notizia già fatta circolare — anche se poi si rivelò non vera — che la segretaria locale della « Legione » era stata fucilata. Pensava a P. Hermans, cappellano della Cattedrale di Tien-tsin già in prigione sotto l'accusa, resa di pubblica ragione, di avere organizzato un gruppo di terroristi (legionari) per sopprimere i cattolici che aderivano alla « chiesa indipendente ». Gli veniva in mente la fine del Card. Mindszenty, Primate d'Ungheria, ridotto ad uno stato tale da fargli dire ciò che i comunisti volevano ...

Così, tra una terrificante visione e l'altra, P. Emaldi arrivò al mattino del 16 novembre 1951 nel terrore di dover ricomin-

Archivio Camilliano Roma

ciare a subire l'interrogatorio e più ancora in quello di poter inconsciamente tradire degli innocenti. Fu in quello stato di estrema spossatezza che gli venne fatto di pensare che solo diventando *fisicamente muto* poteva essere sicuro di salvare la sua coscienza ... Prese così una lametta da barba, allungò la lingua, ne afferrò la punta con una mano e con l'altra ne tagliò un primo pezzo. Provò a parlare e purtroppo ci riusciva ancora. Sferrò allora un secondo colpo ...

Quando, poco dopo, P. Dagnino, seguito da un poliziotto, salì le scale per portargli qualche cosa da mangiare, lo trovò tutto insanguinato, con una mano sulla bocca quasi per frenare l'emorragia. Sebbene non avesse bisogno di spiegazioni, P. Dagnino provò a fargli qualche domanda. P. Emaldi gli fece segno che voleva scrivere ... Afferrò una matita e il foglietto allungatogli da P. Dagnino e scrisse: « mi sono tagliato la lingua per non tradire il Signore ».

Il medico accorso gli fece subito qualche iniezione e lo fece portare all'ospedale.

Il diciotto mattina, scortati dalla polizia, P. Lampis e P. Emaldi erano già sulla nave inglese che doveva portarli a Hongkong.

Sul gesto di P. Emaldi fu scritto un libro: « L'uomo che si tagliò la lingua ». Io però ho preferito servirmi — nel vergare queste pagine — del diario di P. Lampis e delle confidenze dirette di P. Emaldi. Debbo però aggiungere che al tempo delle « confidenze » la sua lingua aveva già ripreso a funzionare a meraviglia. Solo l'accento aveva subito delle modificazioni ([3]).

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO TERZO

PRIMUS IN VINCULIS . . .

Loyang è stata la prima importante città del centro della Cina a cadere sotto il dominio di Mao tse tung e, conseguentemente, la missione di Mons. Bassi è stata la prima ed entrare nel « paradiso rosso ».

Costretto a riassumere in poche pagine la dolorosa cronaca di sette anni di eroica resistenza, rimando i lettori che desiderassero saperne di più all'opuscolo « Sette anni nella Cina rossa » (4) in cui l'autore, Mons. Bassi, descriveva l'esperienza fatta da lui e dai suoi missionari sotto la bandiera *rossa, dalle cinque stelle!*

* * *

Non era necessario essere strateghi per rendersi conto che nella inevitabile battaglia per la conquista e la difesa di Loyang, il punto più pericoloso sarebbe stato la missione cattolica, sia per l'ampiezza dei suoi locali, sia per la sua vicinanza alla stazione ferroviaria.

In previsione, quindi, del prossimo futuro, Mons. Bassi aveva trasportato il suo posto di comando entro le mura della città. Ai prevedibili casi di emergenza, aveva risposto colle parole dell'Internunzio Mons. Riberi « salus animarum, suprema lex! ». Questo significava che mentre era deciso a rimanere al suo posto, « lasciava ai singoli libertà di decisione ».

Archivio Storico Vicariano Roma

Le Madri Canossiane — europee e cinesi — a malincuore dovettero ritirarsi in seguito ad un ordine telegrafico da parte della loro direzione generale. Mons. Bassi che, per quindici anni aveva tanto apprezzato il loro zelo e il loro spirito di dedizione per l'incremento del Vicariato, non poteva non sentire l'amarezza di quel provvedimento, ma d'altra parte, si sentiva alleggerito da una formidabile responsabilità, dato che il futuro lasciava prevedere molti pericoli e molte lacrime.

* * *

La sera del 9 marzo 1948 i comunisti sferrarono il loro primo attacco alla città di Loyang, riuscendo a penetrare entro il recinto della missione cattolica, da dove però poi furono ricacciati. Finita la sparatoria, P. Teodori volle uscire dal suo rifugio per fare un giro di ispezione. Se avesse tardato un poco avrebbe visto cattedrale e campanile a terra. Le truppe nazionaliste — al momento del suo arrivo — stavano infatti minando il campanile, il cui crollo avrebbe travolto anche la cattedrale. Dopo un animato colloquio coll'ufficiale responsabile, egli potè ottenere almeno che il campanile venisse minato non dalle fondamenta ma all'altezza della cattedrale. In tal modo la cima del campanile non divenne un nido di mitragliatrici per i comunisti, come aveva asserito l'ufficiale nazionalista, ma non ostacolò l'occupazione della città da parte dei medesimi, avvenuta in effetti il 12 marzo.

Mons. Bassi, malfermo in salute, profittò del fatto che i comunisti, dopo l'occupazione, si erano ritirati di proposito per qualche giorno dalla città, per raggiungere un ospedale di Shanghai e sottoporsi ad una cura medica.

Dopo qualche mese, ritornò festosamente accolto da tutto il personale della missione. Durante la sua assenza lo aveva sostituito il P. Teodori.

* * *

Per il momento il rullo compressore comunista funzionava ancora secondo il sistema del primo tempo, ma non era lontana l'ora in cui avrebbe cominciato a far sentire tutto il suo peso. Già i comunisti avevano occupato parte della residenza vescovile, avevano cominciato a usare la cattedrale per i loro raduni propagan-

Archivio Canossiano Roma

distici e a distribuire sorrisi tentatori ai preti cinesi, alle suore e al personale dell'ospedale e della residenza.

Erano appena passati otto mesi da quando P. Zotti aveva ricevuto i più sperticati elogi per l'opera altamente umanitaria dell'ospedale della missione, e già si trovava sotto processo perchè una povera partoriente, ricoverata in fin di vita per le lacrime del marito che scongiurava di tentare il tutto per tutto, era morta dopo che si era tentato tutto per salvarla. Ciò costituiva un delitto per il direttore dell'ospedale, quindi P. Zotti doveva rispondere. Non fu difficile la difesa, ma non facile l'assoluzione. La sentenza fu rimandata a ... più tardi.

Il 10 febbraio 1948 Mons. Bassi chiese un permesso scritto — ormai era obbligatorio — alla polizia per potersi recare a Wang-ko ove i cristiani e P. Dal Pozzo l'attendevano per le cresime. « Ora che tutto il territorio è in mano nostra, non c'è più bisogno di permesso scritto, — gli rispose l'incaricato della polizia —. Va pure, io prendo nota che sei uscito e tutto è in regola ».

Mons. Bassi partì il giorno undici e qualche giorno dopo le prigioni del mandarinato di Kung-hien, da cui dipendeva Wang-ko, ebbero il triste privilegio di rinchiudere per la prima volta — sotto il regime comunista — un vescovo missionario tra le loro pareti. Il permesso orale dato a Loyang, luogo di partenza, non era valido a Kung-hien, luogo d'arrivo, e perciò alcuni giorni dopo il suo arrivo sui monti di Wang-ko, i poliziotti mandati dal mandarinato, avendolo trovato senza permesso scritto, lo strapparono dall'altare, lo caricarono su di una mula bizzarra e lo condussero a Kung-hsien. Buon per lui che, arrivati alla ferrovia, visto che la mula drizzava le orecchie per il fischio di un treno in lontananza si era affrettato a scendere ... « Se non avessi avuto quella intuizione — scrive Mons. Bassi — forse avrei finito i miei giorni in un crepaccio, sotto il ventre di una mula sbizzarrita ». Dopo alcuni giorni di prigione a Kung-hien, ne dovette fare altri a Loyang — forse perchè nella sua buona fede non aveva saputo dubitare della perfidia altrui — e poi fu rilasciato colla proibizione di lasciare Loyang.

Decisamente dal rullo compressore era stato ormai tolto il silenziatore!

Durante l'assenza del Vescovo, previa una interminabile perquisizione in tutti i locali della residenza vescovile, P. Teo-

dori e P. Zotti dovettero sostenere uno sfibrante giudizio che durò per ben 18 sessioni. Conosciamo già il delitto di P. Zotti. P. Teodori era sotto accusa perchè, volendo salvare il Vescovo, si era dichiarato lui responsabile di quanto avveniva alla missione mentre il Capo ne era assente. Il processo davanti al « tribunale del popolo » fu concluso con un clamoroso comizio pubblico al quale dovette assistere anche Mons. Bassi, appena uscito dalla prigione.

Dopo 107 giorni di prigione, arrivò la sentenza: a P. Zotti veniva inflitta la condanna a un anno di prigione, a un anno di sorveglianza, al versamento di otto quintali di frumento, e alla sospensione per un anno dalle sue funzioni all'ospedale. A P. Teodori, sei mesi di prigione, sei mesi di sorveglianza, la confisca delle medicine dell'ospedale. Per Mons. Bassi, non ci fu alcuna condanna.

Sarà poi nel dicembre del 1951 che i comunisti, approfittando della morte di una bambina portata moribonda all'ospedale, ne fecero il pretesto per rimettere sotto processo P. Zotti e il Dott. Liu. Quest'ultimo si ritirò a vita privata mentre P. Zotti rimase sotto istruttoria per la sentenza che doveva condannarlo alla definitiva espulsione.

Nel mese di maggio 1952, quinto anno dopo la « liberazione », Mons. Bassi scriveva che otto dei suoi missionari avevano passato un periodo più o meno lungo in prigione e sei vi erano ancora rinchiusi. Lui stesso con altri confratelli erano sempre a « domicilio coatto » ossia: in prigione in casa propria (4).

DOMICILIO COATTO A WANG-KO

Trascrivo a questo punto qualche pagina delle memorie di Fratel Vidale, uno dei Saveriani della diocesi di Loyang.

« Una mattina vennero alla nostra residenza alcuni capi-villaggio a chiederci la casa per adibirla a non ricordo quale ufficio. P. Dal Pozzo èd io, pur non rifiutandoci decisamente, abbiamo chiesto se non era possibile trovare un altro posto, dato che di spazio disponibile non ne avevamo da buttar via. Nella discussione ci deve essere sfuggita l'espressione: « dopo tutto la casa l'abbiamo costruita noi ». I capi-villaggio andarono a riferire

Archivio Saveriano Roma

l'esito della loro missione agli organizzatori della commedia che per poco non finì in tragedia.

Qualche sera più tardi, infatti vediamo arrivare una ciurma di popolo accompagnata dai capi-villaggio. Ci affrontarono armati e al grido: "a morte gli europei". Ci chiamarono fuori e si mostrarono pronti a picchiarci.

— Perchè ce l'avete con noi — disse P. Dal Pozzo — che male vi abbiamo fatto?

— Vi avevamo chiesto la casa per il bene del popolo e ce l'avete negata perché l'avete costruita voi! Ebbene: le strade le abbiamo fatte noi cinesi e voi non le potrete quindi più usare; il pozzo l'abbiamo scavato noi e voi non potrete più attingere acqua ...

— E tutti i cinesi che si trovano in Italia e fuori della Cina, che acqua bevono? ... — intervenni io — e che strada fanno quando escono o ritornano a casa?

Non l'avessi mai detto! Rimasti a corto di argomento, mi risposero col bastone. Segnarono due linee: una davanti e una di dietro a me, alla distanza di un metro l'una dall'altra. Mi misero sull'attenti e colla fronte verso terra. Cominciarono a darmi spintoni da tutte le parti. Ogni volta che debordavo dalle linee, aumentavano le botte. P. Dal Pozzo che intervenne per prendere le mie difese, fu sonoramente schiaffeggiato. Ci guardammo in faccia e ci comprendemmo: non c'era più niente da fare con quegli indemoniati. P. Dal Pozzo mi diede l'assoluzione. Rivolsi un pensiero ai miei cari lontani, al mio Istituto, a quanti mi volevano bene ... poi mi inginocchiai e gridai forte in cinese: Yesu, Malia, Wan soei! — viva Gesù e Maria —. Mi accasciai a terra e svenni. La ciurmaglia si impaurì e se la diede a gambe. Quando rinvenni mi vidi accanto P. Dal Pozzo e le due suore cinesi colle lacrime agli occhi. Il Padre mi fece una iniezione e potei rialzarmi. La ciurmaglia era fuggita perchè aveva l'ordine di farci giungere all'estremo limite della resistenza, ma di non ucciderci; sistema che del resto veniva praticato anche nelle prigioni.

Per due giorni potemmo avere un po' di tranquillità. Razionammo quel po' d'acqua che avevamo nascosto, e che ci era divenuta più preziosa del pane. Allorchè più tardi un capo-villaggio venne a vedere come stessi, P. Dal Pozzo gli disse chiaramente che se non volevano che calpestassimo le strade cinesi e non be-

Archivio Saveriano Roma

vessimo l'acqua dei loro pozzi, ci lasciassero almeno morire in pace ... senza più tormentarci come facevano senza averne alcun diritto.

Il capo-villaggio rispose che nessuno voleva la nostra morte, che potevamo attingere acqua, ma siccome il pozzo era abbastanza in secca, ci servissimo solo di una pignattina di terra cotta ... Volevano ridere alle nostre spalle. Infatti la pignattina, dondolando nel pozzo, prima di sfiorare l'acqua era già a pezzi. Chiesi di poter usare il solito secchio, e mi fu risposto che bisognava chiederlo al "popolo" e avutone il suo permesso, corsi a riempire il secchio, ma prima di giungere in residenza esso era già quasi vuoto ... Una ciurma di ragazzi e ragazze, istruiti a dovere, a furia di spintoni mi avevano fatto rovesciare in gran parte il prezioso liquido. Capii che anche quello era un tranello. Guai se infatti fossi andato ad accusare quei monelli! L'accusa sarebbe subito stata ritorta contro di me sotto l'imputazione di esser nemico del "popolo". Così, per avere un altro secchio d'acqua dovetti dire che ero inciampato, e che mi era necessario un altro permesso ... Arrivato a casa con una provvista un po' più abbondante, trovai un'altra ciurma di ragazzi e ragazze che mi attendevano ansiosi perchè ... avevano una gran sete!

E' facile immagine come trascorressero tristi i nostri giorni.

Io mi chiusi in una grotta. Con un pezzo di gesso segnai sulle pareti quattordici croci e posso dire che non ho mai fatto tante *vie crucis* in vita mia e con tanto vantaggio. La meditazione della passione del Divin Salvatore era il più efficace cardiotonico per il mio cuore così spesso vacillante.

Intanto si erano accorti che P. Dal Pozzo ed io ogni giorno deperivamo in modo impressionante. Io non riuscivo più a stare in piedi tanto che una volta, essendo caduto in malo modo, non potevo più alzarmi e sarei rimasto in una posizione scomodissima chi sa per quanto tempo se non fosse accorso il mio confratello. P. Dal Pozzo, più magro di me e forse per questo col cuore in condizioni migliori del mio, conservava ancora una certa resistenza e quindi le ingiurie e le percosse erano in modo particolare rivolte a lui. Una sera udii un baccano infernale nella sua grotta e poi lui che piangeva. Con un grande sforzo, riuscii ad appoggiarmi al muro e a raggiungere la sua grotta che era accanto alla mia. Quando vidi il mio Confratello in uno stato tanto pie-

Archivio Salesiano Roma

toso, sentii aumentarmi le forze. Mi feci largo e arrivai ad abbracciarlo. Ricevetti un colpo in testa e caddi trascinando anche lui nella mia caduta. La gente, visto che non riuscivo ad alzarmi, come al solito, lasciò la grotta. Il Padre Dal Pozzo, pur livido per le botte prese, mi fece la solita iniezione di canfora, mi adagiò su di un materasso dove rimasi fino al mattino. Da quella sera il Padre non volle più saperne di rimanere solo, ma, anche in mia compagnia, non gli riusciva più di prendere sonno. Il cuore reggeva, ma i nervi erano a pezzi. Intanto si voleva sapere dove avessimo nascosta la rivoltella che non avevamo mai posseduto. Ci diedero tre giorni per tirarla fuori: altrimenti sarebbero state altre botte. Le Suore che assicuravano di non averla mai vista e di non avere mai sentito un colpo, ebbero la loro parte di schiaffi e pizzicotti da parte delle ragazze "del popolo".

Avendo una di esse fatto ricorso al capo-villaggio, tutte dovettero subire umiliazioni ancora più vergognose. Le ragazze "del popolo" avvertite — e certamente istruite — dal capo villaggio, fecero spogliare nuda quella che aveva detto di avere ancora i segni dei pizzicotti presi, poi aprirono la porta e lasciarono entrare ragazzacci perché ... constatassero che non c'era alcuna lividura, quindi condannarono l'altra suora a picchiare la "bugiarda". Il fatto, però, fu biasimato da chi conservava ancora un senso di pudore e che ne riferì al capo della polizia il quale non mancò di frenare alquanto lo zelo di quelle ultra progressiste che fino a pochi giorni prima avevano camminato coi loro piedini di capra, e che usavano nascondere la faccia come per coprire la vergogna che dicevano di sentire quando in loro presenza veniva anche solo pronunciata la parola matrimonio » (5).

* * *

A questo punto le memorie di Fratel Vidale si dilungano a descrivere gli interrogatori e i pubblici processi subiti, ma non credo sia necessario ch'io ne faccia riferimento in quanto essi non differiscono da quelli subiti da tutti i missionari prima della loro espulsione dalla Cina.

Ai nostri due valorosi martiri restava un'ultima battaglia da vincere: quella della firma ai verbali. Non ne vollero sapere per cui i giudici dovettero accontentarsi di una postilla in italiano

Archivio Saveriano Roma

che diceva: « non possiamo firmare cose non vere. Comunque accettiamo la sentenza ». Questa consisteva nell'espulsione dalla Cina e nel versamento di quindici quintali di frumento. Siccome non avevano nè frumento nè denaro per comprarlo, venne loro confiscata la casa. Dato che fin da principio si voleva arrivare a questo, viene da domandarsi perchè abbiano voluto girare così alla larga e macchiarsi di tanta crudeltà. Nessuno avrebbe potuto opporsi al loro dispotismo, tanto meno due povere vittime, isolate, sperdute tra i monti, inesperte di certi sistemi, impossibilitate a far sapere se erano vive o morte. L'unica spiegazione possibile può consistere nel fatto che i tribunali comunisti volevano che le loro sentenze avessero almeno la parvenza della legalità e per arrivarci calpestavano ogni genere di diritto: pubblico, privato e umano.

* * *

A Limpao, il gioco del gatto che va in visibilio quando può seviziare, prima di mangiarselo, il topo stretto tra le sue unghie, non riuscì, anche perchè uno dei « topi » caduti in trappola aveva le unghie abbastanza aguzze per difendersi!

I PP. Giovanni Morandi e Mario Sguazzi furono arrestati verso la fine del febbraio 1951 perché il primo aveva presunto di allontanarsi per parecchi giorni senza il previo permesso della polizia. Mentre erano in prigione in attesa del processo, P. Morandi udì uno dei quattro prigionieri, che si trovavano con lui nella stessa cella, bisbigliare agli altri tre: « uno che se ne intende mi ha consigliato di non mangiare tutto il pane che mi sarà passato e dire che voglio risparmiare per il popolo lavoratore ... in questo modo si potrà avere più compassione di me ».

P. Morandi, naturalmente, ritenne quel « consiglio » troppo blando e ingenuo per essere efficace, perciò gli venne in mente di perfezionarlo. Rivolto a P. Sguazzi, gli disse: « Dato che la colpa è mia, tu non fare lo stupido e mangia anche la mia parte se la tua non ti basta. Io voglio rendermi benemerito del popolo e mi rifiuterò di mangiare e di bere ... ».

L'interessante è che P. Morandi mantenne la promessa, anche se la fame durante la notte gli faceva sognare di star mangiando, tanto essa gli attanagliava le viscere.

Archivio Saveriano Parma

Dopo qualche giorno cominciò a dimagrire a vista d'occhio. Sentiva crampi allo stomaco e conati di vomito impressionanti: ma teneva duro; ragione per cui i giudici pensarono di affrettare il processo, per non correre il rischio di essere poi accusati di avere fatto morire di fame un missionario in prigione. Per scongiurare questo pericolo, anzi, lo fecero trasferire alla missione cattolica di Shan-ciò.

Il dodici marzo successivo ricevette la sentenza che lo condannava all'espulsione dalla Cina e autorizzava P. Sguazzi a continuare a curare occhi al popolo bisognoso. Come ammenda, P. Morandi doveva pagarsi il viaggio e sborsare la spesa necessaria alla pubblicazione della sentenza sul giornale locale.

P. Morandi attribuì la speditezza del processo e il trattamento di « preferenza » avuto durante il suo corso, non solo alla sua passione per il digiuno, ma anche al fatto che ritengo opportuno riferire qui sotto.

Alcuni mesi prima, durante una grandiosa perquisizione alla sua residenza, da uno dei soldati perquisitori partì un colpo di fucile che andò a colpire il muro all'altezza della testa di P. Sguazzi.

Si convenne che si fosse trattato di una casualità. Ma poi P. Morandi, temendo che la cosa fosse ritorta in sua accusa, chiese al capo della polizia che venisse redatto un verbale scritto. Quando si accorse che la cosa forniva un pretesto per ingarbugliare le cose, pensò di rivolgersi ad una Autorità Superiore. Scrisse una lettera in francese a *Ciu gen le,* allora ministro degli esteri del governo comunista, esponendo il caso e chiedendo il permesso di recarsi a Pechino...

Dopo qualche tempo ebbe di ritorno la ricevuta della « doppia raccomandata » e dopo qualche giorno ancora arrivò una specie di ispettore che provocò non poco fermento tra la polizia locale. Alla domanda perchè avesse scritto, P. Morandi rispose: « E' forse un delitto scrivere ai superiori? ». All'altra, domanda relativa al contenuto della lettera, si limitò a dire: « Chiedetelo al destinatario ... » (6).

La conclusione fu che in seguito P. Morandi fu ritenuta una persona da trattarsi con un certo ... riguardo.

Archivio Saveriano Roma

L'ULTIMO GIRO DI VITE

Verso la fine del 1953 la situazione precipitò vertiginosamente. In una lunga lettera che P. Teodori, il 25 luglio 1953, era riuscito a spedire a Shanghai e di là a farla inoltrare alla Direzione Generale a Parma, egli descrive le condizioni disperate in cui i Saveriani erano costretti a vivere.

Nei distretti fuori di Loyang la resistenza stava per cessare perchè i missionari o avevano già avuto o stavano per avere la condanna all'espulsione.

A Loyang il « domicilio coatto » di cui aveva parlato Mons. Bassi, era diventato così rigoroso che non era stato possibile chiamare un medico per Fratel Germano il quale, cadendo da una scala, era rimasto così malconcio da far temere complicazioni alla spina dorsale. Neppure fu possibile portarlo all'ospedale perché doveva essere tagliato ogni contatto con l'esterno. Segno che si stava per prendere qualche provvedimento straordinario.

I sacerdoti cinesi, le suore i cristiani erano continuamente bersagliati perché si decidessero a chiedere con accuse concrete l'espulsione del « reazionario Bassi », ma tutti si diportavano da valorosi. I Sacerdoti cinesi continuavano a rifiutare i sacramenti ai pochi fedeli passati alla « chiesa autonoma ». Le suore, costrette a presenziare ai comizi contro il vescovo, si limitavano a farvi atto di presenza vestite da paesane e non vi prendevano alcuna parte attiva. A Teng fong un servo della missione che aveva ceduto alle pressioni dei comunisti e si era fatto delatore, fu preso da tanto rimorso che si tolse la vita con una forte dose di sublimato. Per fortuna, fece in tempo a chiedere i sacramenti e morire da buon cristiano.

P. Ly Benedetto aveva composto un piccolo trattato contro « l'autonomia religiosa » e lo distribuiva ovunque clandestinamente. Si era anche fatto promotore della « Societas contra triplicem autonomiam » nonostante che fosse già stato in prigione due volte.

Finalmente il 16 luglio 1953 il « numero legale » per costituire i « cattolici patrioti » in società era stato raggiunto, ma a quanto sembrava, i comunisti avevano dovuto prendere in prestito qualche « patriota » da altri luoghi. Infatti, durante i tre comizi indetti per la proclamazione della « associazione patriottica della reli-

Archivio Saveriano Roma

gione cattolica di Loyang » e per raccogliere pubbliche accuse contro gli « imperialisti », tra le altre, una cristiana pechinese si era scagliata contro la legge del celibato voluto dalla Chiesa affermando che tale legge era dannosa alla razza cinese ... Un'altra, nel suo accento sudista, aveva spiegato all'assemblea perché da tempo non andava più a messa, adducendo come motivo il fatto che il missionario le aveva rifiutata una medicina per un suo figliolo ammalato ...

Non fa quindi meraviglia se la « commissione » appositamente incaricata, di fronte ad accuse così insignificanti dovette ammettere che non aveva prove sufficienti per poter agire definitivamente contro il Vescovo.

Comunque, i comunisti ora avevano la *loro* « chiesa cattolica » e il Vescovo Bassi « reazionario » doveva andarsene.

Il 3 novembre 1953 egli viene arrestato con grande apparato di poliziotti e portato in tribunale. Sulla strada che deve percorrere è ammassata molta gente in mezzo alla quale ci sono anche i preti cinesi, le suore e il personale dell'ospedale, costretti ad assistere all'arresto del loro Pastore.

In tribunale il giudice gli chiede se è a conoscenza del motivo per cui è agli arresti.

— Sì, l'ho saputo — risponde il Vescovo — quando mi è stato letto il mandato di cattura: attività antirivoluzionarie.

— Ebbene, confessa chiaramente e ti sarà usata clemenza, altrimenti sarai trattato duramente.

— Parlerò chiaramente, ma non potrò approvare accuse contrarie alla mia coscienza ...

— Non parlare di coscienza — intima il giudice alzando la mano — in tribunale non ne teniamo conto ...

Da questo punto credo doveroso lasciare al valoroso « prigioniero » la continuazione del racconto del suo calvario perché nessuno, credo, saprebbe con tanta semplicità, mettere in rilievo la perfidia dei carnefici e l'eroica virtù della vittima.

« Terminato quell'interrogatorio preliminare, scrive dunque Mons. Bassi, viene ordinato di mettermi le manette, di caricarmi le coperte sulle spalle, di legarmele sotto il mento e di condurmi in prigione. Durante il tragitto, vengo fotografato nello stato umiliante in cui mi trovo, alla presenza di molta folla silenziosa. Giunto alla prigione, vengo frugato, privato dell'orologio, della meda-

Archivio Saveriano Roma

glietta che ho al collo, degli occhiali, dei legacci delle scarpe e delle calze, penna, matita e la cintola dei calzoni. In cambio, mi danno una ricevuta di quanto mi hanno preso.

Essendo la cella piuttosto umida, ogni tanto viene cosparsa di calce viva. Tutto lo spazio è occupato dalle stuoie — il letto dei prigionieri — stese per terra. Resta libera una striscia lunga tre metri e larga settanta centimetri su cui si possono fare alcuni passi quando le gambe sono indolenzite. In un angolo c'è una vaschetta murata per i piccoli bisogni. Per i bisogni maggiori il custode apre la cella due volte al giorno ed è obbligatorio profittarne. Avendo io giorno e notte le manette, il mio compagno di cella mi aiuta negli uffici più umili. Due volte al giorno viene servito il rancio consistente in una scodella di miglio con patate dolci, un po' di pane di granoturco con farina di saggina e qualche fetta di rapa con poco sale e senza olio.Alle 20,30 si va a letto: il mio compagno di sventura mi aggiusta le coperte e mi prega di svegliarlo quando mi sento scoperto. Gli faccio tanta compassione colle manette ai polsi! Non lo dimenticherò mai!

Il 4 novembre mattina cominciano gli estenuanti interrogatori davanti a tre giudici, due segretari e una guardia armata. Vengo chiamato a tutte le ore del giorno e della notte. (Quando si è mezzo addormentati è più facile cadere nei loro tranelli). E questo si ripete per quasi un mese!

Una volta sono venuti a chiamarmi verso le undici di notte. Dovevo stare in piedi davanti ai giudici, colle manette ai polsi e coi calzoni senza cintura. Protestai e ottenni di potermi sedere su di uno sgabello ... così, almeno i calzoni non mi davano più preoccupazioni ...

Le manette mi erano tolte quando dovevo firmare i verbali perché in quel momento venivo fotografato e le manette potevano testimoniare fino a che punto si lasciavano liberi i prigionieri ... Quando le risposte non erano come il giudice desiderava, egli mi faceva rinchiudere in un altro bugigattolo perché facessi per bene l'esame di coscienza. Se neppure questo serviva si veniva alle minacce.

Qualche prigioniero minacciato dalle torture, arrivava a confessare tutto, anche ciò che non aveva mai detto o fatto pur di togliersi da quel martirio e dall'incubo delle armi spianate contro di lui dalla sentinella di guardia ».

Tutti i fatti più salienti della sua vita di vescovo formavano tanti capi di accusa: la Legione di Maria, la morte dei tre sacerdoti cinesi per opera dei giapponesi, le regole da lui composte per le Suore di S. Teresa, le visite pastorali — per le quali era già stato in prigione —, le sue relazioni colle autorità nazionaliste, il permesso dato a tre seminaristi di farsi religiosi saveriani, gli abiti avuti dai comitati di soccorso e distribuiti ai poveri, le bambine raccolte nell'orfanotrofio, i registri dei battesimi nascosti per non svelare il nome dei cristiani, alcune lettere innocue da lui scritte ai suoi sacerdoti cinesi; tutto veniva presentato come colpa degna di punizione. Le stesse « colpe » poi gli venivano presentate sotto altra forma negli interrogatori successivi nella speranza di farlo cadere in contraddizione. Eppure Mons. Bassi non ha mai perso la sua calma proverbiale. « Debbo dire che non ho mai pregato e cantato tanto — sottovoce, s'intende — come in prigione. Era l'unico mio svago. Anche la scarsezza di cibo serviva a mantenermi la mente lucida e pronta ».

« Il 4 gennaio 1954 — continua la sua relazione — sono obbligato dal capo della polizia a redigere una lettera di consegna delle mie facoltà episcopali al prete cinese Paolo Shi-min-yuan. Stendo una lettera in italiano che poi traduco in cinese, ma non viene accettata, perchè « troppo corta », ciò che significa che essa non esprime ciò che intende il capo della polizia.

Ne scrivo un'altra: anche questa è rifiutata perchè dice... troppo! Il segretario del tribunale me ne presenta una brutta copia e allora sono io a rifiutare e protestare, perchè si parla della « Legione di Maria » come società reazionaria, da me istituita, si parla dell'associazione patriottica « tu tao toan » stabilita, da Mons. Megan durante il mio concentramento, nella mia residenza di Loyang; vi si parla delle orfanelle morte all'orfanotrofio (più di 40 in venti anni) a causa dei maltrattamenti, come pure delle suore cinesi morte per mio disinteresse... Queste avrebbero dovuto essere le « ragioni » per le quali dovevo dare la consegna del Vicariato al Padre Shi Paolo! Nessun accenno alla impossibilità in cui ero stato messo di amministrare la Missione. Tutto doveva apparire come fatto di mia spontanea deliberazione, nella più ampia libertà... Insomma: un merlo in gabbia, ma libero uccello di bosco!

Il 2 aprile vengo nuovamente invitato dal capo della polizia

a rifare la lettera-delega al Padre Shi, non più in italiano, ma in latino « perché — mi si dice — i padri cinesi la vogliono nella forma che si usa fare dalla Chiesa cattolica nella consegna delle facoltà al Vicario Delegato ». Questo era vero, ma era anche vero che i Preti cinesi non volevano accuse infondate e la consegna delle facoltà non doveva avvenire in una stanza della Polizia, con l'interdizione di parlare ai Sacerdoti e ai cristiani ...

Il 19 aprile si era giunti a una intesa così che potei indirizzare — dato che ormai non era più possibile fare altrimenti — la seguente lettera ai miei carissimi otto sacerdoti cinesi:

Carissimi fratelli in Cristo,

La grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia con voi tutti! Oggi, carissimi, vi faccio nota la mia volontà. Io sono in Cina da quarantaquattro anni, cioè dall'aprile 1910 all'aprile 1954. Per grazia di Dio e beneplacito della Santa Sede, dal 1930 ho amministrato prima la Prefettura Apostolica, poi la Diocesi di Loyang, sino ad oggi.

Ora per *affari* (la formula accettata dalla Polizia ...) non posso più amministrare la Diocesi. Consegno quindi, con questa lettera, l'autorità al Rev. Padre Paolo Shi e lo nomino Vicario Delegato della Diocesi con le facoltà annesse a questo ufficio. Egli governa in mia vece.

Raccomando a tutti i sacerdoti, alle suore e ai fedeli, di obbedire al Rev. Padre Paolo Shi e di seguire le sue direttive.

Raccomando inoltre di essere sempre forti nella fede e fervenți nella carità verso Dio e verso il prossimo!

Presso Dio mi ricorderò di voi tutti e *voi pure presso Dio ricordatevi di me* ...

Per quest'ultima frase sottolineata, dovetti rifare la lettera perché non era concepibile che i miei cari sacerdoti, miei perché ordinati da me, mi dovessero ricordare a Dio ...

Dovetti concludere la lettera, non senza difficoltà per la « mia pace », così: Vi do la mia pace e vi benedico tutti nel Cuore di Gesù.

Assuero Bassi
Vescovo di Loyang

Lo stesso giorno, 19 aprile, lunedì di pasqua, vengo condotto all'ambulatorio della missione. Vi trovo il Padre Shi e il Padre

Archivio Salvatoriano Roma

Suen i quali appena mi vedono si mettono in ginocchio, vogliono baciarmi l'anello (che non ho più) e domandano la benedizione senza paura della polizia presente.

Il Capo della Polizia (senza parole offensive verso di me e della Chiesa) spiéga il motivo della mia lettera che poi leggo e traduco in cinese. Il Padre Shi, risponde brevemente, commosso.

Finite le istruzioni del Capo della Polizia, Padre Shi mi chiede se in prigione ho potuto celebrare la santa messa. Rispondo di no. Mi domanda se voglio confessarmi ...

— Volentieri — rispondo — sono sei mesi che non mi confesso e non faccio la santa Comunione!

— Andiamo nella cappellina, — mi dice —là ci sono alcune suore e cristiane che pregano ...

Giunti nella cappellina, il P. Shi spiega ai poliziotti che il Vescovo desidera celebrare la santa messa e confessarsi ... Il capo della polizia si consulta col rappresentante del governo, poi risponde: Non è permesso!

Padre Shi non si arrende: indossa la cotta, si mette la stola, sale l'altare ... mi dà l'assoluzione e mi porta la santa Comunione ... Oggi, penso, è veramente la mia pasqua! e mi sento commosso fino alle lacrime ... Piangono anche le suore e le cristiane, tenute lontane dal loro Vescovo dalla polizia!

Il 27 aprile, a sera tarda, entra un poliziotto nella mia cella (dove fui ricondotto subito dopo la mia « pasqua »), perquisisce i pochi stracci che avevo, straccia quanto trova di scritto, meno alcuni foglietti trovati nascosti nella fodera del breviario, scritti a matita, poco decifrabili ... Temo complicazioni perchè si tratta di un piccolo diario della mia prigionia ... che riesco poi a far passare come appunti degli interrogatori. Grazie a Dio viene messo tutto in busta sigillata. Va bene, dico tra me, quando sarò lontano, leggete pure ...

Il 28 aprile — 19° anniversario della mia consacrazione episcopale — il giudice mi fa chiamare per leggermi la sentenza. Da due guardie armate vengo condotto nella sala del tribunale.

La sentenza contiene le poche accuse che io non volli mettere nella lettera-delega al Padre Shi e conclude: « per tutte queste infrazioni alla legge, il governo del popolo ti condanna a due anni di prigione, già scontati, e all'espulsione perpetua dalla Cina » (7).

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO QUARTO

« MARTIRIO BIANCO » A CENG-CIO'

La ventina di mesi passati « in libertà » da Mons. Tissot, dal suo arrivo in sede all'occupazione comunista, se si prescinde da circostanze e preoccupazioni personali ch'egli ha voluto riservare per sè, quasi non ha storia.

Con la tenacia e la metodicità « tirolese » a lui proprie, si era messo a riorganizzare il Vicariato, ma le difficoltà incontrate erano più numerose del previsto. Tra l'altro c'era il fatto che i missionari (che durante il concentramento e dopo la morte di Mons. Calza avevano ricoperto posti di responsabilità nella missione come il Pro-Vicario e il Procuratore) erano stati chiamati in Italia dal Capitolo Generale dell'Istituto, celebratosi a Parma l'anno precedente, per cui il nuovo Vescovo non aveva potuto avere che una sommaria consegna. Questo, però, sarebbe stato inevitabile in ogni caso, dato lo scompiglio generale del Vicariato che aveva preceduto la morte di Mons. Calza, come si è detto a suo luogo.

Per rimediare alla penuria di personale, Mons. Tissot aveva chiamato in anticipo da Pechino, ove studiavano, i PP. Orlandini, De Paoli e Fratel Rigoni, ma nello stesso tempo si vedeva privato dell'aiuto delle Madri Canossiane che, per ordine della loro direzione generale, avevano dovuto unirsi alle consorelle di Loyang nell'abbandonare la missione, in previsione dell'incombente minaccia comunista. Buon per lui che aveva potuto riempire il vuoto da esse lasciato nell'orfanotrofio femminile, con le suore Giusep-

Archivio Saveriano Roma

pine cinesi, e quello lasciato nell'ospedale e negli ambulatori, coi bravissimi missionari coadiutori saveriani, che seppero compiere il loro dovere fino all'ultimo, dando una nuova prova concreta della preziosità della loro opera in missione.

Ho già sottolineato l'eroismo dei Fratelli Coadiutori Germano Valeriano e Vidale Isaia a Loyang. Qui debbo aggiungere che il comportamento e l'assoluta dedizione dei Fratelli Coadiutori Zanini Giuseppe, Stocco Lio, Gemma Giovanni, Zonta Giuseppe e Rigoni Giacomo a Ceng-ciò non sono stati meno generosi e meno degni di commossa ammirazione.

Ringrazio Stocco Lio e Gemma Giovanni che, accogliendo la mia preghiera di scrivere qualche memoria dei tristissimi mesi passati in prigione sotto i comunisti, mi hanno aperto una sorgente a cui potrò attingere anche per chi — Vescovo compreso — ha preferito lasciare nel silenzio le sofferenze già offerte a Cristo in croce.

PRIMO PRETESTO: GAGGIE RECISE

La città di Ceng-ciò cadde sotto il controllo dei comunisti nell'ottobre 1948 e solo dopo qualche settimana, P. Di Martino s. x. scriveva:

« Quali cambiamenti in meno di un mese!

Un'armata di duecentomila uomini dell'esercito nazionale, lascia in pochi giorni questa zona, senza un combattimento vero, senza una ragione apparente mentre le truppe comuniste vengono a rimpiazzarla!

Queste truppe disciplinatissime, coraggiose, entusiaste, piombano da tutte le parti a raccogliere i rimasugli dell'esercito in ritirata. Per necessità di cose debbono occupare le case del popolo dato che non ci sono caserme. Ma non toccano nulla delle cose del popolo, non guastano nulla ... tutti dicono che non si sono mai visti soldati cinesi così fieri e disciplinati ...

Eppure le serate un mese fa erano diverse. Non uscivano forse i cristiani, i maestri, gli scolari a chiacchierare, seduti sulle prode dei campi? ... Non passavano fino a ora avanzata i viandanti attardati, o gli asinai che avevano condotto lontano i clienti, o le carriole rumorose spinte da uomini affaticati ma sereni perché avevano ben guadagnata la giornata? ...

Archivio Saveriano Roma

Ora perchè tutto è cambiato? Non è questa una bella serata?... Si sta così bene all'aperto! Ma perché questo silenzio e questa solitudine? Che cosa è che fa paura? che fa nascondere la gente?... che fa temere di salutare le persone per strada?...

E' la paura dell'avvenire. Perciò in questi giorni, moltissimi abbandonano questi luoghi. Lodano le truppe comuniste, ma partono. E quelli più esperti dei sistemi comunisti, lasciano un monito ai meno esperti che restano: vedrete in seguito! Oggi si può ancora partire, domani quando avranno finito di impiantare la loro macchina, lo vorreste fare anche voi, ma non lo potrete più! » ([8]).

* * *

P. Di Martino avrebbe potuto andarsene anche lui, ma egli volle restare col Vescovo e coi religiosi di cui era superiore; per questo, due anni più tardi, e precisamente il 16 dicembre 1950, non fu sorpreso di essere arrestato e condotto in prigione...

Credo opportuno dilungarmi alquanto sui particolari della sua prigionia riportandoli dal suo libro « *Nel carcere di Mao* », perchè la stessa sorte non tarderà a raggiungere Mons. Tissot, con quasi tutti i confratelli che si troveranno con lui nella residenza episcopale.

« Avevo tagliato delle gaggìe — scriverà più tardi — per farne qualche palo e legna da ardere: la più grossa avrà avuto cinque o sei centimetri di diametro. Sapevo che per tagliare delle piante — anche sul proprio terreno — bisognava avere il permesso, ed io, infatti, l'avevo chiesto, ma non già all'autorità di Polizia bensì a quella militare. Fu questo il reato che mi condusse in prigione. Le gaggìe facevano da siepe intorno a un terreno della missione. Se le avessi lasciate crescere avrebbero danneggiato la coltivazione che io dovevo curare perchè, avevo ritenuto bene dichiararmi contadino... Eppure nessun diritto e nessun titolo era valso ad evitarmi l'arresto e la prigione... (id. p. 73).

« Il commissario di polizia, quando finalmente fui introdotto alla sua presenza non mi guardò mai in faccia, parlò sempre lui, senza farmi una sola domanda e fu molto spiccio: Tu hai tagliato delle piante. Tu ospiti dei profughi.. Tu hai dei nascondigli nelle grotte dove, si dice, siano nascoste delle armi. Per i profughi l'affare non ti riguarda. In quanto alle armi, hai sempre negato di

Archivio Saveriano Roma

averne e per poterti accusare sarebbe necessario trovarle. Non rimane che la questione delle piante e per questo devo arrestarti. Devo anche aggiungere che non conosci ancora il governo! » (id. p. 74).

Dovevano essere le sette di sera, quando mi venne aperta la porta della stanza che doveva essere la mia prigione. Non dimenticherò mai ciò che videro i miei occhi in quel momento!

La stanza a pianta irregolare, era profonda 4 metri e mezzo e larga sei ... In alto vi era un barattolo di latta che serviva da riflettore, con l'aiuto di una piccola lampada elettrica che illuminava scarsamente, ma in ogni angolo, la stanza. Appena aperta la porta, una vampata calda e umida mi investì all'improvviso tanto da togliermi il respiro: era un lezzo indefinibile, un'aria fetida composta di emanazioni di diversa origine ... vi predominava il puzzo della putrefazione. Il mio sguardo si estese di colpo su tutta la stanza e vidi diverse file di uomini seduti per terra con le gambe incrociate, fermi e silenziosi. Seppi in seguito che, insieme con i due secondini che facevano la stessa vita dei prigionieri, erano *settantotto!*

Uno dei secondini mi spiegò subito le regole del carcere: non si può parlare, non si può muoversi e guardare attorno; per qualunque necessità è necessario domandare il permesso. Ci sono due pasti al giorno e l'acqua da bere c'è quando viene distribuita. Uscendo tutti insieme per andare ai luoghi comuni, bisogna camminare curvi, guardare sempre per terra ... Solo dopo aver ottenuto il permesso di parlare, ogni domanda è lecita ... « Allora, capo, lo — interruppi io — potrei avere una coperta, dato che la notte è fredda e io non ho fatto in tempo a prenderla e portarmela da casa? » Mi rispose che avevo fatto bene a chiedere, ma che era possibile rimediare con quelle in uso per tutti » (id. p. 76).

Prima di ricevere l'ordine di dormire, un prigioniero chiese di andare ai vasi. Il capo secondino interrogò la guardia: E' tempo di andare ai vasi? La risposta si fece attendere un po', ma venne: « Andate! ».

Andare ai vasi ... non era una cosa semplice: c'era un ordine rigoroso, c'era la mancanza di spazio, c'erano le manette e le catene, c'era il resto che preferisco lasciare immaginare! (id. pag. 82).

Archivio Saveriano Roma

Quando arrivò l'ordine: « Dormire, giù tutti! » mi sentii spinto da tutte le parti, mi arrivò addosso anche un lembo di coperta di cui sarei stato tanto contento se non ne avessi sentito l'odore. Ero stanco morto e mi addormentai... Mi svegliai poco dopo non per il freddo e neppure per la terra dura, ma perché ero diventato un cuscino letteralmente coperto di gambe e di teste di varie persone. Guardai la finestra e vidi che la tenda « spia » non era alzata. Ne profittai per cercare una posizione un po' meno scomoda! ... (pag. 83).

Il terzo giorno, nel pomeriggio, mi sentii chiamare da un poliziotto: « Vieni fuori! ... » La porta venne spalancata ed io uscii all'aperto. Feci alcuni passi nel cortile. Poi il poliziotto mi comandò di seguirlo, tenendomi curvo, e mi portò davanti al « tribunale del popolo ». Otto mesi prima ero già stato interrogato per quattro ore sulla mia vita. Ora cominciavo l'esame generale davanti ai « commissari-giudici-governo » ... Ritornai, stanco, in prigione a meditare sulla ragione di quell'interrogatorio a proposito del taglio delle acacie. Ero stato condannato. Per quanto tempo? Perché non me l'avevano detto? Il mio errore involontario era stato grave? Dal contegno dei giudici doveva essere stato gravissimo ... (pag. 96).

Il giorno dopo mi aumentò la febbre: nausea causata dalla polenta e molta sete... Intanto scoppia un'altra bomba: un poliziotto scopre una lunga e sottile fenditura che parte da sotto una trave del soffitto e scende serpeggiando fino al pavimento ... Chi è seduto vicino al buco? Chi ha tentato di fuggire? ... Risultato: fummo tutti ammanettati e a quelli che avevano il loro posto vicino alla fenditura furono messe anche le catene ai piedi. (pag. 99).

Per alcuni giorni la solita brodaglia venne sostituita con pezzi di carote o di rape in salamoia ... La sete aumentava e pregai il secondino di concedermi una scodella d'acqua del pozzo che serviva per risciaquare le scodelle. « Tu vuoi morire », mi risposero, e non mi lasciarono bere (pag. 105). Passata la febbre e diminuita la sete, restava sempre il grave inconveniente delle manette ... Una mattina costatai con terrore che la punta delle dita era paonazza: era la cancrena? Mi studiavo di ridurre al massimo lo sfregamento delle manette durante i miei movimenti ... Per mangiare dovevo giocare di equilibrio per non rovesciare la

Archivio Sassiano Roma

scodella in cui inzuppavo la polenta ... Gli insetti, erano padroni di fare i loro comodi, inveivano indisturbati. Confesso che ebbi momenti di disperazione: tutto sembrava rovinare: le ossa mi dolevano, non avevo forza per stare seduto, la testa non poteva stare eretta, i pensieri non andavano più in fila, era il buio totale, il freddo della morte, la mancanza di fiato, come per uno che tenta di respirare sott'acqua ... Quando capii che era mio dovere reagire ... con uno sforzo interiore mi rivolsi a Dio e la fede mi salvò (pag. 108). Il giorno dopo fui chiamato dal capo delle carceri il quale mi comunicò che sarei passato in una cella da solo. Mi chiese se avevo bisogno di qualche cosa e io mi limitai a chiedere il puro necessario: desideravo cambiarmi e avere una coperta per la notte. Mostrando le manette feci capire che non potevo scrivere un biglietto alla missione ... Scrisse lui stesso e l'altro poliziotto che era con lui ordinò di levarmi le manette. Il capo delle carceri fu così gentile da svincolarmi i ferri con delicatezza per non strapparmi la pelle ... (pag. 109)

« Il 27 maggio (1951) il capo custode delle carceri viene a dirmi di fare fagotto della mia roba ... e mi conduce per l'ultima volta in tribunale. Il giudice mi legge un lungo foglio scritto in stile tribunalizio che io capisco poco. Poi mi spiega in linguaggio corrente il contenuto della sentenza: "tu .. hai commesso reato contro le leggi della Repubblica popolare stabilite per proteggere i prodotti etc.; pertanto sei condannato a un anno di prigione. Ma la Repubblica popolare non vuole che tu occupi ancora il territorio del popolo cinese, perciò ti condona il resto della pena e ti espelle dalla Cina. Accetti questa sentenza? »

— Posso non accettarla?

— No!

— Allora l'accetto! (pag. 156)

SECONDO PRETESTO: UN FURIOSO TEMPORALE

Alla Polizia comunista di Ceng-ciò non era stato difficile spingere alcuni cristiani fedifraghi a sporgere accuse contro Mons. Tissot, ma non era facile rivestirle almeno di una parvenza di credibilità. Se Padre Di Martino, portato ai limiti della sopportazione umana, si fosse prestato al gioco, la polizia o « governo del popolo » non avrebbe più avuto bisogno d'altro per stracciarsi le

Archivio Storico PIME

vesti e gridare ai quattro venti: « che bisogno abbiamo ancora di testimoni? » Abbiamo la confessione di uno che abita la stessa casa del Vescovo e siede con lui alla stessa mensa!

Ma P. Di Martino aveva resistito eroicamente e allora bisognava creare anche per il Vescovo un pretesto per arrestarlo, sottoporlo alla tortura di un processo e cacciarlo in forma « legale » dalla Cina dopo avergli strappate le dimissioni da capo della Chiesa cattolica di Cengciò in favore di una persona gradita al « governo del popolo ».

Questa volta il pretesto non fu il taglio in buona fede di una rubinia, ma . . . un furioso temporale.

Qui cedo la parola al caro Fratel Gemma che, insieme con P. Bergamin, P. Orlandini, Fratel Zanini, Fr. Zonta e Fratel Rigoni, fu uno dei protagonisti del « martirio bianco » di Ceng-ciò (9).

« Dalla metà del 1948 — racconta dunque Fratel Gemma nelle sue brevi memorie — da quando cioè fummo *liberati* dalle truppe comuniste, fino ai primi mesi del 1951, con molta pazienza e forza di volontà, potemmo ancora barcamenarci discretamente, perchè i fedeli erano ancora liberi di praticare la religione, lo ospedale continuava ad essere gestito dalla missione e noi che vi lavoravamo, oltre al bene che potevamo fare, potevamo anche guadagnarci il pane quotidiano.

Dal 1951 in poi, invece, la situazione cominciò a precipitare tanto da non lasciarci più dubbi sul nostro avvenire.

Mons. Tissot fu costretto a cedere la sua residenza e a ridursi a vivere con noi, sei italiani e due preti cinesi, in quattro stanze al secondo piano di una casa che ancora risentiva tremendamente le conseguenze dei bombardamenti bellici. Al piano terreno vi erano il magazzino delle medicine dell'ospedale e due stanze ove abitavano cinque infermiere, ferventi comuniste.

Non tardammo a essere estromessi dall'ospedale per cui non potevamo più contare sul piccolo stipendio mensile. Da allora cominciammo ad avere le guardie alla porta e non potevamo uscire in città e neppure fare una passeggiatina nell'ampio recinto della residenza.

Potevamo solo recarci in cappella e al pozzo a pochi passi.

Non ci rimaneva più che attendere la prigione vera e propria. Un furioso temporale ne fornì il pretesto.

Il 30 Luglio 1953, verso le ore dieci, si scatenò sulla città un uragano da far pensare al diluvio. Ogni raffica di vento annullava tutti i nostri sforzi di tamponamento per impedire che nel nostro alloggio piovesse come fuori.

Stavo aiutando Mons. Tissot a salvare la sua poca roba, quando ci si presentò minaccioso il « nuovo » direttore dell'ospedale accompagnato da un suo dipendente. Li conoscevo bene tutti e due perchè fino a non molto tempo prima avevano fatto parte della nostra famiglia. Il Direttore era un povero pretino fallito; per questo era stato messo in vista dai comunisti.

Visto il suo atteggiamento minaccioso e provocatorio contro il Vescovo, determinato dal pretesto di aver lasciato filtrare l'acqua dal secondo al primo piano ove si trovava lui con le cinque infermiere a lui devote, Fratel Rigoni ed io corremmo a difenderlo e così apostrofammo l'accusatore:

— Ma non sei tu il direttore dell'Ospedale? Non fa parte dello ospedale questa casa? E allora di chi è la colpa se vi piove come fuori?

Il poverino accusò il colpo. Non riusciva più che a gesticolare e a biascicare parole sconnesse come se avesse la bocca piena di stoppa.

Peraltro egli non aveva fatto che compiere la sua missione. Che il buon Dio lo perdoni! A un suo cenno, l'uomo che era entrato con lui, si precipitò giù per le scale e ritornò con una dozzina di scalmanati che inscenarono una gazzarra indiavolata, con strilli e spintoni da far temere per il Vescovo che tuttavia continuava a mantenersi calmo. Io, invece, debbo confessare che non ho saputo imitare la sua pazienza. Ricevetti uno spintone e ruzzolai per le scale. Rialzatomi, mi tolsi una pantofola, la scaraventai con rabbia contro gli intrusi e mi precipitai ad avvertire i poliziotti che stavano sempre nel cortile per « difenderci! ».

Come fui ingenuo!

Dopo pochi istanti eravamo tutti — Vescovo compreso — in stato di arresto, in cortile, piantonati dalla polizia che, anzichè difendere noi, difendeva chi ci insultava e ci tirava sassi. In quel momento ci sentivamo così uniti al nostro Vescovo che, pensandoci, mi commuovo ancora!

Avevo un braccio che mi faceva male, ma per tutto il resto mi sentivo bene, ero anzi piuttosto felice!

Archivio Saveriano Roma

In attesa che venisse fissata la nostra sorte, si avanzarono alcune ragazze con funi per legarci — o per legare me solo, non ricordo bene — ma io mi opposi con tutte le mie forze. Riuscirono solo a mandarmi a brandelli la camicia, ma non a legarmi.

Mentre nel cortile si preparava il palco per la « commedia » e da tutte le parti si radunava gente per rendere più imponente il nostro pubblico processo, fummo rinchiusi in un seminterrato. Quando tutto fu pronto in cortile, fummo prelevati da un picchetto armato e condotti davanti al palco, sempre circondati da ogni parte dalla polizia.

Dal palco, un pezzo grosso del partito pronunciò un violento discorso specialmente contro il Vescovo, poi ci chiamò uno a uno e ci fece ammanettare. Cominciò quindi la sfilata attraverso la città: tutti e cinque (Fratel Zanini e P. Orlandini erano stati chiusi in una cantina della missione) colle manette ai polsi, in fila indiana, scortati a destra e a sinistra da poliziotti armati, mentre dietro, di poliziotti, ne avevamo addirittura un camion!

La Chiesa cattolica era molto conosciuta e stimata a Ceng-ciò e con quella parata i comunisti volevano far capire alla popolazione che il suo prestigio era ormai sfumato. I poliziotti, dal camion, urlavano per incitare la folla ammassata ai lati della via. Ma non ricordo di aver udito una sola parola di scherno o di minaccia a nostro riguardo durante i due chilometri di strada che separavano la missione dal mandarinato ove ci attendeva la prigione. Durante il tragitto, noi recitavamo ad alta voce il rosario. Non davamo certo l'impressione di essere dei poveri condannati.

Arrivati al posto di polizia, mentre attendevamo sull'attenti in cortile, feci notare a un graduato che le mie mani sanguinavano per le manette troppo strette, ma ottenni solo una sghignazzata e un altro giro di vite.

Finalmente fummo chiamati uno a uno in un bugigattolo, fummo perquisiti e ci furono tolte le manette. Passammo quindi in un salone tutto pavesato con festoni rossi e quadri rappresentanti i capi dei partiti comunisti internazionali. Anche il nostro connazionale Togliatti sembrava contento di vederci in quello stato!

Dopo una violenta requisitoria, ci venne destinata la cella. Fu quello il momento più angoscioso perchè dovemmo separarci, senza sapere se e quando ci saremmo ancora visti.

Io fui destinato alla cella N. 4. Chi sa cosa devono aver pensato i detenuti che mi avevano preceduto in quel luogo puzzolente vedendomi arrivare scalzo, con un semplice paio di braghe di tela e con la camicia a brandelli! Mi chiedo che cosa debbano aver pensato, perchè nessuno ha detto una sola parola e tutti colla testa bassa si sono comportati come se non mi avessero visto ».

A questo punto le memorie di Fratel Gemma descrivono la prigione, ricordano le regole che vi si dovevano osservare, parla della pena che gli facevano i detenuti ridotti in uno stato veramente miserando: storia di dolori e sofferenze simili a quelle che abbiamo già sentito riferire da P. Di Martino, per cui qui sorvolo su quella parte della relazione.

Non posso sorvolare, invece, su ciò che lui definisce il suo « maggior tormento » nei primi giorni di prigione.

« Ora le cose le vedo sotto un altro aspetto e sento che non potrei che ripetere con animo sereno ciò che feci allora per il mio Vescovo, ma durante quelle prime notti insonni la visione del mio Vescovo e dei miei confratelli sottoposti al disumano trattamento della prigione, forse a cagione della mia eccessiva impulsività, mi diventava veramente ossessionante per cui chiedevo al Signore che venissero scaricati su di me tutti i tormenti che il Vescovo e i Confratelli stavano soffrendo per colpa mia.

Al mattino, quando le tende della finestra venivano alzate per facilitare il cambiamento d'aria, era una vera consolazione per me alzarmi in punta di piedi, vedere il mio Vescovo nella cella dirimpetto alla mia e con qualche colpo di tosse attirarmi un suo sguardo. Una mattina, però, non vidi lui, ma un detenuto che stava sventagliando un pezzo di cartone sul giaciglio del Vescovo. Non so dire cosa provai in quel momento. Lo sapevo sofferente di cuore e pensando all'afa di quella notte estiva, facevo i pronostici più neri. Infatti non ero lontano dal vero. Sentendosi mancare il respiro, aveva chiesto e ottenuto quel piccolo refrigerio.

Il mattino dopo, tornai a osservare dal mio finestrino, ma non vidi alcuno. Il mio cuore sembrava volesse scoppiare. Fui di nuovo preso dai rimorsi e non potevo più avere pace. Il Signore dovette aver compassione di me perchè ispirò al mio Ve-

Archivio Saveriano Roma

scovo di emettere un colpo di tosse mentre passava sotto la finestra per recarsi agli interrogatori... Non dimenticherò mai il bene che mi ha fatto quel colpo di tosse! Mi ridonò il mio Vescovo!

Un altro tormento mi proveniva dalla paura dei tranelli che potevano essermi tesi per farmi dire ciò che si voleva che dicessi. Invocavo lo Spirito Santo e il mio Angelo Custode perchè mi assistessero sia nelle minacce che nelle lusinghe dei giudici. Infatti non mancavano nè le une nè le altre, e io ringraziavo il buon Dio che mi rendeva forte davanti alle minacce più severe e mi faceva provare un senso di ribrezzo di fronte alle adulazioni e alle promesse di una prossima liberazione se avessi mitigata la mia « ostinazione ».

Mi fu pure teso un tranello a mezzo di un finto prigioniero a cui era toccato il « posto » proprio vicino al mio. Nonostante che fosse proibito parlare, con finta circospezione egli continuava a parlarmi. Diceva male del regime e aggiungeva: — Il male è che quei bestioni sanno tutto!... Mi sono convinto che è inutile negare. Da tempo confesso tutto e vedo che va meglio.

Mi sono deciso a parlare perchè avevo esaurito la pazienza.

— Da quanto tempo sei qui in prigione? — gli chiesi.

— Da più di tre mesi, mi rispose.

— Come mai non ti hanno ancora lasciato libero se hai confessato tutto?...

Il giorno dopo al suo « posto » accanto a me fu messo un altro che, osservava il silenzio...

Ebbi una prova che il tormento della paura dei tranelli non torturava solo me. Un giorno — avevo perso la nozione del tempo quindi non posso riferire con precisione le date — fui condotto alla cella N. 7 e mi trovai davanti al mio Confratello Rigoni. Volevo slanciarmi ad abbracciarlo, ma mi trattenni e mi limitai a fargli un sorriso. Egli chinò la testa fingendo di non vedermi. Ripensai alle mie « intemperanze » che avevano preceduto il nostro arresto. Che non mi voglia guardare perchè mi ritiene colpevole delle sue sofferenze? mi chiesi. Mi rannicchiai al posto assegnatomi coi gomiti appoggiati alle ginocchia mentre colle mani mi coprivo la faccia per nascondere le mie lacrime. Passata l'emozione, tornai a guardarlo e a sorridergli, mai lui continuava a mostrarsi impassibile come una statua: la

sua mente era assente. Pensai allora che fosse proprio perchè il mio carissimo confratello si trovava in uno stato anormale che ci avevano messi insieme. Solo più tardi seppi da lui che gli interrogatori prolungati e insidiosi si erano talmente fissati nella sua mente che non riusciva più a distrarsene. Chiesi di essere ricevuto dal direttore della prigione e da lui ottenni di parlare liberamente al mio confratello per tentare di scuoterlo, ma al mio primo complimento mi sentii dire da lui, asciutto asciutto: mi lasci stare!

Povero fratello mio! In che stato ti avevano ridotto!

Visto che non riuscivo a influire sul suo stato di depressione, fu permesso anche a Mons. Tissot, a P. Bergamin e a Fratel Zonta di venire nella nostra cella. Quando me li vidi davanti, pensai di essere entrato anch'io in fase di vaneggiamento, dato che anch'io mi sentivo ormai molto scosso in salute. Non facevo che piangere e ridere. Avevamo il permesso di conversare insieme sotto voce. Insieme potevamo fare anche qualche passeggiatina nei cortili, ma tutto riusciva vano per Fratel Rigoni. Allora P. Bergamin, a nome del Vescovo, chiese di parlare al direttore delle carceri e dopo il colloquio avuto con lui, il nostro caro malato venne condotto fuori di cella. — L'avranno condotto all'ospedale —, pensavo io. Invece qualche ora dopo due guardie ce lo riconsegnarono. Cadde svenuto tra le nostre braccia. Quando rinvenne, ci guardò, ma sempre muto. Il giorno dopo fu condotto alla missione: la sua prigionia era finita.

Noi quattro fummo nuovamente separati. Dopo qualche giorno, l'unica sentinella che mi dimostrava un po' di comprensione, dalla finestra mi sporse il berrettino di lana di Mons. Tissot facendomi segno che era partito. Tirai un respiro di sollievo perchè nell'ultimo incontro avuto, l'avevo trovato molto malandato in salute.

Anche il mio fisico ormai andava in sfacelo. Da tempo i reni funzionavano male, lo stomaco soffriva di fortissimi bruciori e di forti crampi, una nausea invincibile mi portava sempre più verso lo stato di preoccupante denutrizione. Mi aveva preso una forte dissenteria che finì per indebolirmi al punto che non riuscivo più ad andare ai vasi comuni, costringendomi a starmene continuamente disteso sulla stuoia.

Archivio Saveriano Roma

Fu chiamato un medico che mi trovò in condizioni preoccupanti. Mi chiese cosa desideravo. Acqua! risposi. Mi fece portare una scatola di latte condensato e una teiera di acqua calda. Per cinque giorni venne a farmi una iniezione, ma alla fine del quinto giorno stavo ancora peggio. Non avevo più forze, non riuscivo più a tenere la bocca chiusa, avevo gli occhi semispenti e i visceri doloranti come se subissero degli strappi! Una sera invocai il Fondatore Mons. Conforti e mi addormentai. La mattina dopo due sentinelle mi sorressero fino alla porta della prigione che metteva sulla strada pubblica ove mi trovai fra le braccia del caro Padre Cian Tommaso che, depostomi in una carrozzella, mi fece portare alla missione.

Era il 17 Novembre 1953.

I Padri cinesi Ly e Ciang mi accolsero fraternamente nella loro unica stanza. Per 40 giorni venne a curarmi il Dott. Ciang mio amico e il 28 dicembre mi fu comunicata la sentenza che mi condannava all'espulsione dalla Cina. Il giorno dopo partii con due poliziotti che dovevano scortarmi fino alla frontiera di Hongkong.

Dai Padri cinesi, intanto avevo appreso che Mons. Tissot aveva dovuto partire in fretta e furia senza salutare nessuno; che il Padre Orlandini e Fratel Zanini erano stati espulsi il 14 e il P. Incerti il 24 agosto. Seppi che era già arrivato il giorno della resa dei conti anche per quel disgraziato di « direttore » dell'Ospedale che si era prestato alla manovra del nostro arresto e imprigionamento. Anche per lui si era levato un furioso « temporale » che l'aveva sballottato dal suo posto di comando.

Di Padre Bergamin e Fr. Zonta non sapevo più niente, ma ormai mi arrideva la speranza di poterli abbracciare presto senza più temere le ire dei secondini ».

Infatti essi furono espulsi ai primi di febbraio 1954.

FIRMA CON DUE MANI

A proposito dei « 25 interrogatori » a cui fu sottoposto Mons. Tissot durante i suoi quattro mesi di prigionia (nonostante che in principio fosse stato assicurato che si trattava solo di sapere come si fosse svolta la bagatella del « temporale »)

Archivio Saveriano Roma

riassumo solo quelli che miravano a fargli rassegnare le dimissioni da Vescovo in favore di un cinese di gradimento al « governo del popolo ».

Questo riassunto è contenuto in una intervista fatta a Mons. Tissot da uno dei redattori della rivista « Fede e Civiltà » e il cui servizio fu pubblicato nel numero di febbraio 1954 della stessa rivista.

Mons. Tissot veniva chiamato in tribunale tre o quattro volte al giorno allo scopo precipuo di fargli pressione perchè si dimettesse e chiedesse di andarsene dalla Cina. Ma la risposta del Vescovo era sempre invariabilmente la stessa: se il governo non mi caccia, io resto.

A un certo momento, però, la sua pazienza toccò il limite della sopportazione e, sdegnato, rispose a chi per l'ennesima volta lo invitava a uscire dalla cella carceraria per infilare la porta del tribunale: — Ammanettatemi, uccidetemi, fate di me ciò che volete, ma non fatemi più entrare da quella porta.

I giudici, pensando forse di essere giunti a buon punto, moderarono alquanto il tono della voce:

— Tu sai che noi ci teniamo a fare le cose in regola. Pensaci bene e facci sapere a chi intendi cedere la giurisdizione.

Mons. Tissot che già in precedenza, in previsione del futuro, si era messo d'accordo coll'Internunzio apostolico, rispose:

— Va bene, ci penserò.

Qualche tempo dopo gli chiesero, tornando alla carica:

— Ebbene, ci hai pensato?

— Sì, ho scelto il P. Ly Giovanni.

— Ma tu ignori che lui è impazzito...

— Allora scelgo il P. Ciang Tommaso.

— Neanche lui può essere il tuo successore perchè si trova in prigione.

— Allora ne cercherò uno fuori diocesi, ma ci vuole del tempo.

— No, devi scegliere subito, anzi devi scegliere il tale! O lui o andrai ai lavori forzati. Ti faremo deporre la veste, ti taglieremo la barba, ti vestiremo con un paio di calzoncini corti e ti manderemo a trasportare mattoni... duemila al giorno! Per il momento, va a pensarci bene nella cella di rigore.

Archivio Diocesano Roma

Scaduto il tempo concesso per la riflessione, l'interrogatorio continuò:

— Ebbene, ci hai pensato?

— Sì!

— Cosa hai deciso?

— Ho scelto i lavori forzati. Data la mia salute, farò ciò che potrò.

Seguirono altri insulti, altre minacce, altro ordine di reclusione nella cella di rigore.

Intanto, però, i giudici tennero tra loro consiglio. Visto che non c'era niente da fare con quell'uomo che deperiva ogni giorno in modo così preoccupante, per non correre il rischio di vederselo morire tra i piedi, lo mandarono a chiamare per comunicargli che il « governo del popolo » gradiva anche il P. Ly (miracolosamente rinsanito, a quanto pareva).

Fu comunicata la notizia all'interessato P. Ly il quale rispose che non poteva accettare. Si tornava dunque da capo e il Vescovo protestava che non avrebbe nominato un altro suo Vicario senza avere avuto prima il benestare della Santa Sede a cui avrebbe scritto il più presto possibile...

In considerazione della salute di Fratel Rigoni e di quella del Vescovo che ormai quasi non riusciva più a reggersi sulle gambe, il 12 novembre fecero firmare a tutti e due l'accettazione della sentenza che li condannava all'espulsione dalla Cina.

« Insieme col foglio di condanna », dice Mons. Tissot, « mi diedero un paio d'occhiali qualunque e la penna perchè firmassi. Mi tremava la mano e non riuscivo a scrivere. Presi la penna con due mani e riuscii a portare a termine l'impresa. Tornato nella mia cella, mi ero appena assopito, quando ricevetti l'ingiunzione di lasciare immediatamente la Cina. Mi cacciarono di notte e senza alcun preavviso perchè non potessi incontrarmi con alcuno dei miei Sacerdoti e cristiani ».

Il 6 gennaio 1954, S. E. Mons. Evasio Colli, così salutava l'eroico Vescovo missionario da lui consacrato circa otto anni prima: « Come i primi cristiani si stringevano attorno ai primi martiri, li assediavano, li baciavano, baciavano le loro mani con ammirazione, oggi il Vescovo di Parma a nome di tutti i fedeli della Diocesi e di tutti i Vescovi che comprendono il valore

Archivio Salesiano Roma

della testimonianza della fede, imprime sulle vostre mani il bacio della riconoscenza e della devozione ».

Lo stesso saluto io estenderei qui a Mons. Assuero Bassi, a tutti i Vescovi missionari, a tutti i missionari della Cina che il rullo compressore comunista riuscì a travolgere, ma non a piegare.

SUL POSTO DI ESECUZIONE

Il saveriano Fratel Lio Stocco, visse in Cina dal 1936 al 1953 in qualità di medico-chirurgo presso vari ospedali delle missioni prima e, in tempi successivi, alle dipendenze del « governo del popolo ». Ebbe così modo, di entrare in contatto con parecchi esponenti comunisti. Tali contatti si svolsero inizialmente in modo pacifico, ma non tardarono a verificarsi anche per lui gli elementi di accusa che lo misero di fronte al tribunale.

Era stato chiamato più di una volta a pronunciarsi su fatti imputati ad altri medici e i suoi verdetti gli avevano attirato antipatie e desideri di vendette. Per questo non gli potevano mancare le accuse. Veniva tacciato di disfattismo, di massacratore di cinesi e di convivenza con gli imperialisti.

Non essendo egli sacerdote, il « governo del popolo » lo avrebbe trattenuto volentieri in Cina e mantenuto nelle sue funzioni a patto che avesse cambiato mentalità. Per questo tutti gli interrogatori, accompagnati ora da minacce, ora da lusinghe, tendevano a « lavargli il cervello ».

Il Dottor Stocco, vistosi condannato al doppio martirio di un lavoro sfibrante e ai continui interrogatori circa le accuse che venivano fatte in base a fatti clinici che gli venivano appositamente preparati, il 21 giugno 1952 trovò la maniera di farsi chiudere in prigione. Là le minacce presero forma ancora più terrorizzante allo scopo di arrivare a fiaccare la sua resistenza. Siccome egli nel difendersi non osservava sempre le norme prescritte agli imputati, venne più volte minacciato di fucilazione.

Un giorno credette proprio che fosse giunta la sua ultima ora. Venne legato, caricato su un camion insieme con altri condannati alla pena capitale e, giunto sul posto di esecuzione, venne messo in ginocchio in fila con gli altri condannati che, uno dopo l'altro, vennero freddati con un colpo di pistola alla

Archivio Saveriano Roma

nuca. Giunto il suo turno, invece di una pallottola al cervello, ricevette una poderosa pedata nel sedere che lo fece stramazzare al suolo! — Ricordati, però, che quest'altra volta non ti alzerai più! — gli disse uno dei boia mentre lo faceva risalire in camion.

Fu riportato in prigione e, visto che il suo cervello era troppo arrugginito per essere suscettibile di « lavaggio », il 18 gennaio 1953 gli fu letta la condanna di espulsione a vita dalla Cina.

CONTRABBANDO EROICO

P. Luigi De Paoli fu uno dei pochi del gruppo di Saveriani studenti a Pechino del 1947 che abbia potuto raggiungere in tempo utile la sua missione di Ceng-ciò.

Nel maggio del 1949 chiese ed ottenne dal suo Vescovo Mons. Tissot di essere mandato a curare la cristianità di Ju-ciò che da più di un anno non vedeva alcun missionario.

Vi arrivò senza incontrare ostacoli, ma dopo la prima messa domenicale, fu chiamato dalla polizia che gli chiese se, oltre che dire la messa, sapeva fare qualche altro mestiere.

— Sì, — rispose — sono anche oculista.

— Va bene; allora puoi restare perchè se tu fossi solamente un sacerdote, noi che combattiamo « tutte le superstizioni », non sapremmo che cosa farne di te.

E fu così che P. De Paoli, lavorando come oculista, poté restare quasi tre anni missionario clandestino tra i suoi cristiani.

Furono tre anni di sacrifici di ogni genere. Era solo nel distretto più lontano dalla residenza vescovile, non sapeva ancora usare sufficientemente la lingua cinese e destreggiarsi in fatto di costumi cinesi. Era sorvegliato in tutti i suoi movimenti e sottoposto ad ogni genere di prove.

« Come iscritto all'organizzazione comunista dei lavoratori — scrive nelle sue memorie — vissi in pieno, per oltre due anni, la vita politica del comunismo cinese e cercai nel mio ambiente di capirne il movente, la forza e il segreto ».

Di giorno lavorava nel suo « ambulatorio » oculistico e di notte doveva prendere parte alle assemblee popolari che talvolta duravano fino al mattino, come quando si trattò di arruolare « volontari » per la Corea.

Archivio Saveriano Roma

« Il regime comunista — troviamo scritto nelle sue memorie — non esigeva la leva *obbligatoria* perchè contraria alla libertà del popolo; ma il popolo doveva essere *preparato* alla leva dei volontari. Nelle adunanze si spiegavano i motivi per i quali il governo aveva bisogno di soldati. Si cercava di conculcare la persuasione che l'America, attraverso la Corea, volesse arrivare alla Cina per impedirne la marcia progressista. Bisognava quindi difendersi e per questo era necessaria la sottoscrizione dei *volontari*. Quanti? il governo non lo poteva dire trattandosi di sottoscrizione *volontaria*, ma ne aveva fissato il numero preventivo per ogni provincia, città e villaggio.

Se, per esempio, si era stabilito che un villaggio ne poteva dare cento (tra ragazzi e ragazze), mentre la sottoscrizione non raggiungeva i venti, voleva dire che il popolo ancora non capiva e quindi il governo doveva aiutarlo a capire. In tal caso si prolungavano le adunanze notte e giorno finchè veniva raggiunto il numero prestabilito ».

Dopo le adunanze per la Corea, vennero quelle per « *il pianto pubblico* ».

Eravamo radunati, come al solito, per ascoltare gli oratori che l'uno dopo l'altro montavano sul palco per ricordare al popolo i soprusi subiti durante l'occupazione giapponese... Alla fine di ogni arringa, uomini e donne a loro volta salivano il palco per raccontare violenze personalmente subite... L'assemblea doveva rinchiudersi in un silenzio di tomba, rotto solo dai singhiozzi, espressione del grande dolore comune ».

Anche P. De Paoli fu costretto a parlare. Per sua fortuna potè farlo con una certa naturalezza ricordando il fatto del Confratello P. Botton caduto sotto i colpi delle baionette giapponesi a Hsuciò...

Seguirono poi le adunanze *contro i disfattisti*: « Si cantava l'inno dell'epurazione, si ascoltavano le accuse formulate dagli scolari che, a guisa di seguaci, scorazzavano ovunque per ascoltare parole e notare atti di persone ritenute sospette... Come conseguenza, una notte trovai in casa mia più di venti poliziotti... ».

Quando non c'erano pubbliche assemblee da frequentare, si doveva curare la *vita della cellula*. « Eravamo un gruppo di dodici... Come prima cosa dovevamo conoscerci; non ci dove-

vano essere tra noi segreti. Alla sera dovevamo rendere conto dell'operato della giornata. Se uno aveva sbagliato, era il gruppo che aveva sbagliato, a meno che venisse accusato personalmente chi aveva sbagliato. E se chi aveva sbagliato non veniva accusato, a sua volta egli doveva accusare il gruppo perchè non l'aveva accusato. Il mio capo gruppo mi dava spesso buoni consigli mentre io sapevo che mi odiava a morte... Dovevamo non solo consigliarci a fare buoni propositi, ma anche a sorvegliarci per vedere se essi venivano mantenuti... Si doveva arrivare al punto di non poter più pensare colla propria testa: allora la cellula poteva dirsi formata » ([10]).

* * *

Leggendo questi brevissimi cenni sul genere di vita a cui si era sobbarcato P. De Paoli, qualcuno si chiederà come abbia potuto resistere e quale era il movente che lo spingeva a tenere duro. Ecco tutto in due parole:

A sostenerlo tra tante preoccupazioni e noie, c'era qualche soddisfazione di ben altro genere. Non parlo della santa messa che cercava di dire in qualche momento della notte secondo il *rito particolare* concesso dal Papa a chi si trovava in condizioni come le sue, ma di qualche santa Comunione — che poteva distribuire di contrabbando. In mezzo ai suoi vasetti di pomate e boccettini di collirio, teneva nascosto anche un vasetto contenente il Santissimo. I cristiani — almeno qualcuno dei più fervorosi e coraggiosi — lo sapevano e, giunti nell'ambulatorio, si guardavano attorno e, se le circostanze lo permettevano, invece della medicina per gli occhi, chiedevano il nutrimento dell'anima. Si confessavano, si faceva una preghiera insieme, poi ricevevano il « pane dei forti », di cui c'era particolare bisogno. Se invece nell'ambulatorio c'era altra gente, allora si rendeva indispensabile un'altra... medicazione, nel giorno e per l'ora fissata di comune accordo.

Chi ha visto P. De Paoli al suo arrivo a Parma, dopo la sua espulsione dalla Cina, confrontando il suo sguardo con quello che aveva qualche anno prima, cioè alla sua partenza per la missione, lo trovava profondamente cambiato: c'era di nuovo in quello sguardo la sintesi di tre anni di vita passati a Jucio nel terrore di ogni giorno.

Archivio Storico Roma

CAPITOLO QUINTO

L'ADDIO ALLA CINA DEI SAVERIANI

La direzione generale dei Saveriani di Parma non ha mai preso l'iniziativa per avere da Propaganda Fide una missione da evangelizzare nel sud della Cina e se nel 1951 si trovò sul punto di averne una nella Provincia del Kiang-si, fu per un caso che ritengo doveroso riassumere brevemente.

Mentre l'avanzata comunista era in pieno svolgimento nelle Provincie del centro e del nord della Cina, molti si chiedevano dove sarebbe arrivata quella valanga rossa, dove l'esercito nazionale avrebbe trovato un punto d'appoggio da cui partire per una efficace controffensiva, fino a che punto l'America avrebbe tollerato che i suoi sacrifici per salvare la Cina dal dominio giapponese, finissero a tutto vantaggio del comunismo guidato dalla Russia e, infine, se almeno la parte sud del grande fiume Yan-tse-kiang sarebbe riuscita a conservare la propria indipendenza.

In attesa che si delineasse una risposta a questi punti interrogativi, i Vescovi delle missioni saveriane e la direzione generale dell'Istituto, avevano incaricato P. Capra, Superiore della Procura Saveriana di Shanghai, di vedere dove fosse conveniente sfollare provvisoriamente i giovani missionari che studiavano a Pechino ed altri che eventualmente non avessero potuto rimanere a Ceng-ciò e Loyang, come le Madri Canossiane.

P. Capra si rivolse a Mons. Mignani, Vescovo della Diocesi di Ki-an nel Kiangsi e ne ebbe la seguente risposta che i mis-

Archivio Saveriano Roma

sionari saveriani non potranno mai dimenticare e che terranno sempre come un fulgido esempio della carità praticata in grado eroico da S. Vincenzo de Paoli, di cui il generoso Vescovo Mignani era un degnissimo figlio:

« La nostra Diocesi, in particolare le nostre residenze di Ki-an e le braccia di questo povero vecchio sono e saranno sempre non solo aperte, ma spalancate per ricevere tutti i cari missionari e missionarie che vorranno rifugiarsi qui. Per noi è un sacro dovere accoglierli. Lo scriva pure ai suoi venerandi Vescovi Tissot e Bassi. Io, noi, preghiamo per essi così duramente provati e aspettiamo di condividere con chi vorrà venire con noi, tutte le pene, le ansie e le glorie degli apostoli e confessori della fede. Le condizioni? Non saprei farne. Qui saranno come fratelli e sorelle in casa dello... zio per non dire del padre. Ci arrangeremo di buon accordo, come meglio si potrà » ([11]).

L'Internunzio Mons. Riberi, appena informato dallo stesso P. Capra dei passi da lui fatti e della risposta di Mons. Mignani, se ne mostrò entusiasta, tanto da lasciarsi sfuggire il seguente suggerimento: « Dica al P. Sinibaldi, vostro Superiore Regionale, di mandare subito i confratelli disponibili a Ki-an senza bisogno di attendere la risposta della direzione generale » ([12]).

Mons. Internunzio vedeva in quel primo contatto tra Saveriani e Lazzaristi una provvidenziale occasione per stornare la pratica in corso tra la Direzione Generale saveriana e Propaganda Fide in ordine ad una nuova missione nella provincia del Shantung da affidarsi all'Istituto parmense. Il Superiore Generale, infatti, nel 1947 ne aveva fatto domanda adducendo le seguenti ragioni: « 1) il cospicuo numero di missionari di cui disponeva l'Istituto; 2) l'uguaglianza della lingua parlata dalle popolazioni sia del Honan che del Shantung; 3) il desiderio di trovare tra i vecchi cristiani del Shantung vocazioni ecclesiastiche in aiuto anche delle missioni di Loyang e di Ceng-ciò ».

Propaganda Fide aveva preso in buona considerazione la domanda, specialmente in vista « dell'ultima finalità addotta » ([13]), aveva autorizzato l'invio di qualche missionario a spianare la strada ai prossimi rinforzi e aveva anche scritto a Mons. Internunzio « pregandolo di voler facilitare in ogni modo l'esecuzione della progettata nuova missione » ([14]).

Archivio Saveriano Roma

Come « precursori » la Direzione Generale aveva già mandato il 10-10-1947 nella Diocesi di Ce-fu i PP. Aurelio Basso e Alfeo Emaldi.

Mons. Riberi, però, non condivideva l'opportunità di detta « nuova missione » e non ne faceva mistero. Infatti P. Sinibaldi, nel comunicare al Superiore Generale il consiglio avuto dal medesimo Internunzio di non attendere la risposta della Direzione generale per mandare i confratelli nella Diocesi di Ki-an, aggiungeva: « Mons. Internunzio è sempre sulle sue stesse posizioni e cioè: egli è del parere che nel Shantung non vi è bisogno di missionari, mentre una congregazione giovane come la nostra troverebbe il suo posto nel sud della Cina » ([15]).

La Direzione Generale acconsentì che i giovani missionari sfollati da Pechino venissero mandati a Ki-an e intanto chiese una relazione a P. Capra sul territorio che Mons. Mignani e Mons. Internunzio volevano affidare ai saveriani. Si trattava di un avvenimento di grande importanza e la « relazione » ci voleva per ragioni di « principio » anche se P. Capra aveva già fatte note le generose disposizioni d'animo che Mons. Mignani gli aveva manifestato colla seguente lettera da Ki-an in data 30 Settembre 1948: « A conclusione del nostro colloquio di ieri, le espongo ora con quali mezzi potrò venire loro in aiuto, dato che da principio si troveranno in difficoltà economiche non indifferenti: 1) tutto quello che trovasi oggi sul territorio delle otto Sottoprefetture assegnate ai saveriani, sia di beni immobili che mobili, resta a loro disposizione. Quindi le chiese, le residenze, i terreni, tutto l'arredamento e il mobilio passa in loro uso con diritto di proprietà appena la divisione della Diocesi sarà fatta. 2) Metto oggi stesso a loro disposizione la somma di cinquemila dollari americani... 3) Metto a loro disposizione altri mille dollari americani per il mantenimento delle 15 orfanelle di Lin-kiang. 4) Appena mi arriveranno le attese intenzioni di sante messe, ne metterò a loro disposizione mille (circa mille GS). 5) Farò poi di tutto per venire loro in aiuto con tutto ciò che mi perverrà dai comitati di beneficenza (tela, coperte ed altro, per le orfanelle in particolare). Se mi fosse possibile farei molto di più ».

Non si poteva certo desiderare di più e se non fosse stato perchè le difficoltà causate dall'ambiente comunista avevano

cominciato a farsi sentire, la divisione ufficiale della nuova missione non avrebbe potuto tardare molto a divenire un fatto compiuto. Invece P. Capra era costretto a scrivere al Superiore Generale in data 7-11-1949: « ... Data la situazione, per il momento, il lavoro di preparazione alla divisione del territorio e la domanda a Propaganda Fide perchè si proceda al suo smembramento, restano sospesi. Nel momento che attraversiamo è pericoloso fare delle revisioni di terreni e reclamare diritti di proprietà su case ed altri beni. Si correrebbe il rischio di un immediato incameramento ».

Queste difficoltà, però, non erano insormontabili per l'Internunzio che continuava a premere presso Mons. Mignani perchè facesse domanda a Propaganda affinchè la nuova missione venisse eretta al più presto. Mons. Mignani, a sua volta, chiedeva d'urgenza a P. Capra il « modulo » debitamente riempito con tutti i dati necessari da mandare a Roma. P. Capra aveva già inviato alla direzione generale la relazione che era stata trovata più che soddisfacente. Era dunque imminente il decreto di Propaganda Fide che affidava ufficialmente la terza missione in Cina ai missionari saveriani di Parma, e precisamente la « Prefettura Apostolica di I-Ciuen » comprendente otto sottoprefetture, della superficie complessiva di Kmq. 14.161, con una popolazione di 2.138.994 abitanti di cui circa ottomila cattolici, quando Mao-tse-tung mandò tutto a monte.

In data 3 gennaio 1951 P. Capra scriveva al P. Sinibaldi, Superiore regionale: « Eccole alcune notizie poco belle, ma che purtroppo sono la dolorosa realtà in cui siamo venuti a trovarci quasi all'improvviso. Il 27 del mese scorso fummo chiamati al posto di polizia e sotto la scusa che il governo non voleva rilasciare passaporti o tessere di riconoscimento in sostituzione di quelle rilasciate dall'altro regime, ci fu ordinato di lasciare questo luogo entro quaranta giorni. Facemmo molte difficoltà, ma tutto fu inutile. Il capo della polizia, accortosi che P. Aliprandi non si mostrava soddisfatto, gli disse imperiosamente: « Che tu sia poco contento del nuovo regime non è affare tuo, ma se il nuovo governo non è contento di te, allora tu devi andartene, altrimenti ne subirai tutte le conseguenze. « Poi ci avvertì che se facevano difficoltà a ubbidire, ci avrebbe fatti legare e condurre ai confini colla forza. Per ora l'ordine è stato impartito solo a

Archivio Saveriano Roma

dieci di noi, ma non tarderà ad arrivare anche per gli altri. Ho già scritto due volte all'Internunzio chiedendogli dove sarebbe bene che ci ritirassimo in attesa di far ritorno in trincea appena possibile, senza rimpatriare, ma ancora non ebbi risposta. La stessa cosa scrissi al Superiore Generale facendogli noto che tutti, meno uno, non desiderano ritornare in Italia, ma possibilmente ritirarsi in un luogo non lontano dalla Cina in attesa degli avvenimenti ».

Il giorno 13 dello stesso mese P. Capra, così ritornava sullo stesso argomento: « Qui la situazione precipita. Altri quattro hanno ricevuto lo sfratto e dovranno partire presto. Mons. Internunzio mi ha scritto di resistere il più possibile e, se proprio dovessimo partire, ci invita ad attenerci alle disposizioni dei superiori. Anche Mons. Mignani è molto addolorato per la nostra partenza e ho dovuto dimostargli che tutti vorrebbero restare e che, se partono, è solo perché non è possibile resistere alla forza. L'ho pregato di mandarci un prete cinese in nostro aiuto (a perorare la nostra causa); me lo mandò, infatti, ma egli non tardò a fare ritorno a Ki-an perchè la polizia gli disse che se voleva salvare la pelle, doveva cambiare testa e cuore... prepararsi cioè a entrare nella « chiesa autonoma ».

Il 25 luglio 1952, anche i venti Saveriani che avevano lottato per conservare in Cina almeno qualche posizione, furono costretti a darle l'ultimo addio! ([16]).

Il rullo compressore comunista li aveva raggiunti anche nel Kiang-si!

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO SESTO

CONCLUSIONE

La difficile, travagliata e pur feconda avventura dei Saveriani in Cina, può venir circoscritta entro l'ambito di mezzo secolo. Tentata una prima volta nel 1899 con due missionari e tradotta in forma concreta da Monsignor Conforti nel 1904 allorchè egli ebbe finalmente la gioia di veder partire un primo gruppo dei suoi figli sotto la guida di P. Calza, la venturosa impresa ebbe forzatamente termine il 1° maggio 1954 con l'espulsione dalla Cina di Mons. Bassi.

Volendo riassumere in breve l'impegno degli uomini e il frutto delle opere da essi compiute, ecco come si può profilarne il quadro. All'atto della partenza dei primi 4 Saveriani, la Congregazione di Mons. Conforti, non possedendo in Cina alcuna missione in proprio, dovette affidare i propri figli ad altro Istituto dal quale essi erano tenuti a dipendere. Dal seme gettato da questi primi pionieri, dopo mezzo secolo venne a maturazione una fiorente missione che comprendeva due Diocesi, oltre una Prefettura Apostolica per la cui erezione ufficiale non mancava che la firma in calce al decreto già pronto in tutti i particolari, firma che si venne a rendere inutile solo a causa del precipitare degli avvenimenti. Come aveva potuto verificarsi il consolante fenomeno? E' necessario tener presente che i Saveriani ottennero una Missione in proprio due anni dopo il loro arrivo in Cina e, cioè, nel 1906. Si trattava di una Missione estesa come l'intero terri-

Archivio Saveriano Roma

torio del Belgio e di cui P. Calza prese possesso con sei Confratelli senza avere a disposizione mezzi e residenze per sistemarli convenientemente. Eppure, ad onta di inizi tanto precari, i Saveriani in Cina si moltiplicarono fino a raggiungere la settantina; le residenze sorsero sufficienti per tutti, anche per le suore ed i catechisti, mentre il numero dei cattolici cinesi, da poche centinaia quanti erano all'inizio, divennero oltre quarantamila. Una grande difficoltà consisteva nel fatto di trovare e preparare giovani cinesi al sacerdozio e, benchè all'inizio non ce ne fosse neppure il segno, all'atto della loro espulsione dalla Cina i due Vescovi saveriani furono in grado di affidare il gregge, ch'essi erano costretti ad abbandonare, a venti preti cinesi, selezionati e preparati al sacerdozio con tenace pazienza, grandi sforzi e ogni cura migliore.

Questo per quanto riguarda l'aspetto fondamentale dell'evangelizzazione. Ma almeno altri due erano i gravi ed urgenti problemi di fronte ai quali i Saveriani si trovarono impegnati e che essi seppero risolvere a prezzo di grandi sacrifici. Primo fra tutti quello della donna che, in forza della tradizione cinese allora vigente, era considerata come un essere inferiore, soggetta all'uomo e difficilmente avvicinabile se non da altre donne. Attraverso il loro appassionato lavoro di cinquanta anni, i Saveriani riuscirono a risolvere il problema grazie alla fondazione di due Congrezioni di suore cinesi il cui numero, all'atto del loro ritiro dalla Cina, ammontava a circa 150 unità.

Altro problema grave e non aggirabile era quello dell'assistenza con tutte le relative branchie più importanti: scuole, orfanatrofi, ospedali, dispensari. I Saveriani, ben comprendendo l'importanza di tali opere attraverso le quali, curando i corpi, si poteva giungere ad avvicinare le anime, vi si buttarono fino al limite del possibile, tanto da far scrivere a P. Vanzin, già nel 1941: « Se una persecuzione radicale spazzasse via ogni vestigio umano dei saveriani, i posteri troverebbero nelle viscere della terra la testimonianza del lavoro da essi compiuto ».

Tutto questo vasto complesso di lavoro, di opere e di duri sacrifici fu compiuto dai 119 missionari che complessivamente l'Istituto di Parma mandò in Cina nell'arco di cinquanta anni. Dieci di essi lasciarono la vita sul campo: sepolti in un primo tempo nel piccolo cimitero di Ceng-ciò, le loro ossa vennero in seguito

disperse dalla furia comunista per cui non è stato nè sarà mai possibile rintracciarle. Uno cadde sotto le baionette giapponesi; un altro vi lasciò la lingua per non tradire, il prossimo e la propria coscienza .

Gli ostacoli che si vennero man mano a frapporre alla realizzazione dell'impresa saveriana, furono vari e tutti di grave natura: la grande povertà della popolazione spesso priva del più stretto necessario; il brigantaggio e la guerra civile che rendevano precario ogni sforzo inteso a consolidare le posizioni conquistate a Cristo; e, infine, il terribile periodo di concentramento che costrinse almeno una cinquantina di missionari a vivere nella più dura e snervante inazione per più di quindicimila giornate che essi avrebbero potuto impiegare in tanti modi fecondi di bene.

Più tardi, trenta di essi « furono fatti degni di patire per il nome di Cristo » nelle tenebrose carceri di Mao Tse Tug dove passarono non meno di 3500 giorni senza vedere un raggio di sole.

Questo è il breve quadro sintetico di ciò che un manipolo di uomini, spinti unicamente dalla forza di Cristo, seppero compiere in così limitato spazio di tempo, a dispetto dell'attacco concentrico di tante forze avverse.

Lo so! Non pochi diranno che fu un enorme sacrificio inutile perchè non se ne vede più alcun frutto.

Sarei anch'io del loro parere se non ricordassi che il Redentore del genere umano ha assicurato i suoi cooperatori che nell'attuazione del suo piano di redenzione non esigerà che il raccolto segua immediatamente la semina, dato che « il chicco di frumento non darà frutto se prima non sarà marcito nel terreno ». Per quanto tempo?

Quando i suoi discepoli Gli fecero questa domanda, Egli rispose che « non stava a loro sapere i tempi e i momenti riservati alla potestà del Padre » (A. d. ap. 1-7).

Anche i Saveriani, dunque, non abbiano fretta. Si consolino di essere stati chiamati a gettare il loro seme in Cina e a fecondarlo coi loro sacrifici, coi loro sudori e col loro sangue. Quando Dio crederà giunto il tempo di farne spuntare le gemme, si tengano pronti a correre per raccoglierne il frutto!

RIFERIMENTI

Summarium: Processo informativo causa di Beat. e Can. del S. d. D. Guido M. Conforti.

AS.: Archivio Saveriano - Parma.

NOTE

PARTE PRIMA

Nota: Alcuni documenti di cui sotto non sono riportati alla lettera per ragioni di opportunità stilistica.

(1) Summarium 109 pag. 192.
(2) L. Ballerin S.X.: « *L'anima missionaria di G. M. Conforti* » pag. 3.
(3) Atti A.: VIII-5 - Cfr. Bonardi: « *Guido M. Conforti* » pag. 19.
(4) P. Charles: « *Preghiera vissuta* ».
(5) Conforti-Ledochowski AS. 9-3-1894.
(6) Bonardi o.c. pag. 29.
(7) Bonardi o.c. pag. 30.
(8) Summarium N. 131.
(9) Bonardi o.c. pag. 37.
(10) Conforti-Ledochowski AS. lettera citata.
(11) Testimonianze AS. 375.
(12) Testimonianze AS. 398.
(13) Conforti-Venturini AS. 11-XI-1889.
(14) Conforti-Venturini AS. 28-XII-1889.
(15) Conforti-Venturini AS. 25-XII-1889.
(16) Conforti-Antolini AS. 18-V-1892.
(17) Conforti-Venturini AS. 1-VI-1894.
(18) Conforti-Ledochowski AS. 24-VI-1894.
(19) Bonardi: o.c. pag. 131.
(20) Summarium: N. 1160.
(21) Conforti-Ledochowski - lettera citata.

Archivio Saveriano Roma

(22) Cost. Istituto Saveriano - lett. « Testamento ».
(24) Conforti-Prop. F. AS. 12-IV-1902.
(25) Conforti Prop. F. AS. 21-VIII-1902.
(26) Conforti-Prop. F. AS. 3-X-1902.
(27) Tragella: o.c. Vol. II pag. 63.
(28) Prop. Fide - Conforti AS. 14-IX-1902.
(29) Conforti-Pellegri AS. 27-IX-1903.
(30) Conforti-Pellegri AS. 27-IX-1903.
(31) Conforti-Pellegri AS. 28-IX-1903.
(32) Conforti-Pellegri AS. 2-X-1903.
(33) P. Lozza: « *Pacifico stratega* » pag. 3.
(34) Volonteri-Conforti AS. 21-XI-1903.
(35) Tragella: o.c. Vol. II pag. 451-52.
(36) Tragella: o.c. Vol. II pag. 65.
(37) Volonteri-Conforti AS. 21-XI-1903.
(38) Conforti Prop. Fide AS. 22-XI-1903.
(39) Conforti Prop. Fide AS. 3-XII-1903.
(40) Conforti Prop. Fide AS. 4-XII-1903.
(41) Conforti: « *Cenni storici dell'Ist. S. Franc. Sav. As.* ».
(42) Prop. Fide - Conforti AS. 14-XII-1903.
(43) Bonardi: o.c. pag. 137 ss.
(44) Bonardi: o.c. pag. 176.
(45) Conforti-Pio X AS. 10-VIII-1904.
(46) Conforti: « *al cameriere A. Calzolari* ».
(47) Conforti-Calza AS. 14-VIII-1904.
(48) Conforti-Card. Ferrari AS. 18-IX-1904.
(49) Conforti-Calza AS. 28-XII-1904.
(50) Bonardi-Conforti AS. 24-III-1904.
(51) Bonardi-Conforti AS. 24-VI-1904.
(52) Bonardi-Conforti AS. 6-IX-1909.
(53) Bonardi Conforti AS. 9-IX-1904.
(54) Brambilla-Conforti AS. 12-IX-1904.
(55) Conforti-Calza AS. 28-XI-1912.
(56) Conforti-Calza AS. 22-V-1907.
(57) Conforti-Calza AS. 15-VIII-1905.
(58) Conforti-Armelloni AS. 24-VI-1906.
(59) Conforti-Calza AS. 24-VI-1906.
(60) Conforti-Calza AS. 19-II-1906.
(61) Conforti-Calza AS. 19-XII-1906.
(62) Conforti-Calza AS. 2-XII-1906.
(63) Conforti-Calza AS. 19-II-1906.
(64) Bonardi-Conforti AS. 23-III-1904.
(65) Conforti-Calza AS. 19-II-1904.

Archivio Saveriano Roma

(66) P. Lozza: « *Pacifico stratega* » pag. 225.
(67) Conforti-Prop. Fide AS. 13-VI-1906.
(68) Bonardi-Conforti AS. 19-XII-1904.
(69) Calza-Conforti-AS. 1-VIII-1904.
(70) Calza-Conforti AS. 10-VII-1906.
(71) Calza-Conforti AS. 16-IX-1904.
(72) Calza-Conforti AS. 1-VIII-1904.
(73) Calza-Conforti AS. 10-V-1904.
(74) Conforti-Calza AS. 15-VIII-1905.
(75) Conforti-Prop. Fide AS. 2-VII-1904.
(76) Calza-Conforti AS. 18-III-1904.
(77) Conforti-Prop. Fide AS. 2-VII-1904.
(78) Conforti-Prop. Fide AS. 2-VIII-1904.
(79) Calza-Conforti AS. 20-IV-1904.
(81) Calza-Conforti AS. 1-VIII-1904.
(82) Fede e Civiltà - febbraio 1904.
(83) L. Balconi: « *33 anni in Cina* » pag. 54 ss.
(84) Calza-Conforti AS. 24-V-1905.
(85) Bonardi-Conforti AS. 10-VII-1905.
(86) Calza-Conforti AS. 20-VIII-1905.
(87) Calza-Conforti AS. 20-VIII-1905.
(88) Conforti-Dagnino AS. 10-VII-1907.
(89) Calza-Conforti AS. 24-II-1906.
(90) Calza-Conforti AS. 23-XII-1905.
(92) Conforti-Prop. Fide AS. 18-VII-1905.
(93) Bonardi-Conforti AS. 10-VII-1905.
(94) Conforti-Calza AS. 19-I-1906.
(95) Calza-Conforti AS. 24-V-1905.
(96) Calza-Conforti AS. 23-XII-1905.
(97) Conforti Prop. Fide AS. 8-XII-1905.
(98) Calza-Conforti AS. 8-VIII-1906.
(99) Bonardi-Conforti AS. 17-XII-1905.
(100) Calza-Conforti AS. 24-II-1906.
(101) Calza-Conforti AS. 24-II-1906.
(102) Calza-Conforti AS. 23-VII-1907.
(103) Conforti-Prop. Fide AS. 13-VI-1906.
(104) Conforti-Calza AS. 5-VII-1906.
(105) Armelloni-Conforti AS. 16-X-1906.
(105 bis) Conforti-Calza AS. 5-VII-1906.
(106) Conforti-Bonardi AS. 23-IX-1906.
(107) Armelloni-Conforti AS. 18-IV-1907.
(108) Conforti-Calza AS. 24-VII-1906.
(109) Conforti-Bonardi AS. 5-VII-1906.

Archivio Comboniano Roma

(110) P. Lozza: « *Pacifico stratega* » pag. 53.
(111) P. Lozza: « *Pacifico stratega* » pag. 132.
(112) Armelloni-Conforti AS. 14-II-1906.
(113) Armelloni-Conforti AS. 9-III-1906.
(114) Armelloni-Conforti AS. 30-IV-1906.
(115) Calza-Conforti AS. 8-VIII-1906.
(116) Calza-Conforti AS. 22-IX-1907.
(117) Calza-Conforti AS. 10-V-1907.
(118) Prop. Fide-Conforti AS. 22-IX-1907.
(119) Conforti-Prop. Fide AS. 3-IX-1908.
(120) Calza-Conforti AS. 28-XII-1906.
(121) Prop. Fide-Conforti AS. 6-XII-1909.
(122) Bonardi: « *Guido M. Conforti* » pag. 172.
(123) Lettera Circ. AS. 3-IX-1912.
(124) Calza-Conforti AS. 24-VI-1905.
(125) Fede e Civiltà - febbraio 1905.
(125 bis) Sartori-Conforti AS. 3-XII-1908.
(126) Sartori-Conforti AS. 3-XII-1913.
(127) Calza-Conforti AS. 2-IX-1907.
(128) Fede e Civiltà - 1925 pag. 38.
(129) Conforti-Bonardi AS. 19-XI-1907.
(130) Bonardi-Conforti AS. 17-X-1907.
(131) Bonardi-Conforti AS. 14-I-1905.
(132) Bonardi-Conforti AS. 19-XI-1905.
(133) Bonardi-Conforti AS. 4-IV-1906.
(134) Conforti-Calza AS. 10-II-1905.
(135) Brambilla-Conforti AS. 14-I-1905.
(136) Brambilla-Conforti AS. 10-VIII-1907.
(137) Brambilla-Conforti AS. 10-VIII-1907.
(138) Armelloni-Conforti AS. 21-XII-1903.
(139) Armelloni-Conforti AS. 28-II-1904.
(140) Armelloni-Conforti AS. 28-II-1904.
(141) Armelloni-Conforti AS. 22-V-1906.
(142) Armelloni-Conforti AS. 30-IV-1906.
(143) Conforti-Armelloni AS. 7-X-1913.
(144) Conforti-Calza AS. 28-XI-1912.
(145) Vanzin: Fede e Civiltà - settembre 1942 - pag. 140.
(146) Vanzin: Fede e Civiltà - settembre 1942 - pag. 143.
(147) Barsotti: Fede e Civiltà - settembre 1942 - pag. 140.
(148) Uccelli-Conforti AS. 29-IX-1913.
(149) Uccelli-Conforti AS. 29-IX-1913.
(150) Uccelli-Conforti AS. 4-XI-1921.
(151) Zulian: « *Gioia di fare il bene* » pag.

Archivio Storico Roma

NOTE

PARTE SECONDA

(1) Bonardi: Fede e Civiltà - dicembre 1904 - pag. 187.
(2) Fede e Civiltà: dicembre 1907 - pag. 181.
(3) Conforti: Lettera circ. AS. 25-I-1907.
(4) Conforti-Calza AS. 5-VI-1907.
(5) Conforti-Prop. Fide AS. 5-I-1911.
(6) Armelloni-Conforti AS. 20-VIII-1908.
(7) Bonardi: Memorie AS. (P. Dagnino).
(8) Conforti-Calza AS. 11-VII-1908.
(9) Dagnino-Conforti AS. 29-I-1907.
(10) Conforti-Dagnino AS. 29-VII-1907.
(11) Dagnino-Conforti AS. 18-II-1907.
(12) Dagnino-Conforti AS. 6-II-1907.
(13) Dagnino-Conforti AS. 9-I-1907.
(14) AS.: Memorie su P. Dagnino V.
(15) Di Natale-Conforti AS. 30-VIII-1907.
(16) Di Natale-Conforti AS. 30-IX-1909.
(17) Don Ormisda: Fede e Civiltà - gennaio 1909.
(17 bis) Fede e Civiltà: maggio 1909.
(18) Di Natale Confratelli S.X. AS. - Fede e Civiltà - luglio 1909.
(19) Di Natale-Conforti AS. 1-VII-1909.
(20) Di Natale-Conforti AS. 1-VII-1909.
(21) Bonardi-Pellegri AS. 31-VII-1909.
(22) Conforti-Calza AS. 4-VIII-1909.
(23) S. Pio X-Conforti AS. 16-IX-1907.
(24) Conforti-Calza AS. 11-VII-1907.
(25) Calza-Conforti AS. 28-VIII-1908.
(26) Conforti-Bonardi AS. 27-VII-1907.
(27) Conforti-Calza AS. 4-V-1909.
(28) Calza-Conforti AS. 24-VI-1909.
(29) Conforti-Calza AS. 28-VII-1909.
(30) Conforti-Calza AS. 4-X-1910.
(31) Calza-Conforti AS. 17-V-1911.
(32) Calza-Conforti AS. 2-XI-1910.

Archivio Storico Saveriano Roma

(33) Bassi-Pellegri AS. 15-III-1910.
(34) Calza-Conforti AS. 3-II-1911.
(35) Calza-Conforti AS. 10-III-1909.
(36) Conforti-Prop. Fide AS. 3-XI-1911.
(37) Conforti-Calza AS. 17-V 1911.
(38) Armelloni-Conforti AS. 5-X-1910.
(39) Conforti-Calza AS. 31-VII-1911.
(40) Conforti-Calza AS. 31-VII-1911.
(41) Calza-Conforti AS. 22-XI-1911.
(42) Fede e Civiltà - aprile 1912.
(43) F. D. David: « *Our Neighbors the chinese* » pag. 33.
(44) Fede e Civiltà - maggio 1912.
(45) Fede e Civiltà - agosto 1912.
(46) Fede e Civiltà - dicembre 1912.
(47) Conforti: lettera circ. AS. 1-IX-1912.
(48) Fede e Civiltà 1913 - pag. 41.
(49) Fede e Civiltà 1913 - pag. 41.
(50) Fede e Civiltà 1913 - pag. 7.
(51) Fede e Civiltà 1912 - pag. 153.
(52) Brambilla-Calza (Cfr. Fede e Civiltà 1913 - pag. 154).
(53) Fede e Civiltà 1913 - pag. 106.
(54) R. O. Reclus: Fede e Civiltà - pag. 111 anno 1914.
(55) Conforti-Calza AS. 3-IV-1907.
(56) Conforti-Prop. Fide AS. 18-VII-1905.
(57) Fede e Civiltà 1920 - pag. 193.
(58) Fede e Civiltà 1914 - pag. 11.
(59) Fede e Civiltà 1922 - pag. 3.
(60) Fede e Civiltà 1922 - pag. 88.
(61) Mons. Calza. rel. ann. 1921 AS.

A tutto il 1921, oltre i sette missionari saveriani di cui si è già parlato a suo luogo, hanno raggiunto il campo di apostolato i seguenti:

1907: P. Dagnino Vincenzo
P. Guareschi Disma.

1909: P. di Natale Corrado
P. Pucci Franc. Saverio.

1910: P. Bassi Assuero (poi Vescovo di Loyang)
P. Chieli Stefano.

1911: P. Dagnino Amatore (fratello di P. Vincenzo) poi primo successore, nella Direzione generale dell'Istituto, di Mons. Conforti
P. Prina Elio.

1912: P. Binaschi Angelo.

1914: P. Popoli Alfredo
P. Bertogalli Ermenegildo.

1921: P. Gazza Giovanni
con le prime quattro Madri Canossiane.

Archivio Saveriano Roma

NOTE

PARTE TERZA

(1) Atti ufficiali AS. Honanfu 6-XII-1919.

(1 bis) Propaganda Fide-Conforti AS. 3-III-1920.

(2) P. Chiarel: « *Il mio Vescovo missionario* » - pag. 32.

(3) Nell'opera per il rimpatrio dei profughi hanno cooperato con vero spirito di sacrificio i PP. Tonetto S.X. e Turci S.X. Mi limito ad una citazione da *Vita nostra*, 4 nov. 1938: « E' giunta l'autorizzazione delle autorità locali per il passaggio della terza spedizione di profughi oltre il Fiume Giallo. La lista ne porta iscritti 3.750. Occorreranno 7 giorni perchè passino tutti. In certi momenti è assai pericoloso, inoltre le barche sono poche. Oltre il fiume se ne occuperanno i missionari S.V.D. di Sin-siang ».

(4) Conforti-Gazza AS. 12-III-1931 - 3-VIII-1931.

(5) Cfr. Fede e Civiltà « *inter gentes* » di P. Pelerzi - 1925 - pag. 19.

(6) Testimonianze di Teresa Calza Antolini.

(7) « Vita Nostra » 1° Sem. 1937 - pag. 60.

(8) « Vita Nostra » 1° Sem. 1937 - pag. 61.

(9) Gazza: « *Un conquistatore* » - pag. 88.

(10) Cfr. Fede e Civiltà 1915-1916 - pag. 68.

(11) Fede e Civiltà 1923 - pag. 130.

(12) Fede e Civiltà 1926 - pag. 162.

(13) Fede e Civiltà 1923 - pag. 65.

(14) Fede e Civiltà 1925 - pag. 103.

(15) Fede e Civiltà 1923 - pag. 176.

(16) Cfr. « Vita Nostra » lettere varie di P. Munaretti 1927 - pag. 118.

(17) Fede e Civiltà 1927 - pag. 176.

(18) P. Di Martino: Fede e Civiltà 1927 - pag. 173.

(19) « Vita Nostra » maggio 1927 - pag. 66.

(20) « Vita Nostra » maggio 1927 - pag. 66.

(21) Chiarel: Fede e Civiltà 1927 - pag. 196.

(22) Fede e Civiltà 1927 - pag. 176.

(23) Fede e Civiltà 1928 - pag. 35.

(24) Conforti-Calza AS. 30-I-1927.

(25) Conforti: circolare ai Saveriani in Cina AS. settembre 1928.

(26) Bonardi: « *Guido M. Conforti* » - pag. 142.

(27) Conforti: « *Note di diario* » AS.

Archivio Saveriano Roma

(28) Gazza: « *Un conquistatore* » - pag. 53.

(29) Vanzin: Fede e Civiltà 1929 - pag. 2.

(30) Cfr. Chiarel: F.E.C. 1929.

(30) Cfr. Chiarel: Fede e Civiltà 1929.

(31) Conforti-Calza AS. 14-XII-1928.

(32) Conforti-Calza AS. 20-XII-1926.

(33) Calza-Conforti AS. 26-X-1926.

(34) Conforti-Calza AS. 20-X-1926.

(35) Conforti-Calza AS. 14-IV-1927.

(36) Conforti-Calza AS. 20-XII-1926.

(37) Conforti-Calza AS. 28-XI-1928.

(38) Conforti-Calza AS. 11-III-1928.

(39) Calza-Conforti AS. 10-VIII-1927.

(40) Conforti-Dagnino-AS. 26-IX-1930.

(41) Conforti-Calza AS. 22-X-1926.

(42) Calza-Conforti AS. 10-VIII-1927.

(43) Conforti-Bonardi AS. 18-VII-1928.

(44) Conforti-Dagnino AS. 21-XI-1928.

(45) Testimonianza diretta di P. A. Dagnino.

(46) Fede e Civiltà 1929 - pag. 67.

(47) Fede e Civiltà 1932 - pag. 75.

(48) « Vita nostra » AS. 1° Sem. 1937 - pag. 59.

(49) Rerum Ecclesiae.

(50) Dal diario di P. G. Castelli S.X.

(51) Memorie di P. E. Zulian S.X.

(52) Memorie di P. E. Zulian S.X.

(53) Da una relazione (andata perduta) di Mons. Calza al suo P. Pro-Vicario.

(54) Cfr. in proposito veri servizi di P. Cocconcelli S.X. su Fede e Civiltà 1947 - pagg. 5, 20, 45, 64.

(55) P. A. Launay: Mons. P. Retord e il Tonchino Catt. - PIME - Milano - pag. 361-365.

(55 bis) Elenco dei Missionari Saveriani che dal 1922 al 1946 (due anni dopo la morte di Mons. Calza) partirono da Parma per il Vicariato Apost. di Ceng-ciò.

1922: P. Luigi Magnani - P. Luigi Roteglia - P. Eugenio Morazzoni - P. Antonio Sartori (di ritorno in Cina per la seconda volta).

1924: P. Callisto V. Vanzin - P. Lorenzo Fontana (poi passato a Loyang) - P. Antonio Munaretti - P. Vincenzo Capra - P. Faustino Tissot - P. Dante Battaglierin - Fratel Valeriano Germano (poi passato a Loyang).

1927: P. Giovanni Tonetto - P. Achille Morazzoni (poi passato a Loyang) - P. Pietro Garbero - P. Giovanni Morandi (poi passato a Loyang).

1928: P. Innocenzo Ambrico (poi passato a Loyang) - P. Giuseppe Fusato - P. Nino Ferrari (poi passato a Loyang).

Archivio Saveriano Roma

1929: P. Emilio Frattin - P. Andrea Galvan - P. Frassineti G. Enrico.

1930: P. Mario Ghezzi.

1934: P. Botton Giovanni - P. Gitti Giuseppe - Fratel Giuseppe Zanini - Fratel Amedeo Sansoni.

1936: P. Prospero Incerti - Fratel Giovanni Gemma - P. Romano Danieli - P. Giovanni Cailotto - P. Raimondo Bergamin - P. Ermanno Zulian.

1938: Fratel Giuseppe Zonta - P. Giovanni Castelli.

1939: P. Piacere Remigio - P. Rovedatti Domenico - P. Gasparotto Ampelio.

1946: P. Giuseppe Toscano - P. Sperindio Orlandini - Fratel Giacomo Rigoni.

(56) Calza-Conforti AS. 22-IV-1925.

(57) Conforti-Prop. Fide AS. 29-IV-1925.

(58) Prop. Fide-Conforti AS. 7-VII-1925.

(59) Fede e Civiltà 1937 - pag. 44.

(60) Oltre i saveriani già segnalati, raggiunsero e lavorarono nella Missione di Loyang i seguenti. 1934: P. Romano Turci - P. Pietro Valenti - P. Giovanni Stefani- P. Giuseppe Milani - P. Albino Miklaucic - P. Antonio Aliprandi - Fratel Roberto Butti. 1936: P. Francesco Del Fabbro - P. Franco Teodori - Fratel Stocco Dr. Lio. 1937: P. Santi Amantini Salvatore - P. Dal Pozzo Rinaldo. 1938: P. Urbani Giovanni - Fratel Vidale Isaia. 1939: P. Collini Giov. Battista - P. Fochesato Osvaldo. 1946: P. Sguazzi Mario.

(61) Fede e Civiltà 1939 - pag. 172.

1932: P. Amadio Calligaro - P. Gisberto Cocconcelli - P. Pozzato Antonio - P. Basso Aurelio.

1931: P. Angelo Poli - P. Natale Vaccari.

(62) Bassi-Dagnino AS. 25-III-1938.

(63) Fede e Civiltà 1940 - pag. 28.

(64) Fochesato: Fede e Civiltà 1946 - pag. 26.

Archivio Storico Roma

NOTE

PARTE QUARTA

(1) F. e C. gennaio 1947 - pag. 8.

(2) Id. - pag. 9.

(3) F. Enna: *L'uomo che si tagliò la lingua,* Ed. I.S.M.E. - Parma. Esiste anche l'edizione spagnola: A. Emaldi: *Me curte la lengua,* Ed. Javerianos - Madrid.

(4) Mons. A. Bassi: *Sette anni nella Cina di Mao,* Ed. I.S.M.E. - Parma.

(5) Memorie di Fratel Vidale S.X. - AS.

(6) Ricordi di P. G. Morandi S.X. - AS.

(7) De Martino: *Nel carcere di Mao,* Ed. I.S.M.E. - 3ª ediz.

(8) Fratel Gemma S.X.: *Ricordi di prigionia,* AS.

(9) P. L. De Paoli: *La mia esperienza a Ju-ciò,* AS.

(10) Mignani - Capra AS. 25-3-1948.

(11) Sinibaldi - Dir. Gen. AS. 16-8-1948.

(12) Prop. Fide - Dir. Gen. S.X. AS. 20-1-1947.

(13) Prop. Fide - Dir. Gen. S.X. AS. 16-6-1947.

(14) Prop. Fide - Direz. Gen. S.X. AS. 22-10-1947

(15) Sinibaldi - Dir. Gen. S.X. AS. 20-2-1948.

(16) I missionari Saveriani che si tenevano pronti a ricevere la nuova Prefettura Apostolica di Y-Ciun (Kiangsi) erano i seguenti:

P. Vicenzo Capra - P. Oddo Galeazzi - P. Mario Boggiani - P. Bruno Guarniero - P. Tarcisio Facchinello - P. Davide Zamparo - P. Silvestro Volta - P. Lorenzo Lini - P. Gaetano Perlini - P. Francesco Spagnolo - P. Angelo Scaglia - P. Antenore Nardello - P. Pio Pozzobon - P. Antonio Aliprandi - P. Giuseppe Gitti - P. Pietro Spinabelli - P. Giovanni Timolina - P. Aurelio Cannizzaro - P. Cesare Tartari - P. Giovanni Femminelli - P. Osvaldo Fochesato - P. Marco Ronzani - P. Luigi Wang - P. Agostino Yang - P. Simone Liu.

Costretti ad abbandonare la Cina, parte si recò a fondare due nuove missioni saveriane in Giappone (Kishiwada e Mijazaki); parte andò a fondare la nuova missione saveriana di Padang (Indonesia) e parte si recò nella missione saveriana del Pakistan, da poco fondata.

Archivio Saveriano Roma

INDICE

Premessa . . . . . Pag. 5

PARTE PRIMA

NASCE UN APOSTOLO, UN ISTITUTO, UNA MISSIONE

CAPITOLO PRIMO:

Guido Maria Conforti . . . . . » 11

CAPITOLO SECONDO:

Padre di missionari . . . . . » 17

CAPITOLO TERZO:

In cerca di un campo li lavoro . . . . . » 21
« Niente misture » . . . . . » 25
Ammainare le vele? . . . . . » 28

CAPITOLO QUARTO:

Pastore senza gregge . . . . . » 33
« Società di mutuo incensamento » . . . . . » 35
Sul campo coi figli . . . . . » 38
I primi rinforzi . . . . . » 40
Due istituti, una famiglia . . . . . » 42

CAPITOLO QUINTO:

Unione o divisione . . . . . » 47
Battuta d'arresto . . . . . » 49
Ansietà per il futuro . . . . . » 53

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO SESTO:

Nasce la prima missione saveriana . . . . . » 55
Roma chiede un nome . . . . . » 55
Poco da stare allegri . . . . . » 58
Habemus Pontificem! . . . . . » 62

CAPITOLO SETTIMO:

Il « Regista » . . . . . » 65
Protettorato italiano . . . . . » 67
Equivoco increscioso . . . . . » 70

CAPITOLO OTTAVO:

I sette « padrini » . . . . . » 77
P. Luigi Calza . . . . . » 77
P. Antonio Sartori . . . . . » 81
P. Giovanni Bonardi . . . . . » 84
P. Giuseppe Brambilla . . . . . » 88
P. Leonardo Armelloni . . . . . » 91
P. Eugenio Pelerzi . . . . . » 95
P. Pietro Uccelli . . . . . » 99

PARTE SECONDA

AVANZATA CONTRASTATA

CAPITOLO PRIMO:

Missioni e missonari dopo il 1900 . . . . . » 107
Carità con giustizia . . . . . » 109
Fedeltà alla consegna . . . . . » 111

CAPITOLO SECONDO:

Primi lutti . . . . . » 113
P. Vincenzo Dagnino . . . . . » 113
P. Corrado Di Natale . . . . . » 118

CAPITOLO TERZO:

I primi richiami in patria . . . . . » 125
Padre Calza in crisi . . . . . » 131
Transeat a me! . . . . . » 133

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO QUARTO:

Sacerdos magnus . . . . . » 135
Febbrile attesa . . . . . » 137
La Cina ad una svolta . . . . . » 139
Benedictus qui venit! . . . . . » 142

CAPITOLO QUINTO:

Vicariato e Repubblica . . . . . » 145
Trepidante attesa . . . . . » 147
Si muore di fame . . . . . » 149
Dopo i bambini le donne . . . . . » 151

CAPITOLO SESTO:

Suore « Giuseppine » cinesi . . . . . » 155
Come reclutava . . . . . » 157
Come formava . . . . . » 158
Come corrispondevano . . . . . » 159
Come si fidava . . . . . » 161

CAPITOLO SETTIMO:

Le madri Canossiane . . . . . » 165
La Madre dei Battesimi . . . . . » 167

CAPITOLO OTTAVO:

Un covone di messi al Fondatore . . . . . » 171

PARTE TERZA

IL PRIMO VESCOVO SAVERIANO

CAPITOLO PRIMO:

Saggia e generosa direzione . . . . . » 181
Per la famiglia cristiana . . . . . » 183
Visione cattolica . . . . . » 186
Zelo . . . . . » 189
Maestro Su . . . . . » 194
Buona armonia . . . . . » 195
Amore di figli . . . . . » 200
Ottimismo fra le avversità . . . . . » 202

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO SECONDO:

Verso la tormenta . . . . . » 207
Rivoluzione intellettuale . . . . . » 208
Il vescovo dei briganti . . . . . » 210

CAPITOLO TERZO:

Altari spezzati . . . . . » 217
L'ultima resistenza . . . . . » 220
Noi non partiamo . . . . . » 222
Arriva il tifone . . . . . » 224
Mirabile spettacolo . . . . . » 226

CAPITOLO QUARTO:

La visita del Padre . . . . . » 229
Scopi della visita . . . . . » 230
Quarantamila chilometri in 100 giorni . . . . . » 230
Arrivo a Ceng-ciò . . . . . » 231
Visita Hsiang-hsien . . . . . » 232
Malessere in famiglia . . . . . » 235
Trait d'union . . . . . » 241

CAPITOLO QUINTO:

Intermezzo . . . . . » 245
Grazie, maresciallo « Fong » . . . . . » 245
Inter arma . . . . . » 247
Visita ad limina . . . . . » 248
La Domenica delle Palme . . . . . » 249

CAPITOLO SESTO:

Nel Getsemani . . . . . » 251
Addio cattedrale! . . . . . » 251
Questione di ore? . . . . . » 252
Al limite della resistenza . . . . . » 253
Paziente distinto . . . . . » 255

CAPITOLO SETTIMO:

Doppia agonia . . . . . » 259
Parole profetiche . . . . . » 260
Verso la pagoda . . . . . » 261
Tutti piangono . . . . . » 262
Completo isolamento . . . . . » 264
« Non è vero martirio questo? » . . . . . » 265
Una dopo l'altra . . . . . » 268
« Sono indisposto » . . . . . » 269
Redimere amando e soffrendo . . . . . » 271
Non vedro più i miei missionari . . . . . » 272

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO OTTAVO:

La seconda missione dei Saveriani in Cina . . . . » 277
Il secondo Vescovo saveriano . . . . . » 280
Opere ed operai . . . . . » 281
Nel campo di concentramento . . . . . » 292
La lotta riprende . . . . . » 294

PARTE QUARTA

SOTTO IL RULLO COMPRESSORE

CAPITOLO PRIMO:

Difficile successione . . . . . » 299
Casa saveriana di studi a Pechino . . . . . » 301
Noviziato saveriano in Cina . . . . . » 303

CAPITOLO SECONDO:

L'uomo che si è tagliato la lingua . . . . . » 305

CAPITOLO TERZO:

Primus in vinculis . . . . . » 311
Domicilio coatto a Wang-Ko . . . . . » 314
L'ultimo giro di vite . . . . . » 320

CAPITOLO QUARTO:

Martirio bianco a Ceng-ciò . . . . . » 327
Primo pretesto: gaggìe recise . . . . . » 328
Secondo pretesto: un furioso temporale . . . . . » 332
Firma con due mani . . . . . » 339
Sul posto di esecuzione . . . . . » 342
Contrabbando eroico . . . . . » 343

CAPITOLO QUINTO:

L'addio alla Cina dei Saveriani . . . . . » 347

CAPITOLO SESTO:

Conclusione . . . . . » 353

Note . . . . . » 357

Archivio Saveriano Roma

ERRATA CORRIGE

Pag. 93, riga 25: aggiungere: *se l'Istituto avesse avuto altre missioni, egli non avrebbe mancato di « optare » per quelle, ma siccome l'Istituto stesso stava optando per l'unica missione nel celeste impero... viva la Cina pur di partire!*

Pag. 96, riga 5: aggiungere: *la risposta pronta e generosa al Papa fu di P. Pelerzi e chi per lunghi anni ebbe a che fare con lui, nel leggerla, avverte quasi che non è completa perchè priva dell'argomento apodittico con cui egli era solito dissipare ogni dubbio: « in paradiso vedrai tutto! ».*

Pag. 125, riga 5: Magnani - leggi: *Magani*

Pag. 128, riga 18: per quanto - leggi: *per questo*

Pag. 163, riga 6: consapevole - leggi: *colpevole*

Pag. 168, quartultima riga: sia - leggi: *stia*

Pag. 173, quintultima riga: poiché - leggi: *perché*

Pag. 202, riga 23: campagna - leggi: *campana*

Pag. 209, riga 14: ritornato dai - leggi: *ritornato ai*

Pag. 221, riga 2: lo provocherebbe - leggi: *lo proverebbe*

Pag. 229, penultima riga: corrente mese - leggi: corrente mese di *settembre*

Pag. 247, sestultima riga: al nord del Fiume Giallo *nel Shantung*, volse le sue batterie etc.

Pag. 314, riga 15: leggi come segue: *sarà poi nel dicembre* 1951 *che i comunisti, approfittando della morte di una bambina portata moribonda all'ospedale, rimetteranno nuovamente sotto processo P. Zotti e il Dr. Liu.* Etc.

Pag. 350, riga quintultima: non è affare tuo - leggi: *è affare tuo*

Pag. 363, riga 5: P. Turci - leggi: *P. Tan.*

Archivio Saveriano Roma

1965
ARTEGRAFICA SILVA
PARMA

Archivio Saveriano Roma